

# AVVISO AL POPOLO

INTORNO ALLA SANITA'.

O P E R A .

DEL SIG.<sup>R</sup> TISSOT

TRADOTTA DAL FRANCESE.

Arrichita, ed illustrata

*Di Prefazione, Note, ed alcune Dissertazioni  
appartenenti agli abusi particolari  
d' Italia, ed alle Teorie comuni  
della Medicina*

DAL DOTTOR

CARLO GANDINI

COLL' AGGIUNTA DI DUE CAPITOLI

Dell' Inocculazione, e de' Morbi Cronici posti  
dall' Autore nell' ultima Edizione di Parigi.

TOMO II.



IN GENOVA MDCCLXVII.

A CONTO D'IVONE GRAVIER.

---

Per Giambattista Franchelli, e Adamo Scionico  
Con licenza de' Superiori.



Q. 102094

SAVING A LOT OF

THE

TO 2313 1313

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE

THE



## DEL MALE DEI DENTI.

§. 137.



Dolori de' denti, che sono alcune volte così lunghi, e violenti, che cagionano vigilie ostinate, e molta febbre, delirj, infiamma-

zioni, aposteme, ulceri, carie, convulsioni, sincopi, dipendono da tre cagioni principali.

1. Dall' intarlamento dei denti.

2. Dall' infiammazione del nervo dei denti, o della membrana, che gli involuppa, la quale si tira dietro quella della gengiva.

3. Da un umore catarrale freddo che si getta sopra queste parti.

§. 138. Nel primo caso il tarlo avendo denudato il nervo, l'aria, gli alimenti, le bevande, l'umore stesso della carie l'irritano; e questo irritamento produce dolori più o meno violenti: così tutto quello, che accresce il moto, come l'esercizio, il calore, gli alimenti puol produrre l'istesso effetto.



Allorchè il dente è estremamente guasto, non v'ha altro rimedio fuorchè levarfelo, senza di che i dolori continuano, il fiato diventa puzzolente, la gengiva si perde, gli altri denti, ed anche spesso la mascella si tarlano. Oltre che il dente guasto impedisce l'uso dei denti circonvicini, i quali si ricoprono di tartaro, e periscono.

Quando il male sia meno considerabile può l'infermo impedirne i progressi facendosi abbruciare il dente con un ferro caldo, o facendoselo impiombare, se sia possibile. Spessissimo costumano alcuni adoprare differenti liquori, ed anche l'acqua forte, e spirito di vitriolo. Questi rimedj sono però estremamente pericolosi, e devono abbandonarsi. Se l'ammalato temesse le operazioni, che quì sopra ho indicate, può adoprare l'essenza di garofani, nella quale s'immerge un pò di cotone, che si applica sopra il tarlo, il che alle volte reca un lungo sollievo. Alcuni usano parimente una tintura d'oppio applicata nella stessa guisa; ed ambi questi rimedj possono mischiarsi assieme con dosi eguali. Mi ha molto riuscito il liquore minerale anodino di Federico Offman. Pare che esso per alcuni momenti accresca il dolore, d'ordinario però



vi succede il miglioramento dopo aver sputato alcune volte. Un gargarismo fatto coll'argentina bollita nell'acqua solleva spesso i dolori cagionati dal tarlo; ed in questo caso molte persone han provato giovamento dal farne un uso abituale; questo nulla affatto può nuocere, ed è anche utile per le gengive: altri trovano sollievo fregandosi tutta la faccia di miele.

§. 139. La seconda causa è l'infiammazione del nervo nell'interiore, o della membrana all'esteriore del dente. E' facile conoscerla dal temperamento, dall'età, dal genere di vita del malato. I Giovani, e sanguigni, che si riscaldano molto, o col travaglio, con i cibi, e le bevande, o colle veglie, oppure con altri eccessi; Coloro, che erano avezzati ad alcune emorragie o naturali, o artificiali, e che più non le hanno, vi sono affaissimo esposti.

Ordinariamente il dolore viene prontamente, e spesso dopo qualche causa di riscaldamento. Il polso è forte e pieno, la faccia assai rossa, la bocca estremamente calda; alle volte l'infermo è tormentato da febbre, e da un violento dolor di testa. La gengiva s'infiamma, si gonfia, ed alle volte vi si forma un'apostema; altre volte accade; che l'umore gettandosi al-



l'esteriore, la guancia si gonfia, ed allora il dolore sminuisce. Allorchè però si gonfia la guancia senza cessare il dolore, è un accrescimento, e non un cambiamento di male.

§. 140 In questa specie conviene usare la cura delle malattie infiammatorie, e ricorrere al salasso, che ordinariamente subito reca sollievo, se sia fatto assai presto. Dopo il salasso deve il malato gargarizzare dell'acqua d'orzo, acqua semplice, e latte, applicandosi sopra la guancia cataplasmi emollienti. Quando sopravvenisse l'apostema, si fa maturare con tenere quasi sempre in bocca del latte caldo, o dei fichi cotti nel latte; ed allorchè pare matura si fa aprire, il che è facile, e non apporta alcun dolore. Talora il male sebbene dipenda da questa causa, non è così violento, è però molto più lungo, e facilmente ritorna, appena che l'ammalato si riscaldi, o quando stassi a letto, o che mangi vivande riscaldanti, o qualche liquore, o vino, o caffè. In questi casi convien fare un salasso, senza di cui gli altri rimedj sono inutili, e poi prendere alcune sere di seguito bagni di piedi tiepidi, ed una preta della polvere numero 20. La totale privazione del vino, e quella  
della



della carne, sopra tutto la sera, hanno guarite molte persone, le quali pativano mali di denti ostinatissimi.

In questa specie tutti i rimedj caldi sono nocivi, e spesso l'oppio, la teriaca, le pillole di stirace, ben lungi dal produrre l'effetto, che se ne aspettava, hanno peggiorati i dolori.

§. 141. Allorchè il male dipende da un umore catarrale freddo, che si getta sulle stesse parti, esso è ordinariamente, sebbene egualmente doloroso, accompagnato però da sintomi meno violenti. Il polso non è così forte, nè frequente, la bocca è meno calda, e vi è minor gonfiezza. In questo caso conviene che il malato si purghi colla polvere num. 21., la quale alle volte guarisce mali moltissimo inveterati. Può egli dappoi far uso della tisana numero 22.; essa ha guariti mali di denti, ai quali per molti anni nulla avevano giovato tutti gli altri rimedj; farebbe essa però nociva nell'altra specie. I vessicanti alla nuca, o in altra parte, molto non importa il luogo, hanno spesso prodotto un buonissimo effetto, e coll'allontanare l'umore, e col rimettere la perspirazione. Finalmente in questa specie troverà l'infermo vantaggiosissime, particolarmente dopo



la purga, le pillole di stirace, l'oppio, la teriaca. Gli rimedj acri, come il tabacco in corda, la radica di pireto, facendo salivare fanno cacciar fuori una parte dell'umore, che produce la malattia, e sminuiscono il dolore. Il tabacco fumato è ancora talvolta salutare in questa specie, ossia perchè fa sputare, o perchè è alquanto anodino, e partecipa della virtù dell'oppio.

§. 142. Siccome questa causa è spesso l'effetto d'una debolezza di stomaco, accade spesso di vedere alcune persone, nelle quali il male v'è crescendo a misura che esse prendono dei rinfrescanti. L'accrescimento del male fa che esse raddoppino la dose del rimedio, ed a proporzione vanno allora crescendo i dolori: necessariamente è da abbandonarsi un tal metodo, e servirsi di rimedj stomatici, e proprj a rimettere la perspirazione. La polvere numero 14. ha spesso prodotti eccellenti effetti, allorchè in questo caso io l'ho ordinata, e non lascia mai di togliere prestissimo quei dolori di denti, che periodicamente ritornano a certe ore. Io ho guarite alcune persone consigliando loro l'uso del vino, di cui esse non bevevano.

§. 143. Oltre i mali di denti, i quali dipendono dalle tre principali cagioni, che



che ho indicate, e che sono i più ordinarij, ve ne sono dei lunghissimi, e crudelissimi causati da una acrimonia generale nella massa del sangue, quali non si guariscono se non con rimedj atti a correggere questa acrimonia. Se essa sarà di natura scorbutica: il raffano silvestre, la piperite, il crescione, la coclearia, la bacca-bunga, l'oxalide, l'alleluja la distruggono. Quando sia di natura diversa, richiede altri rimedj, vero è però, che il piano di questa Opera non permette che io entri in questi detaglji. Essendo questo un male che permette agli ammalati di portarsi a consultare i Periti.

Alcune volte si gettano sopra i denti la gotta, ed il reumatismo, ed apportano i più crudeli dolori, i quali deonfi curare come le malattie, dalle quali provengono.

§. 144. Potrà ognuno da quanto si è detto finora capire la cagione di quel immaginario capriccio, che attribuiscono alcuni a' mali di denti mossi dal vedere, che un rimedio, che ad uno è giovato, per un altro è affatto inutile: mentre che questo succede, perchè chi ordina i rimedj, non conosce la natura del male; alla quale moltissimi non badando curano un dolore di tarlo, come quello causato da un  
infi.



infiammazione, (a) quello, che nasce da una flussione fredda, come quello prodotto dall'acrimonia scorbutica. Perciò non dee punto recar stupore, se non hanno effetto veruno. Li stessi Medici, nemmeno essi badano sempre, quanto è possibile alla natura del male, ed allorchè la conoscono, si restringono troppo a rimedj deboli, ed incapaci a produrre l'effetto necessario; se il male è di una natura infiammatoria, nulla può guarirlo, fuorchè un falasso.

Accade nei mali di denti ciò ch'è succede in tutti gli altri mali; dipendono essi da parecchie differenti cagioni, e se queste non si combattono con i rimedj, che ad esse convengono, ben lungi dal guarirle, il male si accresce.

Io ho guariti violenti mali di denti della mascella inferiore applicando un'impiaastro composto di farina, e bianco d'uovo, acqua vite, e mastice all'angolo di questa mascella nel sito, in cui si sente battere l'arteria

(a) Io non sò qual sia questo immaginario capriccio, che sul male de denti corre ne' Svizzeri: sò bene, che è un capriccio dell'Italia, e del mondo tutto quello di proporli rimedj da chi non conosce il male, che deve medicare; e Dio volesse, che questo ignorante capriccio non avesse preso piede fin trà Medici medesimi, che spesso medicano molto conoscendo pochissimo o la malattia, che pur medicano, o il rimedio che adoprano.



teria; ho altresì sollevati mali di testa fortissimi applicando l'istesso impiastro sull'arteria delle tempia.

## C A P. I X.

## DELL'APOPLESIA.

§. 145. **N**luno v'ha, che non conosca l'apoplezia; essa è una perdita improvvisa di tutti i sensi, e di tutti i moti voluntarij, nel tempo della quale il polso si conserva, e la respirazione è difficile. Mi stenderò assai poco sopra questa malattia, che è ben rara nelle Campagne, e di cui ho assai a lungo parlato in una lettera indirizzata al Sig. Haller pubblicata l'anno 1761.

§. 146. Ordinariamente vien distinta in due specie; l'apoplezia sanguigna, e l'apoplezia fiera. Dipendono entrambe dall'ingorgarsi dei vasi del cervello, a segno che s'impediscono le funzioni dei nervi. Tutta la differenza, che passa fra l'una, e l'altra, è, che la prima colpisce le persone forti, robuste, che hanno un vero sangue pesante, spesso infiammatorio, e che ne hanno molto, ed allora è una vera malattia infiammatoria. La seconda attacca



tacca le persone meno robuste, che hanno sangue più acquoso, piuttosto viscoso, che denso, o spesso, ed i vasi delle quali sono deboli, ed hanno molti umori.

§. 147. Allorchè la prima è nel suo più alto grado, che è ciò che chiamasi colpo di sangue, o apoplezia fulminante, che in un minuto uccide, e non è per conseguenza suscettibile di rimedj, Se il male sarà violento, e l'ammalato si trovi con un polso forte, pieno, elevato, la faccia rossa, e gonfiata, il collo gonfio, la perspirazione impedita, e tumultuosa, e affatto privo di sensi, ed altri moti non avendo, fuorchè alcuni sforzi per vomitare, quali pur anche non sempre si vedono. Bisogna incontanente.

1. Discoprire interamente la testa dell'ammalato, ricoprendogli pochissimo il restante del corpo, e procurargli un'aria freschissima, e che sia slacciato dal collo.

2. Situarlo, quanto è possibile, colla testa alta, ed i piedi pendenti.

3. Cavargli sangue dal braccio in dodici, o tredici oncie, facendovi larga apertura; la forza, colla quale il sangue salta fuori, deve determinare il Cerusico a trarne più, o meno oncie. Dovrassi replicare



plicare il falasso fino tre, o quattro volte, se le circostanze lo richieggono al braccio, o al piede.

4. Dargli un lavativo con il decotto delle prime erbe emollienti, che verranno alle mani; con quattro cucchiarate d'olio, ed una di sale. E questo si andrà rifacendo di tre in tre ore.

5 Se sia possibile, gli si farà inghiottire molta acqua ponendovi in ciascuna amola tre dramme di nitro.

6. Sminuita che sia la violenza del polso, e la respirazione compaja meno impedita, la faccia meno infiammata, gli si dee far prendere il decotto num. 23; o se non fusse possibile averlo a tempo tre quarti d'oncia, o un oncia di cremore di tartaro, e molto siero, rimedio, che benissimo mi è riuscito in un caso, in cui mi trovavo sprovvisto d'ogni altro.

7. Evitare ogni liquore spiritoso; vino, acque distillate, tanto in bibita, quanto in applicazione, ed anche per dargliene ad odorare.

8. Non si deve, quanto è possibile, toccare, irritare, smuovere l'ammalato in una parola si dee evitare tutto quello, che puole agitarlo; Questo consiglio è totalmente opposto a quello, che comunemente si



si pratica, è non però fondato sulla ragione, confermato dall'esperienza, ed assolutamente necessario. In fatti tutto il male proviene dall'esserfi il sangue portato in troppo grande quantità, o con troppa violenza al cervello, il quale venendo compresso, impedisce tutti i movimenti de' nervi; affine di rimettere questi moti bisogna dunque sbarazzare il cervello, sminuendo la forza del sangue; essendo perciò evidente che i liquori, i vini, gli spiriti, i sali volatili, l'agitazione, i fregamenti l'accrescono, è chiaro altresì che aumentano l'imbarazzo del cervello, e la malattia. Quando in vece tutto quello che calma la circolazione, contribuisce piuttosto a richiamare il sentimento, ed il moto volontario. (b)

9. Do-

(b) Io mi ero proposto di non entrar punto in Teorie nelle presenti note: ma siccome l'Autore entra qui nella Teoria dell'apoplezia detta sanguigna, e che tutto il presente articolo si versa sull'apoplezia; avrei scrupolo di tradire il genere umano, e la mia sincerità, se non confessassi che per quanto di studio, io abbia posto per rintracciare le vere cause di questa orribile malattia non ho trovato altro, che occasioni giustissime di dubitare, che di esso siano stati al bujo i Padri nostri, e che più di loro lo siamo noi. Il dire l'*Apoplezia* è una perdita di sensi, e de' moti volontari, o istantanea, o paulatina, con altezza de' polsi, e stentore di respirazione; Non è se non se una definizione enumerativa di quelle apparenze, che devono esistere, esistendo questo male, e per le quali da altri mali ad esso affini distinguesi. Ma



9. Dovranno legarsigli fortemente le coscie sopra le ginocchia, in tal maniera si im-

non perciò siamo più instruiti dell' essenza della malattia, che è ciò che importa per ben curarla. Il sangue, ed il siero, o linfa che si trovano nel cranio de' morti, apoplezia sono per lo più, e forse sempre prodotti della malattia, non già la malattia medesima, o le cause prossime, come suol dirsi di essa. Di certo si è per lo meno che tai ristagni devono avere una causa antecedente, che gli produca. Io credo, e so di certo, che la compressione ineguale del cervello da qualunque cagione sia fatta possa produrre un'apoplezia; ma non perciò io con Neoterici, Mechanici, e Calcolisti so escludere le altre cagioni produttrici di essa, oltre di questa compressione, che può ben rispondere ai calcoli Geometrici, che tanto infelicamente, come prova più d'ogni altro M. de Maupertuis nella quattordicesima delle sue lettere stampate a Berlino, *si sono voluti applicare ai dettagli della fisica. e più infelicamente alla Medicina*, ma che certamente non corrispondono alle leggi della fisica, e meno a quella dell' esperienza. Se è vero come è verissimo: che in noi succedano i Fenomeni non appartenenti al meccanismo; ma bensì da cause fisiche prodotti, e perchè nel solo grossolano meccanismo, sottolizzato oltre il dovere dall' immaginazione pretendiamo di fondare l' essenza delle malattie, a fronte dell' evidenza, che ad alta voce ne grida incontrario? L' Apoplezia a me sembra un folgore, un fulmine, un tuono, un oracano, un tremuoto, che nasca impreveduto nell' uomo vivo, come nascono quelli nel nostro globo terracqueo. Che questi che noi conosciamo sotto nome di spiriti animali siano una vera materia elettrica, come è conveniente a tutto ciò che ci è noto di fisica, o per lo meno una materia a questa del tutto analoga è una cosa, che oggidì non è quasi più questionabile; che nel corpo vivente vi siano sostanze elettriche per eccesso, e per difetto (per usare a cagione di brevità i termini del dottissimo P. Beccaria), è cosa più che certa; che trà queste sostanze debbasi per combinazioni straordinarie sconcertare l' equilibrio naturale come si sconcerta nella produzione degli fenomeni



impedisce che il sangue non ritorni dalle gambe, e così meno ne sale alla testa.

Se

elettrici, succennati, e nelle sostanze applicate alla macchina elettrica, è una cosa provata per chiunque abbia testa a pensare dalle varie, e talor letali scosse, il che produce la suddetta macchina ne' corpi viventi, e dai beneficj, che a molti turpidi infermi apporta la macchina istessa. A queste istoriche cognizioni aggiungasi per una parte la innegabile impossibilità di spiegare i varj opposti fenomeni di questa malattia, e sue specie, da qualunque siasi de' sistemi, o antico, o moderno della Medicina, e per l'altra la facilità, con cui tutti si spieghano da chi sia profondamente versato nella storia dell'elettricismo, e nella varietà sorprendente de' fenomeni prodotti dalle varie combinazioni di sostanze diverse alterate dal loro stato naturale per mezzo della macchina suddetta; e poi si consideri se questa malattia, e tutte quelle de' nervi abbiano di bisogno di nuovi studj per intenderle, e per conseguenza per poterle ben medicare. Noi confessiamo tutti che il miglior bene, e forse l'unico che abbia apportato la dimostrazione Arveana del circolo del sangue sia l'illustrazione della Teoria delle infiammazioni: Ma e noi non dovremo persuaderci, che un trovato in fisica sì grande, e sì generale, qual è l'Ellettricismo non debba apportare, facendone buon uso, delle utili scoperte in Medicina? E queste tanto maggiori, quanto è più universale la materia scoperta. Io confesso di non avermi fatto se non che un embrione in completo di una tale teoria di questi mali nervosi, ma egualmente senza dubbio di vanità, confesso, che questo mi ha fruttato una cognizione, che non avea potuto farmi prima a costo di tutta la combinazione delle teorie antiche, e recenti. La cognizione si è di distinguere, quasi direi con certezza quelli casi, nei quali si deve insistere nelle larghe, e sollecite cavate di sangue, ed in un metodo di quiete di fomentazioni fredde al corpo, di lavativi emollienti, e di ante-flogistici, e quelli al contrario, che poco o nulla di sangue richiedono ma bensì di scuoter l'Infermo con sinapismi vesicanti, urtiche, lavativi, e suppositorj acri, sternu-



Se pare che l'ammalato poco a poco, ed a misura che prende i rimedj passi  
B in

tatorj, ed essenze volatili spiritose, ed animali. Posso dire, e dire a ragione esser moltissimi i casi, in cui ho veduto perire gl' Infermi più per una preposterata cura, che per la forza del male. In molti Paesi si cava sangue indistintamente a tutti gli apopletici, ed ecco, secondo l' insegnamento di Celso, e di tutti i buoni Medici, che si ammazzano tutti coloro, che sono colpiti da quella specie di apoplezia, che richiede tutt' altro, che salassare. Siccome però si opera in ciò con poca cognizione di causa, per usanza, ed a caso, da ciò nasce, che per prendere l' indicazione dagli effetti, si dilatano gli intervalli di un salasso dall' altro, il che fa perderne il frutto, almeno in gran parte, e tutto poi se in questi intervalli si fa, come pur troppo si suole, un miscuglio di rimedj, che servono nel metodo opposto, e che per lo meno distruggono tutta l' operazione de' salassi, e quindi, è che si ammazzino gli uomini anche nel altra specie di apoplezia. Ecco gli effetti giornalieri della Medicina disprezzatrice della propria Teoria. Mi ricordo fino da undici anni di una Dama colpita da una paulatina apoplezia, dallaquale fui chiamato dopo fatte due cavate di sangue, dalle quali nulla si ottenne, ne ottenere potevasi in quel caso, consigliai i senapismi, con i vesicanti, per i quali svegliaffi, e si sacramentò. Il giorno dopo le fu cavato di nuovo sangue, dissi di nuovo, che non mi pareva caso da scherzare col sangue, dissi qualche ragione, che mi persuadeva a ciò, mi fu gentilmente risposto da un savio pratico, che i miei erano belli discorsi accademici, e prevalse la pratica alla Teoria; Onde io stimai non più accostarmi per fare il testimonio di un Omicidio, che in mio senso si commetteva. E' vero che questa mia assenza fu spacciata per inciviltà, e mi trasse addosso l' indignazione de' Parenti della Defunta. Un Reverendo Sacerdote pur Cavaliere due anni sono, fu colpito da Apoplezia detta dagli antichi Sierosa fredda ( che io chiameria per difetto di Elettricità per opposta all' altra, che da eccesso mi par che proceda ) trovai quando fui chiamato, che già si



in uno stato meno violento v'è da sperar bene. Se dopo le prime generali evacuazioni il suo stato peggiora stà allora malissimo.

§. 148. Allorchè v'è risanandosi, l'uso dei sensi ritorna; rimanendovi però non di rado un pò di vaniloquio per qualche tempo, e quasi sempre una paralisia alla lingua, ad un braccio, a una gamba, ed agli muscoli della stessa parte della faccia. Alcune

era cavato il solito sangue; persuasi, che non fu poco, il Medico curante, che quel caso non esigeva più sangue; l'Apoplezia era forte: con tutto ciò si vedeva ad evidenza, che dall'uso degli Epistatici, di qualche spiritoso risentivasi il genere nervoso; nel nono giorno comparve un picciol moto febbrile, nel decimo fu proposto come ancora sacra un salasso dalle giugulari; io risposi con franchezza, che non poteva in ciò convenire, perchè nel mio modo di pensare, apprendeva facendolo, di apportare un colpo mortale all'infermo sì in riguardo della natura del male, che non richiedeva salasso, sì in riguardo al tempo avanzato della malattia, per cui non conveniva, quando anche fosse stata delle chiamate sanguigne. Contutto ciò fu fatto il salasso. L'aprire la vena, ed il prostrarli letalmente l'Infermo fu quasi un momento medesimo. I Parenti per verità si persuasero della ragionevolezza de' miei dubbj, non però così chi avea promosso il salasso, che anzi d'allora a questa parte sfugge di trovarsi meco in cura, o in consulta come fanno molti altri, quali accusano per inciviltà ogni dissenso di parere, quasi che il Medico chiamato in consulta si pagasse da' Parenti dell'Infermo non per giovare a questo; se sia possibile; Ma soltanto per esaltar loro la gravità del male, e consolarli della perdita col testificare, che dal Medico curante si è fatto, quanto può far la Medicina.



cune volte poco a poco questa paralizia si guarisce con purghe rinfrescanti di tanto in tanto, ed una dieta assai poco nutritiva. I rimedj caldi sono tutti estremamente nocivi, e ponno esser cagione di un nuovo accidente. L'emetico potrebbe esser mortale, come in fatti lo è stato più d'una volta; ed assolutamente è da evitarfi, talchè nemmeno conviene ajutare coll'acqua tiepida i sforzi, che fa l'ammalato per vomitare; non dipendendo essi da materie fissate sullo stomaco, ma bensì da imbarazzo di cervello. Quanto più sono poi considerabili questi sforzi; altrettanto cresce questo imbarazzo, poichè nel tempo di essi, il sangue non può ritornare dalla testa, ed evacuare il cervello, che ne è soprapieno.

§. 149. L'altra specie ha gli stessi sintomi, eccetto che il polso non è così alzato, nè così forte, e la faccia è meno rossa, ed alcune volte meno pallida, come anche la perspirazione pare meno impedita, e v'è alcune volte maggiore facilità, ed abbondanza nei vomiti.

Siccome essa colpisce Persone meno sanguigne, meno forti, e meno riscaldate così il salasso non è punto necessario; almeno non vi è mai bisogno di replicarlo, e



se il polso è poco pieno, e nulla duro, potrebbe diventare nocivo.

1. Del resto bisogna situare l'infermo come nell'altra specie, benchè questo sia un pò men necessario.

2. Dargli un lavativo, purchè sia senza olio con il doppio di sale, e la grossezza di un picciolo uovo di sapone: oppure con quattro, o cinque gambi di erba detta grazia dei; e va raddoppiato due volte al giorno.

3. Purgarlo colla polvere n. 21.

4. Non è male dargli in bevanda una forte infusione di melissa.

5. Purgarlo di nuovo al terzo giorno.

6. Convien applicargli incontanente i vesficanti o al grasso delle gambe, o fra le spalle.

7. Se vi sia apparenza che la natura voglia riaversi con de i sudori, bisogna aiutarla. Ed ho spesso veduto, che un thè di cardo benedetto produceva un ottimo effetto. Quando prendasi questo partito fa duopo sostenere il sudore senza muoversi, se è possibile per molti giorni; ed è accaduto, così facendo, che a capo di nove giorni era libero l'Ammalato da ogni paralisia, la quale viene ordinariamente dopo questo colpo apopletico, egualmente come dopo la prima specie.



§. 150. Sono le Apoplefie soggette a ricadute, ed ogui nuovo colpo è più pericoloso del primo. Perciò importa sommamente cercare di prevenirli: e questo si ottiene sì nell'una, che nell'altra spezie con una severa dieta, e ritogliendo molto della quantità ordinaria degli alimenti, e la più essenziale precauzione per chi ne è stato una volta colpito, è di rinunziare alla cena. Coloro, che hanno avuto un attacco della prima spezie devono essere ancora più esatti degli altri; e per ciò privarsi di tutto quanto sia succolento, aromatico, acre; del vino, dei liquori, e del caffè. Convien che facciano un grande uso di verdura, di frutti, di acidi, e mangino poca carne, e nulla di quelle chiamate nere; e prenderanno tutte le settimane due, o tre prese della polvere n. 14 la mattina a digiuno in un bicchier d'acqua; purgandosi due o tre volte all'anno colla pozione n. 24. e facendo ogni dì qualche poco esercizio; come ancora dovranno fuggire le camere troppo calde, e l'ardore del sole; andando a letto di buona ora, ed alzandosi di buon mattino; nè mai staranno a letto più d'otto ore; e quando l'infermo osservasse che si rifà di nuovo molto sangue, e che gli si porta alla testa, senza esitare, bisogna farsi trar sangue, e



metterli per alcuni giorni ad una dieta totale senza prendere alcun solido alimento. In questo caso non sono perniciosi i bagni caldi: nell'altra specie in vece di purgarli con il rimedio n. 23. bisogna purgarli con quello del n. 21.

§. 151. Gli stessi rimedj atti a prevenire una ricaduta, possono impedire ancora il primo attacco, quando l'Uomo ne faccia l'uso opportuno; essendo che, sebbene sia velocissimo il colpo dell'apoplezia, ciò nulla ostante l'infermo ne ha indizj, alcune settimane avanti, alcune volte molti mesi, ed anche talvolta si fa conoscere questa malattia alcuni anni prima con delle vertigini, pesi di testa leggieri, imbarazzi di lingua, paralisie momentanee ora da una parte, ora da un'altra. Alle volte disappetenzze, e voglie di vomitare, senza che l'infermo possa sospettare alcuno imbarazzo nelle prime vie, o alcuna altra cagione nello stomaco, o nelle parti vicine, con un cambiamento difficile a descriversi nella fisionomia; dolori vivi, e passeggieri vicino al cuore, una diminuzione di forze senza alcuna sensibile cagione, e taluni altri segni, i quali indicano che gli umori si portano soverchiamente alla testa, e che le funzioni del cervello sono impedita.



Vi sono alcuni, i quali sono soggetti ad accidenti, che dipendono dalla stessa cagione dell' apoplezia, de' quali l'ammalato soffre parecchi colpi, ed alterano assai poco la sanità; ad un tratto il sangue si porta alla testa, l'infermo resta stordito, perde tutte le sue forze; alcune volte egli ha qualche nausea, senza però mai perdere del tutto il sentimento, ed il moto. Per dissipare l' accesso bastano la tranquillità dell' animo; la quiete, un salasso, ed alcuni lavativi. L' infermo può prevenire un secondo attacco colla cura ordinata. §. 150. e particolarmente coll' uso abbondante della polvere n. 24. Alla fine uno di questi accessi degenera in una mortale apoplezia; è per altro possibile il ritardarla lungo tempo con una cura esatta, evitando tutte le forti passioni, ed in particolare la collera.

## C A P. X.

## DE I COLPI DEL SOLE.

§. 152. **Q** Uei mali, che provengono da una forte azione del Sole sopra la testa, volgarmente si chiamano *colpi di Sole*; e



punto non sono differenti dall'insolazione.

Basta osservare che gli alberi, le pietre, i metalli esposti all'azione del Sole anche ne i climi temperati si riscaldano a segno di non potervi alcuno accostar la mano senza abbrucciarsi, per capire il rischio, che si corre, quando la testa rimanga esposta ad un simile caldo. I vasi allora si disseccano, il sangue si fa spesso, e si forma una vera infiammazione, la quale tal volta uccide in brevissimo tempo. Fu un colpo di sole che uccise *Manasse Marito di Giuditta*; imperocchè essendo dappresso a *Coloro*, che legavano i fasci ne i Campi, il sole le diede sopra la testa, caddè infermo, si pose a letto, e morì. I segni caratteristici di un colpo di sole sono l'essere dimorato in un luogo fortemente da esso riscaldato, un violento male di testa colla pelle calda, ed estremamente secca, gli occhj rossi, e secchi non potendo nè tenerli aperti, nè sostenere la luce; alcune volte un moto continuo nella palpebra, a cui dà qualche sollievo l'applicazione di alcun fresco liquore; spesso una impossibilità di prender sonno: altre volte un grande assopimento, accompagnato però da sussulti violenti; una febbre fortissima, un abbattimento di forze, ed una totale disappetenza; alcune volte molta al-



terazione, e talora veruna : la cute della faccia è spesso abbruciata.

§. 153. Due sono le stagioni, in cui l'uomo è esposto ai colpi di Sole, o nella primavera, o nei caldi eccessivi della state. Sono però essi differentissimi nei loro effetti. Nella primavera I Contadini, i lavoratori vi sono assai poco soggetti; Quando al contrario i Cittadini, le Persone delicate, che hanno fatto poco moto nell'inverno, e che hanno acquistati molti umori, se in somiglianti circostanze si espongono al Sole, quando ha già preso un certo grado di forza, il quale a cagione del genere di vita, che fanno, degli umori già disposti a portarsi alla testa come anche del terreno, il quale particolarmente se sia piovuto, fa che con eguale facilità non si riscaldino i piedi, agisce sopra le loro teste, come un vesicante, e vi fissa una maggiore quantità di umori, il che produce violenti dolori di testa, accompagnati ben spesso da' frequenti, e forti vibrazioni, e da dolore negli occhj: di rado però questo male è pericoloso. (c) Le persone di Campagna, coloro fra' Cittadini, che hanno continuato l'e-

fer-

(c) In Italia è passato in proverbio di guardarsi dal Sole di Marzo, l' Autor assegna da suo pari le ragioni fisiche di questi danni, che apporta il Sole in tale stagione più che nelle altre.



esercizio nell'inverno non ricevono alcun danno dal Sole di primavera. Al contrario il Sole di estate è molto più pericoloso; ed offende i lavoranti, e i viaggiatori, i quali molto tempo rimangono esposti ai caldi suoi raggi. Ed è allora che il male giunge al più alto suo colmo, onde è, che non di rado gli lavoranti, ed i viaggiatori nel luogo stesso del caldo vi rimangono estinti. Nei Paesi caldi questo male uccide molte Persone nelle strade, e fa stragi grandissime nelle armate, o in marcia, o assedianti. Anche nei Paesi temperati se ne vedono dei tristi effetti; un uomo dopo aver camminato tutta la giornata al Sole cadè in letargo, ed a capo d'alcune ore morì con sintomi di rabbia. Ho veduto un muratore in un giorno caldissimo lamentarsi con un suo compagno d'un violento dolor di testa, che cresceva di minuto in minuto; nel momento in cui volle partirsi, cadè morto, e precipitò. Questa è quella cagione che nelle Campagne produce pericolosissime febbri calde; e se ne vedono molte tutti gli anni.

§. 154. L'effetto del Sole è vi e più pericoloso, se l'uomo vi sia esposto nel tempo del sonno. Due Mietitori s'addormentarono sopra un mucchio di fieno col-  
la



la testa nuda; essendo stati svegliati dagli altri andarono barcollando, e pronunziando alcune parole vuote di senso, e morirono. Se accade, che l'effetto del vino, e del sole si riuniscano in brevissimo tempo danno la morte; e non passa anno veruno, in cui non si trovino morti alcuni Contadini nelle loro strade, i quali essendo ubbriachi, vanno a cadere in qualche cantone, ove periscono d'una apoplezia solare vinosa. Coloro a' quali riesce sfuggirla conservano spesso per tutta la loro vita mali di testa, ed anche qualche leggiera offesa nelle idee. Io ho veduto dopo alcuni giorni di violenti mali di testa, il male gettarsi sopra le palpebre, le quali molto tempo restavano rosse ed assai tese, senza che fusse possibile aprirle. Sono state vedute alcune Persone, sopra le quali un colpo di sole cagionava un continuo delirio senza febbre, e senza che si lamentassero di alcun dolore di testa. Alle volte ancora è stato seguitato dalla gotta serena; ed è molto ordinario il vedere persone, nelle quali una lunga dimora al sole, lascia una impressione nell'occhio, la quale ad essi fa scorgere differenti corpi ondeggianti nell'aria, e che turbano la vista; ne ho in que-  
sta



sta state veduti alcuni esempj. (d)

Un Uomo di 42. anni essendo stato esposto parecchie ore ad un sole violento con una buonissima ciera, ed avendo passata la notte seguente all'aperto, il giorno dopo fu assalito da un fortissimo dolor di testa con una febbre ardente, voglie di vomitare, una crudele vigilia, angoscie grandissime, avendo gli occhj rossi, e brillanti; malgrado i soccorsi opportunissimi poscia ordinatigli da alcuni Medici, al quinto giorno divenne frenetico; ed al nono morì.

Gli uscì dalla bocca, narici, ed orecchia dritta alcune ore prima della sua morte della marcia; e si trovò nel cadavere una piccola apostema sotto il cranio, e tutto il cervello, e sue membrane intieramente corrotte.

§. 155. Nei fanciulli d'affai tenera età, i quali mai rimangono esposti ad un ardore così violento, sopra i quali però ogni picciola causa opera, il male sì manifesta con un profondo assopimento, che dura alquan-

(d) La gotta serena, la Nottilopia si provano spesso per questa ragione da' Marinaj. Io ho veduto usare con ottimo effetto da questi un suffumiglio di brodo ristretto di fegato bovino non lavato. Sarebbe la bile in quel parenchisma rimasta, che producesse un simile effetto?



alquanti giorni con vaneggiamenti continui mischiati di furore, e spavento, quasi come quando hanno avuta qualche paura violenta; con moti convulsivi, mali di testa, i quali raddoppiano ad ogni accesso, e fanno ad essi mandare alti gridi, con dei vomiti continui. Ho veduti fanciulli, i quali dopo un colpo di sole hanno conservato moltissimo tempo una picciola tosse.

§. 156. I vecchj che si espongono spesso imprudentemente al sole, non fanno tutto il rischio, che corrono. Un uomo, che nel giorno stesso, che fu libero da una terzana a bella posta volle tenersi lungo tempo esposto al sole, fu colto da un'apoplezia, che il giorno appresso lo tolse di vita. Quando anche il male non succeda prontamente, ciò nulla ostante con ciò almeno dispone sicuramente all'apoplezia, ed a' dolori gravi di testa. Il più leggiero effetto del sole sopra la testa, è di cagionare un raffreddore di cervello, un male di gola, una raucedine, un gonfiamento delle glandole del collo, una siccità negli occhj, la quale talvolta dura per molto tempo.

§. 157. L'effetto del troppo violento caldo del fuoco, è simile a quello del sole. Essendosi addormentato un uomo di-  
rim-



rimpetto al fuoco, morì dormendo colpito da un'apoplezia.

§. 158 L'azione del sole troppo forte non nuoce soltanto allorchè cade sopra la testa, ma parimente è nociva alle altre parti del corpo; e coloro, che vi rimangono esposti colla testa riparata provano dolori violenti, un sentimento di caldo, ed una scabrosità considerabile in quelle parti, le quali sono state disseccate, come alle gambe, ai ginocchj, alle coscie, alle reni, alle braccia, ed alcune volte anche sono assaliti dalla febbre.

§. 159. Nel visitare un ammalato di un colpo di sole bisogna osservare attentamente se altre cause vi abbiano contribuito. Un viaggiatore, un lavoratore sono egualmente faticati dalla strada, dal travaglio, come dal sole.

§. 160. Importa assaiissimo il curare incontanente i colpi del sole; se l'ammalato non ne fa caso, anche quei colpi, che erano facili a guarirsi, diventano pericolosissimi. La loro cura è simile a quella di tutte le altre malattie precedenti conviene far uso di salassi, di rinfrescanti di ogni sorta, cioè bevande, bagni, e lavativi.

1. Se il male incalza, si dee principia-



piare da un fortissimo salasso, e reiterarlo. Bisognò trar nove volte sangue a Lodovico XIV. per salvarlo nel 1658. da un colpo di sole, che ricevette alla caccia. (e).

2. Dopo il salasso porrà l'ammalato le gambe nell'acqua tiepida; questo è uno de' rimedj, che più prontamente recano sollievo; ed ho veduto il male di testa cessare, e ritornare a proporzione del numero, e della lunghezza de i bagni di gambe. Quando il male è grave, bisogna venire al mezzo bagno, ed anche al bagno intiero, deve però essere soltanto tiepido come i bagni de' piedi; l'acqua calda farebbe un grandissimo pregiudizio.

3. I lavativi fatti con un decotto di erbe emollienti di qualunque sorta, producono ancora un buonissimo effetto.

4. Dee bere l'ammalato abbondantemente del latte di mandorle ( n. 4. ) e della

(e) Ecco un esempio del mal uso, che si fa dell'esperienza in Medicina anche dagli uomini grandi. La storia dice che fu salassato nove volte Luigi XIV., e che guarì da un colpo di sole. Ma di questa storia non è giusta la conseguenza, che vi fusse di bisogno di questi nove salassi. In una malattia acuta, io giurerei, che non gli ha mai fatti il Signor Tissot. Ecco *il post hoc, ergo propter hoc*, dove s'inciampa tutto di, anche dai più illuminati. E che faranno poi li altri? che faran quelli, che citano la loro esperienza senza mai averne veduto altre per compararle. Per chi non conosce, che una cosa sola, questa è sempre la migliore. ecc.



della limonea ( in questo caso essa è la bevanda migliore ) oppure acqua coll' aceto, che molto bene supplisce a questa limonea. Il più efficace però si è il Siero chiarissimo con un poco d' aceto . L' Infermo potrà prendere tutte queste bevande fredde; dovranno gli assistenti applicarli sulla fronte, sulle tempia, ed anche sopra tutta la testa alcuni panni bianchi immersi nell' acqua fresca mischiata ad un poco d' aceto rosato, il quale supplisce a tutti i rimedj, e i più in voga , che sono il succo di Porcellana, quello di Lattuca, e quello di Carciofolo salvatico, oppur di Verbena. La bevanda n. 32. bevuta ogni dì è vantaggiosa.

§. 161. I. Bagni freddi hanno talvolta guariti infermi per così dir disperati .

Un Giovine di 20. anni essendo stato molto tempo esposto ad un Sole ardente, vaneggiò violentemente senza febbre , ed apparentemente era *Maniaco* . Dopo molti salassi lo gettarono in un bagno freddo, il quale molte volte fu replicato, ed al tempo stesso gli gettavano dell' acqua fresca sopra la testa, a poco a poco questi soccorsi lo resero sano.

Un' Ufiziale , che era marciato in posta alcuni giorni di seguito, nella state più calda, scendendo da Cavallo ebbe uno  
 sve-



svenimento, il quale non cedè a tutti i rimedj ordinarj: Lo salvarono facendolo immergere in un bagno d'acqua agghiacciata. In questo caso però non conviene mai far uso del bagno freddo, se non dopo i salassi.

§. 162. E' certo, che un Uomo in quiete riceverà più facilmente un colpo di Sole, che facendo del moto, e l'uso dei Capelli bianchi, o di alcuni foglj di carta sotto un capello nero contribuisce di molto ad evitare i cattivi effetti di un Sole mediocre: Sono però inutili contro uno fortissimo.

La naturale costituzione, o la costituzione cambiata dall' abito mettono una differenza grandissima negli effetti del Sole fra le differenti Persone. L' Uomo si avvezza alle sue impressioni, come a quelle di tutti gli altri corpi, che di continuo agiscono sopra di noi, e si arriva ad essere impunemente esposto a suoi caldi raggi in quella guisa, che si giunge a sostenere senza provarne incomodo il rigore de i freddi più grandi. L' Uomo è fatto per sopportare più grandi cose di quelle che soffre; ma nelle nazioni colte quali mai egli conosce le sue forze, essendo che l'educazione da lui ricevuta tende tutta a distruggerle; ed in questo suo progetto non è mai delusa. Se alcuno bramasse di vedere interamente



**L'Uomo Fisico**, sappia, che nelle Nazioni Selvaggie deve cercarlo: ivi soltanto si scopre cosa noi potrebbomo essere. Certamente potremo sol guadagnare adottando la loro fisica educazione.

## C A P. XI.

### DEL REUMATISMO.

§. 163. **I**L Reumatismo è o con febbre, o senza. Il primo è una malattia niente diversa da quelle, delle quali ho trattato; cioè, un'infiammazione che viene annunciata da una febbre violenta, con rigori, caldo, polso duro, mal di testa; alle volte ancora sente l'Ammalato un freddo straordinario, con un'incomodo generale molti giorni prima che si dichiari la febbre. Il secondo, il terzo, ad anche talvolta il primo giorno l'infermo è preso da un violento dolore in alcune parti del corpo, particolarmente nelle articolazioni, il quale ne impedisce assolutamente il moto, e che ben presto è accompagnato dal caldo, dal rossore, e gonfiagione della parte dolente. Non di rado un ginocchio è la prima parte attaccata; alcune volte lo sono tutte, e due insieme. Accade spesso che la febbre sminuisce quan-



quando il dolore sia fiso. Alle volte persiste molti giorni, e si rinnova tutte le sere. Il dolore sminuisce a capo di alcuni giorni in una parte, e si getta sopra di un'altra. Dal ginocchio esso va al piede, ad una coscia, alle reni, alle spalle, al cubito, al carpo, alla nuca, e spesso nelle parti di mezzo. Talora una parte liberamente si muove allorchè l'altra è impedita. Altre volte molte insieme, ed anche tutte in un tempo le articolazioni sono offese: ed allora lo stato dell'infermo è veramente deplorabile. Non è egli capace di moto alcuno, e teme il soccorso di tutti coloro, che lo vorrebbero aiutare essendo impossibile toccarlo, senza apportargli qualche dolore. Non può egli soffrire il peso delle coperte; talchè si è obbligato farle sostenere da alcuni archi; ed il moto, che alcuno dà al pavimento camminando nella stanza raddoppia i suoi dolori. Le parti che d'ordinario soffrono i più crudeli, ed i più ostinati dolori sono le reni, le anche, la nuca.

§. 164. Egualmente spesso il dolore si getta sopra la cute della testa, ed appporta dolori eccessivi. Io l'ho veduto attaccare le palpebre, ed i denti con una violenza impossibile a descriversi. Finchè il male è esterno per doloroso che ei sia, purchè l'infermo sia ben curato, non v'è un gran pericolo; quan-



do poi per qualche accidente, per qualche mancanza, o per qualche altra cagione nascosta, il male si getta sopra qualche parte interna, esso è estremamente pericoloso; se prende il cervello, produce un delirio frenetico; gettandosi sopra il polmone, soffoca; se attacca lo stomaco, o le viscere produce dolori inauditi cagionati dalla infiammazione di queste parti, la quale quando sia forte uccide prontamente. Viddi due anni sono un Uomo robusto, il quale quando fui chiamato avea di già la gangrena nelle budelle, ed il cui male era cominciato da un reumatismo alle braccia, e ad un ginocchio; male, che avea creduto dissipare sudando a forza di sudorifici calorosi; avea egli effettivamente sudato di molto; ma l'umore gettossi sopra gl'intestini, e l'infiammazione degenerò in gangrena dopo trentasei ore dei più acuti dolori, e morì due ore dopo, che io l'ebbi veduto.

§. 165. Spesso il male è meno violento, la febbre è leggiera, e cessa interamente, quando i dolori cominciano; e non attaccano se non se da una, o due parti.

§. 166. Se il male resta lungo tempo fissato sopra una articolazione, v'è da temere, che il moto non ne rimanga impedito tutto il resto della vita. Ho veduta una  
per-



persona, alla quale un reumatismo alla nuca ha lasciato un torcimento al collo, che dura già da venti anni; ed un povero Giovine, il quale avea perduto il moto d'una coscia, e dei due ginocchi a segno che non poteva stare nè in piedi, nè seduto, e pochissime erano le positure che potea soffrire nel letto.

§. 167. La più ordinaria cagione del reuma è la perspirazione impedita, ed un addensamento infiammatorio del sangue; quest'ultima causa è quella, che dee combattersi; essendo affatto vane le premure per rimettere la perspirazione nella parte dell'infiammazione, ed al contrario si rimette allorchè sia questa cessata. Perciò questa malattia deve curarsi come le altre malattie infiammatorie, delle quali già ho parlato.

§. 168. Quando il male è dichiarato si dia all'infermo un lavativo n. 5., ed una ora dopo gli si faccia un salasso; e si ponga alla cura bevendo abbondantemente della tizana n. 2., e del latte di mandorle n. 4. Nei Villaggi, dove i latti come sopra costano troppo per il popolo, possono prendere i Contadini del fiero estremamente chiaro addolcito con un poco di miele; ho veduto un reuma gravissimo guarito dopo due



cavate di sangue senza verun'altro rimedio, nè alimento per il tempo di tredici giorni. Il siero puol anche utilmente adoprarsi nei lavativi.

§. 169. Se il male non sminuisce considerabilmente dopo il primo salasso conviene replicarlo a capo di alcune ore. Io ne ho fatti fare quattro nei due primi giorni, ed alcuni giorni dopo anche un quinto. D'ordinario però la durezza del polso sminuisce dopo il secondo, ed anche, allorchè continuano i dolori egualmente forti, sebbene l'ammalato sia meno inquieto, conviene reiterare tutti i giorni il lavativo, ed anche due volte, se esso producesse assai tenue evacuazione, e l'infermo soffisse grandi dolori di testa. Nei casi eccessivamente dolorosi l'ammalato non si puol mettere nella positura necessaria per riceverli; allora conviene rendere le bibite più rilascianti, che sia possibile, e dargli mattina, e sera una presa di cremor di tartaro n. 24. Questo rimedio unito al siero, e preso per lungo tempo ha già sanate due persone, alle quali io l'aveva consigliato, dai dolori del reumatismo, che da molti anni le tormentava iperissimamente con un poco di febbre.

Le mela, e le pruna cotte, o le frutta d'estate ben maturate sono i migliori alimenti.

Si



Si possono risparmiare molti dolori a gl'infermi tenendo sempre un sciugamani sotto le loro spalle, ed un altro sotto le coscia, i quali servono a muoverli. Quando hanno le mani libere un terzo sciugamani pendente da una corda, che traversi il cielo del letto, è loro sommamente utile per ajutarsi da loro stessi.

§. 170. Quando la febbre è cessata, e che il polso non è più duro, io soglio purgare con successo servendomi della pozione n. 23., e se essa procura all'infermo cinque, o sei evacuazioni, d'ordinario si trova moltissimo sollevato: dee replicarsi il giorno addietro, ed alcuni giorni dopo.

§. 171. Quando i dolori sono eccessivi, non soffrono che vi si applichi cosa veruna, possono però impiegarsi i bagni de' vapori, i quali, purchè si facciano spesso, e per lungo tempo, recano un efficacissimo sollievo.

Questi bagni di vapori unicamente consistono a portare il vapore dell'acqua bollente sopra le parti inferme, il che è sempre facile col mezzo di molti semplicissimi artificj, la scelta de' quali viene dalle circostanze determinata.

Quando sia possibile, conviene continuamente impiegare alcuno de' fomenti



emollienti come al n. 9. (f) Un mezzo bagno, o un bagno intero tiepido, in cui l'Ammalato rimanga una buona ora dopo i fassi sufficienti, e parecchi lavati i sollevano infinitamente. Io ho veduto un'ammalato entrarvi con i più acuti dolori di reni, di anche, e di un ginocchio, soffrir molto nel bagno, e nel lasciarlo: ma un ora dopo essere entrato nel letto, sudò per lo spazio di trenta sei ore, più di quello che si possa credere, e restò sano. Il bagno non deve giammai precedere i fasselli, o almeno qualche evacuazione, altrimenti può accrescere il male.

§. 172. Ordinariamente i dolori crescono nella notte; ed allora alcuni danno rimedj per conciliare il sonno; essi però sono assai inopportuni aumentando molto considerabilmente la cagione del male, e distruggendo l'effetto degli altri rimedj; e spesso an-

(f) Non sempre sono giovevoli le fomentazioni emollienti, ancorchè il Reumatismo sia del genere infiammatorio. Giovano dove la cute è arida, e tesa, e nelle costituzioni di febbre della natura medesima: Ma nelle molli, e lasse ho più volte veduto rendersi più pertinaci i ristagni, il che risponde assai bene alla ragione, se si considera, che le fibre indebolite non ben possono reagire sugli umori morbosi, da quali devono disfiatare. Io convengo col Signor Hirzel, che le pelli di animali siano più utili; come pure delle morbide stanelle profumate bene con il succino.



ancora lungi dal mitigare i dolori , gli accrescono (g).

Sono essi così poco adatti , che il sonno stesso , che naturalmente viene sul principio di queste malattie , è gravoso agli infermi . Hanno essi nel momento , in cui prendono sonno dei risalti , che li svegliano dolorosamente , e se dormono alcuni momenti , i dolori sono più forti , svegliati che siano .

§. 173 Il Reuma si consuma o cogli escrementi , o colle urine turbate , spesse , e che depongono abbondantemente una feccia giallastra , oppure con dei sudori , ed è ben raro , che questa evacuazione non abbia luogo sul fine di questa malattia . Si puole essa aiutare bevendo del fior di Sambuco ; sul principio però i sudori sono perniciosi quando siano spremuti con flogistici rimedj ; il thè di fior di Sambuco con un poco di aceto , e miele , si può usare in ogni stadio di questo reumatismo .

§. 174. Accade parimente , sebben più di rado , che il reumatismo finisca con un deposito d'una materia acre sopra le gambe  
dove

(g) Io non credo assai costante l'osservazione che i dolori reumatici prendano aumento nella notte ; come si osserva in quelli , che hanno una causa affrodisia ; Può darsi , che talora ent' ambe le cause si congiungano , e può darsi , che gli infermi si lagnino più della notte ; perchè restando privi degli altri gg. tri , non ponno diversar l'anima dalla penosa sensazione .



dove essa forma alcune vescichette, che si aprono, e degenerano in ulceri, le quali non bisogna chiudere troppo presto, perchè ciò facendo i dolori prontamente ritornano. Naturalmente si seccano con una sobrissima dieta, ed alcuni dolci purganti. ( *b* )

§. 175. Alcune volte si forma una apostema nella parte inferma, od in altra vicina. Ho veduto un Vignajolo, in cui dopo violenti dolori di reni se ne formò una sull'alto della coscia, la quale egli neglignò lungo tempo, allorchè lo vidi era mostruoso; la feci aprire, e ne uscì in una volta più di tre pinte di marcia; essendo però l'infermo rimasto senza forze morì a capo di qualche tempo.

Un'altra crisi del Reuma ella è una specie di rogna, che sopravviene nella vicinanza delle parti offese; fatta che sia tale eruzione, i dolori cessano, le bolle però durano talvolta alcune settimane.

§. 176.

(*b*) Questo succede quando l'infiammazione, compagna del Reumatismo, è della specie Erisipilatoza ed in questa specie, quando anche non succedano le idatidi, e le ulceri descritte dall'Autore, si deve nella declinazione della malattia far uso di blandi purganti, senza timore che questi perturbino i sudori, che anzi in questi casi gli ho veduti aumentare si dopo i blandi scarichi, nella guisa medesima, che dopo scaricati gli intestini dalle fecce, si vedono comparire, e crescere nelle putride febbri.



§. 176. In questa specie di reuma, io non ho mai veduto durare i dolori con violenza più di quattordici giorni; rimane per altro nelle parti qualche debolezza, stupidità, e gonfiagione, e ci vogliono molte settimane, e talvolta dei mesi a rimettersi, e particolarmente se la malattia sia venuta d'autunno; ho veduto di quei, i quali dopo un reuma dolorosissimo, conservavano un sentimento di stracchezza assai incomodo, che non cessò se non dopo una abbondante eruzione sopra tutta la pelle di picciole vescichette piene d'acqua, molte delle quali si aprirono, ed alcune disseccarono senza apprirsi. (i)

§. 177.

(i) Il Reumatismo, che nel suo aumento apporta delle vaghe gonfiezze presso la cute non molto rubiconde, ma quasi direi come edematose, ma dolenti, per lo più termina con qualche sfogo alla cute. In questi casi non può abbastanza dirsi quanto sia bene l'aprire con leggieri vescicanti la cute sulle parti gonfie, e dolenti. Io ho più volte veduto liberati in due giorni infermi da dolori acutissimi, e che senza tale presidio io giudicava di una lunga durata. E' ben vero però, che in alcuni Paesi sono tra il volgo de' Medici, e degli Uomini in tale terrore, e discredito i vescicanti, che arrischia molto del suo interesse chi li propone altrove, che ne casi disperatissimi. Proponga il Medico dieci salassi, che rovinino l'infermo, ed eternizzino la malattia; farà sempre salvo il suo concetto, ed il suo interesse. Si guardi dal proporre un'operazione di apparenza dolorosa, che per utilissima che si renda, è predicato per un barbaro, un crudele, un nuovo Archagato. Oh quanto è vero che l'adulazione è il vero Zimbello degli



§. 177. Molto contribuiscono al presto ritorno delle forze nelle parti indebolite le fregagioni fatte mattina, e sera con un pezzo di flanella, o di alcun altro panno di lana, facendo indi dell' esercizio, e conformandosi esattamente a i consigli dati nell'articolo della convalescenza.

Può chiunque evitare questa malattia con i mezzi, che ho indicati parlando delle Pleuritidi, e delle Schinanzie.

§. 178. Alcune volte il Reumatismo attacca Persone, le quali non sono così sanguigne, e le carni sono più molli, e che hanno negli umori più *acrimonia*, che densità. Per esse il salasso è meno necessario, quantunque la febbre fusse fortissima. Vi bisogna però maggiore abbondanza di purganti, e dopo, che sono evacuati conviene applicare vessicanti, i quali cominciano a dar sollievo appena principiano a fare operazione, ma che non bisogna giammai adoprare quando la malattia è accompagnata da un polso duro. La polvere n. 23. riesce buonissima in questo caso.

§. 179. Vi è una altra sorta di reuma, che si chiama cronico. Esso ha molti caratteri

Uomini. Fino nella Medicina, vale à dire, fino in confronto della vita, si antepone l'essere adulato all'essere medicato.



teri, che lo distinguono 1. E' d'ordinario senza febbre. 2. Dura lunghissimo tempo. 3. Non attacca ordinariamente tante parti in una volta quanto l'altro. 4. Spesso non si osserva alcun cambiamento nella parte offesa, che non è nè più calda, o rossa, nè più gonfia; alcune volte però non ha luogo alcuno di questi accidenti. 5. Il primo reuma attacca persone forti, robuste, e vigorose. Quest' altro prende più persone di una certa età, o le persone deboli.

§. 180. Il dolore del reuma cronico abbandonato a se stesso, o mal curato dura alcune volte molti mesi, ed anche degli anni. Particolarmente esso è all' estremo ostinato, quando si getta alla testa, alle reni ( i Contadini in questo caso lo chiamano *Maclet* ), oppure ad una ancha, e lungo la coscia, ed allora si chiama Sciatica. Non v'è parte alcuna esente da questo dolore, alcune volte si fissa sopra una picciolissima parte, come in qualche lato della testa, all' angolo della mascella, sopra la estremità d'un dito, ad un ginocchio, sopra una costa, sotto una mammella, dove esso cagiona frequenti dolori, che fanno temere all' ammalato di cancro. Parimente esso si caccia sopra le parti interne, sopra il polmone, e produce tossi ostinatissime, le quali degenerano in  
fine



sine in mali di petto affai gravi , sopra lo stomaco , e le budella ; e causa dolori di coliche orribili , sopra la veflica , e fa sentire mali fomiglianti a quelli della pietra , talche persone fornite e di scienza , e di pratica vi fi sono ingannate .

§. 181. La cura è un poco diverfa da quella del precedente . Ciò nulla ostante .  
 1. Se il dolore è di molto violento , e l' Infermo fia robusto , un falaffo sul principio fa un buoniffimo effetto . 2. Bisogna temperare gli umori , e fminuirne l' acrimonia , facendo bere all' Infermo abbondantemente una Tifana fortiffima di radice di *Bardana* n. 26. dopo che averà presi i temperanti per quattro , o cinque giorni , e fi farà ben purgato , ed a quefto effetto riefce ottima la polvere n. 21 ; e quefta è la fpecie appunto , in cui con fucceffo hanno alcuni talvolta impiegato un rimedio , che ha acquiftato qualche ftima , particolarmente ne i villaggi ; viene effo da Ginevra , non fo per qual motivo , e lo vendono con il nome d'Oppiato per il reuma ; non è effo altra cofa che l'*Ellettuario cariocoftino* , tal quale lo vendono i Speziali ; avverto però che alcuni l'hanno trovato nocivo , quando lo hanno impiegato nella prima fpecie ; ed anche in quefta , quando fe ne fono fer-



viti per persone deboli, magre, e riscaldate, e senza aver fatto precedere i temperanti, o che ne hanno fatto un troppo lungo uso. Lascia esso una debolezza, da cui non puole l'infermo liberarsi. Viene esso composto di aromati caldissimi, e di purganti acii.

§. 182. Quando l'infermo ha fatto prova dei rimedj generali, se il male non parte, si devono adoprare per lungo tempo rimedj adatti a rimettere la perspirazione. Le pillole n. 18. ed una forte infusione di sambuco hanno spesso avuto successo. Ed allorchè egli siasi ben attemperato per molto tempo, siasi già netto di febbre, e lo stomaco faccia bene le sue funzioni, e che l'infermo non sia stitico, ed altronde non abbia un temperamento secco, e che le parti offese non siano infiammate, senza timore puol prendere la polvere n. 25 la sera nell'andare a letto con una tazza, o due di thè di cardo benedetto, e la grossezza d'una nocciola di teriaca. Questo rimedio cagiona abbondanti sudori, i quali spesso portano via il male. E si può rendere più efficace il rimedio invilluppando tutta la parte in una flanella bagnata nel decotto n. 27.

§. 183. Fra tutti i dolori il più ostina-



to è la sciatica. Io ho veduti ottimi effetti dall'applicazione di sette, o otto ventose sopra la parte offesa, e con questo unico soccorso ho guarito in poche ore alcune sciatiche, le quali avevano resistito per varj anni ad una folla di rimedj. I vesicanti, o gli impiastri qualunque siano, i quali cagionano una suppurazione in questa parte anche essi spesso contribuiscono alla guarigione, meno però efficacemente delle ventose, esse però devono replicarsi molte volte. Una tela, ossia un taffetà incerato in verde applicato alla parte inferma la fa per spirare abbondantemente, ed in tal modo si evacuano gli umori acii, cagione del dolore. Alcune volte ancora ambedue queste applicazioni particolarmente il taffetà, che più si accosta, essendone l'inceratura differente, fanno nascere alcune vesciche, come i vesicanti. Un impiastro di calce viva, e di miele impastati assieme ha sanate ostinate sciatiche. Nello stesso caso è stato fruttuoso l'olio d'uovo. Felicemente ancora fanno alcuni un cauterio alla coscia. In fine dolori, che non erano cessati con tutti questi rimedj, sono stati guariti da un'artificiale abbruciatura fatta nel luogo, ove l'infermo provava il più vivo dolore, in ciò però vi è bisogno del Chirurgo che riconosca



nosca anatomicamente se la parte dolente possa tocca si con fuoco. Per esempio non dovrà mai ciò farsi sulla testa con un ferro rovente. (k)

D

§. 184.

(k) Dice benissimo l'Autore, che il più ostinato de' dolori si è quello, che noi conosciamo sotto nome di Ischiatica: ma non dice, che l'impazienza degli infermi è quella, che lo rende più pertinace: poichè questi incolpano sempre il Medico di tardanza alla sanazione, e volendo provare più rimedj l'uno spesso opposto all'altro, guastano col nuovo venuto ciò, che di bene avea operato l'antecedente, e così fan o esercitare al Medico quella pazienza, che dovrebbero essi esercitare per sere ben serviti. Un Cavaliere di ann 30. in circa, di tessitura molle, che avea di già sofferte varie Oftalmie, e fin da otto anni prima un dolore perinacissimo in un talo, per cui dopo varj rimedj fatti inutilmente, e fra quelli le frizioni mercuriali, e poi dopo mesi, e mesi guarj col uso di una ligatura compressiva sempre irrorata di spirito di vino; fu questi nei caldi maggiori della state improvvisamente assalito da un dolore acutissimo nella parte anteriore della coscia. Lo spasimo, che soffiva; la niuna durezza nè pienezza ne' polsi, il temperamento, la stagione, mi dissuasero dal salasso, e mi persuasero all'applicazione alla parte di panni-lini bagnati in acqua fredda, indi gelata, dalla quale si dava calma allo spasimo, quale non però replcava la notte. Mentre stava io pensando ad ulteriori ripari, sento, che in disapprovazione dell'operato si danno all'intermo le stufe vaporose con acqua bollente in zecche contenuta, e siccome l'infermo enormemente sudava, da persone, alle quali era pericoloso il contraddire, si cantava già la vittoria. Io soffriva tacendo; ma l'aumento dei dolori propagati dal capo dell'Ischio, ai muscoli d' lombi, all'inguine del lato, al ginocchio fecero intanto sospendere il salutare rimedio. Fui di nuovo interpellato, e a dir vero nella confusion delle cose, e de' Medicatori domestici, non mi sovvennero allora le ventose alla parte, che per altro io soglio assai usare in simili casi. Mi



§. 184. I Bagni caldi di Borbone di Plombieres, Acquisgrana, e molti altri, spes-

servii di un' imblocazione di spirito d' aceto, vino, sapone, camfora, ed oppio, e siccome aveva osserva o un sicuro periodo: mi servii del sale essenziale di Chinchina. Cedè dalla sua intensità il male, dileguossi il periodo. Le parti rimasero però torpide, ed un dolore non più acuto tanto, vagava dall'Ischio, e lombi all'inguine; d questo al tarso, e al ginocchio, e così si procedeva con variate giornaliere vicende talmente, però soffribili, che non l' impedirono dal portarsi a' bagni di Pisa. Questi nelusinarono sul principio. Ma poi o fusse per il temperamento assai molle, o per difetto di cautela, o per incompetenza del rimedio, o per ostinazione di malattia, non apportarono lo sperato beneficio, che anzi i dolori, oltre il fiso nell' Ischio ricorrevano vaganti or quà, or là con gonfiezza, or al tarso, or al ginocchio, or all'inguine, che però non impedivano affatto al Cavaliere il passeggiare. Ritornato da' bagni passò nello stato medesimo, anzi forse un poco meglio fino quasi la metà di Ottobre, allorchè si aggravò il dolore al capo dell' Ischio, e si gonfiò il tarso pur con dolore. Io proposi allora le ventose, e per rimedio ulteriore i vessicanti ad alcune delle parti dolenti. Furono proposti varj rimedj, che non giovarono. Finalmente in una Consulta ottenni di applicare una ventosa, ed indi un vessicante al capo dell' Ischio. Prevenni l' infermo, e gli assistenti, che quel corpo doveasi asciugare prima, ed in tal qual modo distruggerli, se si voleva risanarlo. Si seguì a tenere aperto il vessicante per quasi tutto l' inverno, e l' infermo passeggiava per la casa, quando nell' aprirsi della primavera sovraggiunse una gravissima Oftalmia. Si usavano frequenti lavativi, poche purghe, imperocchè soffriva deliquj anche dalle più leggiere. Si applicò vessicanti dietro l' orecchie, ma l' oftalmia pertinace cedette finalmente alquanto; ed allora mi parve far uso dei decotti de' legni, quali proseguj a lungo, ed al finir della primavera le cose prendevano lentamente buona piega; cambiati i dolori in una triste sensazione, e torpidezza, quali sogliono rimanere in coda a tali malattie, e questa seguiva



spesso sono di una grandissima efficacia. Sono però persuaso non esservi alcun dolore di

D 2

reuma,

specialmente negli occhj. In questo stato da buone persone fu inculcato come mandato, dagli Angioli un certo tale, che medica, e predica miracoli delle opere sue venerande. M'incontrai seco lui, lo conobbi abbastanza a i primi tratti; con tutto ciò avendo proposto la polvere ristorante di Elvezio da prendere precedentemente al decotto de' legni; fu da me, come cosa, che in quel finire di malattia mi pareva convenire, accordata, come dopo qualche giorno le sanguiughe al podice. Il birbone, che vedeva, e per la stagione, e per la cura precedente le cose migliorare, per trovar modo di arrogarsi l'onore di aver sanata la malattia, come, la vecchia d'Ippocrate, si mostrava assai sedulo con l'infermo, e con la buona gente di casa spargeva, che al suo arrivo l'infermo, (che per altro si alzava tutti i giorni) era presso a perire per la mala mia cura, e che ciò egli avea conosciuto da' polsi. Che vi pare costui non farebbe la ficca a Galeno? E pure chi lo crederebbe? le millanterie di costui erano Vangelj, ed io dopo aver faticato per superare un male difficilissimo per se stesso, come lo sono le sciatiche nervose, che per lo più conoscono la sua causa in una linfa stagnante tra le vagine de' nervi medesimi, e reso più difficile per le predisposizioni dell'infermo, sono rimasto mal gradito, e mal veduto; E non aveva ragione Ippocrate di esclamare *Maledicta vetula, quæ venit in fine morbi*. Mi sono servito sopra del termine usato dal Sig. Domenico Cotogno Professore d'Anatomia nello studio di Napoli nella sua dotta disertazione *de Ischiade nervosa comment.*. Nella quale dà conto delle sue osservazioni Anatomiche, che gli hanno fatte vedere le stasi linfatiche tra queste vagine. Io però prego lo stesso degnissimo Autore, e tutti gli Medici studiosi di combinare una tale scoperta di fatto con tutto ciò, che si è detto, nel primo Tomo sopra l'Organo Cellulare, che invagina i nervi, e sopra la natura sì di esso, che dell' Atmosfera degli umori, che contiene, e spero, che da una tale combinazione siano per trovarsi de i lumi ancora ignoti



Reuma, il quale non si possa guarire senza il loro soccorso. Il Volgo vi sostituisce il bagno

alla Medicina, con i quali s'intenderanno i fenomeni più astrusi di tai malattie, e s'intenderà la vera Teoria di esse, senza della quale non è possibile mai stabilirsi un vero metodo di cura; Ond'è che resterà sempre aperto, e libero il campo ad ogni ignorante, e ad ogni impostore di vantare secreti, e di crederfi nella cura di esse un' Esculapio. Sembrerà forse a prima vista ad alcuni Uomini saggi, che io troppo ecceda nell'indicare il tessuto Cellulare per sede di tante malattie. Io prego prima di accusarmi di una eccedente parzialità di considerare, che in tutte le arti, ed in tutti i secoli le grandi scoperte di fatto hanno apportato insieme, e gran mutazioni, e stabili miglioramenti alla perfezione di esse. Sarebbe inutile lo apportare esempj in una cosa, di cui non vi è arte, che non ne somministrino innumerevoli. E' ben vero però, che di molti trovati in molte arti, e specialmente nella Medicina si è perduto il frutto, perchè invece di concatenare con paziente osservazione le anteriori alle posteriori scoperte, e determinarne di tutti i giusti confini, e le sfere, per così dire delle attività, con cui concorrono a perfezionar questo tutto, che è l'arte: le prime si perdono di vista, mentre delle nuove si cerca oltre modo dilattare il potere. Per questa ragione si è, che, come ho detto, ma non mai abbastanza, l'importantissima scoperta della circolazione sia divenuta fatale alla Medicina, appunto perchè solitariamente risguardata, ha condotto i Medici a non risguardare l'uomo, che come una Macchina Idrostatica, e quindi perdere, quasi affatto di vista quanto in esso, oltre l'estensione di tal meccanismo, ritrovasi. Io sono più che certo, che non passeranno dieci anni, che i Medici parleranno dell'Organo Cellulare, e di Atmosfera nutrizia; come ora si parla di circolazione, e di sangue. Ma non però crescerà il merito alla Medicina, se passando per moda a discorrer di quell'i, si ommetteranno le concorrenze di questi, e di tanti altri fatti particolari di fisiologia, che tutti in data proporzione concorrono all'esistenza degli umani individui. Ciò sta



gno di grappe di vino, il quale guarisce molte Persone col farle non poco sudare. I bagni freddi sono il migliore rimedio per preservarsene; non è per altro possibile prenderli sempre, e molte circostanze ne rendono l'uso assolutamente impossibile ad alcune persone. Coloro, che sono soggetti a questa specie di reuma faranno benissimo di fregarli ogni mattina tutto il corpo con una flanelle, ed in particolare le parti indolorate. Questo soccorso mantiene più di qualunque altro la perspirazione; ed anche talora l'aumenta di soverchio. E' parimente moltissimo vantaggioso di avere nell'inverno tutta la pelle coperta immediatamente di lana.

Dopo un reuma violento dee evitarsi per molto tempo dall'Infermo l'aria fredda, ed umida, quale cagionerebbe una ricaduta.

§. 185. Non di rado alcuni adoprano contro il reuma rimedj nocevolissimi, i quali apportano ogni dì mali di somma impor-

D 3

tanza

detto in grazia di coloro, che sentendomi inculcare con caldezza la necessità di conoscer bene la natura, e gli uffizj importantissimi di questo generalissimo Organo, hanno l'amorevolissima benignità di spacciarmi per fanatico inventore di vane Teorie, che si oppongono non solo alla buona pratica di cavar sangue, e dar dell'olio, ma per fino alla evidentissima verità della Circolazione causa della vita. Accuse, o a meglio dire calunnie, che per verità mi farebbero grande onore, se mi fossero fatte innanzi a' Giudici che ne intendessero tutta la forza.



tanza; tali sono i rimedj spiritosi, l'acqua-  
vita, l'acque di Archibuggiate. Rendono  
questi il dolore maggiormente ostinato, e  
più fisso, indurando la cute, oppure co-  
stringono l'umore a gettarsi sopra alcuna  
altra parte; e vi sono esempj di per-  
sone morte prontamente per avere appli-  
cato lo spirito di vino sopra i dolori reu-  
matici. Alcune altre volte l'umore non tro-  
vando esito dalla pelle, si getta sopra l'osso,  
e lo altera. In questo Paese è accaduto un  
fatto singolare, da cui potrebbesi trar pro-  
fitto. Una Donna stropicciava alla sera suo  
Marito, che aveva un Reuma dolorosissimo  
con dello Spirito di vino; Un felice acci-  
dente distrusse il male, che gli avrebbe ap-  
portato. Nell' accostarvi la candela il fuoco  
si appiccò allo spirito, la parte offesa fu ab-  
bruciata, si medicò la bruciatura, e con la  
suppurazione di essa, intieramente finirono  
i dolori del Reuma.

Li unguenti acri, e grassi producono un  
cattivissimo effetto, e sono egualmente peri-  
colosi. Si sono vedute delle cariazioni dopo  
l'uso d' un rimedio conosciuto sotto il nome  
di *balsamo di Zolfo teberintato*. Nell' anno  
1750. io fui consultato per una Donna tre  
giorni prima della sua morte, la quale da  
gran tempo soffriva acuti dolori; avea essa  
pro-



provati diversi rimedj, e fra gli altri avea preso molto di una certa tisana, in cui entrava l' antimonio con alcuni purganti, ed era stata stropicciata con un balsamo grasso, e spiritoso. Le erano cresciuti la febbre i dolori, i disseccamenti: le ossa delle coscie, e delle braccia se le erano cariate, e ne i moti necessarj per soccorerla, le si erano rotte senza uscire dal letto, le coscie, ed un braccio. Un così spaventoso esempio deve far capire il pericolo dei rimedj amministrati inconsideratamente, anche ne i mali, che per se stessi sembrano meno pericolosi. Devo parimente avvisare esservi alcuni dolori di reuma, i quali non vogliono applicazione veruna, talchè sono da ogni rimedio vie più irritati; deve allora l' infermo contentarsi di garantire la parte dalle impressioni dell'aria con una flanella, o alcune pelli di animali con pelo.

E' meglio talvolta lasciare ancora un mediocre, ed ostinato dolore, particolarmente nei vecchj, o in persone cagionevoli, piuttosto che adoprare rimedj violenti, che loro apporterebbero maggior male dello stesso dolore.

§. 186. Se la durata del dolore fissato nel luogo stesso cagiona un principio di asprezza all' articolo teso; conviene due volte



al giorno esporre la parte, al vapore dell'acqua calda, e dopo bene asciuttarla con dei panni caldi, stropicciandola leggermente, ed ungendola con unguento d'altea. Il Dausco unito a questo vapore accresce di molto la sua azione. Per un caso di questa specie ho fatto costruire una macchina di ferro bianco semplicissima, la quale riunisce il vapore, e la doccia.

§. 187. I Fanciulli sono soggetti a così violenti, e così generali dolori, che non possono a meno di non mandare, quando ne sono presi, fortissimi gridi; conviene usar attenzione, e non curare questo male, come un reuma, mentre che esso dipenda da vermini, e cessa subito che gli abbiano evacuati.

## C A P. X I I.

### D E L L A R A B B I A.

§. 188. **P**ossano gli Uomini divenire rabbiosi senza alcuna morficatura; questo caso però è molto raro. La rabbia propriamente è una malattia del genere canino, vale a dire de' cani, de' lupi, e volpi. E solamente fra di loro naturalmente questa malattia si produce. Quando poi è dichiarata



rata in uno, se questo morde altri suoi simili, e molti diventano rabbiosi, se da questi pur vengano morficati animali diversi, ed anche gli Uomini stessi, e queste morficature per lo più producono la rabbia; ma ciò però non sempre succede.

§. 189. Se un cane, che avanti era allegro, diviene ad un tratto malinconico, e stizzoso, se ha disappetenza, ed un non so che di straordinario negli occhj, una inquietudine palesata da' suoi gesti, v'è da temere, che diventi rabbioso, ed in quel momento convien legarlo affine di poterlo uccidere subito, che il male sia intieramente dichiarato, anzi farebbe prudenza ucciderlo incontanente.

In breve tempo vanno crescendo i sintomi. La sua aversione per gli alimenti, ed in particolare per i liquidi si fa più grande, e non conosce più lo stesso Padrone; la sua voce si cambia, non vuole più, che alcuno gli si avvicini, e morde coloro, che vogliono accostarsigli, si allontana dalla sua consueta dimora, andando colla testa, e coda bassa, la lingua mezza pendente, e carica di spuma ( il che del resto succede molto ordinariamente a tutti i cani ) gli altri cani lo sentono spesso ben da lontano, e lo fuggono con un aria di spavento, che è uno



indizio certissimo della sua rabbia. Alcune volte è contento di mordere tutto quel, che trova vicino a se; altre volte più furioso si slancia a dritta, ed a sinistra, sopra tutti gli Uomini, ed Animali, che vede; fugge con orrore tutte le acque, che incontra, in fine cade svenuto, talora si rialza, si strascina ancora per alcuni momenti, e d'ordinario muore il terzo, o al più tardi, il quarto giorno della sua fuga, e spesso anche più presto.

§. 190. Allorchè alcuno è stato morduto, la cicatrice si rimargina così facilmente, come se non fusse stata velenosa: bensì a capo di qualche tempo, più, o meno dopo tre settimane fino a tre mesi, il più spesso la sesta settimana comincia il morficato a sentire nella parte, ove era la piaga un dolore ottuso, la cicatrice si gonfia, vien rossa, si riapre, e manda un umore acre, puzzolente, e rossigno. Al tempo stesso l'Infermo si sente malinconico, indolente, torpido, prova un freddo quasi continuo, qualche difficoltà a respirare, una angoscia, che mai lo lascia, dolori nelle budelle, il polso si fa debole, ed irregolare. Il sonno è agitato, inquieto, turbato, con vaneggiamenti, e risalti spaventosi, le evacuazioni sono spesso disordinate, e gli  
fo.



sopravvengono da un momento all' altro alcuni leggieri freddi, e sudori; ed alcune volte prova un leggiero dolore di gola. Questo è il primo grado della rabbia chiamato dai Medici *Rabbia mossa*.

§. 191. Nel secondo grado la rabbia confermata, o rabbia bianca è accompagnata dai fintomi seguenti. L' infermo è importunato da una sete ardente, e patisce, e beve; in breve tempo prende in odio ogni bevanda, particolarmente l'acqua, ed a capo di un' ora l'abborisce; e questo orrore è talmente forte, che la vicinanza dell'acqua alle sue labbra, il vederla, il solo suo nome, come anche quello di ogni altra bevanda, anzi la sola vista di cose, le quali per la loro trasparenza abbiano alcun rapporto coll'acqua, gli cagionano una estrema angoscia, e talvolta ancora convulsioni. Nulladimeno mangiano, sebben con violenza qualche poca carne, o pane, alcune volte della zuppa, ed ancora taluni inghiottiscono le bevande, che sono ad essi offerte, come i rimedj, purchè non vi sia dell'acqua, o che in tal tempo alcuno non parli ad essi della medesima. L'urina si addensa, e s'infiamma: ed alcune volte si supprime. La voce diventa roca, e talora si perde interamente; quel poi, che vien detto  
del



dei loro abbajamenti simili a' cani, è una favola ridicola superstiziosa, e senza alcun fondamento; come molte altre favole, delle quali è ripiena la storia di questa malattia. L'abbajare de i cani reca spavento agli arrabbiati, hanno questi poveri disgraziati alcuni momenti di delirj mischiati talvolta di furore: in questi momenti sputano intorno a se, cercano anche a mordere, ed alcune volte hanno morduto, hanno fisso lo sguardo, ed un poco furioso, spesso volte la faccia è rossa; ordinariamente sentono venire l'accesso, e pregano loro stessi gli assistenti di star bene in guardia. Molti non hanno giammai questa voglia di mordere, sono inesprimibili le angosce ed i dolori, che soffrono, bramano ardentemente la morte, ed alcuni si sono uccisi da loro stessi quando ne hanno ritrovati i mezzi.

§. 192. Il veleno stà nella saliva, ed è in essa solo fissato. Ecco ciò, che fa, 1. Che se le piaghe sono fatte al traverso degli abiti sono meno pericolose di quelle immediatamente fatte alla pelle. 2. Che gli animali, che hanno molta lana, o pelo sono spesso preservati dall' impressione del veleno, essendo che in questi due casi gli abiti, il pelo, la lana hanno asciugati i den-



ti del cane dalla spumosa saliva. 3. Le piaghe, che fa un animale, incontanente dopo averne morficati molti altri, sono meno pericolose delle prime, stante che la saliva è mancata. 4. Se esso morde la faccia, o il collo, il rischio è maggiore; e più prontamente appare, essendone più presto infetta la saliva. In casi di questa specie la rabbia è stata veduta dichiararsi il terzo giorno. 5. Quanto più la rabbia è avanzata, altrettanto sono pericolose le morficature. Ognuno può capire dal detto finora la ragione, per cui molte persone morficate dallo stesso uomo, o animale, le une sono prese dalla rabbia, e le altre nò.

§. 193. Molti vi sono i quali vantano una folla di rimedj contro la rabbia, è sopra tutto in questo Paese la radice di Rosajo silvestre raccolta in certi tempi, sotto alpetti di luna favorevoli, e seccata con molte precauzioni (1). In altra parte è celebre

(1) I Siciliani vantano per arcano quel nido d'insetto che, si trova sui rosaj medesimi *Cinorodon* tra noi spongia di rose canine; altri lodano certa polvere, la di cui base sono le cantaridi, ed è assai celebrata per la Romagna. Nel Regno di Napoli è in voga quella de' granci bruciati. In altri luoghi il seme di alyson. In Medicina tutti que' mali, che meno si conoscono hanno per tutto la gloria di aver più specifici. E tutti que' Paesi, in cui per la massima parte, i Medici ediano quella Teoria, che non fanno, sono pieni zeppi di



lebre la polvere di *Paulmier* quella di guscio d' uovo calcinata, quella dell' Epatica terestire mischiata ad un terzo di pepe, rimedio per tanti anni vantato nell' Inghilterra. Quella di scaglie di ostriche, quella di verbena, il bagno di mare, la chiave di Santo Uberto ecc. La morte di moltissimi rabbiosi, i quali gli avevano presi, quasi tutti, è la certezza, che non hanno mai guarito chicchessia, allorchè era dichiarata la rabbia, ne hanno provata l' inutilità a tutta l' Europa. Egli è fuor di dubbio, che prima dell' anno 1730., non era risanato alcuno di coloro, ne' quali la malattia aveva cominciato a dichiararsi, e che tutti i rimedj per essi erano inutili. Allorchè questi erano dati prima del male: alcuni diventavano rabbiosi ed altri nò; lo stesso accadeva a coloro, che non prendevano rimedj. In questa guisa essi a nulla servivano. Dopo quest' epoca per buona sorte se ne è rinvenuto un sicuro, che è il mercurio, ed alcuni altri.

§. 194. Convien prima distruggere  
re

arcani per tutti i mali, appunto perchè non se ne conosce veruno. Nuovamente si è sperimentato esser uno guarito dalla rabbia dopo aver trangugiato un gran bicchiere d' aceto. Il fatto merita la seria riflessione de' Medici. L' asarido ha somministrati i migliori rimedj alla Medicina.



re il veleno, ed il mercurio produce quest' effetto, e ne è il contraveleno. (m) Cagiona il veleno un generale irritamento de' nervi, e questo si calma dalli antispasmodici; perciò il mercurio e gli antispasmodici sono tutto quello, che è da adoprarfi in questa malattia. Vi sono molti attuali esempj di persone veramente rabbiose guarite

(m) Io a vero dire non sò addottare questo principio di Teoria, che il mercurio sia l'antidoto del veleno canino, come altri, che lo spacciano pure per il contraveleno venereo. Su di ciò io la ragiono così. Ambo questi veleni risiedono nel tessuto cellulare, d'onde o più presto, o più tardi si svilluppano a misura dell'attività loro, e delle disposizioni del soggetto attaccato. Il tessuto cellulare, è quell'organo in cui arrivano le sostanze nutritive (che sono l'oggetto suo proprio com'è il sangue rosso ai vasi rossi ecc.) lavorate già da tutti gli altri organi, e ridotte in sostanza animale; onde da questo non può soffrire alterazioni tali, che lo alterino, e lo scuotano a segno di potersi liberare dal veleno, che ivi è ritenuto. Il mercurio è un medicamento, che mai non si converte in sostanza nostra, divisibile a segno di poter penetrare ne' più tenui meati, e tanto più penetrante quanto di maggior peso in minor massa, e sempre in rotonda figura, e levigata; onde con minor irritazione, ma con la sola forza d'impulso eccita la reazione delle cellule, nelle quali è spinto, ed in fine non suscettibile di flogistico, anzi molto atto a sopprimerlo. La considerazione di tali proprietà fa conoscere quanto sopra qualunque altro medicamento sia questo valevole a frangere senza gravi tumulti dalle più remote parti del corpo le materie morbose in esse tenacemente impatte, e non removibili da chiunque altro, a cui manchino le proprietà suddette. Mi si perdoni questo tratto di Teoria inutile a chi non sa riflettere: ma spero non dispreggiabile da chiunque brami operare con la ragione per guida.



rite da questi felici soccorsi, e coloro, che hanno la disgrazia d'essere morficati devono restar persuasi, che prendendo le necessarie precauzioni sono totalmente in sicuro dall'infermità. Anche coloro, ne' quali già siasi dichiarata devono impiegare questi stessi rimedj con una intera confidenza fondata sul gran numero delle guarigioni operate per lor mezzo. Vi sono però stati alcuni casi, ne' quali si sono indarno impiegati, ma quale è mai la malattia, che non abbia i suoi casi incurabili?

§ 195. Incontanente dopo la morficatura, se essa è nelle carni, e se è possibile farlo senza pericolo, si dee tagliare tutto ciò, che ne è stato tocco. Anticamente si abbruciava con un ferro *rovente*, essendo che le scarnificazioni sono molto inutili, e questo metodo sarebbe forse il più efficace, richiede però una fermezza, che non si trova in tutti gli ammalati; conviene lavare per molto tempo la piaga con acqua tiepida leggermente salata; poscia se ne stropicciano le parti vicine, a due polici di distanza con un mezzo quarto d'oncia dell'unguento n. 29. affine di formare una suppurazione; non è bene però servirsi dell'unguento num. 29., se non una volta al giorno.

Per



Per rapporto alla cura convien diminuire la quantità degli alimenti; ed in particolare della carne, privarsi del vino, de' liquori, e di ogn' altra cosa solida, non bere altro, che una tisana d'orzo, e di fiori di tiglio, tenerli il ventre libero con alimenti rilascianti, o lavativi, porre ogni dì le gambe nell'acqua tiepida. Di tre, in tre giorni potrà prendere l'ammalato una presa del rimedio n. 30., il quale è composto insieme di mercurio, che distrugge il veleno, e di muschio, che preserva dalle convulsioni. Devo però avvertire che faccio poco conto sopra il mercurio dato in questa guisa, e le fregagioni sono di molto più efficaci, spero, che esse siano per essere sempre bastanti ad impedire i progressi del male.

§. 196. Se fusse già dichiarata la rabbia, e l'infermo fusse robusto, e sanguigno converrebbe ordinare, 1. Un molto abbondante salasso, il quale si replica due, tre, o quattro volte, se pare, che le circostanze lo richieggano. (n). 2. Un bagno tiepido se è possibile di farvi entrar l'am-

E

ma-

(n) E lo richieggono spesso, e richieggono la sollecitudine, ed è assai utile fare il secondo salasso dal collo, e ben largo per disgravare le fauci, che particolarmente si affettano da questo veleno.



malato, e reiterarlo una, ed anche due volte al giorno; e più a lungo, che si possa. 3. Dargli ogni dì due, o tre lavativi emollienti n. 5. 4. Stropicciare la piaga riaperta, e le parti vicine colla pomata n. 28., due volte al giorno. 5. Stropicciar pure con olio di Ulive tutto il membro morficato, e fasciarlo di una flanella intrisa del medesimo olio. 6. Prendere di tre in tre ore, una presa del rimedio n. 30. con alcune tazze di infusione di tiglia, e fior di sambuco. 7. Prendere tutte le sere il rimedio n. 31., ed anche reiterarlo al mattino se l'infermo è inquieto, e bevervi sopra della stessa infusione. 8. Se egli avesse grandi sollevazioni di cuore, amarezza nella bocca, gli si potrà dare la polvere n. 33., che fa evacuare molti umori viscosi, e la bile.

9. Pochissima briga è da prendersi per il nutrimento dell'infermo; quando abbia voglia di mangiare gli si dia pane cotto, brodo, pane, minestre farinose, e latte.

§. 197. Col far uso di questi rimedj si potrebbe a poco, a poco veder sparire tutti i sintomi, e ricuperare la perfetta sua sanità. Quando però egli restasse ancora per lungo tempo debole, e timoroso gli

si



si dia una presa di polvere n. 24. tre volte al giorno.

§. 198. Si è veduto un Ragazzo, nel quale la rabbia avea cominciato a manifestarsi, rimettersi benissimo, colla stropicciatura alle parti vicine alla piaga di olio di uliva, in cui avevano disciolto della camfora, e dell'oppio, facendogli fare alcune fregagioni colla pomata n. 28., e facendogli inghiottire dell'acqua *De luce*, (essa è un liquore spiritoso, ed antispasmodico) con un poco di vino. Questo rimedio, di cui puole l'infermo prendere una cucchiara da caffè di quattro, in quattr' ore, calmò l'agitazione, cagionò un abbondante sudore, e fece sparire tutti i sintomi.

§. 199. Si sono guariti alcuni cani fregandogli con dosi di pomata in triplicata dose di quelle, che si adoprano per gli uomini, e dando ad essi la *pilola* n. 33. Conviene però far uso di tutti questi rimedj subito, che sono morsicati. Dichiarata, che sia la rabbia correrebbe l'uomo troppo rischio ad amministrarli, ed incontanente si devono uccidere. Può bensì tentarsi, se gettando loro la pilola la inghiottiscono.

Morsicati, che sono, devono tenersi racchiusi, e non lasciarli uscire se non a capo di tre, o quattro mesi.



§. 200. Sopra la morficatura dei cani hanno alcuni un pericoloso, e falso pregiudizio; ed è, che se un cane avrà morficato alcuno senza essere rabbioso divenuto poi, la Persona morficata lo diventerà parimente. Una tale idea è egualmente ridicola, come quella di chi dicesse, che quando due Persone hanno dormito nel letto medesimo, se una di essa si attacca la rogna, o il vajuolo, o alcuna altra contagiosa malattia in capo di dieci, o dodici anni. l'altra ne sarà presa nel tempo medesimo.

Di due cose l'una, o il cane, che morde, è sul principio della rabbia, in questo caso essa si manifesta a capo di alcuni giorni, e dee dirsi, che è stato morficato da un cane rabbioso. O non ha principio alcuno di rabbia, ed in questo secondo caso dimando a chicchessia uomo sensato, se possa egli comunicarla?

Nessuno può dare quel, che non ha. Questa falsa, e stravolta idea determina ad un azione per se stessa pericolosa coloro, che ne sono imbevuti, poichè essi servendosi del dritto, che per mala sorte loro concede la legge di fare uccidere il cane, rimangono per sempre nell'incertezza spaventosa, la quale può avere assai cattive  
con-



conseguenze, anche indipendentemente da ogni veleno. (o)

Il partito da prendersi, è di far ben chiudere il cane sotto i suoi occhj, affine di assicurarsi se sia rabbioso, o nò.

§. 201. Al dì d'oggi non è più necessario di far vedere l'orrore, la barbarie, ed il delitto di quella cura, che sof-

E 3

focava

(o) Oh quanto dice il chiarissimo Autore in poche righe? Una tale esitazione dell'anima sul timor panico di essere arrabbiato è bastevole per far davvero arrabbiare l'uomo senza l'antecedenza del veleno: oltre di mille altri sconcerti, che possono prodursi nel fisico dell'uomo da una tal causa puramente mortale. Con sommo danno del genere umano, la Medicina si è lusingata finora di conoscere abbastanza, il proprio soggetto, che è l'uomo vivente, esaminandolo nel solo aspetto meccanico, con cui si presenta ai sensi, e siccome in questo punto di vista non si può discoprire, che una assai picciola parte, di un tale soggetto; così la trascuranza dell'esame degli altri aspetti dell'oggetto propostoci da esaminare è la viva fonte perenne di tutti gli errori, assurdità, e pregiudizj della Medicina; fra quali il massimo, ed assai poco considerato si è quello di aver per forza di sofismi d'ingegno voluto ampliare, ed a questo meccanismo sensibile attribuire proprietà, e forze ad esso incongruenti, e quindi chiudersi affatto la strada di risguardare gli altri aspetti, a' quali tali proprietà rettamente competono, e le quali concorrono a costituire l'essenza del tutto. E' innegabile per la storia, che le costumanze varie de' Paesi variano il fisico degli uomini nelle rispettive società radunati, è pur certo, che le passioni dell'animo sovvertono il fisico de' corpi umani, e che gli sconcerti del corpo sovvertono le funzioni dell'anima. Dunque la Medicina non farà mai Medicina se non incominci i suoi studj dalla ferma fisiologia dell'uomo fisico, morale, e sociabile.



focava, non è gran tempo, gli ammalati nelle coperte, e ne' materazzi; in molti Paesi, essa è proibita, e fuor di dubbio sarebbe castigata. Dovrebbe almeno proibirsi in que' Paesi, dove finora non lo è.

Un'altra barbarie, di cui è da sperarsi, che non si vedranno ulteriori esempi, è l'abbandono di questi sciaurati senza alcuno soccorso; odioso abbandono, anche allora, che non vi era speranza alcuna di guarirli, e che ora sarebbe delitto, potendosi loro dare efficaci soccorsi. Lo ripeto; gli ammalati spesso non hanno alcuna voglia di mordere, anche allora, che vi sono portati, hanno timore di farlo, ed avvertono, che stiano gl'assistenti lontani da essi. Per il che non v'è pericolo alcuno, o quando ve ne sia, è facilissimo di evitarlo con le debite precauzioni.

### C A P. X I I I.

#### DEL VAJUOLO.

§. 202. **I**L Vajuolo, è la più generale fra tutte le malattie; mentre in cento Persone non ve ne sono quattro, o cinque, che ne vadano esenti; vero è però, che se attacca ciascuno, non attacca che una



una sol volta, e che superata, che sia, l'uomo ne è preservato per sempre. (p)

E 4

Nel

(p) Questo capitolo farebbe affatto inutile, se non fosse vero quanto ho asserito in una nota antecedente, cioè, che i migliori rimedj, ed i maggiori trovati in Medicina sono sempre stati soggetti alle maggiori persecuzioni. Così è a' giorni nostri dell'innoculazione del Vajuolo. Se questa non avesse tanti nemici, farebbero quasi inutili studj quei che si fanno del vajuolo. Non so se l'amore, che io ho per questa salutare invenzione mi faccia travedere; ma certamente mi pare, che tutt'altro spirito, che quello della verità traspiri nei scritti tutti degli Antinnoculatori. Fra questi il più rispettabile è a mio giudizio il Signor De Haen. Ma Dio buono! io non so comprendere come un uomo, che passa la vita nell'osservazione, che in una sua stimatissima lettera scrive a me, che mi lagno di non aver la Medicina dopo tanti secoli ancora stabilita, quella peculiarmente sua propria filosofia, che servir le deve di fondamento. Mi scrive, dissi, *Medicina sola observatione crevit, sola observatione firmanda est*. Non so comprendere, rephco, come nel caso dell'innoculazione e contraddica a se stesso, e senza il sodo fondamento della propria osservazione si avvanzi a sistemizzare contro di essa. Ma e per qual ragione si egli, come tutti gli nemici dell'innoculazione sulla fede di tanti onesti Uomini, e Medici quanto loro, che l'hanno sperimentata, non si degnano di formar la propria osservazione, e quindi su di questa, e non già su di notizie popolari, vaghe, incerte, menzognere, ed imperfette fondare il proprio giudizio, che allora si renderà pregievole appò d'ognuno? Nè mi dicano di non fidarsi delle assicurazioni altrui per tentar l'esperimento, perchè allora io farò costretto a rispondere loro, che se tutti i Medici pensassero, ed operassero così, verun rimedio giungerà mai a godere i suffragj dell'esperienza universale. Poichè questa è figlia legittima di replicati esperimenti, e se è vero, come è verissimo, che i nostri raziocinj, la filosofia dell'arte nostra, come quella di tutte le altre arti non debba essere, che una combinazione di risultati dell'esperienza. Non potrà mai avere un legittimo diritto di contrastare



Nel tempo stesso ella è una malattia delle più micidiali; e se spesso è di un genere molto dolce, ve n'ha al contrario un altro egualmente dannoso della peste. E' cosa certa, che combinando i danni delle epidemie cattive, e delle mitigate, questa malattia uccide la settima parte di coloro, che ne sono attaccati (q).

§. 203. Questa malattia ordinariamente viene nella fanciullezza; e sono rare le volte, che essa attacchi una Persona in un luogo solo. Quasi sempre ella è epidemica, e prende una gran parte di coloro, che non l'hanno avuta. Ordinariamente essa cessa a capo di alcune settimane, o di alcuni mesi, e non ritorna nello stesso luogo, se non dopo quattro, cinque, o sei anni.

§. 204. Il male si annunzia spesso tre, o quattro giorni prima, che venga la febbre con una leggiera debolezza, minore  
viva-

qualunque cosa colui, che fu di essa a quelli degli altri non abbia congiunti i proprj esperimenti.

(q) Questo calcolo degli Inglesi sembra gravoso a tutti i nemici dell'innoculazione; ma concediamo, che non sia, che la duodecima parte quelli, che muojno, pretenderanno, che per tal diminuzione sia da dispreggiarsi un mezzo, che anche, secondo loro, salva la duodecima parte del genere umano. Io credo, che ognuno impiegherebbe volentieri il suo danaro all'otto per cento senza rischj.



vivacità, e gajetà, una somma facilità a sudare, minore appetito, la faccia un poco cambiata, gli occhj battuti. Quantunque nei Fanciulli di un temperamento lento, e flemmatico io abbia veduto, che una leggiera agitazione nel sangue dava ad essi una vivacità, ed allegria con un colorito, che non avevano avuto giammai.

Sopravvengono poscia alternative di freddo, e di caldo, ed in fine un rigore ben distinto, che dura una, due, tre, o quattro ore, e che è seguito da un caldo fortissimo accompagnato da dolori di testa, da mali di reni, e vomiti, o almeno voglie di vomitare.

Questo stato dura alcune ore, dopo le quali la febbre sminuisce un poco con un sudore, che alle volte è abbondantissimo. Allora l'infermo sta meglio, resta però oppresso, istupidito, con intera disappetenza, con un mal di testa, e di reni, ed una voglia di dormire. Questo ultimo sintoma è solamente comune nei fanciulli, che non hanno ancora sette, od otto anni.

Questa diminuzione di febbre non è molto lunga, ed a capo di alcune ore ordinariamente alla sera ritorna con tutti i suoi accidenti, e finisce nella stessa maniera.



In questa guisa resta l'infermo tre, o quattro giorni. Dopo questo tempo, di rado più tardi le prime bolle compariscono fra il sudore, che viene sul parossismo. D'ordinario le prime ho vedute alla faccia, poscia alle mani, all'antibraccia, al collo, all'alto del petto. Da che è cominciata questa eruzione se la malattia deve essere dolce, la febbre cessa quasi interamente. L'infermo continua a perspirare, il numero delle bolle, v'è crescendo, e ne vengono alle spalle, al fianco, al ventre, ed alle coscie, alle gambe, ed ai piedi. Alcune volte ancora n'escono in abbondanza sotto la pianta dei piedi, ed ingrossando apportano spesso dolori grandissimi a cagione della durezza della soprapelle in questa parte.

Spesso il primo; ed il secondo giorno dell'eruzione (parlo sempre del Vajuolo benigno) vi è ancora un assai leggiero moto di febbre sulla sera, verso il fine del quale crescono le pustule. Quando però del tutto finisce la febbre, dopo la prima eruzione, non può aspettarsi, che un leggiero Vajuolo, e non abbondante. Imperocchè se l'eruzione deve essere assai abbondante, la febbre, come dissi di sopra, non cessa interamente, e ne resta sempre qualche poco, e si aumenta alla sera.



Le bolle nascenti sono una molto piccola macchia assai somigliante alla morfatura di una pulce, segnata però nel mezzo di un picciolo punto bianco, ed elevato, il quale poco a poco va ingrossando, ed il rosore vi si stende all'intorno. Diventano più grandi a misura, che divengono grosse, e per lo più il sesto giorno dopo essere uscite sono nella loro maggiore grandezza, e riempite di marcia. Ve ne sono di quelle grosse, come un pisello, ed anche più, non è però questo nel maggior numero. In questo tempo cominciano a divenir gialle, seccano, e cadono in scaglie brune dieci, o dodici giorni dopo essere uscite. Siccome sono comparse in tempi differenti, maturano, seccano, e cadono inegualmente. La faccia è tal volta nettata nel tempo, che ve ne rimangono ancora alcune nelle gambe. Quelle delle piante dei piedi durano moltissimo.

§. 205. La pelle resta necessariamente tesa dalle bolle, e quando ve ne sia una certa quantita, tutti gli intervalli sono rossi, lucenti, e la cute è di molto gonfia. La faccia è la prima parte a gonfiare a cagione, che le bolle arrivano più presto sopra di essa alla loro grossezza, e tal volta la gonfiagione è così grande, che diviene essa



mostruosa, come anche il collo, e gli occhi rimangono interamente chiusi. Va cessando la gonfiezza nella testa a misura, che le bolle seccano, ed allora gonfiano prodigiosamente le mani, indi le gambe, essendo la gonfiagione il seguito del più alto grado della grossezza delle bolle, e questo grado ha luogo successivamente in queste differenti parti.

§. 206. Quando escono molte bolle, la febbre ritorna nel tempo della suppurazione, e questo non è punto strano. Un solo furuncolo (detto volgarmente chiodo) cagiona la febbre; come mai centinaja, o migliaja di queste picciole aposteme potrebbero non apportarla? Questa febbre è il più pericoloso periodo della malattia, che cade tra il nono, ed il tredicesimo giorno, essendo che parecchie circostanze fanno variare di due, o tre giorni il tempo della maturità. L'infermo in questo tempo soffre del caldo, della sete intensa, de' dolori, e fatica a trovare una comoda situazione. Se il male è grave, non dorme, vaneggia, è oppresso, affopito, e se muore, muore soffocato, o letargico; spesso ucciso da entrambi questi mali uniti insieme.

Il polso in questa febbre di suppurazione è alcune volte di una stupenda celerità



lerità, e la gonfiezza della giuntura della mano fa, che paja essere in alcuni picciolissimo. Il tempo del maggior rischio è quando la faccia, la testa, ed il collo sono estremamente gonfi. Appena queste parti cominciano a lasciar la gonfiagione, e le croste della faccia a seccarsi, la pelle si illividisce, il polso diviene meno frequente, ed il pericolo va mancando. Quando vi sono pochissime bolle, questa seconda febbre è così leggiera, che bisogna fare attenzione per avvedersene, ed essa non è punto pericolosa. (r)

§. 207.

(r) Io, che come ho detto non so mai, e poi mai conoscere la febbre per una malattia; ma bensì sempre per un effetto del contrasto, che la medicatrice natura oppone alla potenza morbosa, che interrompe l'equilibrio usato delle sue forze, faccio tutto il conto di questa febbre non mai per medicarla, ma per servirmi di essa, come guida la più sicura, e fedele di ogni altra per distinguere i gradi, con cui o cresce, o diminuisce la malattia, poichè *ceteris paribus* questa resistenza deve essere sempre in proporzione coll'impeto, a cui si oppone; io diceva, trovo tre specie ben distinte di febbre ne i vajuoli confluenti non maligni, nell'ultima delle quali febbri per lo più muojno gli Infermi dal decimo settimo giorno fino al ventuno per uno sfacello interno, quasi sempre però d'intestini. La prima si è la febbre eruttiva, nella quale il polso conserva quelle condizioni, che distinguono le varie specie d'infiammazione, come infiammazione, di più presenta alle dita certi piccioli picchi, che sono sempre distintivi delle malattie, che devono fare eruzione alla cute. La frequenza, e l'impeto di questi picchi presi sempre colla proporzione della natura dell'infiammazione presente, e della costituzione de' polsi dell'Infermo sono gli indizj della più, o meno sollecita eruzione, e



§. 207. Oltre tutti questi sintomi ve ne sono alcuni altri, che esigono ancora molta attenzione. L'uno, è quel mal di gola, da cui sono presi parecchi malati, allorchè la febbre sia alquanto forte. Eſſo dura due, o tre giorni, reca pena, quando

per conseguenza indizj preventivi di questa del maggiore o minore pericolo della malattia, e guide sicure ad un Medico di quello, che deve operare in questo primo oscurissimo stato del male, o per raffrenare, o per sollecitare, o per non perturbare i movimenti di tale eruzione, dopo la quale, quantunque non compita, detti picchi scompajono. Se però durano costanti, si aspetti, come ho veduto più fiate, una sopravvenienza di pettecchie, o di milliarì al terzo, o quarto giorno dopo l'eruzione del vajuolo. In Italia il volgo è diviso in due fazioni circa la Medicina del primo stato del vajuolo, l'una vuole, che si cavi sangue, l'altra nò. Se muore uno, a cui siasi cavato sangue questa v'è declamando, se muore un' altro a cui non siasi cavato declama quella, e frattanto non si stabilisce, come dovrebbe, che non è la malattia, che richieda, o rifiuti il salasso; ma le circostanze di essa, che lo rendono o utile, o nocivo, e che a misura delle medesime debbasi anche nel tempo dell'eruzione stessa, e dopo essa ancora qualche volta aprire la vena; Ma lasciamo ciò ad altra occasione. La seconda febbre, che io conosco è la suppuratoria, e questa, serbando sempre la sua natura, è maggiore, o minore in ragione composta della quantità, e qualità della suppurazione, e della costituzione dell'Infermo; non è picciolo certo il pericolo, che corre in questo stadio. Ma più, a dir vero sono quelli, che ho veduti morire allorchè cessata, o assai diminuita tal febbre, ed efficate le pustule dopo il 13. o 14. giorno appare una febbre dalle due prime assai distinguibile per i caratteri tutti, che porta seco delle putride corruttive: sopraggiunta la quale ben pochi sono quelli, che sfuggono dalla morte. La perizia del Medico consiste nel saperla prevenire, ma di ciò si parlerà in appresso.



do l'infermo vuole inghiottire, ed anche se la malattia fusse estremamente grave, lo impedisce assolutamente. D'ordinario questo dolore vien attribuito alle bolle, che spuntano nella gola: ma questo è un errore, e queste bolle sono quasi sempre una chimera. Nasce spessissimo avanti il tempo dell'eruzione, se il male è leggiero finisce, quando essa è fatta: ed allorchè ritorna è sempre proporzionato al grado della febbre. In questa guisa esso non dipende dalle bolle, ma bensì dall'infiammazione, e quando esso dura è quasi sempre seguito dal secondo sintoma, che è la salivazione, vale a dire, lo sputare una grande quantità di saliva. Questa di rado ha luogo se l'infermità è leggerissima, o l'infermo in assai tenera età; al contrario non manca quasi mai, allorchè la malattia è considerabile, o che il malato, ha più di sette, o otto anni. Essa è prodigiosa quando il vajuolo è abbondantissimo, e l'infermo già adulto. In questo ultimo caso essa è continua, non lascia riposo alcuno all'ammalato, e spesso gli arreca maggiore incomodo di tutti gli altri sintomi della malattia; tanto più, che a capo di alcuni giorni le labbra, l'interiore delle guancie, la lingua, il palato sono interamente scori-



scorticati. Per incommoda, che sia questa evacuazione essa è molto salutare. I fanciullini essendo meno soggetti alla salivazione, sono però più frequenti alla diarrea; sebbene ho veduto esser più rara quest'ultima ne' fanciulli, di quel, che sia la salivazione negl'adulti.

§. 208. I fanciulli fino all'età di cinque, o sei anni sono soggetti, alle convulsioni avanti l'eruzione; esse non sono pericolose, purchè non siano accompagnate da altri sintomi violenti. Quelle, che sopravvengono dopo l'eruzione, o quando le pustule d'improvviso rientrano, o nel tempo della febbre di suppurazione, sono molto più da temersi.

Il primo giorno della malattia spesso vengono all'infermo alcune emorragie dal naso, che sono estremamente utili, e che per lo più sminuiscono il male di testa. I Fanciullini meno vi sono soggetti, quantunque alcune volte ne abbiano, ed ho veduto alcune volte dopo queste emorragie finire incontanente il sopprimimento, che aggravava gl'infermi.

§. 209. D'ordinario si distinguono due specie di vajuolo, il confluyente, ed il discreto, e questa divisione è fondata in natura: essendo però la cura dell'una specie  
la



la stessa, che dell'altra, ed altro non bisognando se non che proporzionare la dose del rimedio al pericolo; per non entrare in dettagli troppo lunghi, e troppo difficili a capirsi dalla maggior parte de' leggitori, come ancora per quel che riguarda il vajuolo maligno, mi limiterò alla descrizione, che ne ho data, la quale contiene gli essenziali sintomi comuni ad ambedue le specie; contentandomi d'aggiungervi, che deesi aspettare un vajuolo abbondantissimo, se al principio l'infermo è preso bruscamente da molti violenti sintomi, particolarmente se gli occhj sono estremamente vivi, i vomiti continui, i dolori di reni forti, e se al tempo stesso ha molta angoscia, ed inquietudine; se i fanciulli hanno molto assopimento, se l'eruzione si fa al terzo giorno, e qualche volta anche al secondo, essendo che quanto essa è più pronta, altrettanto la malattia è pericolosa; al contrario più l'eruzione tarda, è sempre meglio, a meno che questo ritardo non fusse cagionato da una estrema debolezza, o da alcuno interno violento dolore.

§. 210. E' talvolta la malattia così leggiera, che l'eruzione si fa quasi senza che alcuno abbia sospettato, che il fanciullo fusse ammalato, ed il seguito corrispon-



de al principio. Le bolle escono, ingrossano, suppurano, e maturano senza che l'infermo stia a letto, o dorma meno, o abbia minore appetenza del suo consueto.

Egli è ordinariissimo nelle campagne il vedere fanciulli, e non sono quasi mai, se non i fanciulli, che l'abbiano così leggiero, stare all'aria aperta tutto il tempo della loro malattia, correndo, e mangiando, come se fossero sani. Quei stessi, che l'hanno avuto alquanto più grave escono perlopiù dopo esser fatta interamente l'eruzione e si abbandonano senza riserva alla voracità del loro appetito. Non ostante questa così poca cura, la massima parte guarisce perfettamente; non è però questo un esempio da seguirsi, essendochè un gran numero ne prova conseguenze disgustosissime; e mi sono stati condotti moltissimi di questi fanciulli, specialmente del *Turat*, i quali dopo aver avuto questo vajuolo, felice bensì, ma mal curato, erano caduti in malattie di differenti specie, le quali sono difficilissime a distruggersi. (f)

§. 211.

(f) Fatto però un giusto calcolo ne risulta certamente esser maggiore di gran lunga il danno che fa il vajuolo nella Città di quello, che faccia per le Campagne. Il Metodo micidiale de' medicamenti, che chiamano espulsivi degli alimenti detti ristoranti, è di tener troppo caldi, e chiusi gli Infermi, certamente ne uccide più che la trascuranza usata nelle Campagne.



§. 211. Questa altresì è una di quelle malattie, nelle quali il cattivo governo, e particolarmente il desiderio di far sudare, ne ha accresciuto il pericolo per molto tempo, particolarmente nelle campagne vedono i Contadini, che l'eruzione si fa nel tempo, che l'infermo suda, e che fatta l'eruzione migliora, e da ciò ne conchiudono, che affrettando questa eruzione contribuiscono al suo sollievo; e credono, che aumentando la quantità del sudore e delle bolle, il sangue si depuri meglio dal veleno. Questi sono errori funesti, i tristi esempj de' quali ogni dì ne comprovano il danno.

Allorchè il veleno è passato nel sangue, ci vuole un certo tempo affinchè produca il suo effetto; essendo in allora guastato il sangue dal veleno introdotto, e da quello, che già vi è formato, la natura si affatica a sbrigarlene, e a mandarlo alla pelle nel tempo preciso, in cui ogni cosa è disposta a questo effetto; ed in ciò essa natura opera sempre conseguentemente alla sua generale stabilissima legge di mai nulla operare per salti: al contrario di quello, che sempre pretendono di fare gl'infermi impazienti, ed i Medicatori ignoranti. D'ordinario questo sforzo della natura



è sufficiente, frequentissimamente troppo violento, e qualche volta, benchè di rado, troppo debole. Ognun vede per tanto che quando è sufficiente non si deve accrescere con rimedj caldi, che sono atti a peggiorarne la condizione, ed a renderlo irrimediabilmente mortale quando lo sforzo della natura sia troppo violento. Rarissimi sono quei casi, ne' quali sia egli troppo languido, particolarmente nella campagna, e difficilmente si può giudicare. Perciò deve essere ognuno assai riservato sopra l'uso dei rimedj caldi, che sono perlopiù perniciosissimi in questa malattia (1).

Il

[1] Per l'Italia però conviene assai l'avvertire, che quando tal sforzo della natura è sufficiente, non si deve indebolire col salasso per poscia trovarsi nel bisogno di usare qualche rimedio caldo, non già che convenga alla malattia, ma bensì per riparare il male fatto dal salasso fuor d'occasione. Io non trovo, che Ippocrate abbia mai usato queste opposte intenzioni nel medicare. Che si salassi ne i sforzi troppo violenti della natura ancora quando sia incominciata, ed anche nel vigore dell'eruzione io l'intendo, e liberamente lo faccio, perciocchè l'intendo ad onta di ciò, che mormora il volgo ignorante in contrario; ma non mi ricordo mai a quelli, che ho salassato nel corso della malattia di aver poi ordinato rimedj spiritosi, e flogistici bezoarri, e simili detti diaforetici, ma sole bevande ordinarie più, o meno acidulate, ed al più qualche volta un pò di camfora col nitro, e talora qualche poco di sal essenziale di Chin-China, dove dubito di qualche suppurazione. Io so d'essermi trovato più volte in occasione di dover medicar vajuoli, a' quali fuor di proposito si era antecedentemente cavato sangue, e mi sono conosciuto in necessità di usare la contraj-



Il vino, la teriaca, i confetti, l'aria calda, le coperte sono ogn'anno la morte di migliaia di fanciulli, quali farebbero guariti, se non avessero loro dato altro che acqua tiepida; e tutti coloro, che s'interessano alla conservazione di questi ammalati devono premurosamente impedire, che essi non prendano punto di queste droghe, le quali, quando non rendono la malattia mortale, la fanno crudele, ed accompagnata da seguiti funestissimi.

Il pregiudizio ha di già preso piede, ed è difficile lo fradicarlo, io nulla più desidero, che di fare aprir gli occhj, acciò ben chiari si scorgano, gli effetti del metodo caldo, e di quello, che ora io andrò proponendo; affinchè a fronte di tal comparazione rimaner possa su tal pratica lunga pezza indeciso. Devo però dire, che ho trovato fra il Popolo della Città nell'ultima epidemia intorno a questo proposito maggiore docilità di quella, che mi immaginava. Non solamente coloro, che mi con-

F 3

sul-

erva, la serpentaria di virginia, il vino ecc. che non trovo mai occasione di usare in quelli a quali io abbia ordinato il salasso. Ond' è che mi sono confermato nell'opinione, che tai metodi, o pratiche d'intenzioni promiscue di medicare non mai usate da Ippocrate, siano state introdotte in Medicina dall'ignoranza, e che dalla medesima siano ancor sostenute, e difese.



sultavano sul principio, osservavano con somma esattezza la cura rinfrescante, che io loro consigliava; ma ancora le persone ad essi vicine se ne servivano, quando i loro fanciulli cadevano infermi, ed essendo stato chiamato molti giorni dopo la malattia, ho veduto con piacere in molte case, che non avevano dato all'ammalato nessun rimedio, che fosse caldo, e che avevano premurosamente procurato di rinfrescar l'aria. Ho per tanto luogo di sperare, che in breve questo metodo farà quì generale, e quello che deve giovare ad accreditarlo si è l'esito dell'ultima epidemia, la quale egualmente numerosa, e grave, è stata però assai meno micidiale delle precedenti (u).

## §. 112.

[u] Io invidio la felicità del Signor Tissot, che ha che fare con un popolo sì pieghevole, e poco tenace de' pregiudizj. Non so però se nè egli, nè veruno potesse sperare tal pieghevolezza, se la Città, che pretendesse d'illuminare fosse infetta da un esorbitante numero di Medici praticoni, ed odiatori necessarj di quella teoria, che non fanno, per la sola ragione di non averla studiata, i quali per interesse, per ignoranza, e per impegno si impiegassero a far comparire per dannoso, per irragionevole, per periglioso tutto ciò, che fosse opposto agli adottati lor pregiudizj, e che di più benignamente i più Goffi tra loro apertamente i più scaltri con mezze parole inorpellate di lodi, facessero tutti i lor sforzi per discreditare chiunque non sapesse accomodare la propria coscienza ai suddetti micidiali pregiudizj. Io non credo certamente, che in una Città circondata, ed infetta da



§. 112. Appena la malattia comincia, del che ne fa sospettare il ritrovare i segni, che più sopra ho descritti. Se l'infermo non l'ha avuta, e se essa è attualmente nel Paese, si dee porre con somma esattezza alla dieta, e dargli mattina, e sera un bagno alle gambe tiepido; è questo il più adatto rimedio per isminuire il numero delle bolle alla faccia, e per facilitare l'eruzione in tutto il resto del corpo. I lavativi parimente contribuiscono molto ad abbattere il male di testa, ed a sminuire le voglie di vomitare, ed i vomiti, che recano molta pena. E questo è meglio infinitamente, che ricercare malissimo a proposito d'impedirli con le confezioni, o teriaca; oppure con ciò, che è più pericoloso pretendere di fradicare la cagione.

## F 4

con

un numero esorbitante di tali falsi Profeti si potesse compromettere tanto il chiarissimo nostro Autore. Mi permetta, che gliene dia una prova di fatto. Appena letto la prima volta questo suo libro, io procurai, che come un catechismo medico fosse letto da ognuno. Mi pareva, che questo mi dovesse liberare dalla pena di predicar sempre contro gli errori popolari, e così sottrarmi ancora dall'odio, che tal predicazione mi ha tirato addosso. Ma lo crederà il Mondo? ho trovati molti, che sono stati consigliati a non leggerlo, perchè non è pratica confacente al nostro clima. Io veramente, che sono al fatto delle cose, compatisco assai questi consultori: perchè chiunque legge il Sig. Tissot, non può almeno di non conoscere ad evidenza le ingiuste oppressioni, che io ho sofferte per volere contro l'uso addottrinato inculcare quella pratica, e quelle cose, che egli inculca, e promove.



con un'emetico, o con un purgante, i quali sono perniciosi rimedj sul principio di questa malattia. (x)

Se la febbre è leggiera per il primo giorno, basteranno bagni delle gambe, ed il lavativo; e dovranno gli Assistenti contentarsi di porre l'infermo alla dieta, e potrebbero ancora in vece delle tisane n. 1., 24., dare al fanciullo del latte tagliato con i due terzi, o la metà di Thè di fiori sambuco, o di tiglio; oppure quando sia libero interamente di febbre, di melissa. Vi possono aggiungere alcune mela cotte, e se ha fame, alcune fette di pane; non dargli però mai nè carne, nè brodo, come nè anche uova, o vino. Avendo una replicata osservazione provato, che i fanciulli, i quali avevano preso alcuno de i suddetti nutrimenti erano peggiorati, e più lentamente degli altri si  
ria-

(x) Avvertasi, che quì parla l'Autore in generale, e per alcuni luoghi di Francia, di Germania, e de' Svizzeri, ne' quali, vi è l'abuso del vomitivo, e de' purganti nel principio di qualunque vajuolo; per altro quantunque rare, si danno però occasioni, in cui un bando antimoniale emetico nel primo studio del vajuolo è giovevolissimo. E' ben quasi impossibile il descrivere le apparenze tutte, che devono a ciò determinare un Medico ragionevole. Io ho più volte dato il vomitivo in principio di vajuolo; ma ad altri sintomi non descrivibili, che a ciò mi hanno determinato, ho sempre trovato congiunto quello di una straordinaria bassezza, ed inceppamento nei polsi, ed ho sempre veduto dopo l'operazione del vomito alzarli, e disciogliersi.



riavevano. In questo tempo possono parimente dargli una bevanda di siero, dal quale ho spesso veduto prodursi ottimi effetti, oppure in vece di questo il latte del butirro. Se la malattia non farà forte guarisce da per se senza alcun altro soccorso, e senza rimedio veruno: devono però procurar sempre di purgar l'ammalato, appena le bolle della faccia sono in parte secche con il rimedio n. 11., e di rinnovare la stessa purga sei giorni dopo. Non devono accordar carne all' Ammalato finchè non sia fatta questa ultima purga; quantunque dopo la prima possano darsegli legumi, o verdure, e del pane in quantità bastante a fare, che l'infermo non patisca la fame.

§. 113. Allorchè la febbre è forte, il polso duro, il mal di testa, e di reni violento bisogna 1. Incontinentemente fare un salasso al braccio, dare due ore dopo un lavativo, e se la febbre continua della stessa forza, secondare il salasso. Io ne ho fatti fare fino quattro nei due primi giorni in Persone, che non aveano ancora dieciott'anni. Particolarmente esso è necessario, quando con un polso duro, e pieno l'infermo vaneggia.

2. Nel tempo, che la febbre farà soverchiamente forte, daranno due, tre, ed anche quattro lavativi al giorno, e due bagni di gambe.



3. Faranno alzare l'infermo dal letto tenendolo sopra una scranna finchè avrà forza da starvi.

4. Avranno cura di rinnovare ben spesso l'aria della stanza, e se mai fusse troppo calda, il che accade spesso nell'estate, affine di rinfrescarla si serviranno dei mezzi descritti. ( §. 36. )

5. L'Infermo non dovrà bere altro, che le tisane n. 2., o 4., e se queste non moderano sufficientemente la febbre, gli daranno ciascuna ora, o di due in due ore, secondo il bisogno, una cucchiara della pozione n. 10. mischiata con una tazza della tisana. Dopo l'eruzione essendo la febbre meno forte, si va diminuendo la quantità dei soccorsi, e quando anche ella cessasse interamente, dovrebbe regularsi l'Infermo nella maniera indicata §. 112.

§. 114. Allorchè dopo alcuni giorni, la suppurazione rinnova la febbre, devono  
1. Avere una cura particolarissima di tenere il ventre libero; a questo fine porranno nei lavativi un'oncia di Catholicon, o comporli semplicemente di siero con del miele, dell'olio, e del sale; dare tre volte al giorno alla mattina, interponendo due ore di distanza dall'uno all'altro, tre bicchieri della tisana n. 32., e purgarlo ad ogni due giorni  
colla



colla pozione n. 23., in questo giorno però l'infermo non prenderà quella n. 32.

2. Se il male è violento, convien dargli la doppia dose del rimedio n. 10.

3. Dovranno altresì gli assistenti fare alzar l'ammalato tenendolo seduto in una stanza esposta all'aria aperta continuamente giorno, e notte, finchè sia qualche poco cessata la febbre. Molti vi faranno, a' quali parerà strano questo consiglio: eppure è quello che spesso mi è parso il più efficace, e senza di cui gli altri diventano inutili. Forse dirammi alcuno: in qual maniera adunque potrà dormire l'infermo? Rispondo: prima non esser necessario in questo tempo che ei dorma, e che anzi al contrario il sonno gli farebbe nocivo; oltre che egli non può dormire, e la continua salivazione, la quale per altro somamente importa di mantenere ne lo impedisce; questa salivazione si potrebbe facilitare gettando spesso dell'acqua melata nella gola. E' parimente utilissimo di gettarne nelle natiche, e di nettarle spesso, togliendone le croste, che vi si amucchiano. Queste attenzioni non solo alleggeriscono l'incomodo dell'infermo, ma bensì contribuiscono ancora molto efficacemente alla sua guarigione.

4. Posto, che la faccia, ed il collo fossero di molto gonfi, dovranfi porre cataplasmi



plasmi emollienti alla pianta de' piedi; e quando ciò non bastasse, vi si applicano dei sinapismi; i quali sono impiastri fatti col lievito, senape, ed aceto. Talvolta questi portano alla parte dolori eccessivi, ed abbrucciamenti; vero è però, che a misura, che vanno questi crescendo, sminuirà apertamente la gonfiagione della faccia, e del collo. (\*)

§. 115. Quando la malattia è grave, le palpebre si gonfiano, a segno di coprire gli occhj, i quali restano chiusi per molti giorni; e non bisogna far altro se non bagnarli spesso con un poco di latte, ed acqua tiepida. Quelle precauzioni, che taluni costumano prendere di fregargli di Zaffrano, con un ducato, o acqua rosa sono egualmente puerili. La cosa, che più d'ogni altra contribuisce a prevenire il rossore degli occhj dopo la malattia, ed in generale tutte le altre conseguenze, ella è il contentarsi per molto tempo di picciolissima dose di alimenti. E soprattutto di non dare all'infermo nè carne, nè vino. Nel vajuolo di cattiva qualità, e nei fanciulli gli occhj cominciano a chiudersi appena principia l'eruzione.

§. 216.

(\*) Per beneficio degli altri prego coloro, che spaventati dai dolori de' sinapismi da me ordinati ad una nubile Dama, gli fecero levare immaturamente di leggere attentamente questo articolo, e poi riflettere quale delle nostre pratiche sia la falsa, quale la vera.



§. 216. Un foccorso sommamente efficace, del quale per lungo tempo niuno se n'era valso, se non come un mezzo di conservare la faccia, ritrovato poscia egualmente adatto alla conservazione della vita egli è d'aprire le bolle, non solo sul volto, ma ancora per tutto il corpo. In questa guisa aprendole si evita la dimora nella parte della marcia, e con questo mezzo si impedisce, che non rosichi e non lasci cicatrici, o tarli profonde, o altri segni disfiguranti di questa fatta. In secondo luogo dando in questa maniera un esito al veleno, si viene ad impedire, che non ripassi nel sangue, ed in questo modo si caccia via una delle cause principali del pericolo. Finalmente si stende la pelle, la gonfiagione della faccia, e del collo sminuiscono a misura, che esse si vanno aprendo, e per tal maniera si facilita il ritorno del sangue dal cervello; il che è di un grandissimo vantaggio. Convienne aprirle successivamente per tutto a misura, che vanno le bolle maturando; il momento da farlo è quando sono interamente bianche, e che cominciano un poco a divenir gialle, ed il cerchio rosso, che le circonda è impallidito del tutto. Per aprirle ci vogliono forbici taglientissime; nè deesi credere ciò punto recar dolore all'infermo: tagliata che  
se



se ne sia una certa quantità, vi si applicherà molte volte una spongia inzuppata nell'acqua calda per tor via quella marcia, la quale facilmente si forma nelle croste. Siccome le bolle vuotate assai presto si riempiono, perciò a capo di alcune ore bisogna rinnovare l'apertura, e ritornarvi talora cinque, o sei volte di seguito. So che queste attenzioni sembreranno un pò troppo minute, e non diverranno mai d'una pratica generale, ripeto però, che sono più importanti di quel che il volgo si immagini, e che in una febbre assai grave di suppurazione, una generale esatta, e reiterata apertura delle bolle è il più efficace rimedio, togliendo le due cagioni del pericolo, che sono la marcia, e la tensione della cute.

§. 117. In questa cura del vajuolo io non ho fatto parola dei rimedj anodini, o adatti a far dormire generalmente adoprati, de' quali però in questa malattia non voglio servirmi giammai, e de' quali ho provato tutto il pericolo in quella stessa lettera diretta al Sig. Haller, di cui sopra ho parlato. Perciò a mio avviso, dove non siano Medici dovrà molto l'Infermo astenersi dal prender Teriaca, Laudano, il Siropo di papavero bianco, ed anche quello di papavero rosso, quello di Carabè, le Pil-  
lole



lolle di Stirace, e di cinoglossa; in una parola dee fuggir tutto quello, che fomenta il sonno. Particolarmente però gli sbandirà nel tempo della seconda febbre, tempo, in cui il sonno anche naturale è pericoloso. Il solo caso, nel quale sia permesso farne uso, è quando siano infermi fanciulli deboli, o soggetti a convulsioni, nei quali con istento si fa l'eruzione. Io avverto di nuovo, che conviene essere circospetto nell'uso di questi rimedj, i quali sono mortali, allorchè i vasi sono pieni, o siavi infiammazione, febbre, oppure quando la pelle sia tesa, e l'ammalato vaneggia, e sia oppresso; ed allorchè convenga tenere il ventre sciolto, e che le urine vengano abbondanti, o l'Infermo abbia molta saliva.

§. 118. Se ad un tratto rientrasse dentro l'eruzione già cominciata bisognerebbe ben bene por mente a non dare rimedj sudoriferi, caldi, spiritosi, volatili; ed al contrario l'Infermo dovrà prendere molto del rimedio posto al n. 12. Bevendolo caldo, e converrà altresì applicargli i vessicanti al grasso delle gambe. Questo è un caso poco buono, e le diverse circostanze, che l'accompagnano possono esigere alcuni soccorsi, nel dettaglio de' quali or quì mi è impossibile entrare. Talvolta un salasso



fa di nuovo incontanente uscir fuori l'eruzione.

§. 219. Il solo mezzo adatto ad allontanare ogni pericolo da questa malattia egli è l'innoculazione. Questo mezzo però tanto salutare, e pregievole, come una singolar grazia della provvidenza non può adoprarfi dal volgo se non in que' Paesi, ne' quali sianvi Spedali per l'innoculazione. In quelli dove finora non ve ne sono, l'unica risorsa, che siavi per i Fanciulli, i quali non si facciano nel loro Paese inoculare: ella è il disporli ad avere felicemente questa malattia, e questo con rendere in loro facile la preparazione.

§. 220. In generale questa preparazione consiste a correggere i difetti della sanità del fanciullo, quando ne abbia, ed a renderlo ben stante, senza che sia però di soverchio vigoroso, essendo che nelle Persone vigorosissime talvolta questa malattia è troppo violenta.

Da questo ognuno può capire, che essendo differentissimi gl'incomodi di sanità, le preparazioni dovranno pur essere differenti, e che un fanciullo soggetto ad una abituale malattia non puol esser preparato nella guisa medesima di un altro, che è soggetto ad una totalmente diversa infermità; perciò i necessarij dettagli sopra questo im-  
por-



portante oggetto quì farebbero fuor di luogo, sia per la loro lunghezza, sia ancora per essere impossibile il dare a quelli, che non sono Medici cognizioni sufficienti per determinarsi alla scelta dei soccorsi in molti casi; ne andrò per altro indicando alcuni i quali molto generalmente saranno proprj per i fanciulli bene stanti, e robusti.

Il primo è una diminuzione nella quantità degli alimenti. D'ordinario i fanciulli mangiano un pò troppo, e converrebbe ridurgli ad una giusta misura, e se fusse possibile fissarla esattamente; vero è però, che a quasi tutti sarebbe ben fatto il dare una tenuissima cena.

Il secondo soccorso consiste nella scelta degli alimenti. Ezzo è meno a portata del Popolo, che è ridotto ad un ben scarso numero, di quel che lo sia del Ricco, che può levarne molti; ma se è meno a portata del Popolo, gli è altresì meno necessario. I suoi alimenti tratti quasi tutti da i vegetabili, e da laticinj sono quelli, che maggiormente siangli adatti. E ad esso basta quasi sempre il scieglierli ben condizionati. Pane ben cotto, legumi preparati senza lardo, e senza grascia rancida, frutti bene maturi, non mangiar mai focaccine, o torte, ed assai poco formaggio. Ecco presso a poco, a che possa ridursi



durfi questo articolo della loro preparazione.

Due buoni effetti potranno far giudicare del vantaggio delle attenzioni avute a questo proposito. Il primo dalla diminuzione del loro ventre, il secondo dal vederli più gaj, e più agili; e che quantunque abbiano un pò meno colore, e talvolta minor carnagione, avranno però una miglior ciera.

Il terzo soccorso egli è il dar loro alcuni bagni di gambe tiepidi nel porli a letto. Questo rimedio è utile alla perspirazione, rinfresca, tempera il sangue, e ne sminuisce l'acrimonia ogni volta, che sia ordinato opportunamente.

Il quarto è l'uso del siero molto chiaro; questo rimedio, che è un sugo di erbe filtrato, ed addolcito dagli organi dell'animale, compie tutte le indicazioni, che le si parano innanzi; (intendo sempre parlare dei fanciulli sani, e robusti) dà molta pieghevolezza ai vasi, sminuisce la densità del sangue, e la quale accresciuta dall'azione del veleno, potrebbe degenerare in un condensamento infiammatorio troppo pericoloso, distrugge tutti quegli ingorghi, che potrebbero trovarsi nelle viscere del basso ventre, apre i colatoj della bile, e ne rintuzza l'acrimonia rendendola fluida, previene le putridità; addolcisce tutto quello, che nella massa degli umori potesse esser-



esservi di troppo acre; facilita le evacuazioni, le urine, la perspirazione; In una parola dà al corpo la più favorevole disposizione, affine di non essere troppo violentemente agitato dall' effetto del veleno infiammatorio; e per i Fanciulli, de' quali parlo, particolarmente per i sanguigni, e biliosi è senza eccezione il rimedio preparatorio più efficace, e più proprio a renderli meno sensibili alla privazione dell' innoculazione.

Ho detto parimente, che potevano gli Infermi farne uso nel corso della malattia; avverto ora però, che per quanto salubre ei sia ne i casi indicati, ve ne sono molti altri, ne' quali farebbe nocivo. Per esempio farebbe malissimo fatto ordinarlo a' Fanciulli deboli, cagionevoli, rachitici, pallidi, soggetti a vomiti, ed alla diarrea, all' acida acrimonia, in una parola, a tutte le malattie, che indicano essere i loro vasi deboli, e gli umori acri. Perciò fa duopo di molto guardarsi del prenderlo come uno universale, ed infallibil rimedio. Ne potranno far prendere i Parenti al Fanciullo alcuni bicchieri alla mattina, o dargliene tutto il giorno in vece di altra bevanda, o darglielo in zuppa con del pane a colazione, a cena, ed anche più spesso.

Se amasse il Contadino seguitare queste direzioni, che sono facilissime, ed a sua por-



tata, ogni volta, che comincia a farsi sentire il vajuolo: sono persuaso, che se ne sminuirebbero i danni. Taluni ne profitteranno. Ue ne sono fra di essi di quei estremamente sensati, e ripieni di un vero amore paterno. Per il contrario vene saranno di così stupidi per non capire il vantaggio, e tanto feroci per non indursi a fare qualche attenzione per la loro famiglia.

## CAP.

Il saggio Autore mi permetta, che qualche cosa io aggiunga a questo capitolo del vajuolo. Io dirò cose, che ben vedo aver egli lasciate per l'impossibilità di metterle alla portata del Popolo, ed ha egli avuta tutta la ragione di contentarsi d'insegnare a questo il modo di ben trattare quelle specie di vajuolo, che sono le più frequenti, particolarmente ne' villaggi, e di distrarlo da que' pregiudizj, che rendono più micidiale la cura di quello, che si sia la malattia. Tutti gli Uomini di buon senso, come il Sig. Tissot fanno che tutti i pregiudizj di tal fatta sono stati introdotti, e confermati nelle nazioni dall'esperienza di aver ad alcuni tai metodi giovato, oppure dal vedere, che alcuni anche usando tai metodi sono sopravissuti alla malattia per poterli decantare appo gli altri. Io non saprei decidere donde siano derivati maggiori danni al genere umano, ed ai progressi dell'Arte Medica; se da una esperienza mal ragionata, o dai vani raziocinj destituiti d'esperienza. Io, confesso il vero di non avere assai studiato la storia dell'arte per decidermi sopra un tale problema, non mi trovo in caso di pronunziare sentenza. Trattando di vajuolo, che è un morbo, si può dire universale, ogni Provincia, anzi dirò meglio, ogni Città vanta, ed ha per stabilita la sua municipale esperienza, dalla quale se taluno ardisce scostarsi; o è un pazzo, che vuole far prove su l'altrui vita, o è un carnefice se muore l'infermo! Quindi è che a que' Medici, che hanno a cuore il loro interesse non convenga mai discostarsi dal *quo itur*, quan-



do anche conoscono il *quo eundum*. Io voglio seguitare l'uso della Piazza mi ha risposto più volte uno di questi, che mi fingeva amicizia, quando io lo convincevo di molti nocevolissimi abusi della pratica medica del Paese, in cui allora mi trovava. L'esperienza però mi ha fatto conoscere, che costui per quanto sia tardo di talento, ha però avuto più giudizio di me: poichè si è acquistato il nome di buon pratico; mentre io conservo sempre la nera macchia di non sapermi accomodare alla buona esperienza degli altri Medici del Paese. Io, a vero dire, non per altro ho da qualche anno a questa parte inculcata quanto più hò potuto la lettura di questo libro del Signor Tissot, se non perchè potessero i Lettori conoscere, che io in buona coscienza, e non per genio vano di singolarizzarmi non poteva accomodarmi a pratiche, che io conosceva apertamente nocive. In mezzo a' tali mie premure succcessemi l'anno passato di dover trattare un vajuolo confluyente maligno, in cui stimai necessario di servirmi del vomitivo nel primo stadio della malattia, in questa occasione si fu, che si portava in giro il libro del Signor Tissot per dare ad intendere che io operava contro i dettami del lodato Autore, il quale asserisce di esser nocivo il vomitivo nel vajuolo. Tanto è vero, che la libidine della maldicenza accieca il maldicente; costui, o costoro, che col libro alla mano facevano strepito sull'incoerenza della mia pratica a quella del Sig. Tissot non osservavano, che con ciò potevano ben sedurre de' sciocchi, e degli appassionati; ma che presso le persone di buon senso davano una vera dimostrazione di aver occhj per leggere; ma non d'aver testa per capire quello, che leggono. Il dotto nostro Autore, dice in più luoghi, che i dettagli delle circostanze, che obbligano i Medici a variare indicazioni non si affatica a descriverle, perchè è impossibile di renderle intelligibili a chi non è Medico, o a quelli, che s'imbarazzano a comparir tali senza esserlo. Il Sig. Tissot perciò ha descritto i due vajuli discreti, e confluyente, ed ha accennato il contiguo del genere flegmonode, che sono i più frequenti nelle campagne, e sono quelli, che meno di tutti gli altri, che o discreti, o contigui, o confluenti che siano, sono non però più, o meno chiamati maligni a misura, che si scostano dalle semplicità del flegmonode, e si accosta-



no al corruttivo, che sono a mio parere i due punti estremi, tra quali tutte per gradi diversificano le malattie di tal classe. Mi si permetta di dire, che noi ancora non abbiamo un'Autore, che ne instruisca a riguardar le malattie negli estremi lor gradi, ad osservare ben bene, e notare i sintomi, ed i fenomeni dell'infimo, e dell'estremo grado, e distinguere non solo la varietà dell'intensità, che non è se non che una misura di quantità, ma sopra tutto la diversità qualificativa, che dimostra variazione di essenza. La prima non fa mai, che richiedere una maggiore, o minore sollecitudine, e forza nel compimento della stessa indicazione, come ottimamente ha detto l'Autore §. 211. Ma la seconda ne obbliga ad una positiva mutazione dell'indicazione. Morton ha medicato bene molti vajuolosi con gli aleffi farmaci, i spiritosi, i sudorifici. Anzi dico io, se questo metodo fosse universalmente tanto pernicioso, quanto a noi sembra oggidì, farebbe poco men, che finia la popolazione in Europa, perchè e noi, e i Padri nostri siamo stati medicati con questo metodo incendiario. Vediamo, che col metodo di Sydenam, e di Boerave siamo ancora oggidì presso a poco nello stesso calcolo di morti del vajuolo naturale. Dunque, che conchiudere da ciò? Che sia inutile la Medicina? Eh lasciamo questa conseguenza a coloro, che non riguardano, che la superficie delle cose, e conchiudiamo bensì, che la sola esperienza, e la sola osservazione non bastano a formar la Medicina, che ella ha di bisogno di sistema, ma non già fondato su i fatti particolari di fisica, o di fisiologia; ma bensì sopra dati certi egualmente, che generali; senza queste due condizioni farà labile. e vano ogni sistema, come sono stati tutti, niuno eccettuato, fino al dì d'oggi, con queste si renderà stabile la scienza, ed utile la pratica della Medicina adiutrice, e serva fedele della natura. Torniamo per un momento al vomitivo. Io già premetto, che è pessimo medicator colui, che ad ogni male pretende averci fatta la sua festa, e di essa racconta i miracoli; dico però, che considerata la natura della malattia, il vomitivo in principio è più indicato, che il salasso, o la purga, e che quando non lo è, si è a cagione delle circostanze, che frequentemente ne vietano l'usarlo, non mai per la natura del morbo, e la ragione così. La materia qualunque siasi, che introdotta  
nel-



## CAP. XIV.

## DELLA ROSOLIA.

§. 221. **L**A Rosolia, alla quale gli Uomini in generale sono egualmente soggetti, come al vajuolo, è una malattia presso a poco della stessa specie, G 4 quan-

nell'individuo disposto occasiona il vajuolo naturale; coll'aria s'introduce per le narici, per l'aspera arteria, ed esofago. Nel polmone, nello stomaco, nella testa, si fanno sentire i preludj della malattia. Ma non è egli il corso medesimo, che fanno quelle malattie, che avvengono a coloro, che viaggiando sono sorpresi in qualche Paese d'intemperie? Noi pur sappiamo da una constantissima esperienza, che il vomitivo dato ne' primi giorni di tali malattie diminuisce sommamente il loro pericolo. Noi proviamo l'istesso nelle malattie, che prendiamo ne' Spedali; se ad esse si accorre subito col vomitivo, si rendono facili a curarsi. Inoltre generale regola dell'arte si è, che i veleni introdotti per la bocca, quanto più sollecitamente si può per la bocca si scaccino. Ma e perchè egli non farà ne' preludj del vajuolo, indicato di far vomitare? Per farci dunque un giusto sistema di trattare il vajuolo fissiamo, che la natura della malattia vajuolosa richieda il vomito. Ma che frequentissime si incontrano le circostanze, per le quali non si può combattere questo nemico a fronte. Ho detto altrove, che le indeterminate questioni vergognose tanto alla Medicina, e tanto perniciose al genere umano termineranno subito, che si pensi a stabilire la filosofia dell'arte, e che si pensi a non far profanare per un vile interesse il nome di Medici a tanti, che non solo non fanno la Medicina; ma che neppure hanno l'idea di ciò, che vi abbisogna per acquistarla.



quantunque meno micidiale; avvegnachè in alcuni Paesi arrechi gravissimi danni, in questo Paese però uccide più di rado la malattia, che le sue conseguenze.

Talvolta nello stesso luogo v'è epidemia di vajuolo, e di rosolia. E' però vero, che più spesso le ho vedute regnare in anni differenti. Accade altresì, che talvolta le due malattie si uniscano, e che una seguiti l'altra avanti che la prima sia finita, il che è pericoloso.

§. 222. In alcuni malati il male alcuni giorni prima dà indizj di se con una picciolissima tosse frequente, e secca, senza alcun altro male, più ordinariamente con un mal sentimento generale, e con alternative di rigoretti, e di caldo. E negli adulti con un violento dolor di testa, con un fortissimo mal di gola, e (che è quello, che caratterizza la malattia) un rossore, ed un caldo considerabile negli occhj accompagnato da una gonfiagione di palpebre, da uno scolo di lagrime al sommo acri, e da una grande sensibilità degli occhj, che non possono sostenere la luce, da' sternuti frequentissimi, ed un gocciolamento dal naso, e della stessa materia, che cola dagli occhj.

Il caldo, e la febbre vanno rapidamente crescendo, l'Infermo ha la tosse, è angustiato, oppresso, ed ha voglie di vomitare continuamente; ha un violento dolor nelle reni, alcu-



ne volte la diarrea, ed allora sono i vomiti meno considerabili; ed altre volte suda, ma con minore abbondanza, che nel vajuolo. La lingua è bianca, la sete è spesso ardente, d'ordinario gli accidenti sono più violenti di quei del vajuolo benigno.

Finalmente il quarto, o il quinto giorno, talvolta sul finire del terzo si fa l'eruzione prontissimamente, ed in grandissima abbondanza, in particolare sulla faccia, la quale in poche ore è ricoperta di macchie, ciascuna delle quali rassomiglia ad una mortificazione di polce, d'un rossore per altro più vivo; talchè molte unendosi insieme pajono placche rosse più, o meno larghe, le quali infiammando la pelle, producono una sensibile gonfiagione sulla faccia, ed anche talvolta gli occhj ne restano chiusi. Ciascuna picciola macchia, è un poco elevata, particolarmente sulla faccia; oppure è facile accorgersene all'occhio, ed al dito. Però non è quasi possibile l'avvedersi di questa elevazione nel rimanente del corpo, se non si scopra a cagione della rozzezza, che apporta alla cute.

Dopo aver cominciato dalla faccia, l'eruzione continua sul petto, sulle spalle, sulle braccia, sulle coscie, e sulle gambe. D'ordinario è essa molto abbondante sul petto, e sopra le spalle. Accade anche talvolta, che si



tròvino alcune placche rosse sul petto, prima, che siasi fatta alcuna eruzione sul volto. Spesso l'Infermo, come nel vajuolo, ha qualche copiosa emorragia dal naso, la quale toglie il dolore di testa, degli occhj, e di gola.

§. 223. Allorchè la malattia è molto dolce, quasi tutti gli accidenti sminuiscono dopo l'eruzione, come nel vajuolo; ma per lo più il cambiamento non è così sensibile come in questa prima malattia; è vero, che i vomiti cessano quasi interamente, ma la febbre, la tosse, il dolor di testa continuano; ed ho alcune volte veduto, che un vomito di materie biliose, uno, o due giorni dopo dell'eruzione recava maggior sollievo dell'eruzione medesima. Il terzo, o quarto giorno dell'eruzione, il rossore sminuisce, le bolle si seccano, e cadono in picciole scaglie. La stessa pelle intermedia cade nella guisa medesima, una pelle nuova formata di sotto vi succede. Il nono giorno quando la malattia è speditamente partita, l'undecimo allorchè è stata assai lenta, non resta alcun vestigio de i rossori, e la pelle è incontanente ben racconciata.

§. 224. Non però l'Infermo è ancora del tutto guarito, a meno, che nel tempo della malattia, o subito dopo non abbia avuto qualche considerabile evacuazione, come i vomiti,



miti, de' quali poc' anzi ho parlato, oppure una diarrea biliosa, ovvero urine, o abbondanti sudori; imperocchè quando sopravenga alcuna di queste evacuazioni, la febbre sparisce, l'Infermo riprende le sue forze, e del tutto guarisce. Talvolta ancora senza alcuna di queste evacuazioni, l'insensibile perspirazione dissipa i residui del veleno, ed il malato rimane sanissimo. Vero è però, che alcune altre volte questo veleno, se intieramente non resti evacuato si getta sul polmone, e vi produce una leggiera infiammazione. Ed allora ritornano la febbre, l'oppressione, l'angoscia, e si trova il malato in un grave pericolo. Spesso la borrasca è meno violenta, ma bensì lunga, e vi rimangono tosse ostinatissime, che portano seco molti caratteri delle convulsive. Nel 1751. in questo Paese vi fu una epidemia di rosolie estremamente numerose. Quasi tutti coloro, che l'ebbero, e che non furono estremamente ben curati, prefero questa tosse, che fu fortissima, ed al maggior segno ostinata.

§. 225. Quantunque questo sia il corso, ordinario della malattia abbandonata a se stessa, o mal curata, e particolarmente medicata con una cura calda: allorchè però gli assistenti hanno cura di moderare la febbre sul principio, di temperare, e di mantenere le evacuazioni



zioni, questi cattivi seguiti sono estremamente rari.

§. 226. Il modo di curare questa malattia è lo stesso del vajuolo.

I. Se la febbre è forte, il polso duro, l'oppressione violenta, e gli altri sintomi tutti gravi, si faranno due, o tre salassi.

II. Si daranno de i lavativi, e de i bagni alle gambe, la quantità de' quali deve essere regolata dalla violenza del male.

III. Si ordineranno letifane n. 2. o 4. oppure un Thè di fiori di sambuco, o di tiglio al quale si mischia una quinta parte di latte.

IV. Potranno usare i profumi di acqua calda, i quali sono utilissimi per sollevare il male di gola, la tosse, e l'oppressione.

V. Appena i rossori cominciano a divenir pallidi, si purgheranno colla pozione n. 23.

VI. Dovrassi mantenere l'Infermo alla dieta per due giorni dopo questa purga, e poi metterlo a quella de' Convalescenti.

VII. Quando sopravvenissero nel tempo, che dee farsi l'eruzione accidenti simili a quelli, che vengono nel vajuolo, vi si apporranno rimedj nella medesima forma accennata nell'antecedente Capitolo. (y)

§. 227.

(y) Dice ottimamente l'Autore, che ne' Morvigliani si debbono da chi medica compiere presso a poco le medesime indicazioni, che nel vajuolo; una differenza



§ 227. Allorchè non fiasi seguitato questo metodo, e che sopravengono gli accidenti descritti § 223. si deve curare la malattia come una nascente infiammazione, fare tutto quanto ho detto nel §. 225. Se il male non sarà violento potrássi lasciare il salasso. Se sia molto tempo, che esso dura in fanciulli grassi, carichi di umori lenti, pallidi, devono unire, escludendo il salasso, agli altri soccorsi la pozione n. 8., ed i vessicanti alle gambe.

§. 228. Accade spesso, che la lontananza dei soccorsi fa, che taluni trascurino le conseguenze della malattia, sopra tutto la tosse, ed allora si forma una vera suppurazione nel polmone con una febbre lenta. Ho veduti molti fanciulli ne i Villaggi perire in questa guisa. Questo stato, e quello descritto al §. 68., e 82. sono della stessa natura, e finiscono nel modo medesimo, spesso con una diarrea assai poco dolorosa, ed alle volte puzzolente si guarisce  
l' In-

però io trovo relativa all'ultima nota del capitolo antecedente, e si è, che in questi l'indicazione del vomito è generale, come in quello; ma che quanto in quello è rara la permissenza, altrettanto in questi è frequente, io posso affermare, che agli infermi, o fanciulli, o adulti, a cui o senza sangue, o dopo uno, o due salassi, a misura del bisogno, prescritto il vomitivo nei primi giorni, non sono mai restate tosse convulsive, e che all'incontro ne ho veduti perire molti, e molti farsi tifici, nella stessa epidemia di quelli, a quali chiamato tardi, non ho potuto ordinare lo stesso rimedio.



**l' Infermo.** In questo caso devono adoprarli tutti i soccorsi prescritti §. 74. artic. 3. 4. 5. La polvere n. 14., il latte, l'esercizio. Egli è però talmente difficile il far prendere la polvere ai fanciulli, che talvolta conviene ristingerli al latte, ed ho sovente osservato, che in questi casi esso solo operava guarigioni difficilissime. Avviso però, che egli mai opera così efficacemente, come quando l' Infermo lo prende solo, senza mischiarlo a verun altro alimento, anzi importa moltissimo il non unirlo ad alcuno, che abbia qualche picciolo grado di acrimonia. Le Persone comode possono prendere nel tempo stesso con successo per bevanda le acque di Pferrer, Seltzer, di Petesthal, o alcune altre leggerissime, e che hanno pochissimo minerale. Con egual frutto talvolta ne fanno uso in tutti i casi, ne' quali la cura, di cui parlo, è necessaria. (z)

§. 228. Alle volte rimane nell' Infermo una tosse assai secca, con molto caldo nel petto, ed in tutto il corpo, con qualche alterazione, e la lingua, e la pelle estremamente secche. Ho guarito questo stato facendo prendere i bagni tiepidi, e col dare alcuni giorni della sola acqua, e del latte. (zz) Lo

(z) L' acqua di Nocera è ottima in questi casi: così quella della Brandola.

(zz) Non credo, che sia da trasandare in questi casi qualche diluto di manna o, tamarindi, particolarmente quando non siasi usato il vomitivo sul princi-



Lo ripeto ancora prima di finire questa materia, che il veleno della rosolia è sommamente acre, e pare, che abbia qualche rapporto coll' umore bilioso, che produce la resipola, ed anche per questo lato la malattia esige molte attenzioni, senza delle quali è da temersi, che non abbia seguiti disgustosi. E' poco tempo, che ho veduto una Giovane Zittella caduta in languore dopo aver avuta la rosolia trè anni sono, e nella quale alla fine si era formata una ulcerazione al collo, la quale il latte tagliato colla salsa pariglia ha finalmente guarita.

§. 230. Ne i Paesi dove la rosolia è sommamente cattiva, alcuni costumano d'innocularla, e questo metodo sarebbe quì parimente vantaggiosissimo; vero è però, che come nell'innoculazione del vajuolo non può essa essere utile al Popolo, se non mediante uno Spedale ( a )

## CAP.

pio, e non sia comparso diarrea nel corso della malattia oppure se, come si suole tra di noi, per panico timore, sia stata con disaccordo, teriaca, e simili ecc. soppressa tal diarrea.

(a) Dell'innoculazione è inutile il parlarne. Non è l'ignoranza quella, che oggidì contrasta a questo utilissimo presidio, sono bensì gli spiriti di altio, d'impegno, di gelosia, d'interesse, che rendono pertinaci contro di essa coloro, che una volta ne hanno detto male. Mi sia lecito però di dire su di ciò una sol cosa, che non è stata riflettuta abbastanza. L'innoculazione porta sempre con seco un vajuolo benigno, e discreto, quantunque



## DELLA FEBBRE ARDENTE, O CALDA.

§. 231. **Q**Uasi tutte le malattie, delle quali ho fino ad ora parlato, sono effetto dell'infiammazione del sangue, congiunta all'infiammazione di qualche parte, o a qualche veleno, che debbasi espellere. Allorchè il sangue

si adopri per inferirla il plus di vajuolo confluyente maligno. Noi sappiamo, che una goccia di liquore d'uovo putrefatto applicato alle narici, e messo in bocca eccita dolori orrendi di capo, vomiti, angoscie, convulsioni, indi una putrida febbre petecchiale, e la morte. Si provi questo negli agnelli, e succede quasi lo stesso. Se però fatta una, o due incisioni alla cute de' medesimi animali si inetta, per così dire, dello stesso veleno, infermano bensì ma leggermente, e facilmente risanano. Ma dico io, l'utilità dell'innoculazione non consisterebbe ella tutta tutta nella varietà del meccanismo, con cui s'introduce negli individui il veleno? Abbiamo l'esperimento, che l'innoculazione Chinesa porta più gravi incomodi, che la Usara. Io so, che a quelli i quali non fanno riconoscere, che il sangue per l'uni a sede de' mali sarà difficile di capacitarsi su di questa mia proposizione, e di considerarne la forza. Anzi con maraviglia ho osservato, che avendola fin da ott'anni sono proposta in una mia difesa dell'innoculazione stampata in Lucca da Filippo Maria Benedini, non sia mai stata curata, e riflettuta da tanti che dopo hanno scritto sopra lo stesso argomento. Prego pertanto i Medici amanti del lor mestiere, e del genere umano a riflettervi seriamente; poichè stabilito un tale principio, mi pare, che si dov'ebbe pur finire la vergognosa e cieca contro l'innoculazione, cicana, che mi pare, che faccia un torto manifesto alla divina Giustizia, non che all'arte nostra.



gue fortemente s'infiamma, senza produrre alcuna infiammazione di visceri particolare, cagiona quella febbre chiamata ardente, e calda. ( *b* )

§. 231. I segni, che la fanno conoscere sono la durezza, e pienezza de polsi più forti in questa, che in veruna altra malattia, un calore ardentissimo, una gran sete, una secchezza straordinaria degli occhi, delle narici, dei labbri, della lingua, della gola, un violento dolor di testa, e qualche volta un vaniloquio nel raddoppiarfi la febbre, che cresce non poco tutte le sere. La perspirazione resta alquanto impedita, particolarmente nell' accrescimento della febbre, con una tosse frequente senza dolore nel petto, e senza sputi; l'Infermo ha di raro beneficio di corpo, le sue urine sono rosse, calde, poco abbondanti; e particolarmente se prende sonno è soggetto a' scuotimenti; ed a un sonno quasi sempre inquieto, rimanendo in un continuo sopore, che lo rende pochissimo sensibile a tutto ciò, che succede, anche sul proprio stato; ed alle volte comparisce qualche poco sudore; ordi-

*Tomo II.*

H

naria-

(*b*) Avvertasi a questa distinzione, che fa l'Autore della semplice infiammazione, che occupa qualche viscere, da quelle, che sono congiunte a qualche materia velenosa. Nella nota ossia dissertazione su la natura delle febbri, che sarà al fine di questo capitolo. si vedrà quale uso si debba fare di una tale distinzione



nariamente secca è la pelle; finalmente l'infermo s'indebolisce, e perde la sensazione del gusto, e dell' odorato.

§. 232. Questa malattia trae la sua origine, siccome tutte le malattie infiammatorie, da quelle cagioni, che addensano il sangue, e che ne accrescono il movimento, come per esempio, l'eccedente fatica, il caldo eccessivo, le vigilie, l'abuso del vino, e dei liquori, un'aria troppo lungamente secca, gli eccessi di qualunque sorte, ed i caldi alimenti.

§. 233. Convienne mettere incontanente l'Infermo alla dieta, nè dargli a mangiare se non se di otto in otto ore, e talora due sole volte al giorno; potrebbesi ancora, se il male è gravissimo, tenerlo onninamente digiuno.

II. Si ripeta il salasso, finche il polso facciafi molle; il primo salasso sia grande, e facciafi dopo quattro ore il secondo. Se il polso divenisse molle, si può sospendere la cacciata di sangue, e non ripeterla se non allora, che ritorni a farsi duro, e minacci nuovi pericoli; quando però persista ad esser forte, e duro si farà nello stesso giorno il terzo salasso, che ben spesso da se solo è bastante.

III. Si applicheranno due, o tre lavativi per giorno n. 5.

IV. Porrà il malato due volte al giorno le gambe nell'acqua tiepida, e nel tempo  
istesso



istesso se gli laveranno le mani colla stessa acqua ponendovi dentro dei panni lini, e flanelle, ed applicandole al ventre, ed al petto copiosamente bevendo l'emulsione n. 4. e la tisana n. 7. Possono i Poveri servirsi di questa ultima, ma bisogna beberne in larghissima copia. Dopo i salassi; l'aria fresca, e le copiose bevande, rendono la salute all' Infermo.

V. Se dopo i salassi la febbre continui ad essere fortissima, bisogna calmarla dando una cucchiara della pozione n. 10. finchè vada cessando, indi di tre in tre ore fino a che sia reta assai mite.

§. 234. Sopravvengono spesso in questa malattia delle emorragie dal naso, le quali giovano moltissimo.

I primi segni di miglioramento sono la mollezza del polso, il quale però non perde tutto ad un tratto la propria durezza, e dura fino al fine totale della malattia; la diminuzione del mal di testa, l'aumento delle urine, l'esser meno rossiccie, la lingua, che comincia a farsi molle. Tutti questi segni salutari vanno crescendo fra'l nono, e il decimo quarto giorno, e succedono d'ordinario, dopo qualche ora di gravi incomodi degli scarichi copiosi di ventre, dei sudori più o meno abbondanti, una grande quantità d'urine, le quali depongono una feccia bianca, o rossic-



cia, al di sopra della quale resta l'urina chiarissima, e di un color naturale. Fannosi molli nello stesso tempo le narici, e la bocca, e scompare la crosta livida, ed oscura, che ricopriva la lingua, e che da nessun medicamento poteva togliersi; il gusto perduto ritorna, manca la sete, rinasce la chiarezza delle idee, svanisce il sopore, il sonno, e le forze ritornano. Dopo questo tempo l'Infermo prenderà la pozione n. 23., e si dovrà porre alla cura dei Convalescenti. Puossi a capo di otto, o dieci giorni ridargli la stessa pozione. In alcuni malati non si osserva nelle urine feccia alcuna, ed ancor senza di questa perfettamente risanano.

§. 235. Se il polso rimanga duro e perda la sua forza, ed il cervello sia più ingombro, la respirazione impedita, aridi gli occhi, le narici, le labbra, e la lingua, e più cambiata la voce; allora si giudichi, che il male peggiora. Se a questi sintomi si aggiungano la gonfiezza del ventre, la scarrezza delle urine, un perpetuo delirio, l'affanno, lo tralunamento degli occhi, la malattia è presso che disperata, e all'ammalato non restano, che poche ore di vita, quando abbia le mani, e le dita in un moto perpetuo, a guisa di chi cerca qualche cosa su i suoi drappi, e questo è ciò che chiamasi andar a caccia di mosche. (c)



(c) Fin' ora il Sig. Tissot, ha parlato di malattie, nelle quali tutti i Medici convengono, che la febbre non sia malattia; ma soltanto un sintoma della malattia; Siccome però si è detto altrove, che l'inavvertenza de' Padri nostri ha prodotto una confusione a cagione della generale applicazione di questa voce *sintoma* a tutti i due generi di apparenze, cioè *Salutari*, e *morbosi*, che si presentano ai sensi nello stato di malattia: così fin a tanto, che le scuole, i Medici, e gli Uomini non ben distinguano queste due opposte genealogie di apparenze, non sarà possibile di evitare una sì perniziosa confusione. Siccome pur ancora è assai noto quanto una sola verità di principj conosciuta apporti di luce nella ricerca de' fenomeni particolari: così non so dubitare, che in tutte le anzidette malattie, nelle quali la febbre è riconosciuta da tutti per sintoma; mediante la suotata distinzione diventerebbe subito medicamento; cioè a dire, un fenomeno prodotto da' movimenti preternaturali è vero: ma eccitati dal concorso delle forze conservatrici della vita, che sono per necessità fisico-mecanica costrette a reagire su l'inforta potenza morbosa per liberarsi da essa, e superarla. Io credo, che niuno tra Medici ragionevoli possa nemmeno dubitare di una tale verità in tutte quelle malattie, che compajono a' nostri sensi accompagnate da febbre, chiamata dalla comune delle scuole *sintomatica*. Ciò premesso, io confesso di non aver mai potuto piegarmi a credere che in tutti gli altri casi in cui dalle scuole stesse questa febbre, si chiama *essenziale*, essa sia, non solo sintoma morboso; ma positivamente morbo, e formare di esso la più vasta classe di morbi, che si insegna nelle scuole di Medicina: Questa mia difficoltà di assoggettar-mi alla venerabile autorità delle scuole, e della consuetudine, ha eccitata la mia riflessione sulla materia de' miei dubbj. Quindi è, che la storia, madre della Teoria, mi ha somministrato sempre maggiori occasioni di dubitare. Le acri indeterminate questioni, che durano ancora oggidì per testimonio del celebre VVerlhoff su l'essenza della febbre, o se essa sia morbo, o nol sia, sono state per me tante giustificazioni della ragionevolezza de' miei dubbj. Mi pareva assai fuori dell'ordine dell'immutabile natura il figurarmi la cosa stessa, ora malattia, ora sintoma di malattia, ed ora medicina del-



la malattia; e mi pareva, che i Maestri miei in vece di guidar la ragione con l'esatta osservazione della natura, fossero impegnati di far servir questa alle loro immaginarie dottrine, mi pareva in una parola che un tal modo di pensare mi conducesse a gran passi lontano dal conoscere i giusti confini delle operazioni della natura, e quindi a perdere per sempre la guida di essa nelle operazioni dell'arte. Una tal confusione incompatibile coll'ordine costantissimo, e sempre uniforme della natura non nascerebbe mai, diceva a me stesso, da che nelle febbri, che sono chiamate essenziali, non conoscendo noi la causa produttrice di tal p<sup>er</sup> natura movimento, si arroghiamo la libertà di elevarlo al grado di causa l'effetto, e quell'effetto medesimo, che poi concordemente riconosciamo per tale in molti altri casi nei quali abbiamo scoperta, e palese la causa? Essendomi indi assicurato (come può facilmente assicurarsi chiunque abbia genio di farlo) esser di fatto la cosa, come io la dubitavo; cioè, che la comune chiama essenziale la febbre solo allorquando non conosce la malattia, per contrastare alla quale dalla natura necessariamente si eccita il febbrile movimento: mi sono da me stesso determinato di scuotere il giogo della schiavitù scolastica, e non riguardare mai più la febbre in quell'orrido aspetto, con cui si riguarda dal volgo degli uomini, e de' Medici, che hanno ridotto il nome di febbre spaventevole agli uomini, come le Donne di Grecia avevano reso a fanciulli quello del Camaleonte, e malamente rendono a' medesimi le nostre quello dell'Orco, del Bau, e della Befana. Spogliatomi frattanto per gradi e con grave pena, delle preconcepite scolastiche idee; ogn'un vede, che esser dovea insoffribile ad un animo curioso un simil vuoto: quindi è, che formatomi indi l'idea sistematica di riguardar sempre, e costantemente la febbre con Sidenamio. *Natura conamen materia, mortifica exterminationem in agri salutem omni ope molientis*; Ho procurato d'impiegare tutta la possibile osservazione, e la meditazione per giustificare il sistema propostomi, e non precipitare il giudizio favorevole a qualche nuovo errore. Il desiderio della verità cresce nell'uomo a misura della cognizione, che acquista dell'errore in cui giace, ed il conoscere la propria ignoranza è il primo passo della via del sapere, passo, che



che obbliga agli altri, perchè accende quel desiderio, che non provasi mai da chiunque sia persuaso di sapere abbastanza. Troppo lungo sarebbe l'esporre qui in dettaglio tutto il metodo di una tale osservazione, figlia della conosciuta mia ignoranza: non sarà però inutile il proporre agli altri alcuni risultati della medesima osservazione; acciò vengano giustificati o per veri, o per falsi; pregando però chiunque si accinga, o all'uno, o all'altro giudizio di non pronunciarlo, se non dopo la richiesta giustificazione. Dopo il bel trattato del fuoco dell'immortale Boerave, e le giustificazioni fatte di esso dal sapiente Quesnay, la profonda dissertazione su di esso del Sig. d'Alembert compilata, farei per dire, dal celebre Sig. De Voltaire col seguente ammirevole distico:

*Ignis ubique latet, naturam amplectitur omnem.*

*Cuncta parit, renovat, dividit, unit, alit.*

Non v'ha chi non sia persuaso della presenza del fuoco, vero fuoco nel corpo umano, come in tutti i corpi. Le combustioni istantanee di molti corpi, alcune infiammazioni rapidissime, che alla giornata vediamo, e gli effetti della macchina elettrica ne giustificano appieno il suddetto sistema. La presenza però di questo fuoco ne è la stessa, ne produce gli stessi effetti della sua attività in tutte le sostanze del corpo medesimo; altre di esse essendo più di materia combustibile ripiene, ed altre assai meno. Basta considerare la differenza dell'accendersi nella scorza, nel parèncima, e nel midollo di un medesimo arbore per assicurarsi dell'effetto vario dell'attività del fuoco nelle diverse sostanze di un medesimo corpo. Ciò conosciuto per vero, e dato per ora, che il moto sia la causa del calore. Questo calore, ossia per ispiegarci più chiaro, questo sviluppamento dell'attività del fuoco sarà sempre in ragione composta dell'intensità del movimento, e della disposizione alla combustione delle sostanze, che sono messe in moto: a segno, che facendo una scala di proporzione, un grado di movimento possa eccitarne cento di calore in una sostanza; quando cento gradi di quello non basti ad eccitarne uno di questo in un'altra. Accertati, e ben persuasi di tali antecedenti, a segno da non perderli mai di vista; discendiamo alla filosofia particolare dell'Arte. Mentre i movimenti nell'uomo vivo restano nei confini del loro pro-



porzionale equilibrio ( confini , che devonfi considerare dal Medico , per un tratto vario di gradi , come nel termometro si considera con la voce di *temperato* quello spazio , che corre tra gli ultimi gradi del caldo , ed i primi del freddo ) cadauna sostanza del corpo , e cadaun organo dalle dette sostanze composto , non ha più di calore di quello , che alla loro sussistenza , ed uffizj appartenga. Qualunque volta però per qualunque causa si accrescano in essi i movimenti , allora relativamente ai gradi del movimento si accrescerà [ quando straordinarj impedimenti non si frappongano a far eccezione alla stabile legge ) il calore nelle parti mosse , sempre però in gradi relativi alla sopraccennata loro natura. Ciò pur anche stabilito , e conosciuto ; dobbiamo sapere , che dopo gli ogli , ossia pinguedine noi non abbiamo in noi sostanza più suscettibile di flogistico , che il sangue. Dobbiamo però considerare , che per quanto per propria natura la pinguedine sia più combustibile del sangue ; non però a cagione della sua maggior compattezza , e degli organi , ne quali è collocata , ecc. non è soggetta a tanto movimento , quanto il sangue : dunque questo qualunque di sua natura meno di quella sia suscettibile di flogistico , lo riceverà più facilmente di quella , a cagione degli maggiori gradi di movimento , ai quali trovasi esposto. Persuasi ancora di questo , dobbiamo considerare , che il sangue è un liquido composto di molte sostanze tra di loro eterogenee. Dunque aumenta o in questo sangue tutto un eguale straordinario movimento , non sarà però eguale il calore , che in cadaun genere delle di lui mollecole si eccita : ma bensì diverso a misura della diversità della loro natura. Ciò pur anche fedelmente riconosciuto ricorriamo alla Chimica per sapere gli effetti degli gradi del fuoco sopra i liquidi eterogenei. Questa ne insegnerà per quanto il fuoco sia forse l' agente principale , che mantiene l' equilibrio delle particole componenti un fluido in stato di fluido ( ciò sempre s' intende dentro i confini dei gradi proprj a tal fine ) ai due estremi di tai confini incominciano la soluzione , ed il coagolo , termini tanto più usati , quanto meno spiegati , e determinati nelle scuole di Medicina. Lasciamo per ora il coagolo , che sempre nasce dal difetto di calore ( poichè non dee chiamarsi coagolo lo efficcamento del-



dell'umido cagionato dal calore) e per stare sul proposito delle febbri parliamo dell'eccesso sotto la scorta della chimica. Il primo effetto di un grado di calore, che eccede i confini suddetti è dunque quello di accrescere in tutte le particole eterogenee, che compongono un corpo i gradi dell'attività propria. Chi non vede, che l'aumento particolare di forza in cadauna classe di dette particole diventa subito un contrasto, un impedimento a quell'ordine, che mantiene l'unione di esse alla formazione del fluido; cioè a dire a renderlo quello, che è. Accresciuta per tanto l'attività particolare di ogni genere di mollecole, e diminuita la forza d'unione, che di esse tutte forma un tutto: chi non vede dover nascere per necessità fisica ciò, che vediamo giornalmente succedere, cioè, che incominci la soluzione del sangue, allorchè si aumenta in esso oltre i gradi naturali il calore, e che il principio di tal soluzione sia la forza accresciuta delle mollecole esso sangue componenti, in forza della quale attraendogli le omogenee, tra di loro s'incomincia a rompere quel legame, che con le eterogenee le teneva legate alla composizione di esso sangue. Conosciuto un tale principio di soluzione, io mi lusingo, che sia assai facile di levare dalla Medicina una generale perniziosa consuetudine di chiamare, credere, e malamente medicare per coagulo di sangue quella crosta, o membrana, che si osserva nel sangue estratto da que' corpi umani, ne' quali fino a' dati gradi esiste l'infiammazione, ed oltre i quali più non comparisce. Gli esperimenti fatti dal dottissimo Signor Pringle ci assicurano, che questa crosta, o cortenna, che si trova sopra il tomento nelle malattie infiammatorie, *ceteris paribus* passa alla putredine assai più sollecitamente, che le altre separate parti. Dunque è dessa un principio di putrida soluzione, che mal confondesi col nome di coagulo. Quando incomincia dunque la soluzione le particole tra di loro omogenee si attraggono, e della massa, che chiamiamo sangue si formano più masse distinte di sostanze, che pria componevano il sangue. Su queste masse il fuoco opera diversi effetti a misura della diversa natura loro. Quelle, che sono di natura concrescibili analoghe al bianco dell'uovo, per la separazione delle acque si addenseranno, e le pingui zolforose dal calore si scioglieranno, e le



e le terrestri formeranno da se sole una massa più pesante: quindi avvenir deve, e necessariamente il deve, che il sangue in tale stato ridotto (e ridotto come si è veduto fin qui, per un semplice eccesso di disordinato movimento) non sia più quell'oggetto adeguato agli organi, ne' quali deve mover si, e per conseguenza ecciti in essi delle impressioni non consuete, e preternaturali, per le quali si portino all'anima sensazioni, che determinino la facoltà movente di essa ad indirizzare verso gli organi stessi quel soccorso di forze, che sono necessarie per liberargli dalla causa producente tali inconsuete tristi sensazioni. Io mi lusingo, che a chiunque sia munito di sufficienti nozioni per riflettere sulla catena degli antecedentemente notati effetti progressivi di un movimento accresciuto, non sia difficile di comprendere in essi la natura, ed il meccanismo della febbre; fenomeno del corpo vivente morbofo, che sempre è diretto alla conservazione dell'individuo, essendo sempre l'effetto delle forze dello stesso individuo, che rimaste esenti dall'attività dell'insorta potenza morbofa, necessariamente devono contro di essa reagire. Siccome però nel picciolo mondo dell'uomo, non possono essere le leggi di natura giammai diverse da quelle, che l'Altissimo ha stabilite, per la conservazione dell'universo creato: così in quello, egualmente, che in questo segue la progressione costante di cause, e di effetti a segno, che ogni effetto divenga causa di un altro effetto, fino a che durano le potenze in stato di poter l'una all'altra fare contrasto. A chiunque conservi nella mente la costanza necessaria di una tal legge, e che sia munito della scienza dell'arte, non sarà difficile il conoscere, come non solo la febbre; ma qualunque de'sforzi della natura nei morbi, per quanto non debbano mai giudicarsi o per morbo, o per sintoma, e per quanto sieno da questi di opposta natura, non però si debba dall'eccesso, o difetto di essi temere dei dannosi disordini; ad onta però di tai disordini, che essi producono. Non perciò sarà sempre un errore perniciosissimo alla pratica il crederli o malattia, o sintoma; cioè a dire effetti di causa morbofa.

Ho di sopra esposto alla censura de' saggi il mio sentimento sopra quella gelatina, che si trova nel sangue cagionata da un eccesso di movimento. Questo è a  
mio



miò credere una materia assai importante per la Medicina, e che è stata finora cagione d' innumerevoli assurdi, e vane questioni, come mi sia riuscito di trattare la cosa lascio, giudicare agli sinceri amatori del vero. Mi sento però violentato a far parola di un' altra specie di gelatina, che non di raro ritrovasi nel sangue estratto dalle vene, che è di una natura affatto contraria dalla succennata; come quella, che è cagionata da un difetto, non da un' eccesso di movimenti. Un fatto particolare è quello, che più d' ogni altra mi spinge a ragionare di questa specie di gelatina: poichè questo mi ha pienamente persuaso, che anche tra' Medici di prima fama, ve ne abbiano di quelli, che non ne hanno contezza. Premetto la storia quanto più mi sia possibile ristretta. Storia per altro degnissima di esser registrata negli annali della Medicina. Un Cavaliere di statura atletica, di animo vivace, e forte, di roseo colore alle guancie, un poco obeso, nel 43. anno di sua età si compiacque di consultarmi intorno alla sua salute.

Mi fu narrato, che fin dalla pubertà, a cagione della troppa rubicondità delle guancie, e di alcune passeggere vertigini, era stato assuefatto a frequenti cavate di sangue, dalle quali risentiva un presentaneo sollievo, quantunque però di fatto lentamente si rendessero più intensi, e più frequenti gli incomodi, e per conseguenza obbligassero sempre più i Medici a frequentare, ed abbondare ne' salassi. Non è però, che per il corso di venti, e più anni non fosse stato egli ben medicato; poichè intesi, che a moltissime magistrali curazioni egli fosse stato assoggettato. Ad onta però delle più assidue persecuzioni della Medicina, e di tutti i più rinomati rimedj cefalici, e dulcificanti del sangue. La malattia crebbe a segno, che verso il quadragesimo anno era fatta quasi continua un ebetudine di mente corrispondente a quella di tutti i sensi intorpiditi. A questo si aggiungeva di tanto in tanto una sorpresa di insulti, che con qualche leggiera contrazione de' muscoli intercettavano le funzioni animali, ed inducevano indi un profondo sonno; il quale però quando io l'osservai non era accompagnato, nè da gran stertore di respirazione, nè da quel morbooso inalzamento di polsi, che sogliamo osservare negli apoplefici. Moltissime, e sapienti riflessioni ebbi a sentire da tre degnissimi Professori



fessori sopra tale lunga, e pertinace malattia la prima volta, che consultai per questo degnissimo Cavalliere; le quali però tutte collimavano alla precauzione di quella specie di Apoplezia, che dagli antichi si è chiamata sanguigna, e perciò tutte insistevano nella strada usata fin all'ora di cavar sangue frequentemente all'infermo. Chiunque conosce la Medicina, sa quanto difficile cosa sia il dare un affennato parere, d'improvviso sopra di una malattia diuturna, e da se stesso non osservata: con tuttociò mi parve così evidente il genere della malattia; e così necessaria una particolar distinzione di essa, che stimai dell'utilità dell'infermo, l'abusare un poco della sofferenza de' detti miei Consultanti, trattenendomi nel determinarla. Procurai per tanto ogni strada per far loro conoscere, che in tutto il corpo del nobile infermo regnava una sostanziale inerzia, per la quale e torpidi, ed irregolari succedevano i movimenti, e le funzioni. Procurai di spiegare per quanto mi fu possibile la cosa intendevo per questa voce di *inerzia* conosciuta sotto quella di *Acrisia* in più luoghi da Ippocrate, e mostrai, che se vi era da sperare in quel caso, tutto lo era dalla legge generale dei stimoli usati a misura delle circostanze. Quindi è, che fui in necessità di far intravedere a que' degnissimi Professori la generale controindicazione delle cavate di sangue, quantunque convenissi di esser in caso di doverci fu di ciò avere del riguardo alla stabilita abitudine. Mi fecero questi la grazia di convenire nella idea della malattia, e di sollecitare l'uso dei proposti vessicanti, e quindi dopo evacuata per le repliche di questi, ed attenuata in parte una materia mucosa, che io diceva di intravedere stagnante in tutto l'organo cellulare di quel corpo, e produttrice dell'inerzia, passar indi a qualche emetico antimoniale, e qualche altro rimedio tendente sempre alla suddetta generale indicazione: si applicarono i vessicanti, e le bolle di questi in vece di trovarsi piene di una linfa scorrevole, lo erano di una gelatina, che conservò la sua figura ancor dopo levata l'epidermide, e che si staccò dalla cute tutta in una massa. Mi parve in questo fenomeno di ritrovare una conferma dell'idea fattami della malattia, ed un'evidenza della causa prossima dell'universale inerzia accennata.

E' ben vero però, (mi si permetta la piena libertà



rà di istorico in cose, che devono servire di istruzione per impedire mali gravissimi) che un tal fenomeno non fece nei saggi curanti quell'impressione, che fece in me, nè farcela potea; poichè interamente persuasi della verità illimitata del sistema della circolazione, non potevano riputare di tanto grande importanza l'infarcimento dell'organo cellulare, che in quel sistema è riputato di assai poca conseguenza, anzi pochissimo conosciuto, e pochissimo conosciuto, perchè niente esaminato. Di fatto passata dopo pochi giorni, ne quali l'infermo rimase meno torpido, l'azione stimolante dei vessicanti, fu ripreso da uno de' consueti insulti, e si seguì la consuetudine di cavargli sangue, il quale io, essendo stato richiamato al peso di circa una libbra, ritrovai diviso in due recipienti eguali. Da questa operazione mi accorsi, che i degnissimi Professori curanti, per quanto, per effetto di loro prudente gentilezza, avessero mostrato di accordarsi all'idea da me fatta della malattia: non però dimostravano con i fatti di non esserne ben persuasi. Sentii, che il grave pericolo, in cui si era trovato l'infermo, gli aveva obbligati alla consueta operazione. Osservato il sangue si convenne ancora da essi, che il tomento era assai scarso in proporzione alla parte bianca. Il maggior fenomeno però si era, che questa era tutta concreta in un gluttime affatto eguale al sopraccennato trovato nelle bolle de' vessicanti. In questa occasione fu di nuovo consultato sulla malattia coll'intervento di un gravissimo nuovo pratico ottuagenario possessore di un'arcano infallibile contro ogni specie di Epilessia, da lui però in quell'età ancora custodito con gelosia. Chicchessia dell'arcano, che io suppongo una preta impostura, per quanto all'esperimento (che portava seco la cura di un anno) pareessero accondescendere i compagni, non potei a meno di non rappresentar loro, che pria di determinarsi ad un incognito empirico arcano, valevole quanto siasi contro una malattia, era di necessità perlomeno di stabilire se quella, che curar dovevi, sarà realmente la malattia, a cui la esperienza ha dimostrato valevole lo specifico. Aggiunsi, che nell'ultima consulta essendo univocamente convenuto di esser questa tutt'altro, che Epilessia, non vedeva motivi, nuovi, che potessero obbligarci nè a cangiar di parere: ma anzi, che nel gluttime osservato, si nei vessicanti  
che



che nel sangue cavato, si aveva una sensibile conferma della giusta idea fatta del morbo. Siccome però temeva di rendermi troppo noioso, e non si facilmente intelligibile intraprendendo ad ispiegare gli uffizj dell'organo cellulare per dimostrar indi a piena evidenza, a chi lo avesse potuto intendere, come dell'infaccimento fatto dal suddetto gluttime, in questo importantissimo organo dovevano tutti nascere i gravi sconcerti di funzioni, che soffiva il degnissimo Cavalliere: per ciò, e per munirmi di autorità, che spesso prevale alla ragione o mal esposta, o non intesa, proposi la malattia da considerarsi in tutta la sua estensione con quel genere descritto da i celebri Boeraave, e Van-soietten sotto il titolo *de morbis a gluttime spontaneo*, asserendo, che i progressi, essendo stati tutti li descritti da' succennati Autori, si dovea pur dubitare della somiglianza nel fine, e dubitare di sollecitarlo se si seguivano le frequenti cavate di sangue, ad onta della lusinghiera apparenza di istantaneo beneficio. Convennero assai cortesemente nelle mie dubitazioni circa l'arcano, e ciò con dispiacere di chi lo proponeva, e con mio grave danno; poichè un tal rifiuto mi trasse addosso l'implacabile sdegno di un avarissimo vecchio che non ha mai d'indi in poi cessato appo i veneratori della incanutita sua pratica di lacerarmi. Si stabilì quindi di osservare nella cura costantemente, ed a misura delle circostanze le indicazioni da i due succennati Autori insegnate. Terminata la consultazione, fui con mio dispiacere, pregato in compagnia dell'Ordinario di seguirare ad assistere l'Infermo. Si applicarono nuovi vescicanti, si esibì qualche vomitivo, ma di questi non si potè seguirare l'uso frequente a cagione del troppo incomodo, che il vomitare recava all'Infermo; si facea uso de' sali volatili di succino, e di tartaro; ed essenziale di Chinchina, e di decozioni quanto potevasi antimoniate per bevanda. Con tai mezzi passò con qualche profitto l'Infermo più mesi: ma siccome non era possibile, e troppo tirannico l'aprire vescicanti, sopra vescicanti; come pareva, chiedessero le circostanze di sì grave malattia: così per compimento di mio dovere andava trà me stesso riflettendo, ritenuta sempre la prima generale indicazione, a qualche nuovo mezzo con cui senza sì gravi incomodi si potesse ottenere l'in-



Pintento. Mi si presentarono alla mente i mercuriali, da' quali si poteva sperare un discioglimento a quel gluttime, ed io ben vedeva, che questi, se gli avessi proposti, non sarebbero stati rifiutati da' Compagni della cura: ma non sapeva ben persuadere me stesso dell'utilità spettabile da questo rimedio. Imperocchè dato per bocca congiunto in qualunque guisa a' sali, in un sì grande infarcimento universale di gluttime per tutto il corpo; temeva, che o non mai, o troppo tardi potessi giungere a disimbarazzare le cellule del tessuto mucoso; dato per fregagioni, una ferma esperienza mi ha insegnato, che nei lassi temperamenti, nei quali i vasi cutanei, in cui a forza di strofinazione s'intrudono i globicini mercuriali, non vagliono a reagire vivamente su questi, l'uso del mercurio si rende affatto inutile. Quindi è, che giudicai non tentabile per questa strada l'impresa. Un dissolvente più atto, e meno azardoso nelle circostanze dell'Infermo mi pareva di riconoscere nelle Terme, e fanghi di Acqui vevolissimi in tutti que' mali, che nascono da un'inerzia fredda (dirò così con gli antichi) quanto dannosi in tutti quei, che nascono da efficcamenti calorosi di parti. Perciò sul principio della primavera proposi non solo a' Professori: ma ancora ai Parenti di consultare il progetto, si accordò; feci l'esposizione istorica del male, che si spedì, quantunque in molte parti cangiata, a' celebri Signori Gerardo Vanvvetten, Giacomo Bartolommeo Beccari, e ad un' altro degnissimo Professore, e da me stimatissimo dello Stato di Venezia, quale non nomino per poter francamente parlare delle cose senza taccia delle persone. I due primi convennero pienamente nell'idea della malattia, nel grave danno apportato dalle cavate di sangue frequenti; quantunque poi non acconsentissero all'uso delle Terme, forse ad essi non abbastanza note. Il terzo proponeva una cura antistlogistica, che per conseguenza autorizzava a i salassi. Dalla lettura della di lui risposta, dubitai di non essermi nella mia relazione abbastanza spiegato su la natura della gelatina trovata nel sangue, e ne' vesicanti; quindi è, che stimai di mio dovere di replicare con lettera la descrizione. Non so spiegare la sorpresa, che mi fece al sentire in risposta, espressa ancora con poca buona grazia, che egli non conosceva, che una sorte di gelatina, che è sempre infiammatoria, e che



e che essendo già vecchio, non era in caso di applicarsi a nuove Teorie. Stimai prudenza non più incomodarlo con repliche: ma non però dubitando, che molti altri esser possano nella medesima volontaria ignoranza di questo famigerato Professore mi par bene di avvertire, che siccome un eccesso di movimento, come si è veduto di sopra, è cagione della gelatina infiammatoria funotata: così un difetto di movimento, per cui si diminuisca il calore, oltre i gradi necessarj a mantenere la mutua attività di tutte le eterogenee mollecole, che compongono quel tutto, che sangue si appella, indur deve un principio di quiete nel moto intestino di questo tutto, in forza della quale si aumenti la sfera di affinità particolare di componenti; ond' è, che si unifichino tra di loro col pregiudizio del tutto. Ecco pertanto uno stato gelatinoso di sangue ben opposto al flogistico succennato. Ogn' uno che intenda una sì facile, e piana Teoria, ben vede come l'aumentato calore, e la febbre siano in questo caso i dissolventi di questo glutinone, quando pur essi stessi sono i producenti d'un altro. Io prego gli amatori del vero a riflettere seriamente sopra tali opposte specie di glutinone, che non troveranno inutili alla pratica le loro riflessioni. Da questi, e non d'altronde era nata in me la speranza di potere, coll'uso delle terme suddette, disciogliere quel tenace frigido glutinone, evidente cagione della lunga torpidezza diurna, e del consecutivo preveduto, e predetto letargo, che finalmente l'uccise. E' ben vero, che conviene, che io creda, che tutti i Medici, che si presentarono a questo infermo non fossero persuasi, quantunque dimostrassero di esserlo, della scoperta natura della malattia. E conviene, che io ciò creda; perciocchè ad onta di quanto io potessi dire in contrario, da un nuovo consiglio di Medici si volle sperimentare la doccia di acqua fredda sul capo, sotto la quale, quantunque meno di un mezzo quarto d'ora protratta, cadde in deliquio l'infermo, dal qual deliquio risortì rimale più ebete di mente, e più torpido delle membra, e quindi in pochi giorni decadendo passò da un morboso sonno al letale. Per tornar dunque alla febbre per quanto sia essa un naturale medicamento delle inforte malattie, si deve però dal Medico considerare a misura dei gradi di sua attività, in quella guisa medesima, che si considerano nella loro attività i medicamenti più grandi dell'arte



te. Siccome questi o in dosi troppo scarse esibiti, non producono i loro effetti, o in troppo larghe dosi producono eccessi, che sono cagione di nuovi disordini: così la febbre, che trova degli impedimenti a svilupparsi, resta inetta a superare la potenza morbosa, e richiede dal Medico, che provveda acciò cresca nella sua intensità, come ognuno può osservare in quelle malattie, che per non sapere ancora cosa realmente si fiano, chiamiamo febbrì maligne, nelle quali allora concepiamo qualche speranza di salute per gli infermi, quando vediamo più svilupparsi la febbre, ossia per opera della natura; ossia per gli ajuti dell'arte. Quando però essa è troppo intensa, come vediamo nelle legittime infiammazioni, allora concepiamo le speranze di salute, quando discretamente cede la febbre di sua intensità.

Fissata per tanto la giusta idea della natura di questa febbre, si troverà la Medicina scarricata di un numero rispettevole di malattie, che inutilmente confondono le menti de' Medici, e le conducono ad una pratica assai erronea; poichè li guida a medicare ciò, che non è malattia, e troveranno in essa i Medici, fatta, che si abbiano un abitudine nel tatto, a distinguere nei gradi dei due succennati estremi un vero morbometro, che loro serva di guida sicura a distinguere i stati della malattia, cognizione necessarissima per potersi con ragione determinare ai soccorsi. Io so per certissima esperienza, che il volgo suole mettere in derisione questa salubrità della febbre, e fonda l'argomento di tale sua derisione sull'esperienza, che fa vedere febbricitante la massima parte degli uomini, che muojono. Ecco un altro esempio del male uso, che fanno gli ignoranti dell'istoria. Che la massima parte degli uomini muojano con la febbre è una verità istorica: ma il dedurre da questa, che muojano per la febbre è un risultato, che da questa storia ricava la facoltà intellettuale della mente. Questo risultato non si può annoverare nè tra le verità, nè tra gli errori, se pria non sia giustificato, e non può giustificarsi, se non da chi conoscendo, che il morir con la febbre è una cosa assai diversa dal morir per la febbre, sia munito di tutte le cognizioni, che fanno bisogno a giustificare quale delle due conseguenze sia vera e qual falsa, e fino a quai confini si estenda la falsità dell'una, e la verità dell'altra. Giustificazioni, che non si possono

*Tomo II.* I fare



fare, come ognun vede, se non da colui, che ben sappia la filosofia particolare dell'arte di medicare. Trattandosi però di un abitudine di tutti i secoli, la denominazione delle malattie febbrili conviene servirsi in questo caso del consiglio del Profeta *State super vias antiquas, & videte quanam sit via recta, & bona, & ambulate in ea.* Cioè a dire, stare nelle distinzioni comuni delle malattie febbrili, ma non starvi da ciechi, ed oziosi; bensì osservando da queste, qual sia il retto, e buon sentiero pria di lasciare gli usati, quantunque non buoni: ma poi conosciuto il migliore, abbandonar quelli, e camminare per questo *State, videte, ambulate.* Unica, e sola regola per garantire la nostra mente da due estremi, che più di tutte le altre arti hanno sempre pregiudicata la Medicina. Questi estremi sono o un soverchio disprezzo, o un disordinato attaccamento sì all'antichità, che alla novità. Il vero, il reale è stato, e sarà sempre reale, e vero, e due verità nello stesso genere non possono mai esser contraddittorie. Il vero dunque dell'antichità non può contraddire al vero della novità. Se sono contraddittorj o l'uno, o l'altro, o tutti e due, sono falsi, o per lo meno la nostra mente capricciosa gli renderà falsi estendendo i prodotti delle verità fisiche oltre quei confini, nei quali, e non oltre sono verità. Quindi poi è, che alle voci usate da' Padri nostri (voci, che devono per quanto si può, senza detrimento della verità, conservarsi) si siano attaccate dell'idee false, e spesso tanto vaghe, quanto il capriccio, e le mode. Laonde ad esse voci, per quanto si può conservate, fa duopo addattare universalmente, ed univocamente delle idee vere, per le quali si faciliti agli Artefici la mutua intelligenza dei loro pensieri.

Ritenuta per tanto la voce di febbre ardente, dobbiamo sapere, che quella malattia, che sotto tal voce è compresa, si è un infiammazione, ossia un flogistico oltre modo accresciuto negli umori, che sono oggetti indigeni al corpo, per la quale infiammazione non è però specialmente attaccato verun organo particolare del corpo stesso.

Il celebre Jones seguitato dall'immortale Boerrhaave, ha fatto credere a' Medici, che non si possa oltre natura aumentare il flogistico negli umori, senza previa un ostruzione ne' vasi: ma oltrechè il Sig. de Sauvages ha



ha di già abbastanza dimostrata l'incompatibilità di un tale sistema, anche in Meccanica: io dimando, se in oggi, che abbiamo un pò più cognizioni fisiche del fuoco, e degli suoi effetti, che non avevano i Padri nostri, oggi, che niuno può più dubitare dell'esistenza in noi di questo principio attivo di tutti gli enti fisici, se abbiamo più bisogno di ricorrere ad un'ipotesi, ed un'ipotesi pienamente giustificata per falsa, per intendere e per ispiegare come *paulatim*, per usare i termini del Padre della Medicina, si accumulino delle esuberanti particelle flogistiche, o in tutto, o in qualche organo, o sostanza, o umore indigena del corpo, per le quali darsi una strana occasione di accrescersi, o di alterarsi i movimenti di qualunque dei tre generi di forze esistenti nell'uomo, *confestim appareant* gli effetti del flogistico, che allor si sviluppa come nell'esca per la percussione della pietra focaja. *Non de repente morbi hominibus accidunt, sed paulatim collecti confestim apparent*. Questo è uno di quei molti assiomi, che avea Ippocrate preparati per formare la filosofia speciale della Medicina; assioma andato in disuso, da che si è introdotto il *post hoc, ergo propter hoc*. Si combinino queste idee con le nozioni fisiche degli effetti del fuoco, e con le fisiologiche dell'uomo vivente, e chiunque sia munito di queste, troverà nella febbre ardente la più semplice idea di quella classe d'inflammazioni, che da' Padri nostri sono state chiamate flegmonodi, perchè in esse più pura, e più semplice appare l'attività de' gradi aumentati del naturale flogistico. Le specie di questa classe sono formate dalle sedi particolari, nelle quali si fissa un'inflammazione di questo genere, e ciò dalla frenitide flegmonode, fino al più minimo cutaneo foruncolo. Una tale teoria ridotta all'atto vale a dire, nel linguaggio del ristorator delle scienze per ridurre la filosofia speculativa a filosofia operativa, ne insegnerà, che nella così detta febbre ardente le nostre intenzioni saranno le sole di impedire gli eccessi dell'attività di questo flogistico esaltato; ma poi nelle frenetidi, pleuritidi, peripneumonie, ecc., oltre della prima, ne insegnerà ancora di provvedere al disimbarazzamento particolare degli organi affetti, ciascuno de' quali ha i suoi peculiari escretorj, e le sue peculiari parti simpatizzanti, verso le quali, e non altrove, si pos-



sono sperare le rivulsioni. Queste rivulsioni, Ippocrate ne ha dimostrato, che non altronde si possono imparare, che dalla ferma osservazione delle metastasi, mutazioni, e crisi, che succedono ne' morbi. Io compatisco i Medici anteriori a noi; se hanno abbandonato uno studio sì faticoso, e dal quale non traevano il profitto promesso da Ippocrate, perchè preoccupati da falsi sistemi, non potevano conoscere le vie, ed i modi di tali trasporti: ma oggidì, che la cognizione dell'organo cellulare, ne ha dimostrato quanto giuste, e quanto importanti fossero le mire di questo Maestro della naturale, vera, ed unica Medicina, quale scusa abbiamo noi per abbandonarne le traccie? La Medicina non è Medicina, perchè tutt' altro si studia, che ciò, che appartiene alla Medicina. Mi pare però, che con l'accennata teoria, ( che per altro non ha di nuovo, che un'ordine. ) Si intende assai facilmente, come i sintomi della specie spesso appajono due, tre, e più giorni dopo quelli del genere, talora ad un tempo stesso, e talora in gradi dimessi si facciano sentire prima dello scoppio dell'infiammazione. In quanto alla pratica io non aggiungerò a ciò che ha detto il Signor Tissot circa l'infiammazione generale, ossia febbre ardente, che l'uso di qualche bagno universale non caldo, e talora ho veduto usare la neve sparfa nel letto dell'infermo con grande giovamento, e vantaggio, è vero però, che per ciò fare ci abbisogna la conoscenza della disposizione dell'infermo, che appartiene al Medico Medico.





## DELLE FEBBRI PUTRIDE.

§. 236. **D**Opo aver fatto parola delle malattie febbrili dipendenti dalla infiammazione del sangue, tratterò di quelle, che sono cagionate da materie corrotte, le quali ristagnano nello stomaco, negli intestini, nelle viscere del basso ventre, o che sono di già passate nel sangue. Chiamansi queste febbri putride, o qualche volta febbri biliose, quando sembri, che la bile corrotta per la massima parte cagioni questa malattia. (d)

I 3

§. 237.

(d) Quelle malattie, che conosciamo sotto il nome di *sinoco putride* sono come si è detto sempre dipendenti da due principj ostici attivi; cioè il fuoco oltre natura sviluppato, e qualche sostanza septica. Quello è sempre uniforme nei suoi modi di agire, e sempre uno, e quindi è, che assai più regolari ed uniformi sianò i fenomeni, i progressi, le rivoluzioni delle infiammatorie di quello, che lo sianò delle putride, nelle quali si combina l'attività delle materie septiche assai varie ne' suoi modi di agire. Di queste si possono a mio parere formare due classi. L'una di quelle, che nascono da un pervertimento paulatino, e dirò quasi con Boeraave, spontaneo di qualchuno, o più d'uno degli oggetti, che servono al progressivo movimento, e funzioni degli organi: l'altra di quelle, che dall'esterno per la bocca, per le narici, per la cute ecc. possono nel corpo introdursi. Ognuno per poco che sappia l'economia animale, e la storia naturale, vede sotto l'una, e l'altra di queste classi molte specie, cadauna delle quali ha i propri modi di agire, e di agire più in una parte, che in un'



§. 237. Viene spesso indicata questa malattia molti giorni prima da un grande abbati-

altra, e quindi è, che il cauto Medico (come si è detto nelle infiammazioni) oltre l'attenzione alla generale natura della malattia, deve in queste ancora aver riguardo al trattamento, che esige la sede, che anche in queste si particolarizza perlopiù. Ma non perciò si devono moltiplicare le specie delle malattie con nomi vani, che non apportano, che una confusione ai studiosi. Nelle epidemie le malattie sono sempre di questa natura, e la differenza consiste sempre nella variazione del concorso del fuoco colle materie septiche, e nella varietà di esse. Io mi lusingo, che tai malattie, riguardate in questo punto di vista, siano per apportare assai meno di confusione a' Medici nello trattarle quando compajono. A questo proposito delle materie septiche, mi sovviene qui una cosa, che a me sembra di grande importanza, e la trovo assai trascurata. Noi dobbiamo a Santorio per le sue osservazioni sulla traspirazione, quanto dobbiamo ad Arveo per la sua dimostrazione del circolo del sangue. Da ambedue questi fatti particolari dell'uomo vivente si sono voluti formare dei generali sistemi, e quindi ora a far sudare, ora a dissanguare senza fine gli infermi sono stati i Medici sedotti. In mezzo però ad un infinità di calcoli: mi pare, che nè l'uno nè l'altro di questi due fatti di fisiologia siano stati riguardati in tutti gli aspetti, ne i quali devono riguardarsi da' Medici. Il sangue è ai vasi rossi quello, che è il fluido nutrizio all'organo cellulare, e che sono tutti gli umori ai proprj organi; cioè a dire tanti oggetti indigeni a' detti organi; oggetti, che nello stesso tempo, che ricevono dall'attività dei detti organi quella perfezione, di cui sono suscettibili, servono agli organi stessi di istrumento necessario alla ordinata progressione delle loro naturali funzioni. Quindi è, che tra gli umori ospiti degli organi, e gli organi stessi, si mantenga nell'uomo vivente un perenne commercio attivo, e passivo, soggetto sì per l'una, che per l'altra parte a continue alterazioni, le quali fino, che non oltrepassano certi gradi, o confini si chiamano naturali, ed oltre i quali di-



battimento di forze, da una gravezza di testa,  
da dolori de' lumbi, e delle ginocchia, da bocca

I 4 catti-

ventano preternaturali, e queste indi sono di due classi, l'una morbosa, che minaccia la distruzione, l'altra Medicinale, per così dire, che tende alla conservazione dell'individuo alterato. Io non credo, che vi sia uomo di buon senso, che possa trovar a ridire su questi generali principj di animale economia. Se però ad alcuno di que' Medici, che camminano assai per le Città, e pensano poco nel loro gabinetto, e che si affaticano molto per vedere molti malati, e poco per vedere delle malattie, sembrassero stranj, li prego prima di accusarmi di fanatismo a riflettere, che io con i suddetti principj non faccio, che ordinare, ed illustrare quei insignificanti vocaboli di acrimonia, di falso, di lisciviale, di acido, che essi ripetono continuamente a' frequenti loro infermi, senza intenderli mai. Torniamo alla perspirazione. Nell'Organo cellulare dunque si disperdono, e nervi, e canali d'ogni genere; in esso dunque fanno foce umori di ogni genere già fabbricati a questo effetto da tutti gli altri organi del corpo. In esso organo questi umori formano un atmosfera, per cui il tutto si nutrice; ma non tutto il fluido di detta atmosfera è umore nutrizio, come non tutto è propriamente sangue quello, che scorre ne' vasi rossi. Ha esso la sua porzione escrementizia, che è quella, che sotto nome di perspirazione noi conosciamo. Ammirevoli osservazioni intorno al più al meno di essa abbiamo nell'arte: non mi pare però, che siamo tanto felici intorno alla sua natura. Tutti gli umani individui esalano per ogni dove tale materia, e di essa attorno, come dentro di se hanno una perpetua atmosfera. Questa materia è un escremento, come sono tutti gli altri escrementi del corpo. Per quanto gli escrementi visibili siano diversi tra loro, seguitano però tutti le medesime leggi di esser varj non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente in ragione dello stato, e delle condizioni dell'individuo, in cui si formano, e da cui escono, ed il danno, che apportano, trattenuti *ceteris paribus* è relativo non solo alla quantità; ma ancora alla qualità varia da essi acquistata.



cattiva nella mattina, da mancanza d'appetito, da sonno torbido, e qualche volta da eccess-

Tutti convengono, che questa materia, generalmente parlando più d'ogni altra escrementizia del corpo umano si accosti alla natura delle Septiche, e da una giusta idea forse discende l'abuso di procurarne incessantemente e senza riguardi l'espulsione con i, così detti, diaforetici rimedj. Non mi pare però a vero dire, che si sia da Patologi fin ora fatta sufficiente distinzione alle variazioni, a cui nei corpi, e sani, e morbosi è soggetta questa vera atmosfera del corpo vivente. E' essa un fluido egualissimo all'atmosfera dell'Orbe nostro in quanto all'esser un'ammasso di tutte le esalazioni delle sostanze del corpo; come lo è questa di quelle dei corpi dell'Orbe terracqueo. Sarà dunque sempre relativa allo stato del corpo, e soggetta a tutte le variazioni, a cui questo è soggetto, e vicendevolmente questo a tutte quelle, che insorgono in essa; e ciò nella stessa maniera, che dalle esalazioni s'infetta l'atmosfera in qualche cantone dell'Orbe, e da questa infetta si alterano le produzioni del cantone medesimo. Prego gli amatori dell'arte a riflettere su di questo punto inavvertito della fisiologia, che sommamente influisce sulla Patologia ragionevole, e quindi comparino, ciò che insegna la Fisica generale intorno alle influenze reciproche de' luoghi, e loro produzioni sul clima, che li circonda, e di questo su quelli, e spero, che troveranno in questa atmosfera particolare degli individui, i principj di moltissime malattie, che pur troppo inutilmente si cercano o nel circolo del sangue, o nella rigidità, e lassità de' sodi. La perspirazione è in ogni individuo diversa, e di ciò chi ha fino odorato si accorge, ed i cani dello stesso ne avvertono nel seguire l'orme de' loro Padroni. Una tale diversità però, come quella, che è proporzionata alla diversità della naturale costituzione di cadauno individuo, non potrà forse apportare particolari alterazioni agli individui medesimi, sì ancora per l'abitudine, che si acquista agli oggetti, che continuamente agiscono su di noi. Vi è però un'altra differenza, che suole acquistare questo umore perspirabile negli particolari indivi-



eccessivo dolore per molti giorni di testa, senza alcuno altro accidente. Succede indi un fred-

dui, differenza, che è relativa allo stato acquisito dall'individuo medesimo. Si altera dunque a poco a poco in questa seconda guisa codesta atmosfera particolare dei corpi viventi; nè questi dalla paulitina mutazione si risentono: ma vi resistono, e resistendo ad essa, acquistano abitudine a non risentirsi dello stato preternaturale di essa; così a i caldissimi clima, e freddissimi, ed alle infalubri arie pallustri si assuefanno gli abitatori di essi. Non è però, che un tale stato, che pure è nella circonferenza del circolo della salute, come dice assai significativamente Galeno, non sia assai contiguo alla periferia, e lontano più, o meno dal centro. Alla considerazione di questi stati diversi de i corpi quì si connettano le osservazioni di Santorio, di Keillio, di Robinson, e di tant' altri sopra la perspirazione, e si troveranno delle sode ragioni, ed utilissime alla pratica di quel *paulatim fiunt morbi confestim apparent* tanto inculcato da Ippocrate, e sì poco inteso, dopo che dalle capricciose magistralità delle Scuole si è nel Volgo introdotto il *post hoc, erga propter hoc*. Chiunque, non si sia guasta, colla continuazione di operare per abito, la facoltà di pensare, rifletta all'importanza sì per la fisiologia, che per la patologia ragionevoli di conoscere la natura, l'estensione, gli uffizj sì proprij, che relativi dell'Organo Cellulare, e degli umori in esso contenuti ( cose, che dalla massima parte de' Medici appena si conoscono, come si suol dire, per nome ) e troverà quanto alla giusta intelligenza del meccanismo delle funzioni sane, e lese si debba detraere di ciò, che falsamente da un secolo, e mezzo in circa si è attribuito alla circolazione del sangue, mediante la quale, se si considererà bene, e senza interesse, o altra passione la cosa, si è aperta una larga strada a perdere affatto l'arte, rendendola assai facile alla moltiplicazione di quelli, che comprano il diritto di crederli Artefici. Oltre quello, che ho detto alla fine del primo Tomo, nell' Aggiunte su i mali Venerei parlerò con più distinzione dell'importanza di quest'organo, così trascurato, e che di essi è la sede.



freddo, a cui s'assiegue un acre, e secco calor, il polso, che durante il freddo è picciolo, e celere nel tempo del calore si rialza, ed è sovente fortissimo; non ha però mai la stessa durezza, che aveva nelle malattie precedenti, purchè la febbre putrida, come alle volte succede, non sia complicata con una febbre infiammatoria. In quel dato tempo il dolore di testa è acutissimo. L'Infermo è quasi sempre nauseato, ed alcune volte ha ancora dei vomiti, della sete, e de i rutti molesti, la bocca amara, e le urine scarfe. Questo calore dura parecchie ore, e spesso tutta la notte: nella mattina va qualche poco sminuendo, ed i polsi sempre febbrili, sono in allora più regolati, e l'Infermo è meno inquieto, quantunque resti estremamente abbattuto.

La lingua è bianca, i denti sporchi, e pure il fiato. Il colore, la quantità delle urine variano molto. Certi ammalati hanno il ventre stitico, certi altri all'incontro hanno degli scarichi frequenti senza risentirne sollievo. La pelle è qualche volta secca, qualche altra molle; ma senza vantaggio veruno. Ogni giorno va crescendo la febbre, e spesso in ore ineguali. Oltre i forti *accrescimenti* di febbre, che succedono in tutti gli Infermi, in alcuni se ne osservano de i molto piccioli.



§. 238. Quando il male è abbandonato a se stesso, o mal curato, o che più forte sia de' rimedj, cosa, che non di rado succede, si aumenta la febbre, le esacerbazioni più lunghe, più frequenti, irregolari. Non hanno gli Infermi un momento di bene, distendesi il ventre a guisa di un polmone, il che si chiama *meteorismo*: succedono i vaneggiamenti, l'ammalato è insensibile a' proprj mali, si sporca nel letto, rifiuta i rimedj, continuamente parla, ha un polso, celere, picciolo, irregolare. Qualche volta appariscono delle picciole macchie di un bruno livido sulla pelle, e particolarmente del collo, del petto, e del dorso. Tutte le materie, che escono dal corpo infermo hanno un odor fetentissimo; sopravengono de' moti convulsivi, e particolarmente alla faccia, non sta corricato, che sul dorso, e cade insensibilmente, verso i piedi del letto, *và alla caccia di mosche*; il polso diventa così picciolo, e celere, che appena è possibile il sentirlo, e tanto meno esaminarlo. Non si può esprimere l'angustia, gronda di sudore l'Infermo, il petto si gonfia, e perde miseramente la vita.

§. 239. Quando la malattia è meno violenta, o ben medicata, e che i rimedj facciano effetto, resta ella qualche giorno nello stato descritto al (§. 237.) senza peggiorare, e sen-



e senza diminuirsi. Non sopravviene alcuno de i sintomi ( §. 228. ) ma in vece tutti si alleggeriscono, le esacerbazioni sono più corte, o meno violenti, il mal di testa più soffribile, più copiose, e meno frequenti sono le evacuazioni del ventre, e con sollievo si fanno: scorrono abbondantemente le urine, abbenchè persistano nella lor varietà, riacquista a poco a poco il sonno, e farsi più placido, si asserge la lingua, e va di giorno in giorno recuperando la sanità.

§. 240. Questa malattia non ha un termine fisso nè di morte, nè di guarigione. Allorchè ella è acutissima, o mal medicata, ammazza qualche volta nel nono; sovente si muore nel diciottesimo, o ventesimo giorno; qualche volta soltanto verso il quarantesimo dopo aver avute delle alternative di bene, e di male.

Quando essa è leggiera, guarisce qualche volta a capo di pochi giorni dopo le prime evacuazioni. Quando ella è gagliarda vi sono degli ammalati, che non sono fuori di pericolo, che dopo sei settimane, ed anche più tardi, ma è vero eziandio, che queste malattie così lunghe dipendono spesso per la maggior parte dalla dieta, e che d'ordinario fra il quatuordecimo, ed il trentesimo giorno devono avere compiuto il loro corso.



§. 241. La cura delle febbri di questa spezie confiste ne i seguenti rimedj.

I. *Si mette l' Ammalato a dieta*, benchè sciolto abbia il ventre, e qualche volta ancora una picciola diarrèa; bisogna con tutto ciò applicargli ogni giorno un lavativo. La sua bevanda ordinaria deve essere la limonea, che fassi col sugo di limone, un poco di zucchero, ed acqua. Oppure la Tisana n. 3. Puossi in vece del sugo di limone adoprare l'aceto, il quale con zucchero, ed acqua compone una grata, e sanissima bevanda.

II. Se siasi unita l' infiammazione, la quale conoscesi dalla vibrazione, e durezza del polso, dal temperamento dell'ammalato, se egli è forte, e robusto, o se egli siasi infiammato da qualcuna delle cause ( §. 232. ) conviene fargli un salasso, ed anche due, se è necessario, qualche ora dopo, uno dopo l'altro; avverto bensì, che spessissimo non v' è infiammazione, ed allora il salasso diverrebbe nocivo.

III. Quando ha bevuto copiosamente l' Infermo per due giorni di seguito di queste bevande, se ancora mantienfi una pessima bocca, o degli sforzi violenti di vomitare, se gli dia la polvere n. 34. disciolta in un mezzo boccale di acqua tiepida, di cui deve beberne un bicchiere ogni mezzo quarto d'ora. Ma siccome questo rimedio fa vomitare, non  
biso-



bisogna prenderlo, che quando siasi ficuro, non esservi circostanza alcuna, che ne debba impedire l'uso. Queste circostanze verranno indicate al capitolo de i rimedj di precauzione. Se i primi bicchieri facessero abbondantemente vomitare, si tralasci di darne, e contentisi di far bere al malato una grandissima quantità d'acqua tiepida: che se poi non producessero l'effetto aspettato, continuerà a beverne, finchè arrivi a vomitare.

Quei, che temessero questo rimedio, che volgarmente chiamasi emetico, potrebbero prender quello del n. 35. bevendo nello stesso modo dell'acqua tiepida nel tempo della sua operazione; a mio parere il primo dee preferirsi ne i casi gravi. Non deesi per altro adoprarne giammai nè l'uno, nè l'altro quando siavi pericolo d'infiammazione; Sarebbe allora lo stesso, che dare un vero veleno; ed anche qualora la febbre sia gagliardissima, abbenchè senza infiammazione, non se ne deve far uso.

Il momento di darlo è dopo l'accrescimento della febbre, cioè; allorchè ella sia molto rimeffa. D'ordinario dopo il vomito; il rimedio n. 34. purga il ventre; il n. 35. più di rado produce questo effetto.

Dopo, che i vomiti sono finiti, si riprende



prende la tisana, e bisogna badar ben bene di non dare de i brodi di carne all' ammalato, sotto pretesto, che egli è purgato. Ne i giorni seguenti si continua come ne i primi; ma siccome è importante di tenere il ventre libero, bisogna prender tutti i giorni alla mattina la tisana n. 32. se fusse troppo dispendiosa ad alcuno, potrebbe egli supplirvi col porre ogni giorno un quarto della polvere n. 34. in cinque, o sei chicchere di acqua, di cui dovrà il malato prenderne una chicchera ogni due ore, cominciando la mattina a buon ora. Quando però la febbre fusse acutissima, dovrebbe preferirsi quella del n. 32.

IV. Dopo, che l' emetico ha fatto il suo effetto, se continui la febbre, e le feccie continuino ad essere puzzolenti, ed il ventre sia alquanto teso, come anche le urine scorano scarsamente, darassi di due in due ore, una cucchiarata della pozione n. 10., che ferma la corrutela, ed abbatte la febbre. Se il male fusse pressantissimo, di ora in ora si può far uso di essa.

V. Quando malgrado questi soccorsi continui la febbre, e rimanga impegnata la testa, soffra l' Infermo violenti dolori di testa, o inquietudini conviene applicargli alle polpe delle gambe gli impiastri vesicatorj n. 36.



n. 36., e lasciarli suppurare quanto più a lungo sarà possibile.

VI. Se la febbre fusse acutissima, bisogna onninamente astenersi da ogni alimento.

VII. Allorchè non è possibile il dare l'emètico si deve dare alla mattina per due giorni di seguito tre prese della polvere n. 24. con la distanza di una ora l'una dall'altra. Questo rimedio cagiona degli scarichi biliosi di ventre, i quali abbattano molto la febbre, e considerabilmente sminuiscono la violenza del male. Adoprasi con successo in quei casi, ne quali la febbre troppo acuta vieta il dare l'emètico, e questo è solamente da usarsi allor quando siasi incerto se le circostanze del male permettano il vomito, che per altro in moltissimi casi è indicato.

VIII. Allorchè il male è di molto sminuito, e che le invasioni sono deboli, ed il malato sta qualche ora senza febbre, deesi lasciare l'uso giornaliero delle pozioni continuando quello delle tisane ordinarie, e farsi benissimo a dargli ogni due giorni due prese della polvere n. 24. la quale ottimamente previene tutte le pericolose sequele del male.

IX. Se la febbre intermetta la maggior parte del giorno, se sia bella la lingua, se sia stato ben purgato l'Infermo, e che resti



un qualche accesso di febbre, ogni giorno conviene adoperare la polvere n. 14. prendendone quattro prese tra il finire d' un eccesso, ed il principio di un altro continuando un tal metodo per alcuni giorni di seguito. Coloro, che non faranno in istato di procurarsi questo rimedio, potranno supplirvi colla bevanda amara n. 37., di cui prenderanno quattro bicchieri con eguali distanze nel tempo degli accessi.

X. Siccome gli organi, che servono alla digestione, in questa malattia sono stati estremamente indeboliti; importantissima cosa egli è il risparmiarsi per lungo tempo circa alla quantità, e qualità degli alimenti; e di far qualche esercizio, subito che lo permettano le forze, senza di cui cader si potrebbe in qualche infermità di langore. (e)

(e) Alla più semplice specie d' infiammazione generale, nella quale non è in colpa, che quel principio infiammabile, ed igniscibile, per usare il termine assai espressivo di Stallio, che flogistico si chiama: ne succede un'altra, che riconosce una causa composta dall' attività di due oggetti ambi, quantunque sempre forse in proporzioni diverse concorrenti alla sua produzione. Questi sono il flogistico, e la putrescenza, in qualunque maniera s' intruda nel corpo vivente. Dal concorso dunque di queste due cause si produrranno degli effetti, e per conseguenza delle apparenze corrispondenti alla diversa quantità del concorso di cadauna di queste due cause. Per assicurarsi della verità di fatto della proposizione, basta osservare la descrizione esattissima delle apparenze indici delle due malattie chiamate dal Signor Tissot



febbre ardente, e febbre putrida; che da essa descrizione si comprenderà assai chiaro il concorso di queste due cause alla produzione della seconda; come l'intervento del solo fuoco alla produzione della prima. Qui fa duopo per la conoscenza retta, e distinta di tali malattie di ricorrere alla filosofia dell'arte, che deve sempre esser la guida delle medicali operazioni. Da questa adunque saremo istruiti delle graduate attività del solo fuoco su i corpi viventi, incominciando dallo sviluppo di essi per scala, fino alla destruzione, come indica il succitato distico dell'ingegnosissimo Signor de Voltaire; e troveremo, che questo fuoco da se solo continuato a soli gradi 110. del termometro di Frankeneit, induce la putredine più o meno tosto in tutte le sostanze animali non spogliate di umido. Dunque un'inflammatione della prima specie, la quale spesso nei suoi principj si supera, o dalla natura con una larga emorragia dalle narici, o come ho osservato cinque, o sei volte, per le emorroidi; o pure dall'arte con due larghe cavate di sangue, e qualche bevanda antiflogistica; se prosiegue ad esercitare la sua forza sull'individuo si andrà avanzando per gradi ai confini della seconda specie; nei quali giunta, che sia, richiede diverse attenzioni del Medico; cioè, che risguardino, e il flogistico, e la putrescenza, e ciò s'intende sempre oltre di quelle che debbono averfi nelle occasioni succennate nelle quali l'inflammatione occupa qualche sede particolare. Conosciuti per tutti i suoi gradi i progressi di questa malattia, ed i modi di trattarla ora con semplici antiflogistici, ora con questi uniti a quelli antiseptici, che contrastano alla naturale putrescenza degli umori ( che non è già una pura alcalescenza di essi; come ne ha dimostrato appieno il giudiziosissimo Signor Pringle ) ricorrer deesi di bel nuovo alla filosofia dell'arte, la quale ne insegnerà a conoscere, che oltre la putrescenza spontanea, a cui per l'attività sola del fuoco si conducono le sostanze animali. Vi sono in natura innumerevoli altre sostanze, che applicate, o intruse nel corpo vivente, inducono o più presto, o più tardi, o nel tutto, o in alcune particolari sostanze di esso, anche senza esaltamento preternaturale del fuoco, la putrescenza nemica alla vita. Io non mi tratterò qui a fare una lunga tavola di septicj Oggetti, che da i  
più



più tenui corruttivi instantanei veleni, fino alle più delicate alimentizie sostanze, conosciamo in natura, dotati di simile septicca attività. Dirò però un fatto solo a questo proposito assai istruttivo. Saranno trentacinque anni, che trovandomi in Messina, amico del Signor Console Inglese, ebbi a medicare due Ufficiali di Nave di questa nazione di due gravi malattie putride. Dubitai che l'abuso delle carni semicotte usate da essi in una stagione, ed in un clima assai caldi avessero in loro cagionata tal malattia non essendovene allora di esse confluenza in Città. d'onde potessi più generale causa arguire. Quindi è che essendo dal suddetto Signor Console spesso commendale di quasi tutti gli Inglesi, che colà arrivavano, gli avvertiva di non acondescendere in ciò tanto al costume inglese di satolarsi di animali sostanze. Per esser breve dirò solo, che nel corso di cinque mesi viddi sette infermi della stessa malattia, e questi tutti disprezzatori, e beffeggiatori di tale mio consiglio, e non ne viddi infermarsi alcuno di quelli, che seppero moderarsi nell'uso delle carni. Torniamo alle malattie putride. Tra queste septicche sostanze non hanno certo l'ultimo luogo gli escrementi de' nostri corpi medesimi, e più di tutti il perspirabile, e quindi è, che *ceteris paribus* sia utile tanto l'aria campstre. Tutte dunque queste materie septicche, per quanto tra esse molte ve ne sieno non percettibili da' nostri sensi esterni, inducono ne' corpi delle mutazioni morbose, che devono essere di una diversa natura da quelle, che sono nell'anzidetta infiammazione prodotte dall'eccesso del fuoco. Per farsi un abito atto a distinguere i gradi di proporzione, con cui in queste malattie da' flogistici, e da septicci principj mischiamente composte (il che molto importa al giusto trattamento di esse) conviene esaminare gli effetti, ed i progressi dell'azione de' septicci più, che sia possibile distinta da quella del fuoco. Io non so se m'inganni nel vedere negli ultimi confini di quelle malattie, che sogliamo chiamare febbri putride, siccome per un lato l'infiammazione, come si è già detto: così per l'altro opposto quelle malattie, che conosciamo sotto il nome di febbri maligne (intendo delle vere maligne, specie delle quali si devono considerare ancor quelle, che nel nostro secolo si chiamano lento--nervose) In queste io riconosco la vera, e quasi sola for-



La septica dominante fu tutte egualmente le forze; che sono negli individui, e supprime con l'attività del fuoco medesimo, per la cagionata inerzia de' movimenti, ed impediante tutti quei sforzi, che si potrebbero aspettar dalla natura. Quindi è, che mancando le forze reagenti; assai poche sono le apparenze morbose, che accompagnano questa malattia, ed intanto senza strepiti avanti il quarto, nel quarto, o poco più tardi l'infermo per lo più soccombe. Io veramente non so, se tai maligne di supremo grado, per dir così, amettano curazione: so che tre sole io mi ricordo averne vedute, e che tutte tre sono tragicamente terminate in una universale gangrena lentamente, e di soppiato, per così dire, serpeggiante per tutto. Anzi a questo proposito mi sovviene un caso assai raro, e degno di qui riportarsi. Era io in una Campagna presso Palermo in Sicilia; mi fu una mattina del mese di Maggio da un Cavaliere mio Padrone inviato un Villano di costituzione forte, e quadrata, che il giorno inanzi non aveva potuto compire a suoi travagli per una straordinaria stanchezza, quale però non gli impedì di venire a piedi quella mattina da circa un quarto di miglio lontano. Appena giunto, ebbe un picciolo deliquio, rinvenuto da questo, l'interrogai del suo stato, non avea che dolersi, se non se di una grave stanchezza cagionatale, diceva egli, dal aver dormito una notte di piena Luna sotto un albero di noce. Esaminai il polso, lo ritrovai un pò picciolo; ma nel resto affatto naturale, come pur naturale il calor della cute. Nell'esaminare però il sinistro, corsi l'occhio alle estremità delle dita viddi livida tutta la prima falange dell'indice; cosa che arrivò nuova all'infermo, che non vi avea sentito, ne vi sentiva dolore, nemmen premendolo, ma bensì una non totale insensibilità alla pressione. Mentre stava esaminando questo dito m'accorsi, che si anneriva pure la sommità del medio. Restai sorpreso, riesaminai i polsi, e li trovai nello stato primiero, quantunque nell'esaminare il destro trovassi, che cominciava ad annerirsi anche l'indice di quel lato. Gli feci subito della mia Spezieria portatile un composto di Sal Vol. di corno di cervo, e aceto distillato, ed Elixir d'Elmontio, con qualche grano di Camfora, lo feci portare alla sua casa, ed al letto, e mandai il mio servitore con un biglietto al Cavaliere, acciò prontamente avvisasse il Parroco



loco della Villa, che con sollecitudine compisse i suoi ufficj. Passata qualche ora andai dall' infermo, che trovai ancora indolente, e quasi ridentesi, e sorpreso della mia sollecitudine, trovai avanzata la gangrenosa nerezza a tutte le dita, ma in tutte circonscritta alla prima falange, nè passò mai più oltre. Feci fare de' bagni antiseptici assai carichi di sal Armoniaco, e di calce viva, e rinovai la mistura suddetta [ allora non conosceva ancora se non se per la lettura di Morton la virtù antiseptica della Chinchina ], i polsi non si alzarono punto: ma bensì si erano fatti più frequenti i passaggeri deliquj, e dopo questi restava un leggier vaniloquio. Sul mezzo giorno si fece soporoso, si scuoteva dal sonno vaniloquo, i polsi si abbassarono, ed acquistarono una picciola frequenza, ed in tale stato insensibilmente mancando alle ore 21. del medesimo giorno cessò di vivere. Dopo due ore gonfiossi enormemente nella faccia, e nel collo, e si trovarono gangrenose le dita de' piedi, come quelle delle mani. Aperto il Cadavere sul dubbio di veleno alla presenza del Fisco della Villa, non si trovò nei visceri dell' adome, nè in quelli del petto marca veruna morbosa. Aperta la testa tutto era naturale, ad eccezione di tutta la sostanza cinerizia del cervelletto, che trovai assai icorosa, e per la putrescenza disciolta, come quasi una polte, ed un poco puzzolente, quindi fu che, mi prese curiosità di separare il Cranio dall' Atlantica, ed osservai, che salva affatto, per quanto io potei accorgermi, la sostanza midollare anche in questo principio del tubo vertebrale, la corticale seguitava la morbosa natura di quella del Cervelletto.

Da questa storia, che è in vero particolare, e dalle storie degli effetti di molte septiche sostanze conosciute letali all' uomo, dalle storie dei gradi più intensi di malattie conosciute sotto nome di febbri maligne, e nelle quali la minore delle apparenze, che si presenta è quella, che noi conosciamo sotto il nome di febbre; Anzi, dirò meglio, nelle quali, qualora questa febbre compare più viva, apporta speranze di salute, a me pare di aver potuto ricavare dei risultati, i quali mi servano di guida molto sicura alle mediche mie operazioni in tutti quanti sono i morbi febbrili. Io per la mia parte mi lusingo di avere abbastanza giustificati coll' esperienza tai risultati per poter formarmi di essi delle



ferme leggi generali, che mi servono ad operar con qualche certezza ne' casi particolari. Qualunque sieno io fedelmente le comunico acciò dagli altri, per beneficio del mio prossimo, vengano o confutate se false, o confermate, illustrate, e lodate ancora se vere. Servendomi, come ho detto più volte, della febbre per un vero morbometro, sono stato obbligato a stabilirmi due estremi e distinguer per gradi lo spazio, e gli stati, che tra questi trascorronsi. Dopo avere inutilmente molti modi tentati, giunsi per fine ad assicurare me stesso, (e bramerei, che sulla propria osservazione, non già sulla mia asserzione, ogni diligente Medico si assicurasse) che nelle pure infiammazioni, e nelle più gravi maligne doveano fissarsi i due punti opposti del mio morbometro. La du ezza, la forza di vibrazione, il calore vivo, la violenza dell'invazione, che costantemente accompagnano le infiammazioni semplici: infiammazioni conosciute sotto il nome di flegmonodi; opposte tanto alla depressione, e strettezza, la pulsazione inerte, all'apirexia, all'insensibile invazione ecc. (vedasi l'Autore), che costantemente si osservano nelle maligne, sono apparenze bastantemente fra loro opposte per stabilire i due estremi di tale morbometro. Si conferma la rettitudine di tai estremi dal processo contrario, con cui le due opposte malattie ritornano allo stato di salute l'una col recedere dall'intensità delle suddette apparenze l'altra col avanzarsi dall'inerzia all'azione. Oltre di ciò dall'esperienza di tutti i secoli siamo accertati, che nelle vere infiammazioni il levar pabolo al fuoco coll'impoverire per mezzo di salassi di parti rosse, che sono le più flogistiche, le cavità dei vasi rossi, che son quelli, in cui più si accelerano i movimenti, e lo estinguere il fuoco con rinfrescanti bevande sono i sicuri mezzi, e pronti per superarle; e che questi all'incontro sono micidialissimi nelle seconde; nelle quali gli emènci, i vessicanti, i purganti, i volatili, i spiritosi, gli antiseptici più attivi per universale consenso di tutti i secoli sono i legittimi sperimentati rimedj. Dunque questo diametrale contraddittorio di curazioni, deve pur esso servire di giustificazione alla rettitudine di questi due opposti confini. Io prego però qualunque Medico voglia, come deve, assicurarsi di questo importantissimo punto di istoria medica, dal quale risulta l'universale con-



consenso di tutti i secoli di questa diametrale opposizione nel trattamento delle infiammazioni, e delle maligne, di non contentarsi di esaminare, o soltanto il proprio metodo, o que' vani scrittori sistematici, che in un solo punto di vista sogliono riguardare le cose, e che per ciò o non trovano mai confine, nè ostacolo al salassi, o non vedono mai indicazione di essi. Perchè da tale specie di osservazione non può risultare, se non una conferma negli adottati pregiudizj: non mai quella storica cognizione, su della quale si deve fondare ogni raziocinio. Se però oltre l'osservazioni di Ippocrate combineranno quelle, che su tal punto di storia ne hanno riportato Galeno, Aretèo, Cel. Aureliano, Celso, alcuni tra gli Arabi, e quindi Giacomio, Ollerio, Dureto, Ballonio, Fernellio, Riverio, e fra nostri, Prospero, Marziano, Valleriola, ecc., e troveremo, oltre la costanza della succennata contrapposizione, ne serva di guida certa al trattamento di tali malattie, che ne farà di più conoscere, che la Medicina intanto è vaga, quanto è condotta da vaghe oppinioni di uomini, che pieni di scienze, in quelle tutti si affidano, trascurando la storia dell'arte, che esser deve la base di tutti i loro studj, e della filosofia particolare dell'arte. Conosciuti adunque tali due opposti estemi, e conosciute con la maggiore distinta esattezza, le diverse apparenze, sì salutari, che morbose, dalle quali entrambi nella maggiore loro distanza sono accompagnati; ognun vede, che si fissano due punti immancabili per distinguere, non già idealmente, come (mi si perdoni la libertà di spiegarmi) si è fatto da tutti i Medici finora; ma bensì realmente, e con chiara cognizione di causa, tutte le malattie, di cui sotto il nome di febbri essenziali, si è sempre vagamente questionato nelle scuole. Da questi due ben conosciuti punti ne risulta una legge generale stabilissima, che ne guida con certezza alla giusta operazione ne' casi particolari, che sono tutti quanti, niuno eccettuato, tante differenze di quantità nel concorso vario delle due succennate potenze *flogistico*, e *septico* alla formazione della potenza morbosa. I conosciuti gradi di questo concorso non saranno eglino i sicuri indicatori delle prime più necessarie, e più perigliose operazioni del Medico? Non supremo noi con tali guide quando, e quanto dobbiamo confidarsi al salasso, perchè non si renda nocivo?



Non sapremo noi quando l'Emetico, quando il purgante debbano apportar utile, o danno? Non sapremo noi .... e che non sapremo, qualora abbiamo fissata una legge, che rischiari *si quid movendum in principio, move combinato col qualia oportet* di Ippocrate? Io terminerò questa dissertazioncella sulle febbri, pregando chiunque sia munito di sufficienti cognizioni, di combinare tutte le operazioni pratiche proposte dal Chiarissimo Signor Tissot nelle febbri ardenti, putride, maligne, remittenti, ed intermittenti, e troverà il tutto sempre diretto, o a moderare il flogistico per impedire il septico spontaneo, che dal flogistico si deve produrre, o ad espellere, e rintuzzare il septico exotico, che impedisce la naturale azione del flogistico, o a provvedere ai disordini, che dalla vicendevole successiva attività di entrambi in varj gradi concorrenti succedono. Qualora poi abbiassi tutta trovata combinare la pratica del Dignissimo Autore alla succennata Teoria si intrapenda senza la guida del Autore a pensare a quale operazione ne guiderebbe la succennata teoria in tutti i casi dal Dignissimo Autore segnati, e son sicuro, che si troverebbe non doverfi altro operare, che ciò, che l'Autore ne insegna. Io pregherei più d'ogni altro l'Autore medesimo ad esaminare la cosa, e su di essa far pubblico il suo giudizio.

Io per me credo di poter esser sicuro nelle operazioni, che intraprendo sopra i miei infermi quando trovo un'intiera convenienza tra le due parti costitutive dell'arte speculativa, ed operativa, ed al contrario sempre senza eccezione di regola; io asserisco francamente, che qualora la teoria, si trovi in contradizione colla pratica, o l'una, o l'altra è falsa, o tutte due insieme. Io che sono stato da alcuni accusato di essere i miei scritti pieni di progetti accademici, che non possono punto influire sulla pratica: prego pertanto questi miei accusatori di esaminare, se sia giusto; ed utile quanto in questa, e nella nota antecedente ho esposto per la pratica delle febbrili malattie, che occupano certamente due terzi della Medicina, e se lo trovano tale; sapiano, che tutto nasce da que' principj, che essi reputano inutili alla pratica. Se poi mi faranno grazia di dimostrarmi falso, o inutile ciò che ho esposto di pratico; allora io facilmente converrò seco loro dell'inutilità



lità, o ancora della falsità dei principj. Frattanto però incomincino essi a dubitare di esser pieni la testa di favole in luogo di principj di Teoria, e che in conseguenza tutta la pratica conseguente a tale teoria è una vana apparenza di arte, e non arte. La Scuola di Coo, che è l'unica Scuola dell'arte, insegna, che non si deve mai dare un rimedio senza l'evidente indicazione di esso; e voi con una folla di droghe vi affrettate a prevenire le indicazioni, e perciò, poichè non vedete l'evidenza di queste indicazioni, che voi avete impedito, accusate d'incerta la Scuola, che le insegna a conoscere. Fate un solenne voto di non operar mai senza il fermo indizio della natura, e non caverete mai sangue, o col fine di supprimer la febbre, o per togliere l'ostruzione de' piccioli vasi, o per correggere il sangue guasto, o per far retrocedere i globicini di sangue dall'angusto, nel più spazioso de' vasi ecc. Ma bensi sol quando la natura indica un emorragia, che non può da se eseguire; ed allora comincerete a conoscere qual differenza vi sia dalle certezze della Scuola d'Ippocrate a quei delirj sapienti, che l'ingannato nostro secolo riguarda come principj fondamentali di un arte, che si perde in un tempo, che tutte le altre si avanzano, e si perde appunto per ciò, che lavora sopra principj, che non sono principj. Si persuadano i Medici saggi, ed onesti di questa verità di fatto, e poi son sicuro, che troveranno non solo utile; ma la necessità di eseguire simili progetti.





## DELLE FEBBRI MALIGNÆ.

§. 242. **S**I chiamano febbri maligne quelle, nelle quali è maggiore il pericolo di quello, che sieno orribili i sintomi. Arrecano male, senza poter sembrare pericolose; e sono, come è stato benissimo detto, un cane, che morde senza abbajare.

§. 243. Il distintivo carattere delle febbri maligne è la perdita totale di forze nel loro principio. Dipendono queste da una corruzione di umori, la quale fatalmente assalisce il principio delle forze, la distruzione delle quali è precisamente la cagione della poca violenza dei sintomi; imperocchè nessun organo è più in istato di fare una gagliarda difesa contro la cagione morbosa.

Se nel momento in cui sono per batterfi due armate, vengano tolte ad una quasi tutte le armi, il combattimento farà poco violento, poco strepitoso, ed orribilmente mortale. Lo spettatore, che senza accorgersi di questo disarmamento non giudicasse del macello, che si fa, che dallo strepito, altamente si ingannerebbe. Il numero dei morti farà prodigioso, e sarebbe egli stato più gran-



grande lo strepito, se i combattenti fossero stati armati da ambe le parti.

§. 244. Le cagioni di questa malattia sono un lungo uso di carni senza legumi, senza frutta, senza acidi; de i cibi mal preparati, come il pane fatto con grano cattivo, delle carni guaste. Otto Persone mangiarono del pesce fraccido, furono tutte attaccate da febbre maligna, e ne perirono cinque, malgrado le cure de i Medici migliori. Sono queste febbri spessissimo ancora l' effetto della carestia, di un aria troppo calda, e troppo umida, di un aria particolarmente, che riunisce tutte e due queste qualità; per questo appunto sono esse frequenti negli anni caldi alle sponde degli stagni, e delle paludi; di un aria rinserata, singolarmente se ella sia abitata da molte Persone. Da un singolare principio di corrutela nell' aria, dalle passioni gagliarde. ecc.

§ 245. I sintomi delle febbri maligne sono, come ho già detto, una perdita totale di forze senza alcuna altra sensibile precedente cagione, che le abbia potute distruggere; un abbattimento nel tempo istesso di spirito, per cui l' Infermo diviene insensibile per ogni cosa, anche alla stessa malattia, un pronto cambiamento  
nel



nel viso, e singolarmente negli occhi: da i piccioli rigori, i quali alternativamente affaliscono per lo spazio di ventiquattro ore con de i piccioli accessi di caldo, qualche volta un gran dolore di testa, e di lombi, alcune volte non avvi dolore alcuno, certe spezie di svenimento sul principio del male, cosa, che è sempre pericolosa. Un sonno sempre inquieto, sovente un mezzo sopore, un sordo, e lieve delirio, che si manifesta singolarmente dalla ciera straordinaria, e sbigottita dell'ammalato, il quale rassembra occupato in qualche cosa, sebbene realmente non pensa a nulla. Vi sono però certuni, i quali hanno violenti delirj; hanno quasi tutti una sensazione di peso, altre volte di stringimento vicino alle cavità dello stomaco. ( f )

Mo-

( f ) Il celebre Huxam, e varj altri hanno distinto dalle maligne un'altra specie di febbri, che chiamano lento-nervose. Nel sistema, in cui siasi stabilita la febbre per una malattia è assai giusta la distinzione di questa specie dalle maligne; perciocchè i progressi, le rivoluzioni, le durazioni sono diversi. Nel mio sistema però non so ritrovare, che una differenza quantitativa, che non varia mai la classe congiunta ad una diversità di sede. Le febbri lento-nervose succedono sempre in coloro, che hanno antecedentemente sofferte gravi, e diurne disgustose passioni, o fatiche. Si consideri in tali stati dell'uomo quali sian le mutazioni, che si debbano fare dello stato dell'atmosfera residente nel tessuto cellulare; si consideri per altra parte, che il genere nervoso nelle condizioni di vita antecedentemente fosse-



Mostra l' Infermo di avere molta angoscia . Ha egli qualche volta de i piccioli moti convulsivi nella faccia , nelle mani , ed anche nelle braccia , e nelle gambe ; i suoi sensi sembrano istupiditi ; ed ho veduti parecchi Ammalati perderli tutti e cinque ; ed alcuno guarirne . Non è cosa straordinaria il vedere Infermi , che nè vedono , nè sentono , nè parlano . La voce si altera , s' indebolisce , ed alcune volte si perde interamente . Certuni hanno un fiso dolore in qualche parte del basso ventre ; e questo procede da un ristagno , e spesso finisce colla gangrena . Per questo appunto questo sintoma è pericolosissimo .

La

nute , deve per necessità aver sofferto ; dunque questo in confronto del resto deve più risentire la mutazione della propria atmosfera . Così gl' individui valetudinari risentono in confronto de' sani le mutazioni dell' atmosfera generale , e nello stesso individuo una parte lesa in confronto delle altre , che sono in stato più naturale . Da tali chiarissime , e semplicissime considerazioni , quali credo , che non possano chiamarsi ideali , se non da chi abbia la disavventura di aver le idee guaste , e corrotte , mi pare che si comprenda la natura di quella malattia , che sogliamo appellare febbre lento-nervosa , e mi pare , che con facilità si possa comprendere l' uniformità generale di agire della natura ne' morbi febbrili in mezzo ad una variazione indefinita di modi cagionati dalla variazione delle sedi , e delle concorrenze , che nulla derogano alla costante uniformità della legge : come alla costante uniformità della conservazione delle specie tutte dell' Orbe nostro non derogano i varj modi , con i quali essa legge si adempie .



La lingua qualche volta è pochissimo alterata, e qualche volta carica di una feccia giallo-bruna; più di rado ella è secca più di quello, che sia nelle febbri di altra specie, benchè qualche volta rassomigli intieramente ad una lingua da gran tempo affumicata.

Il ventre mantienfi qualche volta molliſſimo, altre volte egli è affai teso. Il polso è debole, qualche volta affai regolato, sempre più celere dello stato naturale, qualche volta anche celerissimo, ed io sempre l'ho trovato tale, quando il ventre era teso.

La pelle non è sovente nè calda, nè secca, nè umida; e cuopresi spesso di macchie petecchiali (queste sono picciole macchie di un color rosso livido) particolarmente nel collo, all'intorno le spalle, e nel dorso; altre volte escono grandi lividure brune, a guisa di quelle, che dopo le bastonate succedono.

Le urine sono quasi sempre crude, vale a dire men colorite dell'ordinario. Io ne ho vedute di quelle, che non poteansi coll'occhio distinguere dal latte. Qualche volta succede una fetida, e nera diarrea, che è mortale, se non rechi sollievo veruno.

Formansi in qualche Ammalato delle livide ulceri nel palato, e nella cavità della bocca. Fannosi altre volte delle deposizioni nelle glandole, che sono nell'anguinaja, sotto l'ascel-



l'ascelle, fra l'orecchio, e la mascella; o che si forma una gangrena in qualche parte, come farebbe su i piedi, sulle mani, sulla schiena. Perdoni intieramente le forze, finisce d'imbarazzarsi il cervello, l'Ammalato steso sul dorso muore sovente convulso con un prodigioso sudore, e con imbarazzo di petto. Alcune volte sono l'emorragie, che uccidono, le quali in questa malattia sono quasi sempre mortali. In questa febbre si osserva, come in tutte l'altre, un accrescimento alla sera. ( g )

§. 246. Il termine di queste malattie, come quello delle febbri putride, è irregolarissimo. Si muore qualche volta nel settimo, o nell'ottavo giorno; più d'ordinario fra il duodecimo, ed il decimo quinto; spesso a capo di cinque, o sei settimane, dipendendo questo dalla forza del male. Ve  
ne

( g ) Non in tutte le febbri si osserva questo accrescimento vespertino, bensì nella maggior parte; ond'è che questo *tutte* detto dal saggio Autore, si deve credere uno di quei trascorsi di penna, che sogliono succedere a chi scrive, non una massima della di lui soda dottrina. In quanto poi a ciò, che nel seguente §. ei dice del termine di queste maligne è relativo all'unione, che fa sotto la voce maligno delle lento-nervose, delle continenti, e remittenti perniciose, e simili, le quali per intelligenza del Popolo si possono ad un sol capo idurre, superando in tutte il septico principio al flogistico. Per altro le vere maligne propriamente dette, che io ho prese per uno degli estremi del mio morbometro, ben di rado oltrepassano il quarto giorno.



ne sono di quelle, i di cui principj sono del tutto lenti, e duranti i primi giorni, l'Infermo benchè sia debolissimo, e con un aspetto cangiato moltissimo, non di meno credesi appena ammalato.

Il termine della guarigione è come quello della morte. Vi sono degl'infermi, che sono fuor di pericolo dopo il quinto giorno, ed anche più presto; altri poi soltanto a capo d'alcune settimane.

I segni, che annunziano la guarigione sono, il polso un poco più forte, l'urine più concotte, minore abbattimento, ed avvillimento di spirito; il cervello più libero, un eguale calore, un sudore caldo mediocrementemente abbondante, ed universale senza angoscia, l'acquisto dei sensi perduti durante il male; abbenchè non sia segno cattivo, allorchè divien sordo l'infermo; purchè nello stesso tempo l'altri sintomi s'emendino.

Questa malattia lascia ordinariamente della debolezza, e vi abbisogna un lungo tempo, pria che gl'infermi abbiano ricoverate del tutto le prime lor forze.

§. 247. I. E' più importante in questa malattia, che in qualunque altra, sia riguardo all'infermo, o agl'assistenti, di purificare, e rinfrescar l'aria. Bisogna sovente bruciar dell'aceto nella camera, e tener quasi sempre una finestra aperta.

II.



II. La dieta deve essere tenue, ed accida; si può dare del sugo di acetosa nell'acqua, mettervi dell'agro di cedro nei brodi farinosi, mangiare dei frutti accidi, come farebbero cerasse, uva spina, visciole, e per quei, che possono spendere, dei cedri, e dei primi granati.

III. Deonsi ogni due giorni mutare le biancherie.

IV. Rare volte è necessario il salasso, e non è possibile stabilire con sicurezzale eccezioni, se non da chi abbia visitato l'infermo.

V. I lavativi sono spesso assai poco necessarij, e qualche volta pericolosi.

VI. La bevanda ordinaria deve essere una tisana d'orzo resa accida collo spirito accido del n. 10., di cui se ne mette un quarto d'oncia in un boccale di tisana, o di limonata.

VII. E' cosa importante il nettare le prime vie, in cui d'ordinario risiede una gran quantità di materie corrotte. A questo effetto si prende la polvere n. 35. e ordinariamente dopo la sua operazione l'infermo sta meglio, almeno per qualche ora. E' moltissimo importante il dare questo rimedio nel principio, ma se sia stato trascurato può egli darsi più tardi, purchè non sia sopravvenuta una qualche particolare infiammazione, e che ancora resti quanto basti di forza all'in-



fermo. Io l'ho dato con ottimo effetto nel ventesimo giorno.

VIII. Dopo di aver tolto con questo rimedio una gran parte delle materie, che contribuivano a mantenere la febbre, fassi prendere una volta ogni due giorni, finchè continua la malattia, qualche volta anche ogni giorno, una presa di cremore di tartaro, e di rabarbaro n. 38. Questo rimedio evacua le materie corrotte, previene la corruzione dell'altre, scaccia i vermini, i quali sono frequentissimi in queste malattie, nelle quali ne rende alcune volte l'infermo per di sotto, e per di sopra, e che hanno sovente moltissima parte nei bizzarri accidenti, che si sono osservati, finalmente fortifica essa gli intestini, e senza impedire le evacuazioni necessarie, modera la diarrea, quando sia essa nociva.

IX. Se con la diarrea la pelle sia secca, e che col fermar la diarrea, vogliasi procurar la traspirazione, si può in luogo del rabarbaro, mischiare l'ipecoacana col cremore di tartaro n. 39., quali dati a picciola dose, e frequentemente, fermano la diarrea, e procurano la traspirazione. Questo rimedio, ed il precedente prendonsi nella mattina; due ore dopo bisogna cominciare la pozione numero 40., e continuarla regolarmente di tre in tre ore, fino a che resti interrotta dall'uso  
lo



so dei rimedj n. 38., o 39. e poi essa deesi nuovamente riprendere fino a tanto, che stia assai meglio l'infermo.

X. Se fossero sommamente abbattute le forze, e l'infermo molto affannato, convien dargli con ogni presa della pozione, il boccone n. 41. E vi sono ancora alcuni casi, in cui con un ottimo successo, gli si danno picciole dosi di vino bianco, opera esso come cordiale, ed antiputrido.

Se la diarrea fusse grandissima, si aggiunga una, o due volte al giorno a questo boccone venti grani, o la grossezza di una picciola fava di *diascordio*, e se fusse impossibile averne, della teriaca.

XI. Allorchè, malgrado questi rimedj, resti l'infermo nello stato medesimo di debolezza, ed insensibilità, bisogna applicare dei grandi vessicanti alle polpe delle gambe, o alla nuca; qualche volta ancora, quando siavi un gran sopore, o un imbarazzo nel cervello, soglionfi porre con gran profitto su tutta la testa. Bisogna farli supurare assaiissimo, e se mai si disseccano dopo qualche giorno, conviene applicarne degli altri; e tenere lo spurgo scorrevole lungo tempo.

XII. Dopo, che il male è assai migliorato, e che l'ammalato passi qualche ora con pochissimo, o niente di febbre, fa d'uo-



po approfittare di questo intervallo per dare sei o cinque prese almeno del rimedio n. 14., e ripetere la dose medesima il giorno dopo, questo rimedio ferma gli accessi, e si dee continuare a due dosi per qualche giorno di seguito.

XIII. Allorchè non siavi più febbre, si mette l'infermo alla dieta dei convalescenti; e se le forze non ristabiliscono, se gli dà con profitto, per ristabilirle più presto; tre prese ogni mattina della teriaca dei Poveri n. 42. l'una a stomaco digiuno, l'altra dodici ore dopo; sarebbe da desiderare, che questo rimedio fosse introdotto in tutte le Spezierie, come un eccellente stomatico da preferirsi moltissimo per questo uso all'altra teriaca, la quale è una composizione ridicola, cara, e spesso pericolosa. Egli è vero, che quella dei Poveri non fa dormire; sonovi però degli altri rimedj, che a questo fine sono migliori della teriaca. Coloro, che non temono la spesa, in vece del rimedio n. 42., continueranno a prendere ogni giorno per il corso di alcune settimane tre prese del rimedio n. 14.

§. 248. Vi è nella Campagna, intorno la cura di queste febbri, un pregiudizio, che è necessario distruggere, non solo per essere egli falso, e ridicolo, ma per essere eziandio pregiudizievole. Si credono costoro, che  
certi



certi animali possano attrarre il veleno; a questo effetto adoprano dei polli, dei colombi; dei gatti, o dei porchetti da latte, sui piedi, o sulla testa dell'ammalato, dopo di avergli aperti così vivi. Gli levano poscia qualche ora dopo corrotti, e spiranti un orribile odore; e si persuadono, che questo veleno, di cui si sono riempiti, sia la cagione di questa infezione; questo però certamente è un' errore, putono essi, non perchè abbiano attratto il veleno, ma perchè si sono putrefatti a cagione dell'umidità, e del caldo, ed altro odore non hanno, che quello stesso, che avrebbero acquistato, se fossero stati posti in qualche altro sito egualmente umido, e caldo, come il corpo di un ammalato. Ben lungi dall'estinguere il veleno, accrescono la corruzione, e basterebbe, per recare ad un uomo sano una febbre maligna, applicargli sul corpo giacente nel letto molti di questi animali, e lasciargli lungo tempo in questa tal aria.

Per il medesimo fine attaccano essi un montone ai piedi del letto per lo spazio di molte ore; cosa, che è meno pericolosa, benchè sia sempre nociva; imperciocchè quanti più sono gli animali rinchiusi dentro alla camera, altrettanto l'aria si guasta, e si accresce il danno all'infermo. Egli è certis-



Alcuni anni sono queste febbri eranfi fatte molto comuni in questo mio Paese, tal-

le varie costituzioni de' corpi accennate nella prefazione alla legge ottava, o per malo trattamento, disordini, ecc. troveremo in queste una conferma della giustezza, e della realtà degli due estremi stabiliti del febbrile morbo-metro. Di fatto lo stadio del freddo febbrile, in cui agisce senza contrasto sull'individuo la materia septica febbrile è un' immagine giustissima della febbre maligna: anzi tutta l'osservazione di tutti i secoli ne assicura, che se a questo primo stadio non sia proporzionale il secondo detto di *Pirexia*, vale a dire, di azione del fuoco, in ragione diretta, nel ditetto di questo si maligna la febbre. Dunque una continuazione del primo stadio formerà quella malattia, che noi sogliamo chiamare febbre maligna; malattia, che abbiamo veduto di sopra dare speranze di sanazione allor quando la vera febbre, ossia lo stato di *Pirexia* si v'è sviluppando. Ma considerando le cose nella sua semplicità; non è lo stesso, che succede nelle intermittenti, nelle quali l'*Apirexia* è mortale, e la *Pirexia* non mai? Di più tutti gli Autori, che trattano di queste malattie, avvertono la facilità, che in esse si vede a cangiarsi o nelle varie specie di maligne, o in quelle delle infiammatorie. Ma questa medesima facilità a cangiarsi verso gli due opposti estremi non è ella una nuova prova della giustezza del morbo-metro immaginatomi? Procuriamo pertanto con la scorta della pratica di ragionare sulla cosa utilmente. Il passaggio di un intermittente al maligno è il progresso naturale della malattia, che ha per principio, e causa una materia septica, che non si è potuta sostenere nell'equilibrio con l'atmosfera interna del corpo per esser trasportata con le escrezioni fuori di esso. Questa materia altera, depositata, che sia, (come alterano alcuni viziosi vapori segregatifi dall'atmosfera generale le piante) l'organo, su di cui si deposita, e se non insorge il fuoco esistente nel corpo, istesso con la sua attività ad attenuarla di nuovo a segno, che all'atmosfera possa di nuovo equilibrarsi; prosiegua gli effetti proprj di essa, vale a dire, ad accostarsi per gradi più o meno celeri alla



talchè a ragione poteansi chiamare epidemiche, si sono fatte però molto più rare da cin-

vera maligna. L'attività però di questo fuoco, per medicinale, che sia, e necessaria alla dissipazione della materia realmente morbosa; può per circostanze varie, o di costituzione degli individui, o per ignoranza de' medici (il che assai frequentemente ho veduto succedere) può, disse, rendersi così intensa, che o superata la causa morbosa induca un'inflammasione, o quella non dileguata faccia soffrire all'individuo le tristi vicende di entrambi; e quindi produrre una lunga sindrome di fenomeni, che hanno aperto un campo alla pomposa Medicina del capriccio umano di formar una cascata di specie, e di nomenclature di febbri tutte inutilissime a chi si attenga ai semplicissimi, e sodi principj della Medicina naturale. Da questi soli, e non altronde, imparerà il Medico quando nelle intermitenti, e remittenti debba cavar sangue o no, e perchè non cavandolo talora passino queste ad infiammatorie, o infiammatorio-putride, e cavandolo tal altra degradino in perniciose maligne. Basta leggere le questioni, le opinioni, che s'incontrano negli Autori di tutti i secoli intorno al cavare e non cavar sangue in tai specie di malattie, per accertarsi, chiunque sappia formare un disappassionato giudizio, della vanità della Medicina del capriccio; ed all'incontro assicurarsi della certezza (per quanto compete alla umana condizione) di quella della natura. Passiamo innanzi ragionando su la pratica medesima. Noi vediamo esser più breve il corso della malattia quando più vivo *ceteris paribus* è il calore febbrile. Sono lunghissime le quartane, le quali il calore non è tanto intenso, rispetto all'apirexia, quanto nelle terzane. Dunque un motivo anche in ciò di conferma, che la febbre non è malattia, nè sintoma: ma bensì un istumento della mediatrice natura. Fin tanto, che l'arte di medicare non si accordi su di questo principio, non si accorderanno mai i Medici negli ajuti, che devono apprestare alla natura nelle malattie febbrili. Dio bu no! e come mai esser potressi d'accordo, se si cerca di medicare ciò, che è medicamento, e se col medicamento si confonde la malattia?



cinque, o sei anni all'incirca. Essendo numerosissime in tutti quei luoghi, nei quali re-

Riflettiamo un poco su questa proposizione, che a mio parere è uno dei principj generali dell'arte. La malattia, siccome abbiamo osservato di sopra, consiste nella lesa funzione del tessuto cellulare cagionata dalla deposizione fattasi a poco a poco, in esso di una porzione di materia perspirabile resa non iscorrevole, impermeabile, ed insostenevole dall'accennata atmosfera del corpo, e che abbia acquistata una natura o più, o meno septica. Questa materia per la ragione dell'ufizio, e della situazione, per la maggior lontananza dalle viscere interne, che sono il centro del calore, esser deve più proclive a depositarsi nel sacco cellulare subcutaneo, come di fatto comprovano tutti i fenomeni del così chiamato primo stadio delle intermittenti, e più lo comprova la costante osservazione di quasi tutti i pratici sul sicuro ritorno delle terzane, e quartane a quelli, che di fresco sanati da esse, o colla china, o per altri modi, si espongono anche per poco all'aria fresca della prima notte. Giustificato un tale principio, che ha per fondamento la storia, non l'immaginazione, (come forse potrà sembrare a tutti coloro, a quali mancassero le necessarie cognizioni della storia suddetta de' fatti) se si faremo considerazione alle intime connessioni di questo sacco subcutaneo, con li tre sacchi interni pur cellulari, che racchiudono i visceri dei tre ventri del corpo, testa, torace, ed adome, e per altra parte riguarderemo la ineguaglianza costituzionale delle parti accennate qui sopra, e nella prefazione alla leg. viii. si troverà, come dalla lesione del subcutaneo variamente debbano per necessità fisica lederli le funzioni de' sacchi interni, e per necessaria conseguenza dei visceri in essi contenuti. Da ciò chiaramente si deve dedurre l'errore di quelli, che perciò che vedono frequenti i sconcerti dei visceri dell'adome nelle intermittenti, si fissano nell'idea, che questi siano la vera sede di tal male: quando per altro chiunque conosca l'ufizio, la natura, le relazioni dell'organo cellulare, conosce, che il peritoneo con i suoi processi ha una comunicazione più estesa e più immediata col sacco subcuta-



respirasi un'aria pallustre, siccome nelle vicinanze di alcuni fiumi, o in altri contorni in un'aria simile a quella.

§. 251

neo, e che perciò nelle lesioni di questo deve quello più risentirsi. Ma ciò basta su di ciò per quelli, che muniti delle necessarie cognizioni di fisiologia, ed amanti di indagare le verità della propria scienza. Per quelli però, che sono certi di tutto, perchè tutto credono consistere in quel nulla, che fanno, è inutile ogni fatica, perchè o non leggono, o non intendono, e per lo più trovano le tenebre nella più chiara luce del meriggio, che odiano come tenebre. Torniamo alle febbri. Conosciuta in tal guisa la malattia, comparisce affai chiaro il meccanismo medicale della natura nel movimento, che per necessità di reazione proporzionale si accresce nel cuore, e sue pertinenze contro gli ostacoli che vengono opposti alla libertà della circolazione da uno ad essa affatto straniero. A proporzione dell'accresciuto movimento si sviluppa l'attività del fuoco; quindi si scuote l'organo morboso si disimbarazza o in tutto, o in parte dalla septica materia, che dal fuoco rarefatta ritorna ad esser sospesa nell'atmosfera propria, e quindi ai proprij escretorj trasportata. Io credo senza ulteriormente trattenermi, che da quanto si è detto, ognuno veda l'origine delle più lunghe, o più brevi, più vicine, o più lontane accessioni, e di quegli ordini di periodi, che tanto si eguagliano ad alcune meteore dell'atmosfera, che ne circonda, che fino il volgo suol dire affai spesso *il tempo ha la terzana, o la quartana*. Io in tutte queste note sulle febbri non ho fatto se non, che connettere combinare, e disporre in nuovi aspetti ad un fine una moltitudine di fatti abbastanza conosciuti nell'arte ma affai isolati, e mal connessi, altri oltre modo estesi fuori della sfera della loro attività come la circolazione, altri troppo ristretti, come gli ufizj dell'organo cellulare, altri mal percepiti, come la natura della perspirazione, altri confusi, come quello di creder effetto di una medesima causa, ed effetto univoco chiamato febbre sì lo stato di spasmodia apiretico che presede, come l'azione del fuoco, che succede



§. 251. Ve ne sono di specie diverse, che prendono il nome dall'ordine, con cui vanno ritornando gli accessi.

Se

eccitata dal primo. Lascio ad altri il considerare se tali estensioni, restrizioni, e nuovi aspetti da me dati a questi fatti sian giuste, o nol sian. In quanto poi alle nuove combinazioni, che per mezzo dell'arte di congetturare io posso aver discoperte coll'ajuto dell'osservazione, e qui riportate, io prego gli uomini di buon genio, e di buon senso a giustificarle minutamente coll'esperienza, e se le trovano (del che non dubito) con questa confirmate, si ricordino, che sotto tali condizioni la congettura nella fisica si generale, che particolare della Medicina diventa dimostrazione. Ma avvertasi, che per quanto certa sia una tale dimostrazione a coloro, che conosceranno tutti i fonti, da' quali essa deriva: altrettanto sempre sarà giustificata per una vanità, un fanatismo, un inutile sottigliezza da tutti coloro, che sono nell'abitudine di disprezzare tuttociò, che non intendono, e non l'intendono, non perchè sia non intelligibile; ma perchè mancano dei principj necessarj ad intenderlo. Conchiudiamo queste note sulle febbri, assicurando, che non si conosceranno mai da' Medici le malattie febbrili fino a tanto, che si seguiti a riputare la febbre per una malattia, e che si pretenda d'insegnare nelle Scuole a medicare in dettaglio le varie supposizioni specie di tale ideata malattia. E' già vicino ad un secolo, che il grande Ippocrate dell'Inghilterra Sidenhamio ne ha avvertito di una tale verità: sento da tutti i Medici questi chiamarsi per antonomasia il Medico delle febbri, e di fatto è tale, appunto perchè ha conosciuto non doverfi mai medicare la febbre, e pure dopo quasi un secolo di una tale da tutti, e con applauso, ricevuta sentenza, si seguita a radattare, come orrida malattia la febbre, si ricorre alla cieca al salasso subito, che si sente un poco di febbre, e non si è ancora dalla Medicina cancellato quel termine di antifebbrili, a certi medicamenti, dopo presi i quali manca la febbre è vero, ma non però si è, che da essi si attacchi direttamente la febbre, come la prevenzione fa credere al volgo; ma



Se giornalieri sien questi, la febbre è una vera quotidiana, e una doppia terzana. Si distingue l'una dall'altra da ciò, che la quotidiana ha gli accessi più lunghi e rassomi.

bensi si oppongono o al principio septico, o al flogistico, che, suscitano la malattia, alla quale la medicatrice natura oppone i febbrili movimenti per superarla. Da tutti i Medici si loda, ed in gran parte si seguita il metodo di Sidenam, e da niuno, neppure, mi sia lecito parlare, con franchezza in una cosa, che è della maggiore importanza all'ingannato genere umano, ed all'arte mia, neppure dalla gran mente di Boeraave, a cui Sidenamio è stato una delle guide più fedeli, è stato avvertito, o forse dirò meglio, si è avuto il coraggio di sostenere, ed illustrare la massima principale, e fondamentale di tutta la saggia e lodata condotta di questo grand'uomo, che è *La febbre esser la medicina della natura non una malattia*. Io, *si licet parva equiparare magnis*, che, come ognun vede, da quanto ho scritto in tutte queste note sulle febbri, ho preso a giustificare più la massima, che il metodo di questo gran Medico dopo una lunga esperienza di trattare a seconda della massima suddetta i miei infermi, e dopo una critica disappassionata comparazione di quelli, da altri con altre intenzioni trattati: posso assicurare, che se da Sidenamio soltanto a questa parte i veri Medici avessero pensato a stabilire concordi questa salutare natura della febbre.

*Struxissent monumentum, ære perennius.*

*Regalique situ pyramidum altius.*

*Quod non imber edax, non aquilo impotens*

*Possit diruere: aut innumerabilis*

*Annorum series, aut fuga temporum.*

Io altro non bramo se non, che da Medici illuminati si intraprenda a riguardare in tale semplicissimo, e vero aspetto la febbre, e sono sicuro, che non passa un Decennio, che più non si trova Medico, che tema la febbre, nè che più pensi a medicarla.



migliansi tutti fra loro, questa febbre però non è molto frequente. Nella doppia terzana sono men lunghi gli accessi, e l'uno è alternativamente più forte, o più leggiero dell'altro.

Nella febbre terzana gli accessi ogni due giorni ritornano.

Nella quartana ritornano solamente nel quarto giorno, e l'ammalato ha due giorni liberi.

Le altre specie sono rarissime. Ho io veduto una vera quintana, ed una vera settimana, la quale ritornava tutte le domeniche.

§. 252. Il primo accesso della febbre intermittente attacca spesso in quel tempo medesimo, in cui pare di stare benissimo. Talora è preceduto da una sensazione di freddo, e di stupore, il quale comparisce alcuni giorni prima, che si dichiara la febbre. Comincia essa da sbavigliamento, da debolezza, da freddo, da ribrezzi, e da tremori, con pallidezza delle estremità, dalle nausea, ed alcune volte dal vomito. Il polso è celere, debole, e picciolo, e l'infermo soffre gran sete.

A capo di una o due ore, di rado dopo tre, o quattro succede un calore il quale insensibilmente aumentando, diviene final-



nalmente fortissimo. Allora tutto il corpo arrossisce, l'ansietà va diminuendo, il polso è più forte, e più grande, e la sete eccessiva. L'infermo si duole d'un acuto dolore di testa, e di un dolore in tutte le membra, ma di un dolore diverso da quello, che soffriva nel tempo del freddo; finalmente dopo di avere sofferto questo calore per quattro, cinque, o sei ore, cade in un generale sudore durante parecchie ore. Tutti i sintomi accennati sminuiscono, e non è raro, che gli ritorni il sonno.

Dopo questo sonno, si risveglia sovente senza febbre, nè altro incommodo le rimane, fuorchè strachezza, e debolezza. Qualche volta il polso negli accessi conserva il suo stato naturale, spesso rimane un pò più celere di quello, che sia stando sano, e non riprende la sua prima lentezza, che alcuni giorni dopo il primo accesso.

Uno dei sintomi, che caratterizzano con più particolarità queste febbri, è la natura delle urine, che fa l'ammalato nel finir dell'accesso. Sono esse rosiccie, e depongono una feccia, che è perfettamente somiglia al mattone pesto. Talora sono elle-no spumose, e formasi al di sopra una picciola pelle, che si attacca ai lati del vaso.

§. 253. La durata di ciascheduno eccesso



so non ha tempo prefisso, ed essa varia, secondo la specie della febbre, e molte altre circostanze. Ritornano alle volte gli accessi alla stessa ora, alcune altre anticipano di una, due, tre, e talora altrettanto ritardano; alcuni credono di avere osservato, che le febbri, i di cui accessi anticipavano, finivano più presto delle altre; non è però questa una regola generale.

§. 254. Le febbri periodiche si distinguono in febbre di primavera, o d'autunno. Si chiamano febbri di primavera quelle, che appariscono dopo il mese di febbrajo, fino alla fine di Luglio, e febbri d'autunno quelle, che vengono dopo il mese di Luglio, fino a Gennajo. I loro caratteri essenziali non sono punto diversi, e propriamente non sono malattie differenti, e le sole variate circostanze, che le accompagnano, meritano una qualche attenzione. Queste circostanze dipendono dalla stagione, e dalla costituzione de i corpi in tali tempi. Sono le febbri di primavera alcune volte unite ad una disposizione infiammatoria. Imperciocchè tale è la disposizione dei corpi in questa stagione, e siccome ogni giorno tale la stagione va diventando più salubre, perciò sono elleno d'ordinario assai curte. Le febbri d'autunno  
sono



sono spesso unite ad un principio di putredine, e siccome la stagione faffi mal sana, per questo esse si fanno più ostinate.

§. 255. Le febbri d'autunno raramente cominciano nel mese di Luglio, e molto più spesso in Agosto; e la loro lunghezza è cagione di quello spavento, che si ha per quelle febbri, che cominciano in questo mese. Il pregiudizio ha fatto credere, che il pericolo proveniva dalle influenze del mese d'Agosto; questo è un errore volgare, essendo assai meglio, che comincino in Agosto, che nei mesi seguenti, essendo queste tali febbri tanto più ostinate, quanto vengono più tardi. Gli indizj di queste febbri sono talora gli istessi delle febbri putride, e solamente a capo di qualche giorno sogliono manifestarsi per febbri periodiche. Fortunatamente però non avvi pericolo alcuno in questo medesimo inganno, nè nell'adoprarne il metodo accennato nelle febbri putride. La Faccia di color di mattone, e sopra tutto la pellicina al di sopra delle urine d'ordinario appariscono nelle febbri di autunno, e mancano spesso in quelle di primavera. „ In queste d'ordinario le urine sono meno rosse, e tirano piuttosto al giallo; formasi nel loro mezzo una specie di nuvola,



„ ed esse depongono una feccia bianca,  
 „ che suol essere un buono pronostico.

§. 256. D'ordinario le febbri periodiche non sono mortali. Quelle di primavera anche spesso si dissipano senza alcuno rimedio, dopo alcuni accessi. Non accade certamente lo stesso in quelle d'autunno, le quali durano longhissimo tempo, e qualche volta ancora fino alla primavera, quando si lascino senza rimedj, oppure se sieno malamente curate.

Le febbri quartane sono più ostinate delle terzane; queste sono quelle, che tormentano certi infelici talora per degli anni intieri. Coloro che ne sono colti in Paesi paludosi, non solo l'hanno longhissimo, ma sono soggetti a recidive frequenti.

§. 257. Certi accessi di febbre non sono estremamente nocivi; qualche volta anche avviene, che producano de i cambiamenti vantaggiosi alla sanità, e distruggano i principj di qualche malattia cronica; è un errore però il guardarle generalmente come salubri. Se durino molto tempo, se sian lunghe, e violente, indeboliscono tutto il corpo, disordinano tutte le proprie funzioni, e singolarmente la digestione, rendono gli umori acri, e cagionano molte malattie croniche, fra le quali



li l' iterizia, l' idropisia, l' asma, e febbri lenti; vi sono altresì delle volte, nelle quali i vecchj, e le persone malaticcie muojono nell' accesso, e ciò costantemente succede nel tempo del freddo febbrile.

§. 258. Vi è un rimedio sicuro per la guarigione di queste febbri, cioè la China, quindi è, che sempre siamo sicuri di domarle; la sola difficoltà, che s' incontra, consiste nel chiaramente conoscere, se siavi nessuna altra cagione morbosa complicata colla febbrile, a cui la China potesse nuocere. Se siavi questa cagione, fa d' uopo d' altri rimedj.

§. 259. Nelle febbri di primavera, se gli accessi non sono violenti, se nel tempo intermedio stia bene l' infermo, se non perda l' appetito, le forze, ed il sonno: senza fargli altro, si ponga alla *dieta* de' convalescenti. Questa dieta conviene per lo più a tutte le febbri di questa spezie; imperciocchè se pongasi a quella dei mali acuti, si indeboliscono inutilmente; e se al contrario nulla si sminuisse dai loro alimenti, non digerendo essi punto in tutto il tempo dell' accesso, di più essendo lo stomaco sempre qualche poco indebolito dalla malattia, verrebbero a lavorarsi delle crudità, le quali manterebbero la febbre. Si astenga dal pren-



180 *Delle febbri periodiche:*

dere alimenti solidi per due ore almeno; prima che apparisca l'accesso.

§. 260. Se la febbre ritorni dopo il sesto, e settimo accesso, e che l'ammalato non sembri aver d'uopo di Medicine purganti, il che puossi conoscere leggendo il capitolo de' rimedj preservativi, il che però è raro; gli si prescriva la China, che è la polvere n. 14. Allorche l'infermo abbisogni d'esser purgato se gli dia l'*Ipecacuana* n. 35., la quale spesso è preferibile a i purganti.

Se la febbre è quotidiana, o doppia terzana, prendansi trè quarti d'oncia, o lei prese frà due accessi; e se non restino, che dieci o dodici, o al più quindici ore libere, non bisogna tardare, che un' ora, e mezza di intervallo fra ciascuna presa. Puossi bere due volte del brodo nel tempo, che resta fra queste due prese.

Se la febbre sia terzana convien darne un' oncia, o otto prese fra i due accessi, prendendone una presa ogni trè ore.

Che se fusse quartana soglio adoprarne un' oncia, e mezza col medesimo metodo. Riesce inutile il voler fermare gli accessi con delle picciole dosi, e chi vuole far questo, per lo più rimane deluso: si grida contro il rimedio, vien creduto inutile, quantunque  
ciò



ciò sia solamente per colpa di chi l' adopra. Bisogna, che l' ultima presa sia data due ore prima dell' accesso.

Dopo le accennate dosi di China, spesse volte manca l' accesso; ma comunque vada la cosa, conviene da che è passato, riprenderne l' istessa quantità, la quale infallibilmente toglie il secondo accesso, Si continua in tal guisa per sei giorni a dare la metà di questa dose negli intervalli, che farebbero corsi, se fossero comparsi gli accessi, ed in tutto questo frattempo dovrà l' infermo fare tutto quello esercizio, che gli sarà possibile fare.

§. 261. Se gagliardissimi sono gli accessi, acutissimo il dolore di testa, rossa la faccia, il polso pieno, e duro, se vi sia della tosse, se anche dopo che l' accesso è passato il polso conserva la sua durezza, e le urine sono ardenti, la lingua molto arsa, bisogna fare un salasso, e far bere all' infermo molta Tisana d' orzo n. 3. Questi due rimedj riducono ordinariamente l' infermo nello stato descritto al §. 259. Allora, si può in un giorno libero, dare tre, o quattro prese della polvere n. 24., dopo le quali *cede la malattia* per lo spazio di alcuni accessi. Se la febbre persista, si ricorra di nuovo alla China.

Allorche l' ammalato, anche dopo gli



accesi, avesse la bocca cattiva, della nausea, del dolore de i reni, delle ginocchia, della smania, delle notti cattive, si può in tal caso purgarlo prima di dargli la China colla polvere n. 21. o la pozione n. 23.

§. 262. Le febbri autunnali, se siano continue, vanno presso a poco curate come le febbri putride, facendo bere in abbondanza della tisana d' orzo n. 3. ed a capo di due, o trè giorni se persista la gravezza di stomaco se gli dia il rimedio n. 34. o quello n. 35. ( i ) Se dopo questo rimedio continuano ancora i segni della putrescenza, si purghi l'infermo con varie prese della polvere n. 24., e le persone robuste con quella n. 21., e quando la febbre sia interamente regolata, se gli dia la China, come abbiamo accennato al §. 260.

Siccome però le febbri autunnali sono le più ostinate, perciò dopo di avere abbandonato per otto giorni la China, quantunque non siasi osservato accesso alcuno di febbre, bisogna ripeterla trè volte al giorno per otto altre giornate, e singolarmente se la febbre sia stata quartana, nella qual febbre l'ho fatta anche prendere sino a sei volte ogni otto giorni.

II

( i ) Vedasi al §. 241. i casi ne i quali si deve adoprare questo secondo rimedio in preferenza del primo.



Il Popolo durerà fatica a sottomettersi a questa cura, la quale è dispendiosa per il prezzo della China; io non ho però stimato, che questa cagione dovesse impedirmi d'accennare un rimedio, che è il solo sicuro, imperciocchè non v'è cosa, che possa sostituirsi a questo rimedio, il quale in tutti i casi è il solo sicuro, ed il solo innocente. Fu persuaso lungamente il Popolo da i pregiudizj contrarj, credendosi, che guastasse lo stomaco; talchè per evitare questo male dava da mangiare un' ora dopo. Questo è un rimedio, il quale ben lungi di disturbare lo stomaco viepiù lo corobora, che anzi lo ristabilisce, ed è pessima usanza, quando siasi obbligato a darli spesse volte il mangiare un' ora dopo. Credeasi ancora, che egli cagionasse delle ostruzioni, e conducesse all'idropisia; ma al giorno d'oggi si sa, che la lunghezza della febbre è quella, che cagiona l'idropisia, e le ostruzioni. La China non solamente allontana questa disgrazia; ma quando anche succeda per non aver adoprato questo rimedio, usandola, si guariscono queste malattie. In una parola se vi sia un qualche male congiunto alla febbre questo alle volte impedisce l'effetto della China, senza, che arrechi male alcuno; ma quan-



do la febbre è sola, questo rimedio ha sempre operato, ed opera sempre ogni possibile vantaggio. Parlerò altrove di quelli rimedj, che possono, benchè imperfettamente, supplirvi. Sino a tanto che si adopra la China bisogna astenersi da i purganti, perchè la purga riprodurrebbe la febbre.

§. 263. Il salasso non è mai, o quasi mai necessario nella febbre quartana, la quale assalisce piuttosto in Autunno, che nella Primavera ed è accompagnata da certi sintomi piuttosto di putrescenza, che di infiammazione.

§. 264. Due ore prima dell' accesso, dee bere l' infermo ogni quarto d' ora una picciola tazza di Thè di fiori di sambuco radolcito col miele, e passeggiare qualche poco; queste cose gli produranno un lieve sudore, il quale renderà il freddo, e per questo appunto l' accesso più mite. Continui egli la stessa bevanda in tutto il tempo del freddo, e la continui eziandio durante il caldo febbrile, oppure gli sostituisca quella del n. 2., la quale è più rinfrescante, ma non è necessario, che ella sia tiepida, basta, che non sia troppo fredda. Quando il sudore è finito, asciugasi bene l' infermo, e s' alzi qualche poco dal letto. Se l' accesso fusse assai lungo, gli si dia, nel tempo del sudore



un brodo di avena, ò qualche altro somigliante alimento.

§. 265. Alcune volte le prime dosi di China purgano il ventre, senza arrecare alcun male; vero è però, che per tutto quel tempo, che purga, ordinariamente non ferma febbre; quindi è, che bisogna considerar queste dosi, come perdute, e per questa ragione ripeterne delle altre, le quali stringeranno il ventre, e fermeranno gli accessi. Se la diarrea continuasse, si sospenda per un giorno la China, e se gli dia un' ottavo di oncia di rabarbaro; ripigliando dappoi il suddetto rimedio, e se continua la diarrea, si unisca ad' ogni presa di China quindici grani di Teriaca, ciò dee farsi per altro in questo sol caso. Tutti gli altri rimedj, co i quali si unisce, indeboliscono la sua attività.

§. 266. Prima, che si conoscesse l' uso della China, servivasi comunemente di altri rimedj amari, i quali hanno bensì molta forza, ma sono di gran lunga inferiori. Si troveranno al n. 43. tre rimedj di questa spezie, i quali sono bonissimi, e de' quali spesso volte hò sperimentata l' efficacia; quantunque talvolta sia stato costretto a lasciarli per ricorrere alla China. La limatura del ferro, la quale entra nella composizione del terzo in alcuni casi è un' eccellente



lente febrifugo. Io ho guarito con questo rimedio nel rigido inverno del 1753. un ammalato di febbre quartana, che non aveva potuto ridurre a prender la China. Egli è vero, che esso era estremamente docile per la dieta, e che nelle più crude giornate si poneva a cavallo, e faceva all'aria aperta altri esercizi, finchè cominciassero a copiosamente sudare.

§. 267. Un altro facile rimedio, di cui me ne sono spesse volte servito con molto profitto nelle febbri terzane, e che nelle quartane non mi è riuscito, che due sole volte, consiste nel far sudare l'infermo nel tempo vicino all'accesso. Per far questo deve egli bere tre, o quattro ore prima l'infusione di sambuco melata descritta al §. 264. ed un' ora prima del ribrezzo dee porsi a letto, e bere caldo quanto più puole, il rimedio n. 44.

Con tal metodo ho guarite diverse terzane, e quartane negli anni 1751., e nel 1752., dandogli ogni quattro ore fra l'uno, e l'altro accesso la polvere n. 45., ma oltre di essermi questo metodo riuscito vano più volte, e di non togliere con tanta prontezza il male, alcuni infermi ne rimasero indeboliti, collo stomaco assai sconcertato ed abbenchè siani riuscito due volte di guarire  
la



la febbre sono stato obbligato di appigliarmi alla China per ristabilire perfettamente la sanità. Essendo però questi rimedj di poco prezzo, e spesso riuscendo, ho creduto di dovergli accennare.

§. 268. Vantansi moltissimi altri rimedj per le febbri, nessuno però è così efficace quanto quei, che ho suggerito: molti sono pericolosi; perlochè è prudente cosa il non farne uso. Da qualche anno si spacciano certe polveri sotto il nome di polveri di Berlino, le quali altro non sono, che una China mascherata, qualche volta interamente icoperta, e sempre venduta a carissimo prezzo. La China scelta, e di fresco polverizzata è molto da preferirsi. (k)

§. 269.

(k) Io non so cosa sia questa polvere di Berlino, e convengo pienamente coll'Autore, che agli estratti, e magisterj usuali sia da preferirsi la buona china polverizzata. Io non so però se l'Autore abbia piena contezza del sale essenziale di china estratto col metodo del Conte de la Garaye, onde distinguere ei possa la non spieghevole eccellenza di questo sopra l'ottima china polverizzata, non che sui consueti estratti, e magisterj, già da tutti i buoni Medici conosciuti alla semplice polve di gran lunga inferiori. Per conoscere la superiorità di questo sale, basta a chi è Medico, e mediocre conoscitor della chimica, di sapere, che esso contiene tutti i principj attivi della corteccia salini, e gummo-resinosi separati dalla sua inutile matrice senza esser alterati dalla forza del fuoco, che suole sovvertirli: ma bensì tali, e quali la natura li depose in quella scorza; basta che sappia, che in questo ha una certezza fisica della dose di tali attivi principj, che esibi-



§. 269. Io ho spesse volte veduti de i Contadini, che avevano una febbre periodica da molti mesi, e i quali avevano adoprate molti cattivi rimedj, senza avere osservato alcuna dieta. Sono rimasto molto contento di avere loro prescritti rimedj n. 14., o 35., ed indi per qualche giorni quello del n. 38. dopo di cui fattogli prendere la China ( 260. ) o gli altri febrifughi ( 266. 267. ) dopo de i quali rimedj gli fò prendere per qualche

sce al suo infermo; certezza, che non può mai avere nella cortecia pulverizzata, della quale non può conoscere la sostanziale diversità, se non chi fabbrica questo sale, che spesso in un eguale esteriore apparenza trova presso ad una metà di differenza nel prodotto, oltre altre diversità nella combinazione sostanziale. Basta, che rifletta quanto più facile a sciogliersi, a digerirsi, ad insinuarsi, ad esibirsi, anche ai più delicati, e nei casi estremi, e più pressanti, e nei dubbj ancora, sia questo sale della polve. Queste sole differenze bastano ad un Medico ingenuo, e sapiente per riconoscere l'inesprimibile superiorità di questo sale sopra gli estratti, e sopra la china in sostanza. Quel Medico, che avendo contezza di esso lo disprezza, e lo pospone: se è sapiente non è certamente ingenuo; o se è ingenuo, non è certamente sapiente; o non è nè l'uno, nè l'altro. Avvertasi però, che io parlo del legittimo sale di china, non già di certi pasticci, che ho veduti per l'Italia sotto di questo nome, che non ho saputo conoscere cosa si siano. Chiunque sia Medico, che nella sua pratica s'impieghi a vedere più le malattie, che i malati, fa quanto importa il fissare dei dati certi dal canto dei medicamenti, che si esibiscono agli infermi, per potere dagli effetti di quelli su di questi prodotti, dedurre delle ulteriori indicazioni a norma degli insegnamenti d' Ippocrate.



che tempo la teriaca de i Poveri ( §. 247. artic. 3. ) affine di ristabilire la digestione, che è onninamente disordinata.

§. 270. Uì sono cerre febbri periodiche, che si chiamano *perniciose*, ogni accesso delle quali è accompagnato da i sintomi più violenti. Il polso è picciolo, e irregolare, l' infermo estremamente abbattuto, ed assalito da frequenti deliquj, e smanie inesprimibili, da convulsioni, e da profondi sopori, da delirio perpetuo, da vani, e continui premiti di ventre, e di vesica. Pressantissimo è il male, l' ammalato può morirsene nel terzo accesso, e di rado passa il sesto, se non sia molto ben curato. Non vi è un momento da perdere, nè resta, che un solo partito da prendersi, ed è quello di dare incessantemente la china, come al §. 260. Affine di fermare gli accessi venturi. Sono queste febbri assai volte complicate con molta putrescenza nelle prime vie, e conosciuta, che sia apertamente tale complicazione, si può immediatamente dopo l' accesso dargli una presa d' ipecacuana n. 35. e terminata, che abbia la sua operazione, si prescrive la China. Intorno però a queste febbri poco voglio diffondermi. Imperciocchè non sono molto frequenti, e la loro cura è troppo



po gelosa, perchè possa curarsi senza l'assistenza del Medico. Io ho solamente voluto farle conoscere, affinchè, quando si presentano, se ne conosca il pericolo. (1)

§. 271. La stessa cagione, che produce queste febbri periodiche, cagiona spesso de i mali, i quali ritornano periodicamente alla stessa ora, senza ribrezzo, senza calore, ed anche spesse volte senza frequenza di polso. Questi mali d'ordinario seguitano l'ordine delle febbri quotidiane, e più di rado quello delle quartane. Io ho veduto de i vomiti, e delle nausea violentissime, con orribile smania, oppressioni fortissime, e delle coliche le più crudeli, delle strepitose palpitazioni, degli eccessivi dolori dei denti, e di testa, e di frequentissimi inauditi dolori nell'occhio, nelle palpebre, nel sopraciglio, nelle tempia della medesima parte, con un rossore nell'occhio, ed una lagrimazione continua. Io stesso ho veduto due volte una gonfiezza così prodigiosa, che l'occhio più d'un police usciva

(1) Quanto sono rari ne' Svizzeri queste malattie perniciose, altrettanto sono frequenti in Italia. Deve in esse, come dice l'Autore, sollecitarsi l'uso della china, ed in gran dosi. Non si può determinare; se non alla vista dell'infermo intorno all'emetico, o al salasso, e sì l'ommissione, che la commissione di alcune di essi può essere mortale, o almeno molto dannosa.



usciva fuor della testa, ed era coperto della palpebra, la quale ancor essa erasi estremamente gonfiata. Tutte queste malattie cominciano esattamente a una data ora, durano presso a poco il tempo di un'accesso, e finiscono senza alcuna sensibile evacuazione, per ritornare precisamente alla stessa ora il giorno addietro, o il posdomani.

Il solo rimedio capace a fermare questi accessi è la China data come nel §. 260. Finchè dura l'accesso non vi è cosa, che rechi sollievo, e tutti gli altri rimedj nè meno sospendono il male; ho guarito colla China molti di questi mali, e singolarmente di quelli degli occhi, che sono frequentissimi, e che durano molte settimane, per vincere i quali eransi inutilmente adoprate i salassi, e i purganti, i bagni, l'acqua, e vesicanti, una folla di altri rimedj. Se dasi in dose sufficiente, il primo accesso è leggerissimo, e resta distrutto il secondo; ed io non ho osservato quelle recidive, che dopo le febbri periodiche ordinariamente succedono.

§. 272. In quei luoghi, dove la natura dell'aria rende queste febbri frequenti, deesi abbruciare assai spesso nelle camere, ed in quelle particolarmente dove si dorme,

una



una qualche erba, o legno aromatico; masticare ogni giorno delle bacche di ginepro, e servirsi per bevanda di una infusione fermentata di queste medesime bacche. Questi due rimedj hanno una grandissima efficaccia per accomodare lo stomaco indebolito, per allontanare le ostruzioni, per rendere facile la traspirazione; e siccome sono queste le cagioni, che mantengono più ostinate queste febbri, niente sarà più adatto ad allontanarle, quanto questi così facili soccorsi. Il vino n. 43., oppure un vino di China preparato, facendo infondere una oncia di questa scorza grossolanamente pestata in venti oncie di vino vecchio bianco per lo spazio di ventiquattro ore producono un ottimo effetto. (m)

(m) Se le malattie infiammatorie, e le maligne sono i due estremi opposti de' morbi febbrili, e le putride sono il composto del vario concorso di entrambe le intermittenti, che vagamente, o da per se stesse, o sovente per mala cura degenerano, ora nelle une, ora nelle altre, non possono essere se non che differenze di gradi, e diversità di modi delle medesime attive potenze. Io so, che dacche mi sono fatto la suddetta semplicissima idea di scala per tutte le malattie febbrili, ritrovo in me una infinitamente maggiore facilità, e sicurezza nell'ajutare la natura a sanarle. Io riguardo nelle intermittenti sempre un principio septico intruso nel corpo o per cagione dell'acre perspirabile soppresso, o per vizio di atmosfera, o per qualunque altro mezzo introdotto, che per lo più ritrovo, ben esaminando l'infermo. Questo principio arrivato a certi gradi d'inten-



tensità, agisce nei corpi ne' quali si è intruso, ed induce in essi gli effetti istessi, che si osservano nelle maligne, varj però di gradi, e di modo, in ragione composta dell'attività di esso, e delle resistenze, che trova nelle forze della natura. Nello stato di queste malattie che chiamansi *Apirezia* mi par sempre di vedere l'attività della septica sostanza, che tende alla distruzione; nello stato di *Pirezia* la forza della natura, che con movimenti opposti ha depressa l'attiva intensità del veleno, ma che con gli istessi movimenti ha attuata la forza del fuoco naturale, la quale profiegue a produrre i suoi proprj solitarj effetti graduati fino a tanto che si rimette al naturale suo stato, ecc. Io prego chiunque con disinteressato affetto ama il suo mestiere, ed il prossimo suo a calcolare con la maggiore esattezza tutti gli, effetti, che devono prodursi dalla varia combinazione, e dalle accennate successioni dei due attivi opposti principj agenti in varj individui, e spero, che troverà chiarissimi (e senza moltiplicazione di tante cause ideali, che per confusione dell'arte troviamo in tutti li nostri Autori) tutti quanti sono i caratteri di tutti i morbi febbrili, le idee chiare dei varj periodi, delle loro varie vergenze, e degenerazioni verso l'uno o verso l'altro de' due fissati estremi. Convien però in questo calcolo avvertire di non computare come effetti della potenza morbosa quelli, che sono effetti particolari della straordinaria debilità naturale di qualche viscere, che si trova in quasi ogni individuo, o l'invasione particolare della materia septica in qualche sostanza, o in qualche organo particolare del corpo. E' stato un'errore quasi universale nella Medicina, errore, che ha portato e mantiene in essa una confusione presso che insuperabile, il non distinguere gli effetti, e le apparenze prodotti dalla potenza morbosa, da quelli, che nascono dalli disordini delli organi peculiarmente affetti dalla medesima potenza morbosa. Io posso assicurare per prova, che un tal metodo ne guiderà ad una somma facilità di distinguere, e di ben medicare non già la febbre, ma bensì tutti i morbi febbrili.

Anzi la diligente analisi di tali effetti, ed apparenze, è la sola, che può una volta per sempre farne conoscere la salutare natura della febbre, e la sola, che possa con sicurezza indicare gli adeguati modi di



soccorrere sì al morbo primario, che all'accessorio, di misurare le cavate di sangue, che sono egualmente micidiali se in alcuni si trascurano, o per poco si ritardano, o con troppa avarizia, o con troppa lentezza, o tardamente si eseguiscano, come in altri, se si sollecitano, o si profondano. Ogn' uno sa quai cronici irreparabili malori produca un solo salasso nel principio di una terzana quando la septica materia produttore di questa s'incontri in un individuo ridondante di umori tenaci, lenti, poco igniscibili, quali spesso sono quelli di alcune lente artritidi. All'incontro ogn'un sa, che in una terzana medesima in circostanze diverse un salasso trascurato cagiona una stasi infiammatorio-putrida. Ma chi guiderà il Medico alle giuste determinazioni, se non ha la giusta idea della febbre, e della succennata analisi? Chi gli indicherà i gradi, il tempo, e i modi di usare o gli antiseptici, o gli antiflogistici? Chi lui farà distinguere le occasioni di far uso degli antiseptici, ora acidi, ora alcalini, ora neutri, cosa che è di tanta importanza, quanto è distante la natura degli uni da quella degli altri? Chi gli dirà la giusta dose dell'antiseptico specifico peruviano, o quando esso debba congiungersi, o al Rabarbaro, o alla Magnesia di nitro, o ai fiori di camamilla, o al sale armoniaco, o a quello d'absinzio, o a quello di corno di cervo volatile, o di succino? Chi... ma a che mi diffondo. In una parola, torno a ripetere, nè mai sarà ripetuto abbastanza, senza tutte le anzidette cognizioni faremo sempre vaghissimi Empirici nella cura dei morbi febbrili, che sono di tutti gli altri i più frequenti, e variabili.

Pria di finire queste note alle febbri, fa duopo qui ripigliare una cosa ben avvertita dall'Autore nel principio dell'Opera: che è l'abuso di voler far sudare per forza in tutte le malattie febbrili. E' verità d'istoria che poche sono le febbri, sul finir delle quali non compaja un sudore, che solleva l'infermo: Ma non però è vera la conseguenza, da molti dedutta da un tal fatto, che è di procurare sempre di far sudare gli infermi. Basta ricorrere all'economia del corpo vivente, per assicurarsi dell'assurdo di tal conseguenza. Per quanto l'organo cellulare sia l'universal continente di quella atmosfera di umori, dalla quale il feccioso perspirabile  
 si



fi dee separare, non però questo si deve sempre ipingere alla cute: poichè per quanto sia vero, che il sacco cellulare subcutaneo abbia strettissima relazione con li tre sacchi della testa, del petto, e dell'addome; non è però men vero, che ciascuno di questi abbia i suoi escretorj particolari, per i quali direttamente si disgrava in un con altri più crassi, da questo, quanto tenue, altrettanto pernicioso escremento. Ciò posto l'escretorio cellulare esterno; non è, che sussidiario negl'impedimenti de' sacchi interni, i quali sono muniti degli escretorj proprij; e quantunque sia vero, che questi impediti, quello supplisca, e si carichi dell'atmosfera viziosa di questi, non però sarà ragionevole il tentar sempre l'espulsione da esso, ed abbandonare il vizio principale contratto da questi. Si osservi bene, che il critico sudore per lo più sopravviene nelle malattie dopo succeduta qualche crisi particolare, per la quale sia antecedentemente disgravato il sacco particolare, in cui esisteva la sede della malattia. Niente più frequente, che vedere nelle putride arida per sette, nove, e più giorni la cute, sopravvenire una diarrea critica, e subito dopo questa succedere copiosi, salutari, universali sudori. All'incontro niente di più frequente, che il vedere ne i principj delle malattie dei sudori parziali, irregolarmente ricorrenti, e di mal presaggio; se non succeda ben presto qualche altra critica evacuazione, che li supprima, o che li renda utili. Questo è un pezzo di Teoria, che darà occasione a molti di accusarmi di oscurità; spero però, che vi faranno molti altri, che riconosceranno in essa i Precetti d'Ippocrate, ed il procedere della natura.





## DELLE RISIPOLE, E DELLE PUNTURE DEGLI ANIMALI.

§. 273. **L**A risipola, è alcune volte una malattia leggierissima, la quale comparisce alla pelle, senza, che l'infermo abbia avuta indisposizione veruna; attacca essa ordinariamente la testa; o le gambe. Si distende la cute, diventa ruvida, e rossa; questo rossore però scomparisce, se venga pressa col dito, e ritorna tosto, che si allontanano. Soffre l'infermo nella parte un'ardente calore, che lo molesta, e talora gli impedisce il sonno. Il male va crescendo per due, o tre giorni, si ferma nel suo più grande accrescimento uno, o due giorni, e poscia sminuisce; cade allora la pelle ammaltata in grosse scaglie, e l'infermo risana.

§. 274. Alcune altre volte, è una malattia più seria, che comincia da un ribrezzo assai forte, seguito da un'ardente calore, da un acuto dolor di testa, da mal di cuore, o nausea, le quali non cessano, che al comparir della risipola, la qual cosa alle volte non succede, che nel secondo, o nel terzo giorno. Sminuisce allora la febbre, ed i mali di cuore finiscono; rimanendo però spesso



spesso qualche poco di febbre, e di nausea, per tutto quel tempo, che la risipola vassi aumentando. Quando ne è attaccata la faccia il mal di testa continua, finchè essa declini; le palpebre si gonfiano, gli occhj si chiudono, e non ha l'infermo un momento di pace. Spesso il male passa da una guancia all'altra, ed estendesi successivamente alla fronte, al collo, alla nuca; ed allora la malattia è più lunga del solito. Spesse volte ancora succede, che se la malattia sia forte, la febbre sussiste, la testa si aggrava, l'infermo vaneggia, ed è posto in gravissimo pericolo, ed alcune volte se non è benissimo medicato sen muore, particolarmente, se alla malattia vi si aggiunga il peso degl'anni. Una gagliardissima risipola sopra il collo, produce una squinanzia, che può divenire fastidiosa. Quando essa attacca la gamba, tutta allora si gonfia, e l'irritamento si comunica a tutta ancora la coscia.

Se la risipola farà alquanto gagliarda, si copre la parte di picciole pustole piene d'acqua chiara simili a quelle, che si osservano nelle scottature, le quali poi si disseccano, e riduconsi in scaglie. Io ho qualche volta veduto (allora particolarmente quando la risipola attaccava la faccia) che



l'umore, il quale usciva da queste pustule era molto viscoso, e formava delle croste assai dure, le quali rassomigliavano quasi alle croste del latte dei Fanciulli, e che restavano molti giorni attaccate prima di cadere.

Quando la risipola è acuta, dura alcune volte otto, dieci, o dodici giorni nello stato medesimo, e finalmente svanisce con un copioso sudore, alle volte annunziato da una certa svogliatezza, accompagnato da ribrezzo, e da una picciola angoscia per lo spazio di alcune ore. In tutto il tempo della malattia la pelle è aridissima, ed anche l'interno della bocca.

§. 275. Rare volte la risipola suol suppurare, e quando questo succeda, è sempre una cattiva suppurazione, la quale degenera facilmente in un ulcere. Vi sono alcune volte delle epidemie di risipole maligne, le quali facilmente si incancreniscono.

§. 276. La risipola si cambia spesso di sito: essa svanisce tutto ad un tratto, l'infermo si sente di mala voglia, soffre voglie di vomitare, angoscie, calore, e la risipola apparisce in altra parte, ed egli stà bene. Ma se, in vece di ricomparire in una altra parte della cute, l'umore si getta sopra il cervello, o il petto, l'ammalato in poche ore



ore sen muore; e queste metamorfosi funeste alle volte succedono, senza che sia possibile attribuirle ad alcuno errore dell'ammalato, o del Medico. (n)

N 4

Al-

(n) Un esatta storia dei trasporti, che tanto frequenti si vedono nelle risipole servirebbe di una vera dimostrazione dell'importanza del tessuto cellulare nelle malattie. Questi trasporti sono impossibili a spiegarsi con la teoria della circolazione, ed all'incontro si rendono assai evidenti subito, che circoscriviamo a' giusti confini questa, oltre il vero estesa Teoria, e la connettiamo con la non ancora abbastanza a tutti nota estensione dell'organo cellulare. E' noto a tutti coloro, che abbiano un poco di tintura di Anatomia, che questo organo, che è tanto esteso, e che costituisce più della metà di un corpo adulto, non è dotato di niun genere di vasi, nè di nervi proprj: ma ogn'uno pur sa, che in esso mettono foce, e si disperdono, e vasi, e nervi di ogni sorte. Boeraave non istruito, quando scriveva i suoi afforismi, dell'estensione di quest'organo; conobbe però la facilità delle malattie per errore di luogo: ma ha creduto contro ogni legge dell'economia animale, che da globicini rossi intrusi ne' vasi d'inferior genere si formassero le infiammazioni di tal specie; e il Dotto Quesnay da un tal principio dedusse, che nelle risipole esiste sempre un vizio in varj gradi composto di sangue, e di linfa, e quindi ha dimostrato che il color giallo delle Idatidi, che compajono nelle risipole non si deve attribuire alla bile; ma bensì alla dissoluzione dei globuli sanguigni. Tutte queste sono verità: ma non inchiodano in se tutto il vero, se non si connettono con altre verità laterali, o successive; anzi esse stesse ne conducono al falso, subito che per la non cognizione delle seconde, estendiamo a forza d'ingegno le prime oltre la sfera della propria attività. Questo, dopo Ippocrate a mio parere è stato sempre il massimo difetto della Medicina, e mi pare, che seguiti ad esserlo anche oggidì. Mentre si coltiva col maggiore impegno una scoperta, si perdono di vista le antecedenti, ed in vece di combinare i nuovi trovati con queste, si abbandona-



Allorchè il trasporto si fa sul cervello,  
cade incontanente l'infermo in vaniloquj,  
con

no, e tutto a quelli si attribuisce. Con tale circoscrizione di idee si insegna frattanto nelle Scuole la Medicina, e da nuovi Allievi si presume di saper tutto quando si fa quello, che è di moda, ed è ricevuto dal volgo, e si riguarda con disprezzo tutto ciò che non si conosce, anzi per non faticare ad indagarne le cagioni non intelligibili per la via delle scarse nozioni di dettaglio isolato, e sconcatenato, sulle quali si è dal Volgo Medico la Teoria della moda stabilita: si negano con franchezza i fatti più contestati dalla più veridica storia de' Predecessori, i quali come da idee di Teoria, dalle nostre moderne diverse prevenuti, relativamente ad esse operando, ed osservando, erano in caso di esaminare la natura in quelli aspetti, che a cagione delle nuove idee, dalle quali ristrettivamente noi siamo preoccupati, a noi si readono tenebrofi, ed oscuri. Qui prego chiunque ha buon senso a riflettere, se sia vero quanto ho detto nella Prefazione, alla quale può servire di comentò quanto ora qui dico. Trà quelli, che istruiti della funotata Teoria sono promossi al grado di impunemente far lucro delle umane miserie certamente ve ne hanno cinque feste parti, che persuasi di esser col grado giunti al *non plus ultra* della Medica scienza s'impiegano tanto a diffondere la vatta loro scienza a' numerosi malati, che non resta lor tempo di occuparsi a studiare le malattie, e di fatto io non so accusargli, perchè sono i malati non le malattie, che apportano il lucro, che per la massima parte degli uomini è l'unica causa determinante delle loro operazioni. La festa parte de' studiosi industriosamente si affatica ad amplificare le idee in loro suscitata da principj, che non pensano a più giustificare, perchè abbastanza li credono esser stati giustificati dai maestri, che prima di loro gli addottarono, e gli insegnarono. Questo è il principale motivo, per il quale passano degli intervalli de' secoli da una scoperta ad un'altra, e per cui una oltre modo estesa distrugge i vantaggi delle antecedenti come le piante parafite oltre modo lussureggianti distruggono quelle da' quali prefero, e vita,



con una faccia accesa, e gli occhj sanguigni; ben presto diventa frenetico, e muore letargico.

Se

ed alimento. Da questo indi nasce, che quantunque in ogni corso di umana vita [che ad un terzo di secolo si può computare] insorgano alcuni, che ad evidenza s'organo la falsità del cammino, per cui si corre dalla corrente, sono tanti gli ostacoli, che dalla prevenzione, dall'abitudine, dall'interesse particolare, dall'ignoranza, dalla malizia, ecc. vengono opposti dalla moltitudine alle sagge intenzioni di pochi, che abbiano il coraggio di sprezzare i pericoli, che da tante parti loro sovrastano, osando di manifestare soltanto, non che di combattere gli errori, che formano la massima parte della scienza del secolo. Torniamo ai trasporti delle risipole, che hanno dato motivo a questa non inutile digressione. Raccolte tutte le accennate nozioni, mi pare assai verisimile, che l'organo cellulare sia la sede delle risipole: Ma perchè assai facilmente da' vasi, che in esso vanno a perdersi si possa formare un errore di luogo, mi pare che incontrandosi in esso i globicini del cruore suscettibilissimi di sfogistico, con gli umori nutrizio, e perspirabile, che formano la più volte mentovata Atmosfera del corpo tutto, sia più probabile, che si producano i fenomeni tutti delle risipole, che incontrandosi con la linfa, umore, con il quale i detti globicini vanno naturalmente congiunti. Aggiungasi, che quanto è impossibile di percepire i trasporti circoscrivendosi con i succennati rispettabilissimi Autori alla teoria vascolare; altrettanto si rendono intelligibili, se a quella si aggiunga la cognizione dell'estensione, struttura, ordine, ed ufficj sì generali, che particolari, sì propri, che relativi di quest'organo. Una tal connessione di tutti i fatti particolari della fisiologia, ed una circoscrizione di essi ne' suoi giusti confini, sono necessarie per stabilire la medica scienza; senza un tale studio saremo sempre o visionarj fanatici, o rozzissimi empirici. La storia, che deve esser sempre la guida ne' nostri raziocinj, ne conferma una tal verità. I Galenici (per non montare più alto, che pur si trova lo stesso) nel caldo, nel freddo, nell'umido, nel secco trova-



Se è attaccato il polmone sono in-  
sprimibili l'oppressione, l'angoscia, ed il  
calore.

Alle

tutte le malattie. I Chimici le vedevano tutte nei sali, i Tacheniani tutte nell'acido, i Silviani tutte nel ventrale triumvirato, i Villisiani tutte nella sincrasia de' spiriti animali, gli Arveani tutte nel sangue, i Soniani con Boeraave tutte nell'ostruzione, i Brinniani tutte nella convulsione, i Stalliani negli errori intenzionali dell'anima, ed intanto, che così vagamente si è andato vaneggiando dai raziocinatori, sempre vi sono stati uomini anche di merito, che hanno guidato contro l'uso delle Teorie. Ma assai pochi frattanto sono quelli, che abbiano conosciuto, che non si può dar arte senza Teoria: ma che non è Teoria quella, che in un solo aspetto esamina il soggetto dell'arte. Noi si ridiamo oggi di delle Teorie de' succennati Autori, e pur sappiamo in quanta venerazione sono state nelle rispettive loro stagioni, ed io confesso il vero, da che ho fatta una più esatta cognizione dell'uomo vivente, mi rido di me stesso; perciocchè vent'anni prima mi credeva di trovare negli immaginati difetti del sangue quelle malattie, che ora ad evidenza conosco ben lontane da esso, e dai vasi sanguigni. Basta fare un poco di riflessione alle risipole edematose (delle quali si è scordato di trattare il Sig. Tissot) per conoscere ad evidenza, che trasporti si fanno per il tessuto cellulare. Queste sono le più pertinaci, e le più difficili a medicare, e richiedono un Medico saggio. In queste pure qualche volta convien salassare: e pure talvolta un salasso fuor di tempo precipita irreparabilmente l'infermo. In queste mi piacciono li fomenti con liscivio di sarvienti, aceto, nitro, e sal marino. Qualche volta conviene aprire la cute con qualche vessicante per divertire altrove l'edema. Quando le pustole del fuoco sacro, o sia di Sant'Antonio si aprono, e seguita l'edema nella parte, si può usare l'unguento rosato più volte lavato con acqua di fior di sambuco, ed aceto. Per altro in tutti gli altri casi tutti gli ogli, i grassi, gli unguenti sono dannosissimi.



Alle volte ancora l'umore si porta alla gola, e prontamente cagiona una mortale squinanzia.

§. 277. Vi sono delle Persone, nelle quali la risipola è una malattia abituale. Se essa attacchi spesso la faccia, d'ordinario succede, che la medesima parte, e finalmente l'occhio ne rimanga non poco indebolito.

§. 278. Da due cagioni dipende la risipola. Da un umore caustico quasi sempre bilioso sparso nel sangue, e dal non potersi quest'umore evacuare per traspirazione.

§. 279. Allorchè il male è leggiero, come è descritto §. 273., basta promuovere copiosamente la traspirazione, senza riscaldare sovverchiamente l'Infermo, ed in tal caso si dee metterlo a *dieta*, e fargli bere abbondantemente del Thè di fiori di Sambuco con una dose abbondante di nitro; Se gli deve proibir parimente le carni, le uova, ed il vino; e far che egli viva di soli erbaggi, e di frutta. Gli si deve far bere molta infusione di sambuco, e prendere ogni tre ore mezza dramma di nitro, oppure, il che è l'istesso, ne consumi tre dramme al giorno nella tisana di sambuco. Questi rimedj mantengono libero il ventre, ed accrescono le urine, e la traspirazione.



§. 280. Quando il male è più grave, la febbre è acutissima, ed il polso nello stesso tempo è duro, o forte, convien fare un salasso; ma in questa malattia non bisogna mai farlo abbondante, ed è meglio, posto che non siasi cavato sangue abbastanza, farne un secondo, ed anche un terzo, se la febbre è acuta, come ben spesso succede. Qualche volta la febbre è tanto violenta, che minaccia un grave pericolo, ed in simili casi la natura ha qualche volta salvati gli infermi, promovendo delle emorragie di quattro, o cinque libbre; e un Medico illuminato, e prudente può impegnarsi a promuoverla; io non oso però di dare questo consiglio a quel genere di Medici, per i quali ho scritto, ed è cosa più sicura per loro di moltiplicare i salassi, che di farne un solo troppo abbondante. Queste febbri risipilatose sono spesso seguiti d'un lungo riscaldamento.

Dopo il salasso si mette l'Infermo *alla dieta*, e se gli applicano lavativi fino a che la febbre sia sensibilmente diminuita, facendogli bere in abbondanza della tisana d'orzo n. 3.

Quando la febbre comincia a declinare si purga l'infermo col rimedio n. 23. o se gli dia ogni mattina qualche presa  
del



del cremore di tartaro n. 24. La purga è assolutamente necessaria per evacuare la bile stagnante, la quale ordinariamente è la prima cagione di queste risipole acute. Si è nello stesso tempo qualche volta obbligato se il male sia lungo, la nausea al cibo durevole, la bocca cattiva, la lingua brutta, se la febbre sia leggiera; e non siavi alcun sospetto d'infiammazione, di dare rimedj n. 34. o 35., i quali colle scosse, che cagionano, dissipano questi imbarazzi in modo migliore, che non fassi con i purganti.

Dopo queste evacuazioni, ordinariamente si mitiga la malattia, quantunque sia d'uopo ripeterli il giorno addietro, o il posdimani singolarmente se fusse attaccata la testa. Li purganti sono il vero rimedio di questa malattia, quando ella occupi questa parte; nel trasportar seco la cagione del male eglino le diminuiscono, e ne prevengono le conseguenze funeste.

Allorchè dopo la evacuazione continui la febbre ad essere acutissima, bisogna dare ogni due ore, ed anche più spesso un cucchiajo del rimedio n. 10.

Ella è cosa utilissima, quando il male afflisce la testa, di bagnare sovente le gambe nel acqua tiepida; ed ancora bisogna  
se



se esso sia grave, applicare i senapismi alle piante. Ho veduto questo rimedio richiamare alle gambe in un quarto d'ora una risipola, che copriva gli occhi, ed il naso. Allorché il male comincia a dissiparsi con il sudore, bisogna aiutarlo con il Thè di sambuco, ed il nitro (veggasi il §. 279.) Giova di mantenere per qualche giorno la traspirazione copiosa.

§. 281. I migliori rimedj, che esteriormente si possano applicare sono 1. L'erba di Roberto, (*Geranium Robertanum*) o il Cergoglio, o il Petrorellino, o i fiori di sambuco, e spesso ancora, particolarmente se il male sarà leggiero, basta porvi un sottilissimo panno lino, che sia polverizzato con qualche farina efficante.

2. Se siavi una grandissima infiammazione, e possasi osservar molta regola, le flanelle ammollite in una forte decozione di fiori di sambuco applicate tiepide, sono il rimedio più pronto, e sicuro. Io ho calmato con questo rimedio gli orribili dolori del fuoco di S. Antonio, il quale è una spezie di risipola, ma più crudele, e che ha dei caratteri singolari. (o)

3. Adoprasi ancora con gran profitto l'im-

(o) I fiori di Sambuco diligentemente seccati, e sottilmente polverizzati, sono un ottimo topico in questi casi.



l'impiaastro di smalto n. 46. e la polvere di smalto accennata nello stesso numero. Le farine, questa polvere, e le altre polveri decantate in questa malattia, sono singolarmente addatte, allorchè sopravengono delle picciole vesiche, ed un' acqua, che bisogna assorbire coll' ajuto di questa polvere, senza la quale potrebbesi scorticare, ed esulcerare ancora la parte.

Inconveniente, che anche più sicuramente può prevenirsi, aprendo queste picciole vesiche, nella parte loro inferiore, con un' ago, e comprimendole con panno-lini adatti, le quali fanno uscire, e tolgono al tempo stesso questa acre *serosità*.

Tutti gli altri impiaastri, nei quali entrano i grassi, o le resine, sono pericolosissimi; hanno eglino spesso cagionata la rientrata della risipola l' esulcerazione, e la gangrena. Se quei, che sono soggetti a questa malattia applichino qualche impiaastro di questa spezie sulla lor pelle nello stesso tempo, in cui ella è sanissima, ne siegue ben tosto una risipola.

§. 282. Allorchè l' umore risipilatoso rientra, e si porta al cervello, alla gola, al polmone, o in qualche altra parte interiore, bisogna fare un salasso, applicare i vessicanti alle gambe, e far bere abbondantemente del Thè di Sambuco nitrato.

§. 283.



§. 283. Coloro, che sono soggetti alle risipole abituali, che ritornano spesso, devono assolutamente fuggire il latte, la crema, e tutti i cibi grassi, e viscosi, le paste, i brodi neri, gli aromati, i vini grossi, e fumosi, la vita sedentaria, le passioni violenti, e più di tutto la collera, e se sia possibile la malinconia. Devono vivere questi tali principalmente d'erbaggi, di frutta, di cose un poco agre, e che tengano il ventre lubrico, bere dell'acqua e qualche poco vino bianco leggiero, e singolarmente fare un'uso frequente del cremore di tartaro. Questi avvertimenti sono necessarj; imperciocchè oltre il pericolo, che apportano queste risipole, così frequenti dinotano un qualche vizio nel fegato, e nella vesica del fiele, il quale se si tralcuri, diviene finalmente gravissimo.

Utilissime sono le acque blandamente purganti, come anche le decozioni delle erbe cicoracee, il fiero purificato; delle quali cose faranno benissimo, se ne beranno tre bicchieri ogni mattina durante cinque, o sei mesi della state. Giova ancor più, se prenderanno nello stesso tempo del cremore di tartaro unito al miele.



## PUNTURE DEGLI ANIMALI.

§. 284. Siccome le Punture degli animali producono sovente una risipola, perciò parmi di doverne in questo luogo parlare.

Noi non abbiamo in questo Paese serpi venefiche, fuor delle vipere. Nè queste ritrovanti, che nel solo distretto di *Baume*, ove si annida una seconda razza di vipere. Noi non abbiamo scorpioni, i quali sono poco velenosi; i rospi nulla affatto lo sono, per il che le sole punture, alle quali siamo soggetti, sono quelle delle Api, delle Vespi, dei Calabroni, delle Zanzare, delle Cavallette, le quali alle volte cagionano molto dolore, una considerabilissima gonfiezza, e rossore risipilatoso, il quale se sia nella faccia, chiude alle volte intieramente gli occhi, produce la febbre, il dolore di testa, il delirio, i mali di cuore, e se i dolori sieno violenti, gli svenimenti, e le convulsioni, senza, che questi accidenti abbiano in seguito delle conseguenze funeste. Svaniscono naturalmente a capo di qualche giorno, senza rimedio alcuno, ma possono prevenire, ovvero diminuire, ed abbreviare.

1. Coll' estrazione del pungiglione dell' Animale, se sia rimasto nella ferita. 2. Applicando



cando continuamente qualcuno dei rimedj indicati al §. 281. artic. 1., e 2., singolarmente l'infusion di sambuco, in cui li disciolga un poco di teriaca coprendo la vesfica con un impiastro di mollica di pane, di latte, di miele, ed un poco di teriaca. 3. Facendo far qualche bagno a i piedi 4. Diminuendo alquanto gli alimenti, particolarmente la sera, e bevendo l'infusione di fiori di sambuco nitrata. L'olio incontanente applicato, qualche volta impedisce, che non appaja la gonfiezza, ed in tal guisa previene il dolore.

## C A P. X X.

DELLE INFIAMMAZIONI DI PETTO,  
E DELLE PLEURITIDI FALSE,  
E BILIOSE,

§. 285. **L**'Infiemmazione di petto, (p) e la Pleurisia, volgarmente detta biliosa, sono la stessa malattia. Essa è propriamente una febbre putrida, con ristagno

(p) Nelle note riporate ai capitoli delle febbri si è detto abbastanza su di ciò, che in generale concerne a queste malattie. Notifi però bene quanto in questo capitolo dice il Signor Tissot, e segregando bene ciò, che appartiene alla malattia principale da ciò, che appartiene alla sede delle stasi, si troverà una conferma pratica di



*Delle infiammazioni di petto: 211*  
gno di polmone, la quale se sia senza do-  
lore, si chiama allora peripneumonia pu-  
trida

O 2

tutta la Teoria indicata. Siccome la dissenfione della parte speculativa dall' operativa di qualunque arte, è un evidentissimo segno della insuffistenza, e della falsità dell' una, o dell' altra: così la concordia pienissima di entrambe esser deve per gli Uomini saggi una prova della loro verità. Bramerei in oltre, che la su notata semplicissima Teoria si comparasse con tutte le pratiche di Morton, di Sidenamio, di Pringle, di VVerlhoff, di Torti, di tutti quelli, che più saggiamente hanno scritto di tali malattie, per vedere con quanta facilità, con la scorta fedele di essa, pienamente intesa, si accordino tutte le discordanze, che s' incontrano nella lettura di questi saggissimi Autori. Siccome queste malattie sono per lo più costituzioni epidemiche: Io qui prego di una seria considerazione a quanto si è detto di quell' atmosfera di umori, che è contenuta dall' organo cellulare, e poi si consideri quale intima relazione abbia questa con l' atmosfera generale, per esser quella da questa alterata. Se poi si considerino le Epidemie d'Ipocrate, e si combini ciò, che in queste ei raccoglie, e distribuisce in quattro generi cardinali di esse a seconda dei suoi principj di caldo, di freddo, di umido, e di secco, con ciò, che nel trattato *de Natura hominis*, ed in quello *de Acre Aquis, & locis*, e nella terza sezione degli afforismi a questo proposito ei scrisse, troveremo, che egli nelle sue ricerche procedeva da saggio Geometra, procurando dalla molteplicità di fatti, e di risultati, di ridurre al minor numero le proposizioni, quali non ha avuto tempo di sufficientemente restringere, e determinare, onde ha lasciato un libero campo alle ulteriori ricerche, e riflessioni de' posteri. Io non dirò qual uso siasi fatto da questi delle fatiche di un tanto Maestro; dirò bensì un innegabile fatto, che nelle epidemie dopo tanti secoli si confessa (perchè non si può negare all' evidenza de' fatti) da' Medici stessi di saperne assai poco. Eppure io sono di fermo parere, che se si travagliasse per conoscere con fermezza le mutazioni, che a poco s' inducono nell' atmosfera del corpo viven-



## 212 *Delle Infiammazioni di petto:*

trida, o biliosa, e se poi sia con dolore di costa (o punta) si chiama pleurisia.

§. 286

te dalle quattro costituzioni cardinali d'Ippocrate: si stabilirebbe la storia fermissima di tutte le epidemie possibili. Io nello studiare Ippocrate, e nel leggere molti di quelli, che dopo lui hanno teorizzato sulle epidemie mi sono accorto (non so se m'inganni) che il primo nello scrivere si sia prefisso di formare dei Medici; gli altri solo di formare dei faccianti, che medicamente favellino: poichè in questi si riconosce un affardellamente pomposo di verità sconcate, isolate, e troppo estese; In quello un astinenza scrupolosa da tutto ciò, che necessariamente all'arte non appartiene; in questo un non incessante studio di esser Medico, nella massima parte de' posteri un impegno affrettato di comparire per tali. Ippocrate si affatica di stabilire dalla forza, dalla frequenza, dalla durata de' venti meridionali, e settentrionali soltanto, come accenna Aph. 5. sect. 3., Le sue costituzioni perchè da esse, o per dir meglio, dagli eccessi di esse conobbe principalmente dipendere la forza, la frequenza, la durata de' sintomi, che caratterizzano le malattie, in somma mi pare nel proceder d'Ippocrate di vedere adombrato per ogni dove un piano, che ne guidi ad imparare dalla natura, ciocchè sia per fare la natura, e nel procedere da sistematici posteriori in tutti una presunzione di far servire la natura alle loro idee. Io bramerei che alcuno si prendesse la pena di esaminare da tutti i luoghi succennati di Ippocrate il suo metodo di procedere in questa parte della Medicina, ed alle da esso semplificate, e divise costituzioni cardinali si aggiungesse, ma senza confondere il metodo, quanto Fernelio, Sydenam, Ramazzini Arbuthnot, VVinteringham, Tralles, Huyxam, Pringle, ecc. hanno su questa materia annotato di fatto, e credo fermamente, che con tali ajuti il metodo d'Ippocrate scrupolosamente seguitato, ne averebbe a quest' ora condotti allo stabilimento d' una sana dottrina sulle malattie epidemiche; dottrina, che in mezzo alla storia, ed alle cognizioni fisiche, nosologiche, e nosografiche di tanti secoli, per confessare il vero non ha fatto un passo di progresso da Ippocrate fino a noi.



§. 286. I segni, che distinguono questa malattia, dalle malattie infiammatorie dello stesso nome descritte al Cap. IV., e V., sono, il polso men duro, men forte, e più celere, senza, che appariscano i sintomi, che tale lo rendono, anche nelle malattie infiammatorie (vedi §. 47. e 90.) La bocca è cattiva, ed amara, il calore è acre, e secco; l'infermo ha una sensazione di peso, e disagio, delle nausea alla regione dello stomaco, ha la faccia meno accesa, che nelle peripneumonie, e pleurisie infiammatorie, ma piuttosto un pò gialla; ha un'aria melanconica, le urine rassomigliano a quelle delle febbri putride, e non a quelle delle febbri infiammatorie, succede spesso una picciola diarrea affai puzzolente. Ordinariamente la cute è arridissima, i sputi sono meno densi, meno rossi, e più gialli, che nella specie infiammatoria.

§. 287. Convien la stessa cura delle febbri putride §. 241. Se siavi una leggiera infiammazione, convien distruggerla con un salasso. Diasi in seguito la tisana d'orzo n. 3., facciasi uso dei lavativi, ed allorquando interamente sia estinta l'infiammazione la pozione emetica, e purgante n. 34. Devesi però badar ben bene di darle allora soltanto, che affatto sia estinta qualunque



214 *Delle Infiammazioni di petto,*  
disposizione infiammatoria. Imperciocchè il  
volere adoprarla più presto, è un volere  
ammazzare l'Infermo, ed è un orribile  
cosa l'offendere con un vomitivo un pol-  
mone infiammato, e pieno di sangue, i  
di cui vasi scoppiano per solo effetto di  
espettorazione.

Devo però quì io avvertire, che que-  
sta disposizione infiammatoria, è ordina-  
riamente di natura da cedere facilmente,  
ed uno, o due salassi bastano per dissipar-  
la, e per lasciare far uso de' rimedj, qua-  
li richiede l'essenziale malattia. Puossi in-  
di ripeter la purga a capo di qualche gior-  
no col rimedio n. 23. La polvere n. 25.  
egualmente che un vomitivo, riesce op-  
portuna.

Se la febbre facciafi più acuta di  
molto, bisogna adoprarne copiosamente la  
pozione n. 10.

Queste malattie sono spesso epidemi-  
che, come le febbri putride semplici. Fu-  
vi in questo Paese una epidemia numero-  
sa nel 1753., e molto bene riuscimmi la  
cura, che adesso propongo.

Utilissimi sono i vesicanti alle gam-  
be, allorchè l'oppressione non diminuisce  
dopo le generali evacuazioni. Noi abbia-  
mo veduto il ritorno di questa stessa epi-  
demia



demia nella primavera del 1765., ed una più grande sul principio di questo anno 1766., e in altro luogo io ho fornita l'istoria di entrambi, (q) per il che non starò qui a dilungarmi molto; avvertendo soltanto, che nell'una, e nell'altra, e singolarmente in quella di quest'anno, la complicazione dell'infiammazione, è stata affai rara, ed il salasso pochissimo indicato; il punto primiero della cura egli era di nettare le prime vie, con un vomito sul principio della malattia: se è stato dato a tempo, esso ha spesso tolto via e la punta, e la febbre; quando poi l'hanno differito più del dovere, questo suo ottimo effetto non era nè così sicuro, nè così potente. Dopo il vomitivo, il quale, particolarmente in quest'anno, è stato frequentissimo d'Ipecacuana, il più efficace rimedio era adoprare i vesicanti, li quali non posso a sufficienza lodare, particolarmente se siano stati applicati prestissimo, incontanente dopo le prime evacuazioni; bisognava applicarne de i grandissimi, e d'ordinario si applicavano alle gambe, sebbene la loro efficacia era ancora più grande, se erano applicati sulla puntura medesima. Il rima-

(q) Lettera al Sig. Zimmerman sopra l'epidemia; Lausanne 1765. Seconda lettera al Sig. Zimmerman sopra l'epidemia del 1766. Lausanne.



## 216 *Delle Infiammazioni di petto.*

nente della cura consisteva a favorire tutte le evacuazioni, tanto per secceſſo, come per la iraspirazione l' uſo del cremore di tartaro, variato ſecondo le circoſtanze, e ſingularmente quello d' una bibita rinfreſcante, quello della tiſana di gramegna, quella num. 26., o il ſiero molto chiaro, hanno beniffimo ſupplito ad ogni rimedio. Era pericolofiſſimo il fermare imprudentemente i ſudori; imperciocchè la loro ſoppreſſione cagionava, quaſi a viſta d' occhio, un infiammazione nel baſſo ventre, che diviene in breve tempo mortale. Alcune volte ſul fine della malattia, ſe era graviſſima, è convenuto purgare.

§. 288. L' infiammazione ſpuria di petto è un riſtagno del polmone, con febbre prodotto da materie ſommamente tenaci, e viſcide, e aderenti, e non già da un vero ſangue infiammatorio, o da un umore putrido, e bilioſo. (r)

§. 289.

(r) Connetafi, queſto paragrafo dell' Autore con ciò, che ſi è detto dell' atmosfera umorale contenuta nell' organo cellulare, e con ciò, che pur ſi è detto circa la combinazione dell' attività delle materie ſeptiche, che a poco a poco, in detta atmosfera ſi ammucchiano, e del ſlogiſtico; che forſe ſi formeranno di queſte malattie delle idee più chiare, e che più facilmente guidino una mente Medica al retto trattamento di eſſe. A queſta claſſe ſi riducono tutte le malattie epidemiche con febbre. In alcuni anni la materia ſeptica a poco a poco accumulata nell' organo cellulare è più diſpoſta a far impeto al polmone, altri al ſacco cellulare del torace,



§. 289. Affale questa malattia più facilmente in primavera, che in qualunque altra stagione. I Vecchj, i Fanciulli delicati, e mal disposti, le Donne languide, e gli Uomini deboli, e singolarmente i bevardi sono quelle Persone, che più sovente ne sono attaccate; particolarmente se vissute sieno di alimenti, viscosi, farinosi, grassi, cioè a dire di paste, di castagne, di zuppe, e di cascio. I loro umori hanno tutti acquistato un certo carattere di un viscido lentore, onde circolano con pena; e quando il calore in primavera, o l'esercizio accrescono tutto ad un tratto, il movimento, gli umori, che trovano un ingorgamento, nel polmone, lo accrescono, questo viscere si riempie, e l'ammalato soccombe.

§. 290. Distinguesi questa malattia.

I. Quan-

altri a quello dell' adome, altri alle fauci, altri alle meningi, altri al sacco cellulare subcutaneo, e quindi le false, e varie epidemiche peripneumonie, pleuritidi, gastritidi, angine, frenitidi, ed erruzioni, che troviamo in tanti Autori, come nuovi, e rari morbi descritte, e quasi sconcate dall' ordine de i morbi usuali della Medicina. Io non credo ingannarmi afferendo, che questa molteplicità di distinzioni nasca dalla mancanza di stabilimento de' fermi principj da' quali si apprenda a distinguere le esigenze della malattia propriamente detta, e per se, da quelle, che si ricercano peculiarmente dalle parti, che sono affette dalla stessa malattia. Lascio agli altri il riflettere sull'importanza, di una tale distinzione, che è la base fondamentale per il trattamento di tutte le Epidemie.



218 *Delle Infiammazioni di petto,*

1. Quando le accennate circostanze la hanno preceduta.

2. Dai sintomi, che la precedono. L'infermo molti giorni prima ha una picciola tosse, una leggiera oppressione, quando si muove, una picciola smania, e qualche volta un poco di svogliatezza; la faccia è più del solito accesa, ha una tendenza al sonno, ed il sonno è inquieto, e qualche volta patisce fame eccessiva.

3. Dopo di aver durato per qualche giorno in tale stato, gli sopravviene un ribrezzo più lungo, che acuto; s'insiegue un calore assai grande, accompagnato da smania, e da oppressione. L'infermo non può stare a letto, passeggia la camera, benchè sia debolissimo; il polso è debole, ed assai celere, qualche volta si osserva un lievissimo cambiamento nelle urine; altre volte assai scarse, e rossigne; non ha molta tosse, e sputa con molta pena. La faccia ordinariamente è assai rossa, ed anche livida; non può l'ammalato nè vegliar, nè dormire, ha egli dei momenti di delirio, e degli altri di mente serena. Qualche volta, e singolarmente nei vecchj, questo stato finisce in uno sfinimento mortale. Altre volte si accrescono l'oppressione, e l'angoscia, l'infermo non può respirare se non, che stando seduto, e



con un crudele travaglio, il cervello si carica all'improvviso, il polso è assai frequente, e ristretto. Questo stato dura alcune ore ed in tal guisa repentinamente finisce.

§. 291. Questa malattia è pericolosissima; primieramente perchè assale quelle persone, il di cui temperamento non ha bastante vigore; in secondo luogo, perchè è di breve durata, imperocchè alle volte si muore anche nel terzo giorno, e rare volte si oltrepassa il settimo; mentre la cagione del male dimanderebbe dei soccorsi più lunghi. Oltre che se fianvi delle ragioni, perchè si adoperi un qualche rimedio; ve ne sono spesso delle altre, che lo proibiscono e tutto ciò, che può farsi si riduce al metodo seguente.

I. Se l'ammalato è abbastanza, robusto, e se egli non sia d'età decrepita, se il polso è duro, e nello stesso tempo robusto, e la stagione sia secca, e spirino i venti settentrionali, deesi fare un discreto salasso; ma se manchino per la maggior parte le circostanze accennate, farebbe esso dannosissimo. Se si dovesse stabilire una regola generale, farebbe meglio bandire il salasso, che permetterlo.

2. Si asterga lo stomaco, e gli intestini dalle materie fecciose, che sono raccolte, ed i rimedj, che meglio riescano, sono il rimedio,



220 *Delle Infiammazioni di petto:*

medio n. 35. quando appariscano quei dati sintomi, che indicano una grande necessità dell' emetico, e che non sia infiammazione oppure quello n. 25., il quale dopo aver provocato il vomito, purga per di sotto, muove le urine, affotiglia le viscidità, che cagionano la malattia, ed aumenta la traspirazione. Quando si tema l' emetico prendasi la posizione n. 11.; ma bisogna stare avvertito nei Vecchj, che possono questi morire durante l' azione del rimedio. ( f )

3. Facciasi bere nel principio della malattia la Tisana n. 26., la quale è un' ottima bevanda in questi mali, o quella n. 12, in ciascuna libbra della quale, vi si aggiunga una mezza dramma di nitro. La Tisana di radice di feneka è parimente vantaggiosissima in questa malattia nella puntura spuria, ed anche in alcuni casi della vera infiammazione di petto, e nell' Asma; quantunque, per esser troppo cara, il Popolo non possa farne uso, e questo fu il motivo, che mi ha impedito di parlarne nella prima edizione. ( t )

4. Diafi

( f ) In questi casi di grave infarcimento di materie viscide, e crude al polmone all' emetico fa bene aggiungere l' oximiele scyllitico ambi in molt' acqua tiepida disciolti, ed esibiti per intervalli.

( t ) La radice di feneka è la Poligala virginiana, di cui ho parlato di sopra, è veramente specifica in questi infarcimenti di polmoni, quali disgrava molto per la



4. Dasi di due in due ore un bicchiere della pozione n. 8.

5. Applicchinsi due vessicanti alle polpe delle gambe. (u)

Quando non si ha sicurezza del suo grado, bisogna limitarsi agli ultimi tre rimedj accennati, i quali sono stati spesso bastevoli a superare de i casi molto avanzati, e che non ponno arrecare nocumento veruno.

§. 292. Se questa malattia affalisce i Vecchj, benchè questi in parte guariscano, non sempre però si rimettono interamente, e se non si usa attenzione, cadono facilmente nell' idropisia di petto.

§. 293. La pleurisia spuria è una malattia, che non attacca il polmone, ma soltanto la cute, ed i muscoli, che coprono le coste. E' egli un umore reumatico, che in queste parti si ferma, e che vi produce  
dei

via delle urine, si può a questa sostituire la Poligala indigena, come si è detto.

(u) I larghi vessicanti alle spalle sono assai utili; ma deve essere assai per tempo l'applicazione. Quì in Italia non si conosce il valore di questo rimedio appunto perchè i Medici troppo timorosi di acquistarsi l'abborrimento delle Signore, sempre inimiche di tali apparenze, aspettano ad applicargli quando non possono giovarle. Oltrecchè ve ne sono ancora molti, che non conoscendone il meccanismo: sono prevenuti dalle esagerazioni di certi fanatici, che hanno scritto contro di essi.



dei i dolori acutissimi, i quali rassomigliandosi a quelli, che si chiamano punta, hanno dato a questa malattia il nome medesimo. (x)

Viene ordinariamente creduto dal Popolo, e da molte Persone di un ordine differente, che la punta spuria sia più pericolosa della vera; ma questo è un errore. Viene essa sovente preceduta da un ribrezzo, ed è quasi sempre accompagnata da un poco di febbre, da una picciola tosse, e da una leggiera difficoltà di respiro, la quale è prodotta, come pure la tosse, dal trattenerne, che fa l'infermo il respiro per cagion del dolore, diminuendolo più del dovere; per il che radunasi in troppa copia il sangue al polmone, non avvi però angoscia, nè gli altri sintomi della vera pleuritide. Il dolore si stende in qualche ammalato quasi su tutto il petto, sino alla nuca, nè puossi giacere sul lato infermo.

Questa malattia, non è di maggiore pericolo del reumatismo, se si eccettuino due soli casi. I. Quando il dolore è sì forte, che l'ammalato si sforza di non respirare; donde ne nasce un ristagno al polmone.

2. Quan-

(x) E' assai desiderabile, che questo articolo si legga dal Popolo, e dai Medici di qualche Paese d'Italia, in cui non si ha distinzione d'infiammazioni, e si uccidono la maggior parte da quelli, che si infermano a forza di replicar salassi, e d'olio.



2. Quando questo umore, come pure ogni altro umore reumatico si trasporta in qualche parte interiore.

§. 294. Bisogna curarla, nello stesso modo, che un reumatismo (vedete §. 168., e 169.) Dopo uno, o più salassi, un vessicante alla parte, produce spessissimo un'ottimo effetto, questa è veramente la spezie di pleurisia in cui egli conviene. (y)

§. 295. Cessa questo male qualche volta al primo salasso; e sovente non cessa, se non che al terzo quarto, o quinto giorno con un copioso sudore; rare volte egli oltrepassa il settimo. Qualche volta nasce esso tutto ad un tratto dopo un arresto di traspirazione; allora, se subito, prima, che apparisca la febbre, e che arrivi ad infiammare il sangue, se gli dia del *faltranct*, prestissimo guarisce l'infermo col ristabilirsi la traspirazione. Vi sono dei casi simili, come nel §. 96, i quali hanno acquistato a questo rimedio la riputazione; che ha egli in tal malattia; riputazione funesta per molti Contadini, i quali ogni anno ingannati da una falsa somiglianza arditamente l'adoprano nelle vere pleurisie infiammatorie.

CAP.

(y) L'esperienza però, e la cognizione, della universale comunicazione dell'organo cellulare ne hanno assicurato dell'utilità dei vessicanti, e delle ventose tagliate sul luogo del dolore in tutte le pleurisie.



## DELLE COLICHE.

§. 296. **S**I dona ordinariamente il nome di Coliche a tutti i dolori, che si sentono nel basso ventre. Io però con questa parola intendo i soli dolori; che attaccano lo stomaco, e gli intestini.

Possono le coliche dipendere da moltissime cagioni, la maggior parte sono malattie croniche, alle quali o si rendono soggette le oziose Genti della Città, o gli artigiani sedentarij; più che li Popoli della Campagna; quindi è, che non tratterò, che di quelle pochissime spezie, che più sono comuni ne' Villaggi. Ho io già dimostrato, che in certe malattie si perisce per isforzare il sudore; così dico quì, che assai spesso si muore nelle coliche, per voler sempre espellere i flati con liquori spiritosi.

## COLICHE INFIAMMATORIE.

§. 297. La spezie di colicha la più violenta, e la più pericolosa è quella, che dipende dall'infiammazione dello stomaco, o degli intestini. Comincia ella sovente senza  
rib.



ribbrezzo con un'acuto dolore, di ventre si accresce a gradi -il dolore, il polso è celere, e duro, si lamenta l'Infermo di un ardente calore in tutto il ventre, qualche volta succede una fiera diarrea, altre volte il ventre è stittico, con vomiti; il che è molto pericoloso; si infiamma la faccia, il ventre si fa teso, non si può neppur toccarlo, senza crudelmente ingrandire il dolore all'Infermo, il quale in aggiunta ai dolori, ha un'inquietudine estrema. L'alterazione è gravissima, nè le bevande arrivano ad estinguere la sete, si propaga spesso il dolore sino alla regione dei reni, dove si fa esso sentire vivissimo; scarze sono le urine, accese, e rossigne, non avvi un momento di sonno, e qualche volta si osservano alcuni delirj. Se il male non venga arrestato, i dolori dopo essere divenuti estremi, si rendono meno sensibili, si fa il polso più debole, meno duro, ma più celere; si scolorisce la faccia, e di là a poco impallidisce, il contorno degli occhi diventa livido; cade l'infermo in vaniloquio, perde interamente le forze; la faccia, le mani, i piedi, e tutto il corpo, eccettuato il ventre, raffreddansi; la pelle di questo divien pavonaccia, sopravengono dei sfinimenti, e l'Ammalato sen muore. Spesse volte succede,



che un momento prima della morte, si scarichi moltissimo il ventre d'una materia fetidissima; la quale evacuazione dimostra, che la cagione della sua morte è una gangrena formatafi negli intestini.

Allorchè il male prende lo stomaco, vi sono gli stessi sintomi, eccetto, che il dolore si fa sentire più alto alla bocca dello stomaco; rigetta l'Ammalato tutto ciò che inghiottisce; l'angoscia è terribile, e prontamente vi succede il delirio. Questa malattia suole uccidere in pochissimi giorni.

§. 298. La sola maniera di guarirle è la seguente.

1. Di fare un copioso salasso dal braccio. Questo diminuisce l'infiammazione tutto ad un tratto, e calma la ferocia dei dolori, diminuisce i vomiti, e mediante questo divengono più attivi gli altri rimedj. Bisogna spesso volte ripeterlo due ore dopo.

2. Si applichi ogni due ore (siavi, o non siavi diarrea) un lavativo fatto colla decozione di malva, o di orzo con dell'olio.

3. Facciasi bere all'Infermo una gran quantità di latte di mandorle n. 4., oppure una tisana tiepida di fiori di malva, o d'orzo.

4. Tem-



4. Tengasi continuamente al ventre applicata della flanella zuppa di acqua tiepida, e sia cangiata ogn' ora, ed anche più spesso; imperciocchè facilissime sono ad asciugarsi. (2)

5. Se sia ostinata la malattia, si immerga l'Infermo in un bagno d'acqua tiepida, di cui ho veduto de i grandissimi effetti.

Allorchè la malattia è terminata, vale a dire, quando sono calmati i dolori, che si è tolta la febbre, e che l'infermo riacquista un poco di forza, e di sonno, conviene purgarlo con un purgante dolcissimo. Due oncie di manna, ed una dramma di sal d' Inghilterra, disciolto in una tazza di siero purgano benissimo in tali circostanze i tem-

P 2

pera-

(2) Dopo due, o tre larghi salassi da ambe le braccia ho spesso trovate assai giovevoli le bevande di pura acqua fredda, e le fomenta della medesima, ed anco la stessa neve; usando però frequenti lavativi di pura acqua tiepida. Se dopo i primi salassi da ambe le braccia seguita la durezza dei polsi, segno di legittima infiammazione, si faccia liberamente qualche salasso dal piede. Se poi dopo il primo salasso dal braccio il polso si abbatte, e si aumenti la celerità, che è un segno di concorrenza di materie septiche, si usi di ora in ora mezzo scrupolo di sal essenziale di chinchina, o in difetto di questo una tintura ben chiara di essa: poichè in questi casi non si deve usare la polve. Del fondo poi della tintura si può far uso ne' lavativi senza temere, che la china riscaldi. Opinione del Volgo di sopra giustamente confutata, dall' illustre nostro Autore.



peramenti più difficili, e robusti. Basta la sola manna per le Persone delicate, e tutti gli acri purganti farebbero pericolosissimi per la troppo sensibilità dello stomaco, e degli intestini, che suol succedere dopo questa malattia.

§. 299. Questa malattia è qualche volta l'effetto di una generale infiammazione del sangue, ed essa è prodotta, come le altre malattie infiammatorie, da violenti fatiche, da un troppo calore, e da i cibi, e bevande riscaldanti ecc. E' essa spesso ancora, una conseguenza d'altre coliche mal curate, le quali non farebbero state mai infiammatorie, ma che lo divengono; ed io molte volte ho veduto nascere queste coliche, dopo i rimedj caldi ( veggasi un' esempio §. 164 )

§. 300. Una Donna dopo di esser guarita da una gravissima colica, di là a dieci giorni fu sorpresa di notte da veementi dolori, i quali da essa si credeano cagionati dai flati, e sperò di poterli calmare con molta acqua di noce, la quale ben lungi di produrne l'effetto bramato, li fece diventare più atroci, divennero essi inesprimibili, come doveva necessariamente accadere. Mi fece chiamare nella susseguente mattina a buon'ora. Il polso era forte, celere, e duro, il ventre teso, dolevasi molto



to dei reni, le urine erano quasi del tutto sospese, essa non le rendeva, se non che a picciole goccie, le quali erano ardenti, con dolori acutissimi; andava ella spessissimo alla seggetta, ma inutilmente. L'angoscia il calore, l'alterazione, l'aridità della lingua erano sorprendenti, e lo stato suo, che era effetto del liquor preso, mi fece temere di sua vita; un salasso di quattordici oncie calmò alquanto i dolori. Se gli applicarono molti lavativi, e fra poche ore bevette molte tazze di orzata. Questi rimedj alleviarono qualche poco il suo male, e continuando a beberne, come anche i lavativi, sminuì la diarrea, e cessò il dolore dei reni, presero il loro corso le urine, le quali s'intorbidarono, deposero la feccia, e l'Ammalata guarì. Io sono persuaso però, che se tardato si fosse due ore a fare il salasso, l'acqua di noce gli avrebbe costato la vita. Finatantoche dura il male, non bisogna prendere alcuno alimento, e non si devono trascurare in modo alcuno i dolori, che restano: imperciocchè si corre pericolo, che si formi qualche durezza, o scirro, i quali cagionano dappoi le più pericolose croniche malattie. (2)

P 3

§. 301

(2) Io posso assicurare di aver veduti più casi simili prodotti dall'usare lo spirito carminativo di Silvio, e



§. 301. L'infiammazione degli intestini, e dello stomaco, può degenerare in uno abscesso, come l'infiammazioni di tutte le altre parti, ed allora v'è luogo da sospettare di questo, allorchè cessi la violenza, restandovi un sordo dolore, una generale svogliatezza, poco appetito, frequenti ribrezzi, e che l'Infermo non racquisti le forze perdute. Devonsi in questi casi adoprare le bevande indicate in questo capitolo, ed anche qualche brodo farinoso.

Alcuna volta la rottura dell'accesso si manifesta con un leggiero sfinimento, a cui succede una mancanza di peso nella parte inferma, e quando si vuota la marcia nell'intestino, qualche volta l'Infermo soffre dei sforzi di vomito, delle vertigini, e la marcia apparisce nelle prime evacuazioni del ventre. Rimane allora una piaga nella cavità intestinale, la quale negletta, o mal curata, può passare in una lenta febbre, e cagionare la morte. Io l'ho per altro guarita facendo vivere l'Infermo di solo latte sfiorato, allungato con un terzo di acqua, e di latte con un poco di miele. (a)

Al-

più da certe tinture spiritose aromatiche amare, che si spacciano per stomatici universali da chi non conosce le diversità delle malattie, che offendono lo stomaco.

(a) Qui certamente il degno Autore si è scordato di suggerire l'uso della china unito al latte. I lavativi



Allorchè si rompe l'ascesso fuori degli intestini, e che la marcia si spande dentro il ventre, egli ne viene un male gravissimo, il quale ricerca certi rimedj, che io non posso quivi descrivere.

### COLICHA BILIOSA.

§. 302. La colicha biliosa si conosce da i dolori acutissimi. Essa è accompagnata rarissime volte da febbre, a meno, che non abbia durato per uno, o due giorni di seguito. Quando anche siavi la febbre, il polso, benchè celere, non è forte, nè duro; il ventre non è teso, nè ardente, come nella colicha già descritta, le urine sono più facili, e meno infiammate; il calore interno, e la sete sono molto pressanti, amara è la bocca; e se il vomito apparisca, o la diarrea, si evacuano delle materie giallastre; e spesso ancora si soffrono dei capo giri.

§. 303. Curasi I. con dei lavativi di fiero, e di miele, oppure in mancanza di fiero con quello n. 5.

II. Facendo bere infinitamente del medesimo fiero, ovvero una tisana fatta colle radici di gramigna, con un poco di sugo di

P 4

cedro

tiepidi di decozione di essa con trementina sciolta, con rossi di uova, giovano molto in simili suppurazioni.



cedro, in mancanza, sostituiscasi un poco di aceto, o di miele.

III. Se gli dia a bere ogni ora una tazza del rimedio n. 32., o in mancanza di quello una mezza dramma di cremore di tartaro colla stessa distanza di tempo.

IV. Utilissime sono le fomentazioni di acqua tiepida, ed i mezzi bagni.

V. Se i dolori sieno acuti in una Persona forte, e robusta, ed i polsi sieno tesi, e forti è necessario il salasso per prevenire l'infiammazione.

VI. Non si dia cibo alcuno, fuorchè dei brodi d'erbe, e particolarmente d'oxalide.

VII. Dopo di aver bene attemperato, se non sopravvenga la febbre, ed il dolore continui, se le evacuazioni sieno scarse, fa d'uopo ordinare un purgante. Quello accennato al §. 47. è buonissimo.

§. 304. Questa Colicha diventa abituale in molte Persone, e si può prevenire coll'uso continuo della polvere n. 24. schivando il troppo uso delle carni, le cose riscaldanti, e grasse, ed il latte.

### COLICHA DI INDIGESTIONI.

§. 305. Io chiamo con tal nome tutte le coliche, che sono prodotte, o dal eccesso



cesso dei cibi presi in un pasto, o da raccolte fattesi da gran tempo in quelle Persone, che non digeriscono perfettamente, oppure da certi nocivi miscugli, come di agro, e di latte, o da mal sani alimenti di propria natura, o per essere malamente conditi.

Questa spezie si riconosce dalle cagioni, che l'hanno preceduta, dai dolori accompagnati da svogliatezza, i quali vengono a poco a poco, nè sono durevoli, siccome nelle spezie precedenti; sono ancora senza febbre, senza calore, senza alterazione, ma accompagnati da capo giri, da sforzi di vomito, e da pallore di faccia.

§. 306. Non sono esse giammai pericolose, purchè non facciano tali colla cattiva cura. La sola cosa da farsi, si è di promuovere l'evacuazione con dette bevande tiepide; ve ne sono molte egualmente buone, come l'acqua tiepida, o pura, o con un poco di zucchero, o di sale; il Thè leggiero di camomilla, oppure di sambuco, il Thè ordinario, o di melissa, che poco importa, qualunque egli sia, purchè se ne beva moltissimo. Allora si evacuano le materie o con un vomito, o con una abbondante diarrea. Quali evacuazioni, quando son pronte, e copiose, prestamente sollevan l'infermo.

Se



Se il ventre sia troppo ripieno, e stitico, bisogna adoprare i lavativi con acqua tiepida, e sale.

Si ajuta ancora lo scarico delle materie facendo fregare il ventre con dei panni-lini caldi. E forse meglio con la mano azzuppata d'olio di oliva non riscaldato.

Alcune volte sono meno nocive le materie per la lor quantità, che per la lor qualità, nel qual caso il male guarisce senza evacuazioni sensibili, quando questa materia irritante, venga affogata in molta acqua. Se il dolore cominci dallo stomaco, egli è men forte, e l'infermo è meno angustiato quando le materie sono passate negli intestini, che sono meno sensibili.

Dopo le evacuazioni copiose, e dopo calmati i dolori resta sovente un sapor di uova fracide, che si toglie con qualche presa della polvere n. 24., e con molta acqua fresca.

Quello, che più importa si è l'astenersi da ogni alimento, finchè non siasi perfettamente guarito.

§. 307. Vi è fra il Popolo un nocivolissimo pregiudizio. Prende egli incontanente le confezioni, la teriaca, l'acqua di anici, di ginepro, il vin rosso, per sopprimere le evacuazioni del ventre, ma non  
evvi



evvi pratica più micidiale di questa; sono queste evacuazioni la sola cosa, che guarir deve l'Infermo; ed è lo stesso fermandole, che toglier la tavola ad un naufragante; imperciocchè fermate che sieno quelle escrezioni, vien egli attaccato da una febbre putrida, o da qualche malattia pertinace, se la natura più saggia non vinca gli ostacoli, che gli si oppongono, e a capo di qualche giorni l'evacuazione non ritorni.

§. 308. Alcune volte non fassi nell'uomo la digestione, senza provare dolore di colica molto sensibile, ma però con violenti sforzi di vomito, una inesprimibile angoscia, de i sfinimenti, de i freddi sudori, e spesso ancora il male vien preceduto da un sfinimento, che affale improvvisamente l'infermo; perde egli l'uso dei sensi; la faccia impallidisce, s'viene a segno, che rassembra appopletico. Si distingue però in questo caso per qualche singhiozzo, qualche poco sforzo di vomito, e per più picciolezza de' polsi, e la respirazione non stertorosa, la sensazione tensiva dello stomaco, e la cognizione dell'antecedente stravizzo. Allorchè però il male sia giunto ad un tal grado, alle volte egli ammazza in pochissime ore. Convien cominciare a curarlo coll'ap-



l'applicare un lavativo acre, con sale, e sapone, col fargli bere dell'acqua salata in gran copia, la quale se inutil riesca, bisogna disciorre in tre tazze d'acqua la polvere n. 34., e darne subito a bere la metà, la quale se a capo di un quarto d'ora non faccia l'effetto, se gli dia il rimanente. D'ordinario si comincia a riavere l'uso dei sensi, tosto che l'infermo comincia a recere. (b)

### COLICHA FLATULENTA.

§. 309. Tutti i nostri alimenti, e le nostre bevande contengono una quantità d'aria, la quale più negli uni, che negli altri predomina, se presto non si digeriscono i cibi, o se si faccia imperfettamente la digestione allora succede, che si sviluppi più quantità di quest'aria, se ne contengono una grandissima quantità, o se gli

(b) In questo caso conviene talora far precedere al vomitivo una cavata di sangue, e bisogna assai bene guardarsi dal non lasciarsi ingannare dalla picciolezza del polso, o dal pallor del volto. Io mi sono trovato costretto dagli inutili sforzi, dal livido colore in mezzo a questi sopravvenuto alla faccia a dover cavar sangue nel tempo, che l'infermo avea l'emetico nello stomaco, il quale cominciò ad operare senza gravi conati poco dopo aperta la vena. Non molto tempo avanti questo caso avea sentito essersi un altro fatto realmente appopletico in mezzo agli inutili sforzi di vomitare.



gli intestini chiudendosi in qualche punto della loro lunghezza, impediscono, che non si distribuisca quest'aria egualmente; quindi ne viene, che se una troppo grande quantità, se ne raccolga in qualche parte, allora lo stomaco; o gli intestini vengono distesi dai flati, dalla qual distensione produconsi certi dolori, che si chiamano colicha flatulenta.

Rare volte si osserva, che una tal specie sia sola; essa è spessissimo accompagnata ad altra specie, di cui essa è un effetto, e singolarmente alla precedente, contribuendo moltissimo ad accrescerne i sintomi. Si suol conoscere dalle cagioni, che l'hanno preceduta; imperciocchè nemmeno in questa v'ha febbre, nè calore, nè sete; il ventre è tumido inegualmente formandosi varj globi di vento ora dall'una, ora dall'altra parte, e percuotendo il ventre all'infermo l'aria trattenuta si muove, e gli arreca sollievo, il quale è maggiore, allorchè di sopra, o di sotto se n' esce.

§. 310. Quando la colicha flatulenta è unita ad un'altra, non ricerca una cura particolare; e si suol guarire con dei rimedj appropriati alla colicha principale.

Qualche volta essa è sola, e dipende dagli alimenti, o dalle bevande ripiene d'aria,



ria, come dal mosto, dalla birra, dalle frutta, o dai vegetabili. Ella si cura con un lavativo, con le fregagioni del ventre fatte con panni-lini caldi; col bere una qualche decozione aromatica, e singolarmente il Thè di camamilla, a cui si può aggiungere un pò di confezione, o di teriaca. (c) Allorchè i dolori sono interamente svaniti, e che manchi il calore, e la febbre, resti indebolito lo stomaco, si può allora soltanto far prendere un poco di vino aromatico, ovvero qualche liquore stomatico.

§. 311. Quando uno è soggetto a coliche

(c) Mi perdoni l'Autore se oso quì in qualche parte disconvenire dal sempre saggio suo metodo. Io ho veduto più volte con le fomentate calde, con le decozioni aromatiche, e carminative calde, con i lavativi di camamilla, anche con aggiunta di teriaca, o di laudano farsi maggiori le tensioni, ed il meteorismo, e nulla cedere i dolori, e mancare poi *ad instar incantamenti*. Alla bevuta di un gran bicchiere di acqua nevata, all'applicazione della medesima sopra il ventre, e per clistere. Io so di più di aver guariti molti, che erano soggetti a piccole coliche pomeridiane giornalieri solamente col far loro prendere un mezzo bicchiere di acqua fredda immediatamente avanti il pranzo. Io conosco un degnissimo Cavaliere, che è stato medicato in Napoli dal sapientissimo nostro Sig. Francesco Serao di una colica flatulente biliosa con fomentate, e limonee gelate, quali limonee fresche, io pure avea due anni prima in consimile occasione ad esso ordinate: ma non fu per quai motivi non fu il mio parere abbracciato. Intorno alla teoria de' flatulenti meritano da ogni Medico di esser lette la *Pneumato-pathologia* del Sig. Comboulisier, ed il trattato *Del Flato* del Sig. Zeviani Medico Veronese.



che frequenti, egli è probabile, che le digestioni non siano a dovere, e si dee curare un tal male, prima, che si sconcerti la sanità, e che s'incontrino altre malattie più funeste.

### COLICHE DEL FREDDO.

§. 312. Dopo di aver sofferto un gran freddo, e particolarmente ai piedi, si resta qualche volta assalito di là a poco da coliche violenti, nella cura delle quali nocevolissimi sono i rimedj caldi, e spiritosi. Si risanano però con facilità, strofinando le gambe con dei panni-lini caldi, indi immergendole nell'acqua tiepida per lungo tempo, e facendo bere copiosamente un Thè allungato di camamilla, o di sambuco.

La guarigione sarà ancora più pronta, se pongasi a letto l'infermo, se sudi un poco, e singolarmente le gambe; se i dolori fossero atrocissimi, facciasi uso dei lavativi.

Una donna essendosi bagnata le piante in un fonte freddissimo, dopo di aver camminato nei bollori di estate fu incontanente sorpresa da una violentissima colica. Furonle date delle cose riscaldanti, ed il mal peggiorò, fu essa purgata, ed il male si accrebbe, fui chiamato il terzo giorno, e poche ore dopo morì. In



In questi casi, bisogna, se il dolore è eccessivo, e l'Infermo sia d'un ottimo temperamento, adoperare il salasso, applicare un lavativo di acqua tiepida; bere copiosamente della decozione di fiori di tiglio con un poco di latte, e prendere in seguito un grano d'opio; e se il male non cede, applicare delli vessicanti alle gambe, dai quali ne ho veduti de i mirabili effetti. (d)

§. 313. Si raccoglie da questo capitolo, che bisogna essere sommamente guardinghi intorno alle cose calde, e spiritose in simili mali, e che questi rimedj possono accrescerli, ed ancora renderli mortali. Dunque di questi non deesi giammai farne uso, e quando non sappiasi distinguere la cagione della colicha, consiglio ciascuno di adoprare quelli tre rimedj, i quali non possono nuocere in alcuna spezie di Colicha, e sono bastanti a guarirle tutte, purchè non siano acutissime. 1. I replicati lavativi. 2. Una gran quantità d'acqua tiepida, o di thè di sambuco per Bevanda. 3. Fomenti

ful

[d] Qui pure si è certamente scordato il degnissimo Autore dei bagni caldi alli piedi, e se faranno fatti di vino con salvia, rosmarino, maggiorana faranno ancora migliori. Per quanto i flogistici rimedj siano nocivi: se non si accenda febbre in questa colicha, il rimedio di Giambattista Davino, che è un bicchiere di buon vino caldo l'ho sperimentato giovevolissimo.



due malattie consiste, che nel caso presente non opera il ventre, ed in vece l'Infermo è affalito da vomiti continui.

Bisogna dunque 1. Fare un copioso salasso, purchè non si arrivi troppo tardi, quando l'Infermo ha già perdute le forze.

2. Applicare dei lavativi ammollienti, composti colla decozione d'orzo, a cui vi si aggiunge cinque, o sei oncie d'olio. (f)

3 Procurare di mitigare i sforzi del vomito, facendo bere ogni due, o tre ore un cucchiajo della bevanda n. 48.

4. Convienne, che l'infermo beva moltissimo, ma a picciole, e frequentissime dosi una bevanda, che sia calmante, diluente, rin-

Q 3 fre-

[f] Un ingegnoso Meccanico di Milano sul modello della Macchina usata per estinguere gli incendj, ha immaginato, ed eseguito un sifone per iniettare per crisiere, con un egual forza non interrotta, quella quantità di fluido, che un vuole per gli intestini nel corpo. Il Signor Dottore Videmari, se ben mi ricordo, in una dissertazione, che mi si è dispersa, prova coll'esperimento di tal macchina, che i liquidi iniettati per l'ano possono superare la, così detta, Valvula del Colon, e riporta gli esempj di parecchie passioni Illiache col mezzo di essa macchina sanate. Io trovo assai ragionevole, che una tiepida decozione emolliente spinta con eguale continuata forza nelle tortuose vie degli intestini sia più d'ogni altro presidio valevole a superare gli ostacoli, che formano tale perigliosissima malattia. Io ho procurato di avere una di tai macchine. Ma mi è sembrato, che l'Artefice chiedendomene per ultimo prezzo Zecchini quaranta, volesse farmi costare troppo cara la soddisfazione di questo mio desiderio.



frescante, e che nel medesimo tempo possa contribuire a tenere il ventre, e le urine libere; nè v'ha cosa migliore del siero n. 49. se si possa aver pronto, altrimenti se gli dia il semplice siero col miele, e le bevande accennate al §. 298. cap. 3.

5. Si ponga l'infermo in un bagno di acqua tiepida, e vi si lasci moltissimo, finchè vi possa stare, e si replichi molte volte al giorno.

6. Dopo il salasso, i bagni, i replicati lavativi, le fomentazioni, si può, allorchè tutto sia andato a vuoto, applicare un lavativo di fumo di tabacco, del quale si parlerà nuovamente nella cura degli annegati. Ho io guarito un uomo, facendolo entrare nel bagno, immediatamente dopo il salasso, dandogli un purgante nell'entrare nel bagno.

§. 319. Se i dolori cedano un poco, prima, che l'infermo abbia perduto onninamente le forze, se nel tempo stesso il polso sarà migliore, se scarseggino i vomiti, e le materie sembrino meno corrotte, se l'ammalato si accorga di qualche movimento nel ventre, se scarichi qualche materia dal ventre, se nel medesimo tempo si accrescan le forze, si può sperare alquanto la sua guarigione: ma senza di ciò, egli ben presto



presto sen muore. Spesse volte una ora prima alla morte, i dolori mostrano di calmarsi, succede uno scarico enorme di corpo con delle materie fetidissime, l'infermo perde le forze, e con un freddo sudore manca di vita.

§. 320. Questo è quel male, che il Popolo crede prodotto dai nodi degli intestini; e per questo da esso si usa d'inghiottire le palle di piombo, o una gran quantità di mercurio. Questo nodo degli intestini è una chimera impossibile: come si possono eglino annodare, se l'una delle sue estremità, è continuata allo stomaco, e l'altra è indissolubilmente attaccata agli integumenti inferiori. Questo male dipende da numerosissime cagioni, che sono state scoperte nell'aprire i Cadaveri di quei, che son morti; saggio metodo, sommamente opportuno per arricchire, e perfezionare la Medicina, e che sarebbe ben fatto, che da per tutto si praticasse, e che ben lungi dal considerarlo penoso, dovrebbero giudicare un dovere; imperciocchè contribuisce a perfezionare una scienza, a cui va congiunta l'umana prosperità. (g)

Q 4

Io

[g] Il Signor Tissot non crederà forse che in Italia vi siano Medici, che anche nelle malattie più equivocate facciano le maggiori diligenze per evitare l'apertura de' Cadaveri: nè pur io lo crederei se replicate prove



Io non descriverò queste cagioni; ma qualunque esse sieno, l'uso di tranguggiare le palle

non me ne avessero fatto sicuro. La maggiore disgrazia, che abbia la Medicina dipende dall'indolenza dei Governi Politici su questa principalissima parte dell'umana prosperità; che se ciò non fusse: assai facile cosa farebbe, e poco dispendiosa, il dare un bando perpetuo all'impostura dalla Medicina, ed assicurarsi con prove incontestabili di fatto, e non di ciarle, o di raggiri dell'abilità de' loro Medici. Il Medico non può, e non deve mai medicare una malattia se non conosce la natura, ed i termini, ai quali condur si deve, o sanando l'Infermo, o morendo. Chiunque osi di negare una tale obbligazione al Medico non è certamente Medico; perchè non può mai esser tale chi non conosce la principale sua obbligazione. Posta una tale innegabile necessità, deve il Medico nell'infermo, che s'incammina a morire, conoscere la cagion della morte, ch'è assai più facile a conoscersi di quello sia la cagione della malattia quantunque pochi siano que' Medici, che di questa non mostrino sempre a suoi infermi una piena contezza. Ciò ancor posto, che è pur innegabile: a niun Medico dovrebbe nè a lui, nè a persona, esser grave l'esporre prima della morte, o almeno prima dell'apertura del Cadavere in iscritto, e consegnare sigillato, con le maggiori cautele, per impedire gli inganni, il suo giudizio sulla specie della lesione, e sulla sede, o le sedi di essa, che si devono con l'apertura giustificare. Io non so se m'inganni, credendo, che basterebbe un tale editto (quantunque non minacciasse di pena alcuna gli erranti) per far sì, che in alcuni Paesi assai pochi rimanessero i Medici: So bene però di non ingannarmi, dicendo, che se negli Ospitali, ove si apprende la pratica, si istituisce fra i Giovani un tal metodo dimostrativo delle loro cognizioni, e che si obbligasse o ad esporre in iscritto il suddetto anticipato giudizio su tutti, o sulla massima parte di quelli, che muojono, ed oltre il giudizio ancora i motivi di esso; oltrechè i promotori avrebbero in tai scritti delle vere dimostrazioni dell'abilità de' promovendi; che farebbero ben altro, che i ridicoli esami, che si costumano.



sul basso ventre, e quelli di semplice acqua sono preferibili a tutti gli altri.

§. 314. Non ho accennati gli ogli, perchè non convengono, che in pochissime spezie di Coliche, e sono esclusi in tutte quelle, delle quali ho parlato. Perilche io consiglio a lasciargli del tutto. (e)

§. 315. Le malattie croniche sono escluse da questo trattato, e per conseguenza le coliche di questa spezie, le quali tormentano molte Persone per moltissimi anni; Avverto però che i mali loro essendo per lo più cagionati da ostruzioni dei visceri del basso ventre, o dal altro vizio, esistente singolarmente negli organi destinati alla secrezione della bile: si devono

1. Sfuggire con molta cautela i rimedj violenti, acri, caldi, gli emetici, i violenti purganti, e gli elisiri. 2. Non fidarsi di quelli,

*Tomo II.* Q li,

[e] Io prego instantemente tutti i Medici, e tutti gli Uomini, e Donne, che sono intestati a favore degli Oleosi, e che perciocchè non ne conoscono i gravi pregiudizj, credono, che non possano mai danneggiare, li prego di esaminar bene questo sentimento del Sig. Tissot, e poi vedere se io mi sia meritato da loro in istampa, e per le conversazioni gli attributi con tanta generosità compartitimi di ignorantissimo, di poco pratico, di fanatico, di temerario, ecc. perchè ho detto, e dico, che gli Oleosi molte volte sono nocivi, e che nei casi di putride favorre si devono ad essi anteporre di gran lunga i diluti di manna tamarindati, che in tutti i secoli non sono mai stati giudicati micidiali da buoni Medici.



li, che promettono una guarigione brevissima con qualche rimedio specifico, e trattarli da Ciarlatani, nelle mani de i quali è pericolosissimo confidare la vita. 3. Sieno persuasi, che non possono recuperare la sanità, che da una esatta, e convenevol dieta, e da un lungo uso di rimedj piacevoli. 4. Bisogna, che si ricordino sempre, che è facile cosa il recar loro del male, e che le loro malattie sono di tale natura, che eligono moltissima cognizione, e prudenza in chi le ha da curare.

## C A P. X X I I.

### DEL MISERERE, OVVERO PASSIONE ILLIACA, O DEL MALE DETTO COLERA.

§. 316. **U**ccidono queste malattie molte Persone della Campagna senza, che neppure si sappia da qual male siano perite. La superstizione fa credere, che la loro morte nasca da veleni presi, o da malie.

§. 317. Il Miserere fra queste è la più crudel malattia. Se gli intestini restino chiusi in qualche lor parte, da qualunque cagione questo proceda, tutti gli alimenti si  
fer-



fermano, e spesso eziandio succede, che il movimento intestinale continuo atto a cacciare al lor fondo le contenute materie, acquisti una direzione contraria, e rigurgiti il tutto verso la bocca.

Il male alle volte incomincia da una stitichezza pertinace di corpo, e qualche volta anche senza, con dei dolori fissi in qualche parte del ventre, e singolarmente acutissimi, ed allora l'infermo soffre delle angoscie, si sente in alcuni un duro tumore, che circonda tutto il ventre a guisa di corda; si fanno sentire dei flati, qualcuno scoppia al di sopra, sussegue loro lo sforzo del vomito, di là a poco succedono i vomiti, i quali si aumentano, finchè rigetti l'Infermo tutto ciò, che ei prenda, e gli sopravvengono inauditi dolori. Non rende egli in principio, che gli ultimi cibi, delle materie giallastre, e le bevande; ma in seguito poi divengono i vomiti fetidi, e puzzolenti, e quando il male è arrivato all'estremo, le materie hanno l'odore dello sterco, o per meglio, dire di cadaveri già corrotti. Alle volte ancora, se abbia preso l'Infermo un lavativo di un odore piccante, si fa esso sentire in ciò, che si vomita. Io non ho mai però veduto il vomito di vero sterco, nè delle materie dei



lavativi, e nè anche delle supposte introdotte nell' *ano*. Se si puol credere, che avvenga una tal cosa, è molto difficile a comprendersi il modo. In tutto questo periodo di malattie, non vi è scarico alcuno di ventre, s'indurisce l'addome, sopprimonsi alle volte le urine, e scorrono puzzolenti, e fecciose, il polso, che da principio era duro, si fa celere, e picciolo; le forze onninamente si perdono; vaneggia l'infermo; e gli sopravviene quasi sempre il singhiozzo, e qualche volta le convulsioni; le estremità si raffreddano, il polso si perde, cessano i vomiti, ed i dolori, e prestissimo se ne muore.

§. 318. Questa malattia è pericolosissima, e deve, senza indugiare un momento curarsi. Nel suo nascimento, ogni menomo errore è mortale. L'osservazione ci ha fatto conoscere, che i liquori riscaldanti in pochissime ore hanno ammazzati gli Infermi: sono stato chiamato nel secondo giorno di male per visitare una Giovane, che aveva presa molta teriaca; nulla potè nemmeno recarle qualche sollievo, e se ne morì nel principio del terzo.

Questa malattia deve esser curata precisamente, come le coliche infiammatorie; e la sola differenza, che passa fra queste due



spazio di cinque, o sei ore; non bisogna però durante la calma, abbandonare i rimedj; imperciocchè di là a poco ritorna il male con maggior forza, e questa nuova accessione non deve punto cambiare la cura di prima.

III. Il bagno tiepido ordinariamente solleva nell'atto di farlo. Sebbene spesse volte i dolori ritornino subito, che si leva dal bagno: non deve si perciò trascurare questo rimedio, tanto più, che esso arreca alle volte un più lungo sollievo. Si deve procurare, che l'infermo stia lungamente nel bagno, e profittar di quel tempo per fargli bere sette, o otto bicchieri del rimedio n. 32, il quale mi ha egregiamente servito, imperciocchè si calmarono le evacuazioni prodigiose del ventre, e sminuissi considerabilmente la forza del male.

IV. Se qualcuno si lasci sorprendere dalle evacuazioni copiose, e che quindi procuri di troppo presto fermarle colla teriaca, coll'acqua di menta, col siroppo di papaveri bianchi, coll'oppio, col mitridato, una di queste due cose succede, o che il mal si inasprisce, come ho veduto accadere, oppure, se si arrivi a trattenere le evacuazioni, si riduce l'infermo ad' uno stato molto più pericoloso e cattivo. Sono io stato obbligato a dover dare un purgante, il quale richiamasse le  
eva-



evacuazioni soppresse in uno Infermo, il quale dopo di aver preso un rimedio composto di teriaca, di mitridato, ed olio, era stato attaccato da una febbre acutissima accompagnata da un funesto delirio. Questo rimedio non si deve adoprare, che in quei soli casi, dove il polso è minuto, l'abbattimento considerabile, i granchj violenti, e continui, e la debolezza istessa de i sforzi di vomitare fanno temere, che l'infermo non soccomba. In questo caso convien dare ogni mezzo quarto d'ora un cucchiajo del rimedio n. 50. continuando i diluenti. Dopo la prima ora non vanno date più di otto prese una per ora. Ripeto però, che non si deve aver troppo premura di dare questo rimedio, a meno che l'atrocità de i dolori non facesse temere le convulsioni, il delirio, i svenimenti mortali, ecc.

9. 324. Se la malattia farà guaribile si vanno poco a poco moderando i dolori e le evacuazioni, e la sete diventa minore; il polso resta frequentissimo, ma regolare, vi sono dei momenti di sopore; imperciocchè il sonno tranquillo si fa desiderar lungamente. Bisogna in tal caso continuare gli istessi rimedj, ma alquanto più di rado. Dapoi si può passare a qualche brodo farinaceo, e finire, che sieno le evacuazioni, e che i dolori quasi



quasi interamente svaniscano, non restando se non se una gran debolezza, e una massima sensibilità, allora si possono adoprare per qualche giorno, oltre i brodi, dell' uova fresche, o crude, o appena scaldate: ponendo poi l' infermo alla dieta dei convalescenti, ed al uso della polvere n. 14., di cui prendendone ogni giorno due prese si riduce ad un breve termine la convalescenza.

C A P. X X I I I.

D E L L A D I A R R E A.

§. 325. **T**utti fanno cosa sia la Diarrèa; e vi sono Diarree lunghe, e inveterate, le quali dipendono da qualche vizio essenziale nella costituzione del corpo. Di queste io non farò parola. Quelle, che repentinamente ci assalgono senza alcun male precedente, eccettuandone alcune volte un poco di nausea, e di gravezza ne' lombi, e nelle ginocchia, senza che vi sieno gagliardi dolori, nè febbre, e sovente anche senza dolore alcuno, sono piuttosto un bene anziché un male. Evacuano esse delle materie da lungo tempo ammassate, e corrotte, le quali se non si evacuassero, cagionerebbero qualche malat-



malattia, e lungi dal renderci deboli, rendono anzi queste diarree più forti, più leggieri, e più sani.

§. 326. Bisogna badar ben bene di non arrestarle. Ordinariamente finiscono da se stesse, allorchè sono evacuate tutte le materie nocevoli, e senza adoprare alcun rimedio bisogna soltanto diminuire considerabilmente la quantità degli alimenti; astenersi dalle carni, dalle uova, e dal vino, mangiando solo qualche zuppa, qualche erbaggio, o un poco di frutta cotte, o crude, e bevendo un poco più dell' ordinario. Non v' è bisogno nè di teriaca, nè di confezione, nè di altre medicine di tal genere, essendo in tal caso sufficientissima una tisana di capelvenere. (*b*)

§. 327. Se avviene, che insistendo ancora la diarrea dopo cinque, o sei giorni, l' infermo si indebolisca, s' accrescano i dolori, e principalmente se divengano più frequenti i tenesmi, bisognerebbe allora arrestarla. Per ciò fare, si metterà interamente alla  
dieta

(*b*) Qui in Italia resta ancora un pregiudizio della scuola fermentistica sparso nel Volgo degli uomini e de' Medici; che è quello di predicare questi a loro Clienti, e quelli, a loro figliuoli, di guardarsi nel tempo estivo dalle frutta, dagli erbaggi; e poi d' infarcirli ogni mattina di zuppe al brodo, come una cosa assai salutare. Io qui avvertisco soltanto un tale straffalcione Medico: ma non ho coraggio di confutarlo, perchè temerei, ciò facendo, di farmi burlare dagli uomini assennari.



palle di piombo è sempre cattivo, siccome lo è anche spesso quello di bere il mercurio, en-

mano oggidì ancora in molti Collegj; che farebbe questo il vero, e fo se unico mezzo di abitarli con prestezza a quella difficilissima combinazione delle apparenze sensibili, che sola può rendere certe le congetture delle mutazioni cagionate dalle malattie nelle interne parti del corpo. Io credo, che dar non si possa uomo di buon senso comune dottato, che non veda a prima vista la inesprimibile utilità di tale progetto, che con niun altra spesa, che di un poco di attenzione, e di severità nel farlo eseguire, conserverebbe agli Stati un numero assai rispettevole di soggetti di ogni condizione, e specialmente della prima gerarchia, che più degli altri sono soggetti alle adulatrici trame della medicina impostura. Sarebbe però di sommo giovamento, che si destinasero premj, e pubbliche marche d'onore a quelli, che in un dato numero di Cadaveri nel corso dell'anno scolastico avessero fatti più quantitativi giusti giudizj, ed addotti di essi più adeguati motivi. Questa di più è l'unica maniera di ricavare quel vantaggio dall'anatomia, che certamente non ha ricavato da essa finora la Medicina. Con questo metodo si verrebbe in cognizione di quella anatomia comparativa tra parti, e parti dei varj Cadaveri anatomizzati, che è stata indicata da Verulamio: ma che non trovo ancora da veruno intrapresa. In somma io bramerei, che sotto la scorta di chi sapesse ben eseguirlo per soli quattro, o cinque anni si esperimentasse un tal metodo, e sono sicuro, che turter' altri da quello, che escono, uscirebbero dagli Spedali i Giovani Medici, e nella Medicina; tolte con tal dimostrazione le occasioni, ed i mezzi alla maldicenza, ai raggiri, alle cabale, all'impostura, all'invidia, si ecciterebbe necessariamente la vera emulazione, che è madre del sapere, e della indissolubile concordia tra quelli, che fanno. Con un tal mezzo i Principi, i Magistrati, i Magnati farebbero in caso di sapere a chi con giustizia possono affidare la loro vita, a chi con ragione accordare la loro protezione, e gli onori, a chi appoggiare l'istruzione della Gioventù, ed il geloso regolamento delle co-



entrambi questi rimedj possono accrescere il male, e porre un invincibile ostacolo alla sua guarigione.

Vi è una specie di Miserere, il quale è un prodotto dell'Ernie, delle quali dovrò parlare in altro luogo.

## DELLA COLERA.

§. 321. La colera morbus è una istantanea evacuazione violenta per vomito, e per secesso.

Incomincia ad apparire con dei flati, delle gonfiezze, dei leggieri dolori nel basso ventre, con una insigne debolezza; succedono indi delle copiose evacuazioni, o per secesso, o per vomito, e quando l'una di queste evacuazioni comincia, l'altra ben presto suffiegue. Le materie sono gialle, verdi, brune, bianche, nere; acuti sono i dolori nel basso ventre; i polsi quasi sempre febbrili, e qualche volta da principio sono forti; ma di là a poco si indeboliscono per i scarichi enormi, che succedono. Alcuni ammalati hanno delle evacuazioni  
fre-

se appartenenti alla pubblica sanità. Cose tutte, che per mancanza di cognizione in chi le dispensa, sono regolate da tutt'altro, che da quella abilità, che esser dovrebbe l'unica condizione per meritarsele, e per ottenerle.



frequentissime, smagrisconsi a vista, e se il male è violento, a capo di tre, o quattro ore non si possono più ravvisare; dopo moltissime evacuazioni sono molestati dal granchio nelle gambe, nelle coscie, e nelle braccia, i quali sono egualmente molesti, che i dolori del ventre. Quando il male non può moderarsi sopravvengono i singhiozzi, le convulsioni, ed il freddo delle estremità; i svenimenti l'uno all'altro succedono, da i quali, o resta l'Infermo colpito, o se ne muore convulso.

§. 322. Questa malattia dipende sempre da una bile divenuta acre all'eccesso, e ordinariamente succede alla fine di Luglio, o nel mese d'Agosto; singolarmente se la stagione sia assai calda, e se scarseggino le frutta d'estate, il di cui moderato uso corregge la putrida acrimonia biliare.

§. 323. Per quanto acuta sia questa malattia, essa è però meno pericolosa, e meno crudele della precedente; imperciocchè molti guariscono. Devesi in primo luogo procurar di diluire questa bile acre con dei torrenti di bevande raddolcenti; mentre che l'irritamento è grandissimo, e tutto ciò, che ha la menoma acrimonia è nocivo. Perciò prenderà l'infermo continuamente in bevanda, ed in lavativi dell'acqua d'orzo, o  
dei



de i latti di mandorle, oppure dell' acqua con una ottava parte di latte, rimedio, che ho sperimentato buonissimo; o una lunghissima tisana di pane, la quale si fa con una libbra di pane abbrustolito, e bollito con trè, o quattro boccali d' acqua per una mezz' ora: il pane di avena è migliore. Si arrostitisce egualmente con molto profitto della segala, la quale dopo di essersi franta, serve a comporre una lunga tisana.

Un brodo sciocchissimo fatto con uno sol pollo, o con una mezza libbra di vitello magro cotti per lo spazio di un' ora con trè boccali di acqua, è un' ottimo rimedio in simili casi. Si fa uso utilmente del siero, ed in mancanza di esso del latte sfiorato, che è la migliore bevanda. Qualunque sia il rimedio bisogna necessariamente adoprarlo in gran quantità, ed i cristieri devonfi applicare ogni due ore.

II. Se l' infermo sarà robusto, e sanguigno, ed il polso forte nel principio del male; se i dolori sieno oltremodo violenti uno, o due salassi prestamente eseguiti diminuiscono la violenza del male, e danno più tempo agli altri rimedj. Io ho veduto cessare interamente i vomiti dopo il primo salasso.

Il sommo grado del male dura per lo  
spa-



dieta l' infermo; e se la diarrea fusse accompagnata da grande nausea, da deliquj, da iporcizie sulla lingua, da cattivo sapore di bocca, gli si darà la polvere n. 35. Se questi sintomi mancassero, gli si darà quella al n. 51., e nelle trè ore dopo preso questo rimedio gli si darà ogni mezza ora una tazza di brodo sciocco. Se la diarrea, soppressa con questo rimedio dopo qualche giorno si facesse nuovamente vedere ciò dinoterebbe esservi ancora qualche tenace materia, che non è stata per anche evacuata. In tal caso bisognerebbe purgare l' infermo con uno de i rimedj n. 21. 23. 47., e dargli dappoi per due mattine a digiuno la metà della polvere n. 51. Nella sera di quel giorno, in cui l' infermo avrà preso il rimedio n. 35., o quello n. 51., o un altro purgante, gli si può dare una picciola presa di teriaca.

§. 328. Spesse volte trascurandosi per molto tempo le diarree, senza osservare alcuna dieta, queste si perpetuano, ed infievoliscono interamente l' infermo. Bisogna in tal caso cominciare la cura col rimedio n. 35. somministrando dappoi ogni due giorni quattro volte di seguito quello al n. 51. e in tutto quel tempo l' infermo dee vivere di semplici panatelle ( veggasi il §. 37. ) o di riso cotto con brodo di pollo allungato. Si



può con successo applicare un' impiastro stomatico sopra il ventricolo, o una flanella inzuppata assai di sovente in una decozione di erbe aromatiche bollite col vino. Bisogna schifare il freddo, e l' umidità, che sovente risvegliano la diarrea, dopo di essere anche per molti giorni cessata.

## C A P. X X I V.

### D E L L A D I S S E N T E R I A.

§. 329. **L**A dissenteria è un flusso di ventre accompagnato da un generale spostamento di forze, da tormini gagliardi, e da frequenti tenesmi. D'ordinario si osserva nelle evacuazioni un poco di sangue, il che non tutte le volte succede, nè è punto necessario per istabilire la dissenteria, la quale anche senza sangue, egualmente è pericolosa.

§. 330. La dissenteria è ordinariamente epidemica. Comincia alla fine di Luglio, e più sovente nel mese d' Agosto, e termina al cominciare dell' Inverno. I caldi eccessivi rendono acre il sangue, e la bile. Finchè durano questi caldi la traspirazione è libera ( veggasi l' introduzione ) ma tosto che questi sminuiscono, principalmente nella sera, e nel-



e nella mattina questa evacuazione si fa irregolare, tanto più, che gli umori a cagione del gran caldo hanno acquistato molta densità (i) Allora portandosi questo umore acre sopra gli intestini, ed irritandoli, sopravvengono i dolori, e le evacuazioni. Questa specie di dissenteria è propria di tutte le stagioni, e d'ogni Paese. Ma se a questa cagione altre se ne aggiungano capaci di corrompere gli umori, siccome farebbe l'unione di un gran numero di Persone in luoghi troppo ristretti, cioè negli Ospedali, negli Accampamenti, e nelle Prigioni, ne viene da ciò un principio di malignità negli umori, che unendosi alla cagione della dissenteria, rende questa malattia più pericolosa.

§. 331. Il male comincia non con tremori, ma con un freddo generale, che dura alcune ore. Perde l'infermo assai presto le forze, soffre degli acuti dolori nel ventre, che alcune volte durano per molte ore prima, che succedano le evacuazioni; ha delle vertigini, e voglia di recere, e s'impallidisce. Il polso con tutto ciò è poco, o niente febbrile, ma ordinariamente è picciolo. Succedono finalmente gli scarichi, i primi

R. 2

dei

(i) Hanno acquistato quel principio di putrida soluzione flogistica, di cui si è parlato nelle note alle febbri.



de i quali sovente non sono, che di materie liquide, e giallastre, ma ben presto sono mescolate con certo muco, che spesse volte è tinto di sangue. Varia il loro colore, essendo brune, verdi, nere, più o meno liquide, e fetenti le feci. I dolori si accrescono prima di ciascuno scarico; e queste evacuazioni divengono frequentissime succedendone fino ad otto dieci, dodici, ed anche a quindici per ora. Allora il retto intestino si irrita, ed alla dissenteria s'aggiunge il tenesimo, che è un premito di andare sovente alla seggetta, benchè non siavi materia alcuna, e cagiona spesso la caduta del retto intestino. In tali circostanze il male è gravissimo. Si evacuano alcune volte de' vermini, del muco denso, che rassomiglia a' piccioli pezzi d'intestino, e altre volte de' grumi di sangue.

Se il male diventa gravissimo, s'infiammano gli intestini, e si formano delle suppurazioni, e delle gangrene. Si evacuano delle marcie, delle acque nere, e fetenti, e sopravviene il singhiozzo. L'infermo delira, gli si indebolisce il polso, viene sorpreso da un sudore freddo, e da certi deliquij, che finiscono con la morte. Alcune volte pria di morire sopravviene una spezie di frenesia, o di violento delirio. Io ho veduto in due soggetti

ti



ti un sintoma assai raro, cioè un' impossibilità d' inghiottire per tre giorni avanti la morte. Ma il male ordinariamente non è così grave, se gli scarichi non sono così frequenti, restringendosi solo da i venticinque, a i quaranta al giorno. Se le materie sono più naturali, e meno sanguinolente, e resta all' infermo qualche poco di forza. Gli scarichi vanno indi poco, a poco scemando, scompare il sangue, s' addensano le materie, e ritornando l' appetito, ed il sonno, l' infermo interamente guarisce. Moltissimi Malati sono senza febbre, e senza fete, la qual cosa più di rado succede in questa malattia, di quello, che in una ordinaria diarrea. Le urine alcune volte scarseggiano, e molti malati hanno de i premiti vani d' urinare, il che cagiona loro angoscie, e dolori.

§. 332. Il sovrano rimedio per questa malattia si è l' emetico. Il rimedio n. 34., quando non siavi qualche ragione, che lo impedisca, preso nel principio del male, lo distrugge sovente sul fatto, e sempre lo abbrevia di molto. Non è meno efficace il rimedio n. 35., il quale fu praticato per moltissimo tempo, siccome uno specifico sicuro; e sebbene tale non sia, egli è però utilissimo. Si puole parimente prendere questo rimedio alla moda di quei del Brasile, i quali sono



quei, che ne diedero a noi cognizione, e che cel forniscono; vale a dire, prendendo due dramme d' ipecacuana, facendole infondere tutta la notte in quattro oncie di acqua tiepida, e dopo averla *colata* darla all' infermo a digiuno. Per trè giorni si andrà replicando suddetta infusione con la stessa radice, che è servita per la prima. Nel primo giorno il vomito è mediocre, e cessa quasi interamente il secondo, singolarmente poi nel terzo giorno. Se dopo, che o l' uno, o l' altro di questi rimedj avrà prodotto il loro effetto, gli scarichi saranno meno frequenti, questo è un' ottimo segno; ma se non diminuiscono, è a temersi la malattia lunga, ed ostinata. Si metta l' infermo alla dieta, ed astienesi onninamente da ogni sorta di carni fino all' intiera guarigione. La tisana n. 3. è la bevanda migliore, che possa in tale caso adoprarli. Il giorno dopo l' emetico si dà il rimedio n. 51. in due prese; nel seguente giorno non si dà altro rimedio, che la tisana, nel quarto si repplica il rhabbaro, e allora per l' ordinario il male ha perduta la sua forza. Si continua ancora per alcuni giorni la dieta, e si tratta l' infermo come convalescente.

§. 333. Qualche volta la dissenteria si dichiara  
con



con una febbre infiammatoria, col polso febbrile, duro, e pieno, con un' acuto dolore di testa, e di reni, e col ventre teso. In questo caso bisogna fare un salasso, applicare ogni giorno all' infermo trè, ed anche quattro lavativi n. 6., e fargli copiosamente bere della tisana n. 3. ( *k* )

Quando non c' è più timore alcuno di infiammazione, si passa alla cura indicata nel precedente paragrafo. Ma spesse volte non è necessario l' emetico; e se i sintomi dell' infiammazione fossero itati gagliardi bisogna purgare la prima volta con la pozione n. 11., e non adoprare il rabarbaro se non verso la fine del male.

Io ho guarite molte dissenterie senza altro rimedio, se non se con un bicchiere di acqua tiepida ogni quarto d' ora, e sarebbe meglio attenersi a questo rimedio, che non può essere se non utile, di quello di adoprare altri, de' quali non si fanno gli

R 4

effet-

(*k*) In questi casi si deve il Medico attenere alle leggi altrove accennate intorno alla distinzione del genere infiammatorio, e septico, ed intorno alle provvidenze specifiche, che richiede la parte peculiarmente affetta dalla malattia principale. Io so, che una tal separazione di cosa da cosa mi rende assai facile l' indagine delle indicazioni, e delle permittenze: bramerei, che si usasse da altri il metodo stesso, e dopo usato, comparando se stessi, ne pubblicassero gli effetti.



effetti, che spesse volte sono pericolosissimi. (1)

§. 334. Avviene altresì, che la Dissenteria sia congiunta ad una febbre putrida, il che ricerca dopo l'emetico i purganti numero 23., o 24., e molte dosi del num. 24. prima, che si faccia uso del rabarbaro. Egregio è in tal caso il n. 32., e si adopra con profitto il cremore di tartaro n. 34., il quale opera come i *tamarindi*, e che riempie quasi tutte le indicazioni, che si presentano della dissenteria.

Nell'autunno del 1755., quando la numerosa epidemia delle febbri putride cominciò a cessare, vi fu un gran numero di dissenterie, che avevano molta analogia con queste febbri. Cominciai la cura col rimedio n. 34., esibendo in seguito il rimedio al n. 32., a pochissimi ammalati ordinai il rabarbaro sul fine della malattia. Quasi tutti  
in

(1) Io ne ho sanate moltissime con un bicchiere di acqua fredda, o di Nocera, o di Lucca, o di Pisa, o di qualche buona cisterna, o fonte dato ogni mezz'ora senza verun altro Medicamento, o cibo. E' ben vero che nè di questo, nè di veruno altro metodo particolare il vero Medico si fa un sistema generale, nè se lo può fare. La cognizione delle più volte accennate leggi generali è l'unica certa guida del Medico ne' casi particolari. Chiunque tutto si affida a' metodi, o costumanze particolari tenga per certo, che faranno assai più gli infermi a' quali nuoce, di quello fieno quelli a cui giova.



in capo a quattro, o cinque giorni guarirono. Quei pochi, a' quali non aveva potuto dare l'emetico, o che avevano qualche male complicato, stettero lungo tempo malati, ma senza pericolo.

§. 335. Quando la dissenteria è complicata con sintomi di malignità (veggasi il §. 245.) utili sono dopo il num. 39. quelli de' num. 38., e 39.

§. 336. Quando il male abbia durato molti giorni senza rimedj, o con rimedj cattivi, bisogna interamente diportarsi, come se si cominciasse la cura, fuori del caso però, che non fossero sopravvenuti accidenti non proprj di questa malattia.

§. 337. Questa malattia qualche volta è recidiva dopo alcuni giorni, il che quasi sempre avviene, o per mancanza di dieta, o a cagione dell'aria fredda, o del riscaldamento. Si previene la recidiva, schiandone le cagioni, e si guarisce con la dieta, e con una presa del rimedio n. 51. Se poi il male ritornasse senza alcuna sensibile cagione dichiarandosi come una nuova malattia, bisognerebbe siccome tale curarlo.

§. 338. Se la dissenteria qualche volta è complicata con una febbre periodica, bisogna prima curare la dissenteria, indi la febbre. Se poi gli accessi della febbre fusse-



ro violenti, vi darà la china china nella maniera prescritta nel §. 259.

§. 339. Non v'è pregiudizio più falso, e più pernicioso di quello, che corre universalmente, cioè, che le frutta sieno nella dissenteria nocevoli, che la producano, che l'accrescano. Le frutta cattive, immature nelle ineguali stagioni possono cagionare delle coliche, qualche volta delle diarree, più sovente delle costipazioni, delle malattie di nervi, e della pelle, ma giammai una dissenteria epidemica. Le frutta mature di qualunque genere siano, e principalmente quelle d'estate sono il vero preservativo contro questa malattia. Il maggior male, che far possano, egli è sciogliendo gli umori densi, e principalmente la bile, se anche essa sia densa, di cui sono il vero sciogliente, di cagionare una diarrea: ma questa stessa diarrea ci difenderebbe dalla dissenteria. Abbondantissimi furono di frutta gli anni 1759., e 1760., eppure non vi furono dissenterie. Pretendesi anche di avere osservato, che la dissenteria sia stata più rara, e meno pericolosa, che in altri tempi in certe Regioni, il che non si può sicuramente attribuire, (se il fatto è vero) che alle numerose piantagioni degli arbori, le quali hanno reso le frutta affai più comuni. Ogni volta



volta, che io ho veduto dissenterie, ho mangiato pochissima carne, e molte frutta, e non ne ho avuto mai il menomo attacco. Molti Medici seguitano lo stesso metodo colla stessa fortuna.

Io ho visitati undici malati in una casa. Nove furono docili, e mangiando delle frutta, guarirono, l'Ava, e un fanciullo da lei prediletto perirono. Ella governava sul principio il Fanciullo a suo modo, col vino cotto, con l'olio, con alcuni aromati, senza alcun frutto, ed il Fanciullo morì. La vecchia pure morì, essendosi nella maniera stessa governata.

Nell'anno 1750. in un Villaggio vicino a Berna, in tempo, che la dissenteria faceva una strage grandissima, e che si sconsigliava severamente il Popolo dal mangiare le frutta, di undici persone, che componevano una Famiglia, dieci, che mangiarono delle pruna in quantità ne furono esenti. Il solo Cocchiere, che persuaso del pregiudizio, se ne astenne rigorosamente, ebbe una terribile dissenteria. Questa malattia faceva strage in un Reggimento Svizzero, che era nelle Provincie Meridionali della Francia. I Capitani prefero in affitto molte vigne, dove si portavano i Soldati infermi, e si raccoglievano dei grappi per  
coloro



coloro, che non potevano esservi trasportati. I sani non prendevano altro cibo che questo. Ciò fatto non ne morì più alcuno, nè alcuno fu più attaccato dalla dissenteria. Un Ministro infermo di dissenteria non ne guariva con rimedj, che prendeva. Vedendo un giorno a caso dell' uva spina rossa, ne ebbe voglia, e ne mangiò tre libbre dalle sette ore della mattina, fino alle nove. Stette meglio in quel giorno stesso, e nel seguente si trovò interamente guarito. Il Sig. Kirkpatrick nella sua traduzione dice, che il Figlio d'un Medico non potè sanarsi da un flusso di sangue di molto invecchiato, se non allora, che dopo la morte di suo Padre mangiò in abbondanza di queste frutta, e che nella dissenteria provata in Londra nel 1762., la quale è stata in grandissimo numero un dottissimo Medico, il quale l'ha ultimamente descritta il Sig. Dottore G. Baker ha osservato, che coloro, i quali aveano mangiata una grande quantità di frutta d'estate, o di autunno non ne erano stati attaccati, o lo erano stati leggerissimamente.

Io potrei quì rapportare un numero grande di fatti simili; ma questi basteranno per convincere i più increduli, che ho creduto necessario di fare. In vece di proibire



le frutta, quando regna la dissenteria, se ne deve anzi mangiare in quantità e in tali circostanze dovrebbe procurare, che le piazze e i mercati ne fossero ben provveduti. Questa è una verità di cui non resta più dubbio nelle Persone illuminate. L'esperienza la dimostra, ed è fondata sulla ragione, giacchè le frutta rimediano a tutte le cagioni delle dissenterie.

§. 340. Importa moltissimo, che i Malati vadino a scaricarsi in luoghi a parte, perchè gli escrementi sono assai contagiosi, e scaricandosi in seggetta, si debbono queste recar subito fuori della camera, nella quale si deve rinnovare l'aria continuamente, e bruciare copiosamente dell'aceto. Egli è altresì necessariissimo di mutare spesso le lenzuola. Senza queste precauzioni la malattia diventa peggiore, e attacca quelli, che abitano nella medesima casa. Sarebbe a desiderarsi, che si potesse convincere il Popolo di questa verità. Il Boeraave consigliava quando la dissenteria era epidemica, a impregnare di un vapore sulfureo tutta l'acqua, che si beveva. Il che si fa abbruciando del zolfo nelle botti, che incontanente vengono riempite d'acqua, e che si vanno rotolando per alcuni momenti.

§. 341. Io non so per quale fatalità non  
fiavi



fiavi malattia, per cui si suggerisca maggior numero di differenti rimedj. Non v' ha persona, che non vanti il suo innalzandolo sopra delli altri, e promettendo arditamente di guarire in poche ore una malattia lunga, della quale non ha alcuna giusta idea, con un rimedio, di cui ignora onninamente gli effetti; e il quale l' infermo soffrendo, inquiete, ed impaziente prende a mani aperte, e s' avvelena per paura, per noia, o per compiacenza. Di questi varj rimedj alcuni sono indifferenti, altri perniciosi. Io non mi prendo la briga di riferire in questo luogo tutti quelli, che mi son noti, ma dopo avere replicato, che il solo vero metodo è quello; che io ho indicato, il quale ha per fine di evacuare le materie, e che que' metodi, che non si propongono questo fine, sono cattivi, io mi restringo ad avvertire, che il peggiore di tutti è quello più generalmente seguito, che consiste nel sopprimere le evacuazioni con rimedj astringenti, o con quelli, che si cavano dall' oppio. Questo è un metodo mortale, per cui perisce ogni anno un gran numero di Persone, cagionando in altri de' mali incurabili. Impedendo le evacuazioni di queste materie, chiudendo il lupo nell' ovile, ne avviene primieramente  
che



che questa materia irrita gli intestini, e gli infiamma. Nascono dall'infiammazione gli orribili dolori, la vera colicha infiammatoria, e quindi o la cancrena, e la morte, o uno scirro, che degenera in cancro (caso orribile, che toccommi vedere) o in suppurazione ascesso, o in ulcere. Avviene in secondo luogo, che questa materia portandosi in altre parti, produce delli squirri al fegato, degli asmi, l'appoplezia, l'epilessia, o mal caduco, degli dolori reumatici orribili, de' mali d'occhi, e de' mali della pelle incurabili. Tali sono gli effetti di tutti i rimedj astringenti, e di quelli, che si danno per far dormire, siccome la Teriaca, il mitridato, il diascordio, ecc. Quando si diano troppo presto. Io sono stato chiamato alla cura di un crudele reumatismo, succeduto immediatamente dopo un miscuglio di Teriaca, e d'acqua di piantaggine, preso nel secondo giorno d'una dissenteria. Siccome coloro, che ordinano questi rimedj, ne ignorano senza dubbio gli effetti, spero, che basterà averli fatti loro conoscere. (m)

§. 342. Pericoloso pure è l'abuso dei  
pur-

[m] Il Sig. Tissot nel principio di questo paragrafo, dice di non sapere la cagione, per cui tutti vantano rimedj per questo male; io credo però, che per non dirla ei moltri di non saperla. Per altro ei non può non sape-



purganti. Si determinano tutti gli umori a portarli alle parti Inferme, il corpo si indebolisce, non si fanno più le digestioni, si perde il tono degli intestini, e alle volte ancora non si fanno delle leggiere esulcerazioni, dal che nascono delle diarree quasi incurabili, che fanno perire gli Infermi dopo molti anni di tediosa malattia.

§. 343. Se le evacuazioni sono eccessive, e se il male è lungo si passa nell'idropisia; ma curandola subito, si può dissiparla, con una dieta sobria, e secca, con corroboranti, colle frizioni, e con l'esercizio.

CAP.

re, che in tutti i mali di indagine più oscura, e varia delle loro cause, e principj, e che sono più frequenti, e di più diuturni, ed indeterminati periodi: il volgo vanta più arcani. Appo gli ignoranti quel rimedio dopo il quale in essi ha terminato un male, diventa un infallibile specifico in tutti gli altrui; ove si dia qualche cosa, che concordi col male sofferto. In somma il volgo de' Medicatori promette assai francamente salute, dove i buoni Medici trovano maggiori difficoltà di giudicare, e trova sempre motivi di timidità, dove questi conoscono non esservi occasioni di timore. Io non ho fatto nota alcuna particolare a questo capitolo; consiglio però a chiunque abbia a medicare dissenterie o estive, o autunnali, o epidemiche, o sporadiche, di consultar bene fra gli altri i trattati di Degnero, e di Pringle sopra tal malattia. Noi qui in Italia abbiamo nel Modenese l'acqua detta di Salvarola carica di una sufficiente quantità di sal marino, e di fortissimo *petroleo*, la quale fuor d'ogni dubbio è grande specifico in molte specie di dissenterie, e nelle ulcere del cavo intestinale. Si deve tale scoperta al celebre Signor D. Giambattista Monreali, e da me in più occasioni è stata comprovata.



## CAP. XXV.

## DELLA ROGNA.

§. 344. **L**A Rogna è una malattia contagiosa, che si contrae col toccare la persona, e gli abiti, ma che non dipende dall'aria. Evitando per tanto questi mezzi, puossi essere sicuri di non restarne attaccati.

Quantunque tutte le parti del corpo possano esserne affette, la rognna comparisce d'ordinario subito nel principio alle mani, e principalmente fra le dita. Comparisce al principio una, o due pustule, piene di una specie d'acqua chiara, che cagionano un pizzicore incommodissimo. Se col graffiarsi s'aprono queste pustule, l'acqua, che ne esce comunica il male alle parti vicine. Non si può nel principio distinguere la rognna, quando non si abbia un'intera cognizione di questo male; ma ne' suoi progressi accresconsi le pustule in numero, ed in grandezza. Quando graffiandole si aprono, formansi delle croste stomachevoli, e il male si avvanza su tutta la superficie del corpo. Se durano molto tempo, formano delle picciole ulceri, che sono assai contagiose.



§. 345. Il cattivo governo, e principalmente l'abuso de' cibi salati, e delle frutta immature, (n) e l'immondizie producono questa

( n ) Io ho veduto rogne spontanee, che mi hanno persuaso esser state originate dall' immondizia, da eccessive disgustose fatiche, dal abuso di carni porcine nella stete: ma però non ho mai potuto accorgermi di tal produzione da carni salate, o da frutta immature, tutto che di entrambe abbia veduti moltissimi abusi; si consideri su questo articolo ciò, che si è detto del tessuto cellulare, che si troverà forse un gran lume sui morbi cutanei, e loro trasporti. In molti Paesi è costumata una certa voce di *salso*, con la quale senza gran fatica si spiegano a prima vista tutte le più oscure malattie. A dir vero questo non è se non se lo spiegare una cosa ignota per un'altra ignotissima. Chi è che abbia tintura di buona chimica, che non sappia, che sono fin ora indeterminati, e forse indeterminabili i confini, che separano le materie saline da quelle, che non sono tali? Chi non sa l' indefinita quantità di materie, che non hanno assolutamente punto di salino, che combinandosi con un principio essenzialmente salino, partecipano della natura di questo, e formano delle specie innumerevoli di sali, e tra questi molti di natura, di proprietà, di affinità tra di loro opposte dottati, quantunque dallo stesso principio procedano? Chi non sa, che quelle stesse sostanze, che sono essenzialmente saline per poche, che sieno, e forse una sola, come crede l' Illustre Stahl, il più profondo tra Chimici; sono esse stesse un principio secondario, vale a dire, un composto di più principj? Chi non sa per fine, che la Teoria de' sali è ben lontana ancora dall' esser dimostrata ad onta delle enormi fatiche dei più saggi Chimici? E ad onta di tutto ciò, si trova ancora oggidì una quantità di miserabili medicatori, che danno ad intendere agli infelici infermi, che a loro si affidano, di aver intesa, e di esser in caso di medicare la loro malattia, quando l'hanno deffinita per *salso*. E' ben vero però che avendo io dimandato, per istruirmi, a parecchj di questi Dottori, cosa sia questo *salso*, mi hanno sciolta la difficoltà rispondendomi con



questa malattia, che per altro più spesso si contrae per contagio. Alcuni eccellenti Medici credono altresì, che non si contragga in altra maniera, ma con sicurezza ho veduto il contrario. Quando la Rogna compare in qualcuno, senza che si possa sospettare, che l'abbia per contagio contratta, bisogna cominciare la cura col sospendergli assolutamente tutti i cibi salati, acri, e grassi, e gli aromi. Gli si farà bere una tisana di radice di cicorea amara, o cinque, o sei bicchieri al giorno di quella n. 26., e dopo quattro, o cinque giorni si purga col rimedio n. 21., o con un oncia di sal d'Inghilterra. Si continua la dieta, si purga nuovamente l'Infermo dopo sei, o sette giorni, e indi si confricano tutte le parti affette, e le vicine nella mattina a digiuno con una quarta parte dell'unguento n. 52. Nelle tre seguenti mattine si replica lo stesso, e indi con una eguale dose d'unguento si continua ogni due giorni. Rare volte avviene, che questi rimedj non distruggano il male, il quale per altro alcune volte ritorna, nel qual caso, bisogna di

S 2

nuovo

un gentile sogghigno, *esser un falso*. Eppure io ho conosciute delle società intere, e società rispettevoli, nelle quali questa famosa teoria di Medicina fa credere agli Uomini tutti di esser per lo meno presciutti.



nuovo purgare l'Infermo : e replicare l'unzione, di cui io ho provato, e provo tutto giorno ottimi effetti. Se il male è contratto da contagio, si può arditamente, senza far uso precedente d'alcun purgante, adoperare l'unguento subito che l'Infermo se ne accorge. Ma al contrario, quando il male lungamente negletto, sia arrivato ad un grado considerabile, bisogna, che l'Infermo osservi lungo tempo il governo indicato, che si purghi, e che prima di far uso dell'unguento beva copiosamente della tisana n. 26. In questo caso io ho sempre cominciato con l'unguento n. 28. adoperandone mezzo quarto ogni mattina. Spesse volte ancora non ho fatto uso di quello al n. 52., ed ho sempre sperimentato l'altro sicuro egualmente, sebbene un poco più lento.

§. 346. Durante l'uso di questi rimedj, bisogna schifare il freddo, e l'umidità, principalmente quando si adopera il rimedio n. 28., in cui entrando il mercurio, se non si avessero queste precauzioni, potrebbero cagionare qualche gonfiezza alla gola, e alle gengive, ed anche la salivazione. Questo unguento è migliore dell'altro in questo, che non avendo esso odore alcuno, si può anche dargli un'odore grato, e pel



e pel contrario è difficilissimo il contrasfare l'odore del primo. Bisogna spesso mutar le lenzuola, ma all'opposto si schifi dal cangiar vestimenta; perche queste infettandosi, potrebbero riattaccare la rogna dopo esserne guariti, si prendono quelle, che si sono portate. Bisogna profumare con lo Zolfo, prima di porsi indosso le camicie, i calzoni, e le calzette: ma questo profumo si dee fare all'aria aperta. (o)

§. 347. Quando questa malattia dura lunghissimo tempo, rende estenuato l'Infermo a cagione delle vigilie, dell'inquietudine, del pizzicore, producendo qualche volta anche la febbre. Smagrisce l'Infermo estremamente, e perde le forze. In questo caso bisogna fargli prendere un dolce purgante, ordinargli qualche bagno tiepido, e dopo averlo messo alla dieta dei Convalescenti, somministrargli per quindici giorni mattina, e sera la polvere n. 53. con la Tisana n. 26. Spesse volte la malattia è ostinata, e bisogna variare i rimedj, secondo le circostanze, nel dettaglio delle quali io non posso in questo luogo impegnarmi.

S 3

§. 348.

( o ) E' stato comprovato dall'esperienza di tutti i secoli, che il Zolfo è lo specifico contro la rogna. Nelle rogne spontanee io uso, e mi pare con gran profitto l'etiope minerale, ed il decotto di lapato acuto.



§. 348. Dopo qualche purgante, e i bagni sulfurei, e in generale i bagni di acque minerali calde, si guarisce spessissime volte dalla rogna, e co' semplici bagni freddi d'acqua di fiume, o di lago ne sono state guarite di ostinatissime. Non v'ha cosa, che più a lungo trattenga questa malattia, quanto l'abuso delle acque calde.

§. 349. Io replico quì, che non bisogna mai adoperare spensieratamente l'unguento n. 52, o gli altri rimedj, che fanno scomparire la Rogna. Nè v'ha malattia, che non siasi veduta succedere alla troppo presta guarigione di questa curata con rimedj esterni, adoperati prima di aver evacuata, e un poco purgata l'acrimonia degli umori. (p)

CAP.

( p ) Le più frequenti malattie prodotte dalla rogna mal curata sono nei polmoni. Io ho trovato nel Cadavere di uno morto per una strepitosa *Orthopnea* i polmoni in tutta la loro superficie scabiosi, ed avendo casualmente detto, che quelle pustule sembravano rogna un servitore confidente del morto Padrone mi disse, che tre mesi prima egli aveva delle pustule sulle mani, e per la vita quali visitate da un Chirurgo suo confidente furono dichiarate rogna venerea, la quale per compiacenza all' infermo, che promise di pagare, e pagò assai bene la cura, fu in pochi giorni con non so quale acqua sanata. Non passò un mese, che provò il Cavaliere grave la respirazione, che in due successivi mesi l'uccise, senza che mai palesasse a' Medici, che pure più volte lo interrogarono se avea sofferte espulsioni cutanee, un tal fatto, e quello, che è più, che nè meno il Chirurgo mai lo palesò. Io veramente mi feci



## C A P. X X V I.

## AVVERTIMENTI PER LE FEMMINE.

§. 350. **L**E Femmine sono soggette a tutte le malattie, che ho descritto, e il sesso loro le espone ad alcune altre, che dipendono da quattro principali cagioni, le quali sono i mestrui, le gravidanze, i parti, e i puerperj. Io non ho stabilito di trattare in questo luogo di tutte queste malattie, le quali ricercherebbero un volume più grande di questo, ma sono in necessità di restringermi ad alcuni particolari avvertimenti sopra questi quattro oggetti.

§. 351. La Natura, che destinò le femmine ad allevare nel seno loro l'umana specie, le rese soggette ad uno scolo di sangue periodico, che è la sorgente, da cui il Fanciullo trae la sua sussistenza. Questa evacuazione comincia generalmente, in questi Paesi, fra i quattordici, e sedici anni, spesse volte prima, che comparisca, vanno le Fanciulle per lungo tempo soggette ad

S 4

uno

un poco odiare da questo; non potendo trattenermi di far contro di lui una giusta invettiva. Se mi era nota la storia avrei volentieri in questo caso usata l'innoculazione della rogna.



uno stato di languore, che si chiama Clorosi, oppilazione, febbre bianca, e quando questa evacuazione troppo ritardi a comparire, cadono in gravissime, e spessissime volte, mortali malattie. Ma con tutto ciò fuor di proposito si attribuiscono a questa cagione tutte le malattie, alle quali in questa età sono soggette. Dipendono esse da un'altra cagione, di cui le oppilazioni stesse non sono che l'effetto. Questa è la debolezza, che è naturale, e necessaria a questo sesso. Le fibre delle Donne destinate a cedere, quando sieno tese da tutto il volume del fanciullo, e delle cose, che l'accompagnano, volume spesse volte grandissimo, dovevano essere meno rigide, e più floscie di quelle degli Uomini. Per questa ragione medesima con minor forza si fa in esse la circolazione, ed il sangue è meno denso, e più acquoso, gli umori hanno minore inclinazione a ristagnarsi ne' visceri, e a formarvi delle ostruzioni.

§. 352. Si potrebbero prevenire i mali, a' quali può questa costituzione di corpo condurle, ajutando la debolezza de' naturali movimenti, con l'accrescere il movimento, che dipende dall'esercizio; ma questi ajuti, che farebbero in certa maniera più



più necessarij alle Donne, che agli Uomini, vengono loro tolti dall' educazione, che loro si dà. Si applicano agli affari domestici, i quali sono di molto minore esercizio di quelli, ne' quali s' esercitano gli uomini. Esercitandosi poco la naturale disposizione; la debolezza s' accresce, e divengono allora malaticcie, il sangue difficilmente si muove, perde le sue qualità, gli umori s' insinuano per tutto, e si fanno imperfette tutte le funzioni del corpo.

Cominciano esse a cadere in uno stato di languore, alcune volte giovanissime, e molti anni prima, che siavi sospetto di mestruj: perciò divengono esse tarde, pigre, si stancano ad ogni moto; e perciò se ne astengono; e pure sarebbe egli l' unico rimedio, quando il male comincia. Ma si stancano del rimedio, lo rifiutano, ed il male si accresce.

Tutte le funzioni del corpo, si disordinano, manca l' appetito, principalmente pei cibi ordinarj, e si abbandonano a certe idee spesso volte bizzarre, le quali finiscono di rovinare lo stomaco, le digestioni, e la sanità.

Passati alcuni anni s' avvicina il tempo de' mestruj, i quali allora compariscono per due giorni. La cagione si è, perchè la sanità è troppo infievolita per istabilire questa

nuova



nuova funzione in tempo, che tutte le altre languiscono; in secondo luogo perchè i mestruj non sono necessarj, giacchè essendo questi destinati ad evacuare, fuori del tempo della gravidanza il sangue superfluo, che nelle Donne si produce, affinchè esse non somministrino al feto di quello, che loro è necessario, non esiste questo sangue superfluo nelle Fanciulle da lungo tempo infievolite.

§. 353. Il male intanto s' accresce, perchè qualunque malattia, che non si cura, fa de' giornalieri progressi. S' attribuisce il male alla soppressione de' mestruj, ma sovente si inganna, perchè la malattia non viene sempre prodotta dalla soppressione ma la soppressione dipende spesso volte dalla malattia. Questa cosa è tanto vera, che nel medesimo tempo, che questa evacuazione succede, se la debolezza fusiste, istanno perciò meglio le inferme, e così all' opposto; e spesso volte si vedono certi Giovinetti, quali avendo sortito dalla natura una costituzione, e da' Genitori una educazione femminile, hanno le stesse malattie, alle quali sono soggette le Fanciulle oppilate. Le Fanciulle di Campagna, le quali passano ordinariamente una vita faticosa, eguale a quella degli Uomini sono a questi mali meno soggette, di quelle di Città.



§. 354. Si guardi bene di non ingannarsi, poichè tutti i mali delle Fanciulle non dipendono dalla mancanza de' mestrui originata dalla succennata debolezza; molti hanno un' origine affatto opposta; e ciò avviene qualora una fanciulla forte, robusta, sana, che ha quasi finito di crescere, e che è sanguigna, non ha quella evacuazione nell'età stabilita. Allora questo sangue superfluo cagiona mille mali, e molto più violenti di quelli, che dipendono soltanto dalla cagione precedente. Se le oziose Fanciulle delle Città sono più soggette alle oppilazioni che dipendono, o sono compagne della debolezza, di cui ho parlato: quelle della Campagna sono più di queste soggette a quest'ultima specie, che dipende dal troppo sangue ritenuto; e da ciò nascono quelle singolari malattie, che sembrano al Popolo soprannaturali, e che perciò s'attribuiscono alle volte a sortilegj.

§. 355. Anche quando sono già comparsi i mestrui, spesse volte si sopprimono, e non v' ha malattia, che non sia stata da questa soppressione prodotta. Sopprimonsi sovente nel caso del §. 351. a motivo della continuazione della malattia, che impediva la comparsa loro; e in altri casi sopprimonsi per altre cagioni. Tali sono il freddo, l'umidità, una paura grande, qualunque passione troppo



po violenta, gli alimenti troppo freddi, o indigesti, o troppo caldi, le bevande gelate, un esercizio troppo lungo, e le vigilie. Gli accidenti, che da queste soppressioni vengon prodotti, sono alcune volte più violenti di quelli, che la prima comparsa precedono.

§. 356. La facilità, con la quale questa evacuazione si sopprime, si diminuisce, e si disordina, per le accennate cagioni; i mali terribili, che a questo disordine succedono, mi sembrano ragioni fortissime per impegnare le Femmine ad avere tutta l'attenzione di conservarne ad ogni modo la regolarità, evitando in questo tempo tutto ciò, che loro può nocere. Se volessero persuadersi, non sulla mia parola, ma su quella delle loro Madri, delle Parenti loro, e delle Amiche, e sull'esperienza propria, quanto importi il governarsi in questi tempi critici, non ve ne farebbe alcuna, che dalla prima, fino all'ultima comparsa non si regolasse con la più scrupolosa esattezza. La condotta loro in queste circostanze decide assolutamente della loro sanità, di quella dei loro Figliuoli, della loro felicità, e della felicità ancora di quelli, co' quali esse hanno a vivere.

Più son le Femmine giovani, e delicate, più è necessario, che s'abbiano cura.



Io so, che la robusta Contadina alcune volte impunemente non si regola, ma altre volte ella ne porta una pena crudele; e potrei riferire una lunga lista di quelle, che per la loro imprudenza, caddero in uno stato infelicissimo. Oltre l'attenzione che bisogna avere di schifare le cagioni generali indicate nel precedente paragrafo; ciascuna deve osservare ciò, che più particolarmente in quel tempo nuoce, e abbandonarlo per sempre.

§. 357. Vi sono molte Femmine, che hanno i loro mestruai, senza alcun disordine della salute loro; altre sono ad ogni periodo incommodate, e per alcune sono i mestruai spaventosi a cagione delle violenti coliche, più, o meno lunghe, dalle quali sono preceduti, o accompagnati. Ne ho veduto alcune durare qualche minuto, altre alcune ore, e ve ne sono di quelle, che durano molti giorni, e che sono accompagnate da vomiti, da svenimenti, da convulsioni cagionate dall'atrocità de' dolori, da vomiti di sangue, da emorragie di naso ecc., e che in una parola sembrano condurre le Inferme vicine alla morte. Queste circostanze ricercano una grandissima attenzione; ma siccome il male dipende da molte cagioni, spesso volte affatto opposte, è impos-



impossibile indicare in questo luogo la cura, che a ciascuna conviene. Alcune Femmine hanno la disgrazia d'esser soggette a questi accidenti, ogni mese, dalla prima fino all'ultima comparsa de mestruai, se non fusse, che i rimedj, il governo, e qualche volta un parto non le liberasse. Altre ne sono incomodate soltanto di tempo in tempo, cioè ogni due, ogni tre, ogni quattro mesi. In certune cessa ogni male dopo avere molto sofferto i primi mesi, ed anche qualche anno.

Alcune altre finalmente, dopo avere avuto per longhissimo tempo i loro mestruai senza alcun dolore, si trovano ad ogni periodo soggette a crudeli dolori, se per imprudenza, o per fatalità sia loro avvenuto qualche disordine, che gli abbia soppressi, diminuiti, o ritardati. Questo riflesso deve rendere avvertite quelle stesse, che passano ordinariamente questo periodo. Debbono tutte essere persuase, che quantunque non abbiano alcun incomodo sensibile, sono con tutto ciò più delicate, più sensibili all'impressione degli oggetti, più facilmente suscettibili delle passioni dell'animo, ed hanno lo stomaco più debole.

§. 358. I Mestruai possono essere ancora troppo abbondanti, e cagionano gravissime



vissime malattie, delle quali io non parlerò essendo molto meno frequenti di quelle, che vengono dalla soppressione cagionate. In questo caso per altro si potranno eseguire i configlj, che darò al paragrafo 365. parlando delle perdite di sangue, che succedono nelle gravidanze.

§. 359. Finalmente nel caso ancora, che i mestruj sieno regolarissimi, dopo aver durato un certo numero d'anni, che di rado arrivano a trentacinque, finiscono naturalmente, e necessariamente fra i quarantacinque, ed i cinquanta anni. Alcune volte finiscono anche più presto, e di rado più tardi; ed il tempo di questa cessazione è ordinariamente per le Femmine molesto.

§. 360. Si prevengono i mali descritti nel §. 352. schifandone le cagioni, che li producono, e I. Si farà assai esercitare le Fanciulle Giovinette, principalmente subito, che si osserva in loro il menomo segno di male.

II. Si avrà attenzione, che non mangino cose nocive, perchè poche cose vi sono in natura, anche fra le meno proprie a servire d'alimento, e fra le più disgustevoli, che non sieno state l'oggetto del loro genio bizzarro. I cibi grassi, le paste, i farinacei, gli acidi, e gli acquosi sono loro nocivi. I thè d'erbe, che si fanno loro  
so-



fovente bere per curarle, basterebbero per cagionar loro questa malattia, accrescendo il rilasciamento delle fibre, che ne è la primaria cagione. Se si vuol bere qualche sciroppo d'erbe, si beva freddo. La migliore bevanda per esse è l'acqua in cui sia stato ammorzato il ferro rovente. (q)

III. Bisogna evitare i rimedj caldi, acri, e destinati soltanto a promuovere i mestruj, che fanno spesso volte de' mali gravissimi, e non producono mai effetti salubri; e tanto più questi sono perniciosi, quanto più Giovane è l'Inferma.

IV. Se il male si avvanza, bisogna ordinar loro qualche rimedio. Non bisogna però ordinare purganti, diluenti, decotti d'erbe, sali, e non sò quante altre cose nocevoli; ma la limatura di ferro, che è il vero rimedio contro questi mali. Bisogna pigliare la limatura di vero ferro, e non quella d'acciajo, e conviene osservare, che non abbia ruggine; perchè allora subito ha perduta quasi tutta la sua efficacia. (r)

Nel

(q) Avvertasi, che per fare un'acqua ferrata utile non basta la cerimonievole usanza d'Italia di intingere in essa un chiodo rovente: fa duopo di ferrarli di molto, acciò ben s'impregni del vetriolo marziale, che è quello, che la rende giovevole. Ne è inutile in quest'acqua fare la decozione di qualche pianta corroborante, e leggermente aromatica.

(r) Leggano attentamente questo articolo coloro, che amano di far commercio con arcane preparazioni del Ferro.



Nel principio del male, basta darne alle Gioviette quindici, o venti grani al giorno, aggiungendovi l' esercizio, ed una conveniente dieta. Quando il male è più grave, e più avanzata l' Inferma, si può francamente accrescere la dose, fino ad un quarto d'oncia. Giova aggiungere alla limatura qualche cosa amara, o qualche aroma. Al n. 54., 55., e 56. sono indicati i rimedj in questi casi più utili, in forma di polvere, di vino, e d'elettuario. Quando si vuole promuovere i mestruj, bisogna adoprar il vino n. 55., che ordinariamente giova. Ma io avverto, e desidero che si faccia attenzione, perchè sovente la soppressione è l'effetto, e non la cagione del male, nel qual caso bisogna ristabilire la sanità, invece di cercare di sforzare la comparsa dei mestruj, i quali sarebbero in questo tempo più perniciosi, che utili, e naturalmente ritornano, quando è curata la malattia. La loro ricomparsa deve succedere alla loro sanità, e non deve, nè può precederla, o recarla. Vi sono principalmente dei casi, nei quali sarebbe cosa pericolosa il volere adoperare rimedj caldi, e attivi, cioè quando siavi febbre, tosse, qualche emorragia, un considerabile smagrimento, o qualche altro sintoma. Bisogna distruggere tutti questi mali



prima d'adoperare alcun rimedio caldo, promovente de' mestrui . Si crede sicuramente, che questa evacuazione guarisca le Femmine da ogni male, e quest'errore costa la vita ad un gran numero di esse.

§. 361. Durante l'uso di questi rimedj, non bisogna prendere alcuna di quelle cose vietate ne' precedenti paragrafi. Conviene facilitare l'effetto del rimedio col moto. Salutevolissimo è quello della Carozza, ed anche quello della danza, quando però non sia eccessivo. Se il male recidiva, si usa lo stesso governo della prima volta.

§. 362. L'altra spezie d'oppilazione descritta nel §. 354. ricerca una cura affatto diversa. Il salasso, che è nella prima spezie pernicioso, cagionando in molte Fanciulle de' languori incurabili, ha sovente sul fatto guarita questa seconda spezie. Hanno alcune volte giovato i bagni tiepidi ai piedi, le polveri n. 20, ed il siero di latte. Ma è necessaria altre volte una cura appropriata a ciascun caso particolare, sopra di che si deve prender consiglio dal Medico.

§. 363. Quando cessano i mestrui a cagione dell'età (§. 359.) se cessano interamente in un punto, e se erano per l'inanzi abbondanti, bisogna necessariamente fare quanto siegue.

I. Si



I. Si farà un salasso, replicandolo ogni 6., ogni 4., ed anche ogni 3. mesi.

II. Convienne diminuire la quantità dei cibi, e principalmente della carne, e delle uova, e del vino.

III. Si accrescerà l' esercizio.

IV. Si prenderà frequentemente nella mattina a digiuno la polvere n. 24., che è in questi casi eccellente, perchè aumenta un poco tutte le evacuazioni naturali per secesso, per urine, e per traspirazione, diminuendo con ciò la quantità di sangue, che naturalmente si forma. Se questa cessazione è preceduta, o accompagnata, siccome spesso volte avviene da perdite considerabili di sangue, il salasso non è molto necessario, ma necessarissime bensì sono la dieta, e la polvere n. 24., a cui bisogna di tempo in tempo aggiungere il purgante n. 23. I rimedj astringenti in questo tempo adoptrati, cagionano de' cancri nell' utero. Muojono in questa età moltissime Donne, essendo facilissimamente soggette a malattie, che deve farle stare in attenzione sopra tutti i rimedj, che adoprano (f)

T 2

Avvie-

[f] Questo è un importantissimo avvertimento, che dà il Sig. Tissot alle Donne, che sono presso la decadenza de' loro mestruj, ed ai Medici, che debbono trattarle. Un rimedio mal piazzato in tale occasione le rende infelici per tutto il resto della loro vita, che molto si



Avviene altresì spesse volte, che anche migliori la loro corporale costituzione. Divengono le fibre loro più forti, s' aumenta la loro robustezza, finiscono molte picciole infermità, e godono in seguito una felice, e prospera vecchiaja. Io ne ho vedute molte, le quali in età di cinquantadue, o cinquantatrè anni, hanno lasciati gli occhiali, de' quali si servivano da cinque, o sei anni innanzi. Il governo accennato, la polvere n. 24., e la bevanda n. 32. giovano moltissimo, parlando delle Femmine abituali, in qualunque età esse sieno.

### DELLA GRAVIDANZA.

§. 364. Le gravidanze sono generalmente molto più felici nelle Campagne, di quello, che siano nella Città. Le Contadine con tuttociò vanno soggette, siccome le donne di Città, ad oppressioni di cuore, a vomiti nella mattina, a mali di testa, e di denti; ma questi incomodi cedono al salasso, che è quasi

abbrevia: poichè in vece di rendersi più robuste, come è di legge di natura, per colpa di una sciocchezza del Medico rimangono infermiccie. e si uccidono poi più presto del tempo a forza di nuove mediche cure, che intraprendono per liberarsene. Io ne ho veduti troppi di questi casi; ond'è, che non posso a meno di avvertirne, e le pazienti, ed i Medici.



quasi il solo rimedio, di cui esse abbisognino.

§. 365. Alcune volte dopo aver portati pesi troppo gravi, dopo avere troppo affaticato, dopo avere sofferto uno scuotimento troppo forte de' carri, o avere fatta qualche caduta, sono assalite da violenti dolori a' reni, che si estendono fino sopra le coscie, e giungono interamente al basso ventre, il che annunzia ordinariamente essere elleno vicine ad abortire. Per prevenire quest' accidente, che è sempre pericoloso, bisogna, I. Che vadano subito a letto riposandosi sopra il pagliariccio, se non hanno materassi, essendo in tal caso nociva la piuma. Resteranno per molti giorni in questa situazione senza muoversi, e senza quasi parlare.

II. Bisogna far loro subito un salasso dal braccio di otto, o nove oncie. 3. Non prenderanno per cibo nè carne, nè brodi, nè uova, ma unicamente qualche zuppa farinacea. 4. Prenderanno di due in due ore la metà della polvere n. 20., altro non bevendo, che la tisana n. 2. Alcune robuste, e sanguigne Femmine sono a dati tempi soggette ad abortire. Potranno esse prevenire questo accidente, facendosi qualche giorno prima di questo termine fare un salasso, ed osservando la regola sopra indicata. Questo metodo



non gioverebbe per le delicate Donne di Città, che abortiscono per una altra cagione, e nelle quali si prevengono gli aborti con un governo differentissimo. (t)

DEL

[t] Non è già, che tal differenza sia indicata dalla diversità della natura della cosa; poichè Donne sono le Villane, come le Cittadine, e gravidanza è quella delle une, come quella delle altre: in tale uniformità però è certissimo quello, che dice, l'Autore, che nelle delicate Donne di Città si prevengono perlopiù gli Aborti con metodi differentissimi da quelli delle Campagne, e tanto differenti, che non si possono descrivere; poichè vengono indicati dalle circostanze particolari dell'educazione fisica, che ha indebolite le costituzioni delle Madri Cittadine. Io perciò non entrerò in questo dettaglio; ma bensì proporrò qui agli uomini, ed a' Medici di buon senso dottati, a riflettere, se in una cosa naturale tanto, e tanto certa nella sua causa, e di sì continuata esperienza tanto porta di diversità nel trattamento delle Contadine, e delle Cittadine, e ciò soltanto per il diverso genere di vita, a cui si assuefanno; quali enormi diversità non vi saranno elleno nelle vere malattie, e nelle distinzioni di trattarle? Questo è un argomento, che qui tratterei volentieri se non temessi di crescer troppo di mole, il volume; prego però, chi ha testa fatta per la Medicina di riflettervi seriamente, che non troverà inutile la riflessione. Io so per costantissima esperienza, che sono assai più facili a curarsi, generalmente parlando, le malattie nelle Capanne, che ne' più superbi Palazzi. Io so che nel medicare le delicate persone ho assai più facilmente, nell'esame, che ho sempre costumato fare di me stesso, scorsi i miei errori, che nelle usate alla fatica, e so, anche fuori di tutte le circostanze straniere, alla Medicina, che pur troppo seducono i Medici gelosi, del loro buon nome nelle Case dei grandi quanto più costi fatica a ben medicare un Cavaliere, che un Villano. Anzi io non so se m'inganni credendo, che nella frequenza di abortire, e di infermarsi corra tra gli uomini delle Città più aggriate, ed i Contadini quella proporzione, che corre tra questi e le bestie del campo.



## D E L P A R T O

§. 366. S' osserva, che nel tempo del parto muojono più Femmine nelle Campagne per mancanza de' buoni ajuti, e per abbondanza de cattivi, mentre all' opposto nella Città ne muojono più dopo il parto, a cagione della cattiva loro salute. La scarrezza delle Levatrici un poco illuminate nella maggior parte de' Paesi è una disgrazia troppo sperimentata, che cagiona funestissime conseguenze. Gli errori, che si commettono nel tempo del parto sono innumerabili, e spesse volte anche irremediabili. Sarebbe necessario, siccome vi è in alcuni Paesi, un libro a posta, che insegnasse a prevenirli, e bisognerebbe instruirne le Levatrici: ma io m' allontano dal piano proposto. Indicherò soltanto una delle cagioni più perniciose. Questa è l' uso delle cose calide, che si somministrano subito, che si vede essere il parto penoso, e lento. Il Castoreo, e la di lui tintura, il croco, la salvia, la ruta, la sabina, l' olio d'ambra, il vino, la teriaca, il vino cotto con aromi, il caffè, l' acqua vite, l' acqua d' anici, di noci, di finocchio ed altri, liquori, sono altrettanti veleni, che in vece di agevolare il parto, lo rendono più difficile,



le, infiammando l' utero, che non può più contrarsi, e le parti, che servono al passaggio, che per la stessa ragione si gonfiano, e restringono le vie, e non possono più recare aiuto. Altre volte questi veleni calidi cagionano un' emorragia, che fa morire in poche ore l' inferma.

§. 367. Con un metodo totalmente opposto salverebbesi un numero grande di Madri, e di Fanciulli. Subito, che una Femmina sana prima del parto, robusta, ben formata, e nell' atto del parto con dolori, e con difficoltà, in vece d' incoraggiarla a sforzi prematuri, che cagionano infiniti disordini, e di sollecitarla con rimedj impellenti, come ho detto di sopra, conviene ordinarle un salasso dal braccio, col quale si preverranno il ristagno, e l' infiammazione, si calmeranno i dolori, le parti si rilasceranno, ed ogni cosa si disporrà favorevolmente. In questo tempo altro cibo non si darà all' Inferma, se non se un poco di panatella ogni tre ore, e dell' acqua panata, quanta ne vuole. S' applicherà ogni quattro ore un lavativo con una decozione di malva, ed un poco d' olio. Negli intervalli si farà stare l' Inferma sopra una sedia aperta avente al di sotto un bacino d' acqua calda. Si fregheranno le pudende con un poco di butirro, e si



e si farranno sul ventre de' fomenti d'acqua calda, che sono più efficaci. Operando così le Levatrici non solamente non cagionano male alcuno, ma lasciano il tempo alla natura di bene operare. Un gran numero di parti, che sembrerebbero difficili, terminano felicemente, o almeno si hà tempo di procurare i necessarj ajuti; dopo le quali cose il parto riesce felice; mentre all'opposto, facendo uso di cose riscaldanti, anche dopo il parto la Madre, e il Fanciullo hanno in guisa tale patito, che spesse volte muojono e l'una, e l'altro.

§. 368. Io so, che questi mezzi sono insufficienti, qualora sia cattiva la situazione del Fanciullo, o siavi qualche vizio nella struttura della Madre; ma almeno impediscono, che il male s'accresca, e lasciamo, siccome ho detto, il tempo di cercare i Chirurghi, qualche Levatrice un poco più istruita. Replico ancora, che le Levatrici debbono guardarsi dal sollecitare le Partorienti a fare degli sforzi, che cagionano loro un male grandissimo, e che possono rendere penoso il parto, il quale con un poco di pazienza sarebbe stato felicissimo. E tanto più volentieri io parlo sopra questo pericolo degli sforzi intempestivi, e sopra la necessità di avere pazienza, quanto che



che questa pessima usanza è quasi universale in questo Paese. (u) Si teme la debolezza, in cui sembrano essere le Inferme, si crede, che non avranno forza per partorire, e per questa ragione si danno loro de' cordiali. Ma questa ragione è una Chimera. Non si perdono così presto le forze, i dolori leggieri abbattano, ma a misura, che essi vanno crescendo, si rialzano le forze, e non mancano mai, se non vi fosse qualche altro accidente, e si deve persuadere, che in una Femmina sana, e ben formata, il parto non resta mai dalla debolezza impedito. DEL

(u) Non è il solo Paese del Sig. Tissot in cui succedono infiniti danni per questa iniqua costumanza di violentare la natura con isforzi volontarj. Io bramerei trovar qualche Donna, che mi dicesse se sia possibile allorchè sopraggiungono quelli, che volgarmente si chiamano veri dolori di parto, di tralasciare quei conati, che deprimono il diafframma, onde il peso di tutto il ballone intestinale si determini in ajuto allo disgravamento dell' utero? Quei dolori sono le sensazioni, che determinano l'anima a promuovere que' movimenti, che sono necessarj al bene del suo corpo. Sarebbe da desiderarsi, che le Madri non esagerassero alle figlie i dolori, che hanno sofferto nel partorirle, e che i Medici scrivessero bensì dei disordini, che possono nascere nei parti, ma non del parto, che è una naturalissima operazione, a cui la natura ha destinate le Donne, e per cui le ha munite di organi, di forze, e di costituzione convenientissimi, si toglierebbe così da loro quel timor panico, figlio dell'abuso, dalla ragione, si toglierebbero tanti medicali pregiudizj, che sotto maschera di facilitare quest' opera di natura, perturbano i movimenti providissimi della medesima, e fanno perire infinitamente più Donne, e figlj, che non periscono nelle altre spezie di animali, che non hanno nè Medici, nè timori.



## DEL PUERPERIO.

§. 369. Le cose, che seguono il parto, sono nelle Campagne più frequentemente. I. Le perdite eccessive di sangue. II. L'infiammazione dell' utero. 3. La subitanea soppressione de' *lochj*: ( chiamasi con questa voce il corso, che ordinariamente succede al parto. ) 4. La copia del latte.

I corsi troppo abbondanti si devono curare co' rimedj indicati nel §. 365., e se sono eccessivi; conviene applicare sopra il ventre, sopra le reni, e sopra le coscie de' panni-lini ammoliti in un miscuglio d'acqua, e d'aceto a parti eguali, che si mutano subito, che sono asciutti, e che si tolgono affatto, quando il corso comincia a diminuire.

§. 370. L' infiammazione dell' utero si manifesta con dolori per tutto il basso ventre, con tensione dello stesso, con accrescimento di dolori, quando si tocchi con una spezie di tacca rossa, che ascende dal mezzo del ventre fino al bellico, e che diventa nera, quando il male s' accresce, la qual cosa è sempre mortale. Compariscono allora una maravigliosa debolezza, un prodigioso cambiamento di faccia, qualche vaneggiamento, una febbre continua, con un polso de-



debole, e duro, qualche volta de' vomiti continui, e sovente il singhiozzo, un corso tenuissimo d'una acqua rossa, fetida, ed acre, de' frequenti tenesmi, degli ardori, e qualche volta la soppressione d'urina.

§. 371. Questo male gravissimo è sovente mortale, deve essere curato, siccome le malattie infiammatorie. Sono necessarij, principalmente dopo i salassi, i frequenti lavativi d'acqua tiepida, iniettandone nell'utero, e applicandone continuamente sopra il ventre. E' d'uopo bere copiosamente o d'una tisana di semplice orzo in cui si metta ad ogni bibita un mezzo quarto d'oncia di nitro, oppure il latte di mandorle n. 4.

§. 372. Trattasi nella stessa maniera la totale soppressione de lochj, che cagiona gravissime malattie; e se per cattiva fortuna si dà qualche rimedio caldo per promuovere l'uscita, subito si toglie affatto ogni speranza di guarigione.

§. 373. Se la febbre lattea è acutissima, si curerà con la tisana d'orzo nel §. 371. accennata, co' lavativi, con una dieta leggierissima di sole panatelle, o di qualche altro cibo farinoso liquidissimo.

§. 374. Le Femmine delicate, che non hanno il necessario governo, o quelle, che  
sono



sono per necessità obbligate a troppo presto affaticarsi, vanno soggette a molti accidenti. che dipendono spesso volte dall'essere disordinata la traspirazione, e le evacuazioni de' lochj, e scomposta la separazione del latte nelle poppe, dal che nasce ciò, che chiamasi depositi lattei, che sono sempre molestissimi, principalmente quando si formino sopra qualche parte interna. Formansi spesso volte questi depositi sopra le coscie, ed in tal caso bisogna far uso della tisana n. 58., ed applicare sopra il tumore i cataplasmi n. 59. Questi due rimedj tolgono insensibilmente il male quando possa curarsi senza la suppurazione. Ma riuscendo ciò impossibile, e formandovisi la marcia, un Chirurgo aprirà l'abscesso, medicandolo poi siccome ogni altro.

§. 375. Se il latte si coagula nelle poppe, è necessarissimo di dissipare subito il tumore, senza di che questo indurendosi diventa uno scirro, e spesso volte poi dopo qualche tempo formasi da questo scirro un cancro, che è una più crudele malattia.

Si previene questo orribile male, rimediando subito sul principio a questi piccioli tumori. I rimedj n. 57., e 60. sono per ciò i più efficaci, ma è sempre bene  
non



non far cosa alcuna senza consultare col Medico.

Quando fiavi qualche durezza inveterata, e senza dolore, non bisogna applicarvi cosa alcuna. Ogni esterno rimedio è nocevole, e quelli, che sono grassi, irritanti, resinosi, e spiritosi cangiano ben presto lo scirro in cancro. Quando questo è manifestato, ogni esterno rimedio è parimente nocevole, eccettuandone quello del n. 60. Questa malattia è stata per lungo tempo incurabile; ma da alcuni anni se ne sono curati alcuni col rimedio n. 57., il quale sebbene non è infallibile, devesi con tutto ciò sempre sperimentare.

§. 376. I capezzoli delle poppe delle nutrici speffe volte escoriandosi cagionano, grandissimi dolori. Il rimedio migliore in tal caso, è una pommata semplicissima, cioè un miscuglio di olio, e di cera disciolta insieme, oppure l'unguento n. 66., e se il male è ostinato, bisogna purgare, il che produce ordinariamente ottimi effetti. (x)

CAP.

(x) Il chiarissimo Sig. Tissot si è quì scordata la principale ordinazione da farsi alle puerpere, che è quella di tenersi lontane da ogni alterazione dell'animo, che per esse può diventare un vero veleno. Non è da dubitarsi, che tra gli incomodi della gravidanza, e quelli del parto tutto il sistema nervoso di sua natura assai delicato, e sensibile nelle Donne, non lo resti assai più nel puerperio, fin tanto che a poco a poco nel pristino sta-



## AVVERTIMENTI PER LI FANCIULLI

§. 377. **L**E malattie dei Fanciulli, e tutto quello, che riguarda la salute loro, sono oggetti, che generalmente sono stati troppo negletti da' Medici, essendosene per troppo lungo tempo lasciata la direzione a Persone incapacissime a prendersene cura. La salute loro è importantissima, se si vuole avere Uomini al Mondo; e la loro medicina è suscettibile di un più alto grado di perfezione, di quello, che ordinariamente si crede, avendo anche un vantaggio maggiore di quello degli Adulti, ed è che nei Fanciulli non trovasi complicazione di malattie così fre-

to non rimettasi. Da questo fonte derivano l'abborrimento agli odori, la delicatezza ai sapori, le convulsioni, le ecclampsie, che in tale stato veggiamo sì frequenti: anzi io non so se m'inganni nel vedere da questo fonte i principj di quasi tutti i mali, che sorprendono le puerpere. In tale disposizione preternaturale de' nervi, chi non vede quai enormi concerti debba apportare ogni quantunque minima alterazione dell'anima? Se poi considereremo, che quelli tra' nervi, che particolarmente servono all'addome, al diafframma, al torace sono quelli, che più degli altri debbono aver sofferto, troveremo come dai disordini di questi si producano effetti, i quali divengano cause di altri effetti, che si presentano ai nostri sensi con i loro proprj caratteri: ma non è perciò, che questi escludano i primi (che per verità sono dai sensi lontani) dalla più seria attenzione del Medico.



frequenti: Si dice, che i Fanciulli non fanno parlare per farsi intendere; questo è vero fino ad' un certo punto; ma non poi del tutto vero, perchè se non parlano il nostro linguaggio, ne hanno un loro proprio, che bisogna studiare ad intenderlo. Ciascuna malattia ha il suo proprio linguaggio, che un Medico attento, e diligente impara, e deve avere tutta l'attenzione per intendere quello de' Fanciulli, e approfittarsene, per perfezionare i mezzi di renderli sani, e robusti, e di guarirli dalle differenti malattie, alle quali sono soggetti. Io non intendo di estendermi su questo punto, quanto sarebbe di bisogno; ma accennerò soltanto le principali cagioni delle loro malattie, e il metodo generale di curarle. Risparmierò loro almeno con ciò una parte del male, che lor si fa, e il risparmio de' mali artificiali è uno de' principali fini di questa mia Opera.

§. 378. Quasi tutti i Fanciulli, che muojono prima d' un anno, ed anche di due, muojono di convulsioni. Si dice, che sono morti per le convulsioni, e ciò con qualche ragione, perchè di fatto le convulsioni gli han fatti morire; ma queste convulsioni stesse sono l'effetto d'altre malattie, che ricercano tutta l'attenzione di quei, che hanno cura di queste Creaturine: nè si può guarirli delle  
con-



convulsioni, se non se distruggendo queste differenti cagioni, delle quali quattro sono le principali, cioè il *Meconio*, l' *accida acrimonia*, la *dentizione*; ed i *vermini*. Dirò di ciascuna qualche cosa.

## DEL MECONIO.

§. 379. Lo stomaco, e gli intestini dei Fanciulli, quando nascono, sono pieni d' una materia nera, mediocrementemente densa, e molto viscosa, che si chiama *Meconio*. Bisogna, che questa materia sia evacuata prima, che il Fanciullo prenda il latte, perchè altrimenti questa materia lo corrompe, e divenendo il latte stesso estremamente acre, ne nasce una doppia sorgente di mali, a' quali il Fanciullo non può resistere. Promovesi l'evacuazione di questo escremento. 1. Lasciando il Fanciullo senza latte per lo spazio delle prime ventiquattro ore. 2. Facendogli in questo tempo bere dell' acqua con un poco di zucchero, o di miele, il che rende fluido questo meconio, e ne facilita l'evacuazione per secceffo, e qualche volta per vomito.

3. Per essere più certi, che questa materia è uscita tutta, bisogna dare al Fanciullo un' oncia di *Sciroppo di cicorea com-*



*posto*, che si diluisce con un poco d'acqua, facendoglielo bere nello spazio di quattro, o cinque ore. Questa cura è utilissima, ed è da desiderarsi, che si renda universale. L' accennato sciroppo è da preferirsi ad ogni altro, e principalmente all' olio di mandorle dolci. Se la somma debolezza ricerca questo alimento, non è mal fatto il dar loro un poco di pane-biscotto nell' acqua, come si fa ordinariamente, oppure un poco di panatella liquidissima. ( *y* )

## DELL' ACCIDA ACRIMONIA.

§. 380. Quantunque i Fanciulli sieno bene evacuati, subito dopo di essere nati, spessissime volte il latte s' inagrisce nello stomaco loro, e cagiona vomiti, violenti coliche, convulsioni, la diarrea, e finalmente la morte. In tal caso non v' è altro rimedio che evacuare le materie acri, ed impedire, che

(*y*) Noi in Italia non facciamo uso nè di pane, nè di panatelle ai bambini di fresco nati, il che stimo assai migliore, che il pascerli. Quegli poi, che sono allattati dalle proprie Madri, non hanno bisogno di aiuto veruno medicale, perchè sono a sufficienza purgati del Meconio, da quella colostro, che scorre i primi giorni dalle materne mamme; agli altri un poco di manna, e zucchero rosso in una sottile tela ristretto, e ben zuppata nel fiero di latte, dati loro a succhiare sono a mio parere i più adatti rimedj a questo fine.



che altre se ne formino. Anche in questo caso il rimedio migliore per evacuarle è lo sciroppo di cicorea. Si previene la formazione di nuove acrimonie, dando loro tre prese al giorno, se il male è grave, e se è di poca considerazione due, ed anche una sola della polvere n. 61. facendo lor bere un Thè di melissa, e di tiglio.

§. 381. Si pratica dare a Fanciulli, subito che hanno dolori di ventre, molto olio di mandorle dolci, ma quest' usanza è nociva, anzi pericolosissima. E' vero, che l'olio qualche volta sul fatto scema i dolori, invilluppando gli accidi, e diminuendo la sensibilità de' nervi; ma questo è un rimedio palliativo, che in vece di levar la cagione, l'aumenta, inaccidendosi lui stesso. In tal guisa il male presto ritorna, e quanto più olio si dà, tanto più il Fanciullo diventa soggetto a dolori. Io ne ho guariti senza altro rimedio, solo coll'astenermi dall'olio, che indeboliva loro lo stomaco. Per la stessa ragione il latte più difficilmente si digerisce, e più facilmente si inagrisce; e la debolezza, che in questo tempo riceve lo stomaco, qualche volta influisce sopra il temperamento del Fanciullo per tutta la sua vita. (2)

V 2

E' ne-

(2) Prego quei Medici, e quelle persone, che sono molissime, le quali hanno adottato per sistema di fare



E' necessario, che i Fanciulli abbiano il ventre libero, ed è certo che spessissime volte l'olio glie lo chiude, diminuendo la forza degli intestini. Non v' ha Persona, che non possa riflettere sù questo inconveniente, e che non continui contuttociò ad ordinarlo con un fine contrario. Ma tale è la forza del pregiudizio in questo caso, ed in altri ancora. Si ha l'idea, che il tal rimedio produr debba il tale effetto; egli non lo produce mai, la prevenzione con tutto ciò sussiste, e prevale, s'attribuisce la sua inefficacia alle troppo picciole dosi; queste si raddopiano, i cattivi effetti s'accrescono, eppure non ostante non termina l'acceciamento. L'abuso dell'olio dispone altresì alla Rachitide, e finalmente diviene spesse volte la cagione primaria de' mali della pelle, che sono difficilissimi a guarirsi. (a) Da tutto

abuso degli olj, credendo, e spacciando, che se questi non fanno bene, non possono però mai far del male, li prego, diceva, di considerer ben bene questo paragrafo, il quale in sostanza dice, e dice assai bene, che è tutta apparenza quel bene, che apportano gli oliosi, e che è grave, e reale il male, che da essi si produce. Chi dunque preferisce l'apparenza di bene alla sostanza del male, seguiti l'abuso de' medesimi, che sicuramente ottiene il suo intento: Ma sappia, che un tale abuso è certissimamente nocivo, e che apporta col tempo molti cronici irreparabili malori.

(a) Io ho praticato assai una Città cospicua d'Italia nella quale si dice dal volgo (che ciò sente dai Medi-



tutto ciò ben si vede, che devesi adoperare rarissime volte, e che sempre si ordina fuor di proposito nelle Coliche, che provengono da un principio d'acrimonia nello stomaco, o negli intestini.

§. 382. I Fanciulli per l'ordinario sono più soggetti a queste coliche ne i primi mesi, dopo i quali vanno esse diminuendo a misura, che lo stomaco loro si fortifica. Recasi loro qualche sollievo negli accessi, applicando de i lavativi con una decozione di camamilla, e con sapone alla grossezza d'una nocciuola. Di gran sollievo riesce loro altresì una flanella inzuppata in una decozione di camamilla con un poco di Teriaca, applicata calda sopra lo stomaco, e sopra il ventre. Non puossi sempre applicar loro i lavativi, perchè in essi pure vi farebbe qualche pericolo. A chiunque è nota la maniera di supplirvi co' suppositorj, con alcune radici d'erbe, o col

V 3

sa-

ci) predominare il falso, è di questo si accusa l'aria del mare; quando io ho delle sufficienti prove per asserire, che tali cutanee indisposizioni, e molte interne della medesima natura, sono cagionate dall'abuso dell'olio, che in quella Città si giudica come cattolico medicamento, e qual panacea a tutti i mali; Se il Sig. Tissot fusse in questa Città, e parlasse dell'olio, come scrive, sarebbe da' Medici spacciato per fanatico, e per disprezzatore della buona pratica del clima. L'esperienza mi autorizza ad un tale giudizio.



sapone, oppure col miele cotto. Uno dei più sicuri mezzi per prevenire queste coliche provenienti dall' indigestione del latte, egli è di procurare a' Fanciulli più moto, che sia possibile, avuto però riguardo alla loro età.

§. 383. Prima di passare alla terza cagione delle malattie de' Fanciulli; che è la dentizione, devo parlare d' una delle prime cure, che l' infanzia loro ricerca, cioè del lavarli prima per nettarli, ed in seguito per fortificarli.

### DEL LAVARE I FANCIULLI

§. 384. Tutto il corpo del Fanciullo, che nasce, è coperto d' una sporcizie, proveniente dal fluido, in cui è vissuto nel ventre della Madre. E' cosa necessarissima mondarne, e il miglior mezzo perciò fare si è un miscuglio di un terzo di vino, e di due terzi di acqua. Il vino puro è per essi pericoloso. Puossi replicare questa lavanda per alcuni giorni di seguito. Ma è una pessima usanza di continuare a lavarli così tiepidamente, e se ne accresce il pericolo, se si mette, siccome troppo spesso si pratica, del butirro nell' acqua, e nel vino, che s' adopera. Se questa sporcizie sembra gluttinosa, e densa, bisogna adope-



adoperare una decozione di Camamilla con sapone alla grossezza d' una nocciuola. Il fondamento della sanità si è la regolarità della traspirazione. Per ottenere questa regolarità, bisogna fortificare la pelle, la quale in vece si indebolisce con le lavande tiepide. Quando la pelle ha acquistata la forza necessaria, essa fa sempre le sue funzioni, e la traspirazione per qualunque cambiamento di tempo non si disordina. Nulla pertanto si dee lasciare per farle aquittar questa forza; e per giungere a questo importante punto, bisogna, pochi giorni dopo la loro nascita, lavare i fanciulli con l'acqua fredda, quale si reca dal fonte. S'adopera una spugna, e si comincia a lavare la faccia, le orecchie, il di dietro della testa ( si schifa però la fontanella ) (b) il collo, i reni, tutto il ventre,

V 4

(b) Questo è lo spazio sopra la testa, in cui sentesi, che le ossa non sono ancora riunite. L'uso de panni-lini, che si portano alla cute, ha reso meno necessario l'uso di queste lavande: e perciò indi troppo trasandato, e particolarmente in Italia. E' una verità innegabile, che fortificando con le lavande fredde la cute, si rende più robusto, ed attivo l'organo importantissimo della traspirazione; ma chi mai darà ad intendere al volgo de' Medici di abitudine una tal verità, e se non si fa intendere a questi esculapj legislatori di tutti i medicali pregiudizj nel vo go, che loro ciecamente la vita confida, e loro ciecamente ubbidisce, non sarà mai possibile estirparli da questo.



tre, le coscie, le gambe, le braccia, e in una parola tutto il corpo. Questo metodo praticato da tanti secoli, e a' giorni nostri da tante Nazioni, che ne risentono un sommo vantaggio, sembrerà per avventura contrario a un gran numero di Madri. Crederanno esse d'ammazzare con ciò i loro figliuoli, nè avranno il cuore di resistere principalmente alle grida, che questi mandano sovente le prime volte, che si lavano. Ma se queste Madri amano veramente i loro figliuoli, non possono dare un segno più sincero della loro tenerezza, quanto vincendo questa ripugnanza. I fanciulli deboli sono quelli, che hanno maggior bisogno d'esser lavati (c) e quelli, che sono robustissimi, possono farne a meno. Non si può credere, se non dopo, che siasi di fatto veduto, quanto questo metodo contribuisca a far loro acquistare le forze; con piacere io veggo, che dopo aver io procurato d'introdurre questo costume nei nostri Paesi, molte Madri, le più tenere verso i loro figliuoli, e le più ragionevoli l'hanno

no

(c) Vi è però ciò nulla ostante un grado di debolezza, in cui deve si sospendere la lavanda; ed è qualora il fanciullo ha bisogno di calore, di cordiali, di fiegagioni per non morire di debolezza. Imperciocchè in tali circostanze nuocerebegli la lavanda.



no praticato con ottimo effetto. Le levatrici, che ne sono state testimonj, le nutrici, e le custodi de' fanciulli, che ne sono state le esecutrici, lo vanno difendendo, ed io sono persuasissimo, che divenendo questo costume universale, siccome da tutte le apparenze lo spero, conserverassi con questo mezzo un numero grandissimo di fanciulli, e contribuirassi ad arrestare i progressi della spopolazione.

Bisogna, qualunque sia il tempo e la stagione regolarissimamente lavarli ogni giorno; e nella bella stagione immergerli in baci, nelle conche delle fontane, ne' ruscelli, ne' fiumi, e ne' laghi. Dopo che avranno i Fanciulli pianto per qualche giorno, s'avvezzano poi interamente a questo esercizio, che diventando uno de' loro piaceri, ridono in tutto il tempo di questa operazione. Il principale vantaggio, che ottien da questo metodo, egli è, siccome ho detto, di mantenere la traspirazione, e rendere il corpo meno sensibile alle impressioni dell'aria. Da questo primo vantaggio poi ne segue, che si preservano i Fanciulli da un gran numero di malattie, e principalmente dall'annodatura, dalle ostruzioni, dalle malattie della pelle, e dalle convulsioni, e si assicura in loro una costante, e robusta sanità.



§. 385. Non bisogna però con la pessima usanza, di tenerli troppo al caldo, distruggere il bene, che loro si fa lavandoli. Non v' ha usanza più di questa perniciofa, per cui perisce la maggior parte de' Fanciulli. Bisogna accostumarli a stare poco vestiti, così nel giorno, come nella notte, e a tenere sopra tutto la testa pochissimo coperta, e dopo i due anni tutta interamente scoperta nel giorno. Si guardi dal tenerli nelle camere troppo calde, ma si facciano pur vivere e nell'inverno, e nella state, più che sia possibile, all'aria libera, e aperta. I Fanciulli allevati al caldo sono spesso volte infreddati, deboli, pallidi, languenti, gonfi, e melanconici. Sono attaccati dalla rachitide, dalla tabe, e da ogni forte di languore, e muojono nell'infanzia, o vivono infelicamente, ecc. Quelli, che lavansi nell'acqua fredda, e che allevansi all'aria aperta, sono affatto esenti da questi incomodi. ( *d* )

§. 386. Mi sembra interessante l'aggiun-

(*d*) Io prego quanto fo, e posso le Madri amanti della loro prole a leggere questo paragrafo con attenzione, ed a non lasciarsi in ciò guidare dalle costumanze introdotte dall'ignoranza de' Medici. Quanto più rozza-mente alleveranno i lor figlj, tanto più gli avranno sani, e robusti, ed avranno meno bisogno di Medici, che poi perlopiù, con le loro medicali superstizioni finiscono di rovinarli.



giungere quì, che l'infanzia non è il solo periodo della vita, in cui sieno utili i bagni freddi. Io gli ho messi in pratica con distinto vantaggio per Persone di ogni età, ed anche per Uecchj settuagenarj: e vi sono due spezie di malattie più frequenti di fatto nelle Città, di quello, che nelle Campagne, per le quali sono giovevolissimi. Sono queste la debolezza de' nervi, e la disordinata traspirazione, quando una persona teme l'aria, sia flussionaria, debbole, e infermiccia: il bagno freddo ristabilisce la traspirazione, ricupera la forza ai nervi, e toglie con questo mezzo ogni disordine cagionato da queste due cagioni nell'economia animale. L'ora di fare questo bagno è prima del pranzo. Quanto sono utili i bagni freddi, altrettanto pernicioso è l'uso abituale de' bagni caldi. Dispongono questi all'apoplessia, all'idropisia, a vapori, a' flati ipocondriaci, e veggonsi le Città, nelle quali l'uso di questi è frequente desolate da tutte queste malattie.

## DELLA DENTIZIONE.

§. 387. L'uscita de' denti è sovente molto incomoda a' Fanciulli, alcuni de' quali soccombono alle malattie, che ne sono cagio-



cagionate. Se dolorosa sia la dentizione devesi in questo tempo. 1. Mantener loro il ventre libero co' lavativi fatti d' una decozione di malva, senza aggiungervi altro; non sono necessarij però se il Fanciullo avrà nel tempo stesso la diarrea. 2. Diminuir loro un poco la quantità degli alimenti, e ciò per due ragioni, l' una si è, perchè lo stomaco è più debole, che per l' avanti, e l' altra, perchè qualche volta avvi un poco di febbre. 3. Accrescere un poco la quantità della bevanda, di cui per essi la migliore si è senza dubbio, l' infusione di tiglio inbianchita con un poco di latte. 4. Fregar loro spesso le gengive con un miscuglio di miele, ed altrettanta mucilaggine di semi di corogne, e darsi loro a masticare una radice d' altèa, o di regolizia. Spesse volte nel tempo della dentizione divengono i Fanciulli rachitici.

## DE' VERMINI.

§. 388. Il meconio, l' agrezza del latte, e la dentizione sono trè grandi cagioni delle malattie de' Fanciulli; avviene una quarta, cioè i vermini, la quale eziandio cagiona loro spessissime volte del male, ma che non è con tutto ciò la cagione generale



rale delle loro malattie, siccome ordinariamente si crede, subito, che si vede malato un fanciullo dopo i due anni. Moltissimi sono i sintomi, che fanno giudicare, che un fanciullo abbia i vermini, ed un solo ve ne ha, che ciò evidentemente dimostra, ed è l'uscita loro, o per secesso, o per bocca. S'osserva per altro anche in questo male una somma varietà. Alcuni Fanciulli, i quali hanno una grande quantità di vermini, non ne risentono incomodo alcuno; ed altri, sebbene pochi ne abbiano, sono contuttociò effettivamente malati. Il male che recano i vermini, egli è: 1. Di ostruire gl'intestini, comprimendone col loro volume le parti vicine. 2. Di succhiare il chilo destinato alla nutrizione dell'infermo, privandolo in tal maniera della sua sussistenza. 3. D'irritare gli intestini, ed anche di roderli.

§. 389. I sintomi, che fanno credere l'esistenza de' vermini, sono le leggiere, irregolari, e frequenti coliche, la copia della saliva a digiuno, l'alito con un certo particolare odore cattivo, principalmente nella mattina, un pizzicore nelle narici, per cui sovente se le graffiano, un disordinato appetito, che è alcune volte vorace, ed altre affatto nullo, palpitazione di cuore, vomiti-



vomiti, qualche volta stitichezza di ventre, e più spesso una diarrea di materie mal cotte, il ventre molto gonfio, e magrezza in tutto il restante del corpo. I Fanciulli incommodati da' vermini hanno una sete, che non s'estingue, col bere sono spessissime volte deboli, e malanconici, ed hanno ordinariamente assai sparuta la faccia, che ad ogni quarto d' ora si cangia, sovente gli occhj focchiusi, e lividi all' intorno, e spesse volte anche mentre dormono, se ne vede l' *albume*: Il sonno è qualche volta disturbato da' sogni spaventevoli, da repentini continui svegliamenti, e da digri gnamento di denti. Riesce impossibile ad alcuni Fanciulli essere in tali circostanze un sol momento tranquilli. Le urine loro sono spesse volte bianche, ed io ne ho veduto di bianche come latte. Hanno essi palpitazioni, svenimenti, convulsioni, lunghi, e profondi assoppimenti, freddi improvvisi, sudori, e febbre, che ha de' caratteri di maligna: perdon per lungo tempo la vista, e la voce, sono paralitici o nelle mani, o nelle braccia, o nelle gambe, ed hanno degli intormentimenti. Hanno le gengive in pessimo stato, e come corrofe, spesse volte il singhiozzo, il polso picciolo, ed irregolare, vaneggiano ed hanno spesso una  
pic-



picciola tosse secca e questo è uno de' sintomi meno equivoci. Trovasi sovente negli scarichi loro una spezie di mucosità, sono alcune volte da lunghe, e violenti coliche travagliati, le quali finiscono in un abcesso intorno al ventre, per dove escono i vermini.

§. 390. Abbiamo per i vermini una quantità di rimedj. Il seme santo, che è uno de i più comuni, è ottimo. Giova altresì il rimedio n. 62., e uno de' migliori, è la polvere n. 14. Hanno spesso volte giovato il fiore di zolfo; il succo di crescione, gli accidi, e l'acqua di miele. Ma i tre primi accennati rimedj seguiti da un purgante, sono migliori. Il purgante n. 63. puossi facilissimamente far prendere a i più indocili Fanciulli. Quando sussistono ancora i vermini, malgrado l'uso di questi rimedj, bisogna consultare qualche Medico, per amministrarne di più efficaci. Il che è necessarissimo, perchè quantunque la metà forse de' Fanciulli, avendo i vermini, moltissimi se la passino bene, ve ne sono con tutto ciò alcuni, che realmente muojono a cagione de' vermini, dopo avere sofferto per molti anni de' mali terribili. La disposizione, che hanno i Fanciulli a' vermini, prova sempre l'imperfezione delle digestioni.



ni. Bisogna però guardarsi di dare a quelli, che ne sono soggetti, cibi di difficile digestione. Bisogna altresì guardarsi dall'amministrare loro olj, siccome rimedj, cose oliose, le quali supposto anche, che sul fatto ammazzino qualche verme, accrescono però la cagione, per cui se ne riproducono dei nuovi. La limatura di ferro per lungo tempo adoprata è il rimedio migliore per distruggere questa disposizione de' vermini. ( e )

## DELLE CONVULSIONI.

§. 391. Io hò detto nel §. 378. che le convulsioni de' fanciulli sono quasi sempre

(e) In due maniere sogliono esser nocivi ai fanciulli, ed a' grandi i vermini, l'una accennata dall'Autore, che è l'attività di essi, o involando il nutrimento all'individuo, come talora fanno le piante parassite agli alberi, su de' quali nascono, o irritando, e per fino rebrandando le membrane degli intestini: l'altra per una fava di putride cadaverose materie, che con gli aliti loro, eccitano un morbo febbrile maligno, e spesso della prima specie. L'apertura de' cadaveri ne ha assicurati di questi, da' vermini prodotti, diversi effetti morbosì, cadauno de' quali ha le sue apparenze distinte, ed esige dal Médico diversità di trattamento; come ognuno può vedere. Quindi è, che in tai casi più di quello, che dal volgo si crede faccia bisogno del Médico. Il sal comune però, e l'acqua di mare sono due ottimi, ed ardrei dire, generali medicamenti. Due *Tenia* ho veduti sanati con questa unita al latte. Ottima ancora si è l'acqua di *salvarola* di Modena.



pre l'effetto di qualche altra malattia, e principalmente di quelle quattro, delle quali ho parlato.

Da alcune altre pure, ma meno frequenti, sono cagionate le convulsioni, e queste si possono ridurre alle seguenti.

La prima dipende dalle materie corrotte, che trovansi nello stomaco, e nelle budella, e che cagionando un'irritazione de' nervi di queste parti, cagionano dei movimenti irregolari ne' nervi di tutto il corpo, o almeno di alcune parti, dal che nascono le convulsioni, che altro non sono, se non se un movimento involontario de' muscoli. Provengono queste materie corrotte dal troppo cibo, da cibi mal sani, da que' cibi, alla digestione de' quali ricercasi forza maggiore di quella, che ha lo stomaco de' fanciulli, da miscuglj, e dalla cattiva distribuzione degli alimenti. Si conosce, che le convulsioni dipendono da questa cagione, da ciò, che le ha precedute, dalle nausee, e dalla gravezza, che hanno, dalla lingua succida, dal ventre gonfio, dal cattivo odore, e dal sonno inquieto, guarisconsi con la dieta, cioè diminuendo la quantità degli alimenti, con qualche lavativo d'acqua tiepida, e col purgante n. 63.

§. 392. Dipende la seconda cagione  
Tomo II. X della



della cattiva qualità del latte, che si guasta nella nutrice, o per una violenta collera, o per qualche grave passione d'animo, o per paura: si guasta altresì il latte se la nutrice mangia cibi mal sani, se beve troppo vino, o liquori, o se avendo essa i suoi mestruai, sia in questo tempo sensibilmente alterata nella salute, o se sia finalmente ammalata. In tutti questi casi il latte si guasta, e cagiona a fanciulli gravissimi accidenti, per li quali alcune volte in poco tempo sen muojono. Si rimedia a questo inconveniente. 1. Privando i fanciulli di questo latte guasto, finchè la nutrice si sia rimessa in buono stato di salute, e di quiete, il che si procura con alcuni cristieri, co' calmanti, con una totale privazione di ciò, che le nuoce, e facendole tutto affatto estrarre il latte guasto. 2. Applicando anche al fanciullo stesso qualche lavativo, facendogli bere copiosamente uno sciroppo di tiglio, e cibandolo per un giorno, o due di sola panatella, o di qualche altra zuppa senza latte. 3. Purgandolo, se questi rimedj non giovano, con un'oncia, o un'oncia e mezza di sciroppo di cicorea composto, o con altrettanta manna. Questi rimedj leggieri consumano i resti di questo latte guasto, e tolgono ogni disordine, che si era cagionato.



§. 393. Da una terza cagione altresì prodotte vengono le convulsioni, cioè dalle malattie febbrili, dalle quali sono i fanciulli attaccati, e principalmente dal vajuolo, o dalla rosolia; ma in questo caso il solo rimedio, di cui abbisognino le convulsioni, è l'istesso, che ricerca la malattia, da cui sono cagionate.

§. 394. Da tutto questo capitolo si scorre, ed è necessario, che vi si faccia molta attenzione, che le convulsioni sono ordinariamente un sintoma di qualche altra malattia, più tosto che una malattia primaria; che queste dipendono da moltissime differenti cagioni, che non può per questa stessa ragione esservi un rimedio generale per curarle, che i soli rimedj, che in ciascun caso convengono, sono quelli, i quali convengono alla cagione, da cui sono prodotte, e i quali io ho accennato, parlando di ciascuna di queste cagioni. La maggior parte di quei pretesi specifici, che indistintamente, e ciecamente in tutte le convulsioni s'adoprano, sono per lo più inutili e più spesso ancora nocevoli. Di questa seconda specie sono i seguenti.

I. Tutti i rimedj acri, e calidi, i liquori spiritosi, l'olio d'ambra, o d'agata, le altre essenze, i sali volatili, e gli altri rimedj



medj di questa specie, sono, a cagione della troppo violenta azione loro sopra gli organi sensibili de' fanciulli più atti a produrre le convulsioni, di quello che a calmarle.

II. I rimedj astringenti nucono qualunque volta dipendono le convulsioni da qualche materia acre, che deve uscire per seccefso, oppure quando sono l'effetto d'uno sforzo della natura per operare qualche crisi; e siccome quasi sempre o dall'una, o dall'altra di queste due cagioni dipendono, ben si vede, che gli astringenti non convengono quasi mai. Oltre di che è sempre cosa pericolosa il darne a' fanciulli senza un ben maturo esame, perchè spesse volte cagionano loro delle ostruzioni.

III. L'uso troppo celere, troppo considerabile, e troppo continuato, o male indicato degli anodini, quali farebbero la Teriaca, il Mitridato, lo Sciroppo di papavero produce effetti funestissimi nelle convulsioni, e almeno sono nocevoli a nove decime parti di quelli, a quali s'ordinano; ed è cosa facilissima l'urtare in qualcuno di questi scogli. Calmansì bensì frequentissimamente per alcuni momenti, e qualche volta per alcune ore le convulsioni, le quali dappoi più violente ritornano, essen-



essendosi accresciute tutte le cagioni, che le producevano. Sfibrano questi rimedj lo stomaco, costipano il ventre, diminuiscono la quantità delle urine, e oltre a ciò indebolendo la sensibilità de' nervi, che bisogna considerare come una delle principali sentinelle incaricate dalla natura ad avvertirci, che vi sono de' nemici, il male accresce senza accorgersene, si formano senza darne indizio de' ristagni, che vanno ben presto a finire con qualche grave, e mortale accidente, oppure che lasciano un germe di malattia, e di languore. Io lo ridico, che quantunque siavi qualche caso, in cui sieno questi rimedj assolutamente necessarj, debbonsi con tutto ciò in generale parchissimamente adoperare. Sono giovevoli. 1. Quando dopo aver distrutta la cagione prima, sussistono ancora le convulsioni. 2. Quando queste per la violenza loro minacciano qualche imminente pericolo, oppure impediscano la forza de' rimedj destinati a distruggerne la cagione. 3. Quando questa cagione medesima è di una natura propria a cedere agli anodini, come farebbe, se le convulsioni fossero sopravvenute immediatamente dopo d'una paura.

§. 395. V'è una grandissima differenza tra' fanciulli, riguardo alla facilità d'esse-



re attaccati dalle convulsioni. Ve ne sono alcuni, i quali per qualunque grandissima cagione non possono patirne. Sono questi da terribili coliche assaliti, hanno la dentizione dolorosissima, acute febbri, la rosolia, il vajuolo, e sono da' vermini tormentati, senza avere giammai la menoma apparenza di convulsioni. Altri hanno una disposizione così grande, alle convulsioni, e puossi questa funesta disposizione chiamare *convulsibilità*, che ne sono frequentissimamente assaliti, per così leggiere cagioni, che alcune volte non possono, non ostante il più diligente esame, essere scoperte. Questo stato, che è pericolosissimo, e che cagiona o una morte prestissima, o una vita infermiccia, ricerca molte attenzioni, delle quali sarebbe in questo luogo superfluo il dettaglio, giacchè questi accidenti, che sono comuni nelle Città, non lo sono tanto, nelle Campagne. Giovano i bagni freddi, e la polvere n. 14. (f)

## AVVER-

(f) E' un problema non così facile a disciogliersi, se i morbi convulsivi siano realmente aumentati ai giorni nostri, oppure se siano più frequenti nella bocca del volgo; perciocchè dacchè la scuola del solidismo l'ha riportata sopra quella dell'umorismo, più frequente si ode tal voce nella bocca de' Medici. Uno dei fatti più certi, che si presentino ad un osservatore Medico, che viaggi, si è, che i Popoli delle Città, e delle Provincie parlano sempre delle malattie all'unisono con i rispettivi loro



## AVVERTIMENTI GENERALI.

§. 396. Io terminerò questo capitolo  
con alcuni avvertimenti, che potranno gio-  
vare

X 4

Medici; come parlano i papagalli i moti, che professano in quel linguaggio, che sentono. Quindi è, che si possa con ragion dubitare, che accresciuta la cognizione medica delle malattie de' solidi, e resa più frequente in bocca loro l'indefinita voce convulsione, sia passata in quella del volgo, che in altri tempi averebbe la stessa indisposizione chiamata, o flato, o accido, o pituita, o calore, o aura venefica, o qualch' altra delle frotole, che si spacciavano da' Medici. Per altra parte se io considero, che oltre quelle convulsioni, che sono effetti di una causa morbosa, tolta la quale esse dispajono, come ben insegna il saggio nostro Autore; noi osserviamo oggidì sì nell' uno, che nell' altro sesso una tale disposizione ne' nervi, e ne' muscoli alla sensibilità, ed irritabilità preternaturali, anche fuori della presenza delle sopradette cause morbose, che li rendono soggetti ad una cacocinesia essenziale, che si fa vedere da quella disgiunta, e che col nome di convulsione distinguesi: conviene assai dubitare, che questa malattia sia più frequente, e forse peculiare, nel secolo nostro; e peculiare più alle Città, che a' Villaggi, ed in quelle più alle aggrate persone, che alla plebe. Io so, e mi lusingo di avere in altr' opera dimostrato, che l' uman genere si è in fiacchito in ragione diretta degli agj, che si è andato procurando per allontanare da se con morbida cautela alcune sensazioni penose, che sofferte lo rendevano robusto, e per accrescersene delle piacevoli, che lo hanno debilitato. Con tutto ciò non lasciando mai inconsiderata la succennata cagione; bramerei, che si pensasse, se in uomini da Ippocrate fino a noi già tanto per essa indeboliti, possa alla produzione, o almeno agli enormi avanzamenti di questa malattia aver colpa l' abuso dei frequenti lassivi in ogni età, e condizione di persone da quasi un secolo resi tanto di moda. Consideriamo da Ippocrate fino a noi ciò, che delle convulsioni cloniche e *ex innu-*



vare per fare acquistare a' fanciulli un temperamento robusto per preservarli da molte malattie.

I. Non si deve dar loro troppo a mangiare, e devesi regolarli nella quantità degli alimenti, e nelle ore de' pasti, il che possono facilissimamente eseguire le Nutrici, quando il vogliano, anche ne' primi giorni della vita loro. Questa è anche l'età, forse più propria, e migliore per ciò fare, perchè questa è l'età, in cui l'uniformità costante della loro vita, deve far credere, che i bisogni loro sieno più costantemente eguali. Un fanciullo, che ha già scorso qualche anno di vita, che viene lasciato in preda alla sua vivacità, mena una vita irregolare, e tale esser deve il suo appetito, e farebbe perciò cosa inconveniente l'assoggettarlo troppo servilmente a una regola esatta nella quantità, e nell'ordine degli

*nitione*, dicono tutti quelli, che ne hanno scritto di esse; consideriamo per l'altra parte quale importante perdita sia quella del sangue, e vediamo se mai ad essa dovesse specialmente il nostro secolo questo regalo? Consideriamo, che indebolite le Madri, non faranno per l'ordinario robusti i figliuoli. A questa merita esser aggiunto l'abuso delle onciette di olio continuate, con cui si crede medicare le convulsioni de' figli, e delle Madri ecc. Io non parlo delle infelici moniali, le quali sono sempre interme, empiendosi tanto d'olio, quanto si esinaniscono di sangue. E in tal guisa non fabbricheremo noi delle nuove malattie?



degli alimenti. Essendo ineguale la dissipazione, esser non può costante il bisogno di rimettere, ma in un picciolo fanciullo l'uniformità nel primo di quelli due oggetti, rende utile l'uniformità riguardo al secondo.

Le malattie sono quasi la sola cosa, che produr possa qualche cambiamento in quest'ordine, e questo cambiamento deve allora consistere nella diminuzione degli alimenti; sebbene una pratica generale, e mortale stabilisca il contrario, ed un'uso pernicioso autorizzi le Nutrici a tanto più caricare di cibo queste creaturine, quanto meno ne hanno di bisogno. Si crede che il pianto sia cagionato sempre dalla fame, e subito che un fanciullo piange, gli si dà a mangiare, senza che si voglia riflettere che questo pianto dipende forse dal male, che gli cagiona lo stomaco troppo riempito, o dai dolori, de' quali non si leva la cagione, facendo che il fanciullo mangi; ma soltanto rendesi per qualche momento insensibile al male, primieramente col distrarlo, e in secondo luogo coll'addormentarlo, il che ne' fanciulli è un effetto del mangiare, effetto costantissimo, e dipendente da quelle stesse cagioni, per le quali tanti Adulti si assopiscono dopo il pasto.

Non



Non si può credere, quanto male facciafi a' piccioli fanciulli caricandoli così di cibo in tempo, che i loro lamenti da cagioni totalmente differenti dipendono, anzi che dalla fame. Io desidero, che le Madri avvedute vogliano apprire gli occhi sopra questo abuso, e lo faccian finire.

Coloro, che danno a' Fanciulli a mangiare in quantità con idea, che si fortifichino, ingannansi di molto. Non v' ha pregiudizio, che più di questo ne faccia morire un sì gran numero. Tutto quello che un Fanciullo mangia oltre il suo bisogno, in vece di fortificarlo anzi lo indebolisce. Lo stomaco teso perde la sua forza, e diviene meno capace di fare dappoi una buona digestione. Questo eccesso di alimenti impedisce la digestione di quelli, che erano necessarj, i quali non essendo ben digeriti, non solamente non nutriscono il Fanciullo, che perciò s' indebolisce; ma divengono una sorgente di malattie, cagionano delle ostruzioni, la rachitide, le scrofole, delle febbri lente, la tabe, e finalmente la morte.

Un' altro inconveniente, in cui si cade, riguardo al governo de' Fanciulli, subito, che mangiano altri cibi, in vece del latte delle nutrici, si è di dar loro di quei  
cibi



cibi, che sono più duri a digerirsi di quello, che sieno capaci le forze dello stomaco loro, e di permettere loro certi miscugli per se stessi nocevoli, e molto più per organi ancora deboli, e delicati.

Bisogna, si dice, assuefare a tutto lo stomaco loro; ma questo modo di dire è una sciocchezza. Bisogna render robusto lo stomaco loro, e allora soffriranno ogni alimento, e non si fa altrimenti lo stomaco buono, assoggettandolo a frequenti indigestioni. Per rendere robusto un Polledro, si lascia per quattr' anni senza, che si affatichi, e allora egli è capace di fatiche grandissime, senza esserne incomodato. Se per avvezzarlo alla fatica fusse stato fino dalla sua nascita obbligato a portare de' pesi maggiori delle sue forze, egli non sarebbe stato altro, che un tristo cavallo incapace di qualunque fatica; Questa è la storia dello stomaco. Aggiungerò quì un' importantissima osservazione. La fatica a cui troppo per tempo sono astretti i fanciulli de' Villani, è un danno reale per il Paese. Per la ragione altresì, che le famiglie sono poco numerose, partendosi molti ancor giovanissimi dalla casa paterna, quelli, che vi restano, sono obbligati ad affaticarsi anche in opere penose in una età, in cui in altro  
non



non dovrebbero essere occupati, se non se ne' giuochi dell' infanzia. S' avvezzano alla fatica prima dell' età, non acquistano mai tutte le loro forze, e non arrivano al loro acrescimento. Veggonsi perciò certe fisionomie di vent' anni unite a corporature di dodici, o tredici. Spesse volte anche soccombono a queste fatiche, cadono in una specie di tabe, e di smagrimento, per cui finalmente se ne muojono questi infelici.

§. 397. Questo secondo avvertimento è la ripetizione d' un consiglio, che ho già dato, e sopra il quale non credo dovermi a lungo fermare. Bisogna lavare, o bagnare i fanciulli nell' acqua fredda.

§. 398. 3. Bisogna muovere i Fanciulli più, che sia possibile, subito dopo alcune settimane, da che sono al Mondo. Imperciocchè i primi giorni della lor vita sembrano destinati dalla natura ad un riposo quasi totale, e ad un sonno, che non è interrotto se non se dal bisogno di prender cibo, e il troppo moto in età così tenera potrebbe cagionare degli effetti funesti. Ma tosto, che gli organi hanno acquistato un poco di consistenza, quanto più moto loro si dà avendosi però riguardo, che le ore del moto non forpassino quelle  
del



del sonno, che deve ancora essere lunghissimo, più vantaggio loro si reca, e avanzando a' piccioli gradi, si avvezzano prestissimamente, e senza pericolo, agli esercizi molto violenti: il moto, che fanno nei carri, o col mezzo d' altre macchine a loro uso, destinate è più salutare di quello, che ricevono stando in braccio, perchè sono in un migliore atteggiamento, e nella state si riscaldano meno, il che molto importa, essendo il calore, ed il sudore cagioni della Rachitide.

§. 399. 4. Si deve farli vivere all' aria aperta più, che sia possibile. Se i Fanciulli hanno la disgrazia, che essendo stati mal governati, sembrassero deboli, magri, languidi, ostrutti, rachitici, si curano sovente, con questi quattro mezzi, quando però non si differisca troppo a porli in esecuzione.

§. 400. 5. Se hanno qualche sfogamento naturale della pelle, il che frequentissimamente avviene, o qualche eruzione, come sono le volatiche, le croste lattee, ecc., bisogna avere molta attenzione di non sopprimerlo con rimedj grassi, o astringenti. Ogni anno veggonsi moltissimi Fanciulli per tale imprudenza o morire, o cadere in fierissimi malori. Io ho veduto gli  
effet-



effetti i più terribili de' rimedj esterni adoperati per la rachitide, e per le croste lattee, le quali per quanto sembrano terribili, non sono mai pericolose, quando però non vi s'applichino sopra rimedj esterni, senza il consiglio di Persona intendente.

Quando questi incomodi sono ostinati, bisogna sospettare qualche vizio nel latte, che bisogna subito interamente lasciare, o cambiare, o correggere. Ma io non posso qui entrare nel dettaglio della cura, che queste malattie ricercano.

## C A P. X X V I I I.

### AJUTI PER GLI ANNEGATI.

§. 401. **A** Llorà quando un annegato (g) sia stato più d'un quarto d'ora sott'acqua, non si possono avere grandi speranze di ravvivarlo. Spesse volte anche

(g) La disgrazia d'un Giovine annegatosi nel bagnarsi, ne' primi giorni de' bagni, diede occasione a pubblicarsi separatamente questo capitolo nel mese di Giugno 1761. Pochi giorni dopo un'operajo avrebbe incontrata la stessa disgrazia: ma felicemente fu tratto d'acqua più presto del primo, che eravi stato trenta minuti incirca. Fu guarito eseguendosi una parte de' configlj indicati in questa istruzione, della quale molti Astanti avevano degli esemplari.



che basta esservi stato due, o tre minuti per essere veramente morto. Con tutto ciò potendo varie circostanze aver prolungata la vita oltre il termine ordinario, si deve sempre tentare di recare agli annegati i più efficaci ajuti, e bisogna in tal caso non tralasciarli troppo presto, giacchè spesse volte solamente dopo due, o tre ore danno qualche segno di vita, veramente non equivoco.

Qualche volta s'è trovata dell'acqua nello stomaco degli annegati, ma il più delle volte non se ne trova; oltre di che la maggior quantità, che se ne sia ritrovata non eccede mai la quantità di quella, che si può bere senza incommodo, così non è questa la cagione della morte, nè si può facilmente spiegare, come possano inghiottire quest'acqua. La soffocazione dipendente dalla mancanza dell'aria, è l'acqua, che passa ne' polmoni, dove viene recata ne' movimenti, che necessariamente, e involontariamente fanno per respirare, dopo che sono sott'acqua sono le cagioni, per cui muojono. Imperciocchè non entra assolutamente acqua nello stomaco, o ne' polmoni di quelli, che mettonsi dopo morte sott'acqua, il che serve a fondare un giudizio in molti casi criminali.

Que-



Quest' acqua, che è intimamente mescolata con l' aria, che è nel polmone, forma una schiuma viscosa non elastica, che impedisce assolutamente le funzioni del polmone, e ne viene da ciò, che non solamente il malato resti soffocato, ma di più che non potendo il sangue ritornare alla testa, riempionfi i vasi del cervello, e alla soffocazione s'aggiunge l'appoplezia. Questa seconda cagione cioè l' acqua, che entra nel polmone, non è generale, essendovi molti annegati, ne' quali comparisce non esservene stata.

§. 402. Si dee procurare di evacuare il polmone, e il cervello, e di ravvivare la circolazione estinta. Per ciò fare deve si eseguire quanto siegue.

1. Si spoglia l' ammalato di tutti i suoi vestimenti ammollati, gli si facciano delle forti fregagioni con un lenzuolo asciutto, e se è possibile, si ponga in un letto caldo continuando per molto tempo le fregagioni.

2. Una Persona sana, e robusta deve soffiargli ne' polmoni dell' aria calda, e del fumo di tabacco, se si può averne, col mezzo d' un cannello di pipa, di bruscolo, d' imbuto, ecc., che s' introduce nella bocca. Quest' aria soffiata per forza, se si  
chiusa



chiudono nel tempo stesso le narici, penetra ne' polmoni, e rarefa col suo calore l'aria, che mescolata con l'acqua ferma la schiuma. L'aria si disimbarazza da quest'acqua, ricupera la sua forza, dilata il polmone, e restando ancora qualche principio di vita, in questo momento ricomincia la circolazione.

III. Nel tempo medesimo, se v'è pronto un Chirurgo un poco esperto, aprasi la vena giugulare, cioè la vena grossa del collo, lasciandone uscire otto, dieci, o dodici oncie di sangue. Questo salasso giova in molte maniere. Primieramente, come salasso, ristabilisce la circolazione, essendo questo l'effetto costante del salasso negli svenimenti, che dipendono dalla circolazione soffocata. Secondariamente, la giugulare è quella vena, che in tal caso più prontamente d'ogni altra solleva l'imbarazzo della testa, e del polmone. In terzo luogo questa vena è qualche volta la sola, che somministri in tal caso del sangue. Da quella del piede non ne esce mai, quasi mai, o rare volte da quelle del braccio, ma dalla giugulare ne esce quasi sempre.

4. S' introduce per l'ano quanto più presto si può, e nella maggior possibile



bile quantità del fumo di tabacco negli intestini. Vi sono a quest' uso delle macchine comodissime, siccome sono rarissime, si può prontamente supplirvi con varj mezzi. Uno con cui s' è salvata una Donna consiste: Nell' introdurre nell' ano un cannello d' una pippa accesa; s' involge il fornello con una carta forata da molti pertuggj, si prende in bocca, e si soffia di tutta forza. Alla quinta soffiatata sentissi nel ventre di questa Donna un borbogliamento considerabile. Rese dell' acqua per bocca, e un momento dopo ricoverò i suoi sensi. Si possono anche accendere due pippe, delle quali s' uniscono i fornelli: s' introduce nell' ano il cannello d' una, e pel cannello dell' altra si soffia.

Puossi altresì introdurre qualsivoglia vapore mettendo nell' ano un cannello, o una canna, che si lega strettamente a una vescica, la quale ha nell' altro capo un grande imbuto, sotto il quale si bruccia il tabacco. Questo mezzo ha prodotti dei buoni effetti in altri casi, ne' quali la necessità me lo fece inventare.

5. Si fanno odorare all' infermo le acque spiritose le più volatili: gli si soffia nel naso della polvere secca di qualche erba spiri-



spiritosa, come farebbe, di salvia, di rosmarino, di ruta, di menta, e principalmente di maggiorana, o di tabacco secchissimo, oppure il fumo di queste erbe. Non bisogna per altro servirsi di questi ultimi ajuti, se non dopo il salasso, perchè allora sono più efficaci, e più sicuri.

6. L' infermo non inghiottirà cosa alcuna finchè non avrà qualche segno di vita, ed è inutile, ed anche pericoloso mettergli in bocca copiosamente cose liquide, che non possono se non se mantenere la soffocazione. Basta mettervi alcune gocce di qualche liquore irritante, che ravvivi gli spiriti. Ma subito che egli ha fatto qualche movimento, bisogna nello spazio di un' ora dargli cinque, o sei grandi cucchiarate d'ossimele squillitico, diluito con l'acqua tiepida, oppure non avendosi pronto questo rimedio, vi si potrà supplire con una forte infusione di cardo benedetto, di salvia, o di camamilla raddolcita col miele, e quando non si può avere altro, si dà l'acqua tiepida con un poco di sale comune. Alcuni raccomandano i rimedj vomitivi, ma non sono senza inconvenienti, e se io ordino l'ossimele squillitico, non l'ordino già come vomitivo. (b)

Y 2

7. Quan-

(b) Lo strofinarle le gengive, e si può la lingua, ed il palato con un poco di mostarda è utilissimo.



7. Quantunque gli Infermi diano qualche segno di vita, non bisogna con tutto ciò tralasciare di assisterli, perchè qualche volta muojono dopo questi primi movimenti.

8. Anche dopo, che sono interamente ravvivati, resta un' oppressione, una tosse, la febbre, è in una parola, una malattia; e bisogna alcune volte salassarli dal braccio, dando loro poi copiosamente una tisana d'orzo, o di thè di sambuco, se l'orzo mancasse.

§. 403. Dopo avere indicato gli ajuti necessarj, e veramente efficaci, dirò qualche cosa d'alcuni altri, che tumultuariamente soglionfi adoperare.

1. Si involgono questi infelici in pelli di montone, di vitello, o di cane, che si scorticano sul fatto. Con questo mezzo s'è qualche volta ravvivato il calore, ma più lentamente, e con nessuna maggiore efficacia di quella, che hanno il calore di un letto ben caldo, profumato di zucchero, e le fregagioni fatte con flanelle calde.

2. Il metodo di farli ruotolare in un tinuzzo è pericoloso, e fa perdere un tempo prezioso.

3. L'appendarli pe' piedi è parimente pericoloso, nè può recare alcun beneficio.

La



La schiuma, che è una delle cagioni della morte è troppo aderente per poterfi col proprio peso evacuare, e questo è il solo beneficio, che si potrebbe trarre dalla sospensione, la quale per altro è nocevole accrescendo l'imbarazzo alla testa, ed all'oppresso polmone.

§. 404. Alcuni anni sono s'è salvata una fanciulla di diciotto anni ( non si sa quanto tempo sia stata sott'acqua, se poco, o qualche ora ) la quale era senza moto, agghiacciata, insensibile, colli occhi chiusi, con la bocca spalancata, livida in faccia, e gonfia, ed avea tutto il corpo gonfio, e carico d'acqua. Si stese sopra un letto all'altezza di quattro dita molta cenere riscaldata prontamente in caldaje, e vi si pose sopra l'Inferma interamente nuda, coprendola con altra cenere parimente riscaldata. Se le mise in capo una berretta, e intorno al collo una calzettina piena di cenere, sopraponendo a tutto delle coperte. Dopo mezz'ora ritornò il polso, ed ella ricoverò la voce, e gridò: *io gelo, io gelo.* Le si diede un poco d'acqua, e si lasciò ott'ore seppellita sotto le ceneri, dalle quali uscì senza alcun altro male, se non se una debolezza, dalla quale si riebbe nel terzo giorno. Questo rimedio deve certamente



essere efficace, e non devesi abbandonare, ma non debbonfi perciò trascurare gli altri. La sabbia mescolata col sale, ed anche semplicemente il sale farrebbero efficaci egualmente, e se ne sono provati di già i lor buoni effetti. (i)

In questo momento si sono ravvivate due picciole anitre, che s'erano annegate, con un bagno di cenere calda. Può essere giovevole anche il bagno col letame, ed ho inteso da un testimonio oculare, degnissimo di fede, e illuminatissimo, che il letame contribuì efficacemente a ravvivare un uomo, che certamente era stato sei ore sott'acqua.

§. 405. Io terminerò questo capitolo con un'articolo, che si legge in una opuscola stampata vent'anni sono a Parigi, per ordine del Rè, alla quale non v'è certamente chi non si sottoscriva.

„ Quantunque il Popolo sia assai gene-  
 „ ralmente portato alla compassione, e de-  
 „ sideri d'ajutare gli annegati, spesse vol-  
 „ te nol fa, perchè non ardisce di farlo.  
 „ Egli teme d'esporfi alle perquisizioni  
 „ della Giustizia. Egli è dunque necessa-  
 „ rio, che si sappia, e non si potrebbe  
 „ abbastanza replicarlo, per distruggere que-  
 „ sto

(i) Avvertasi, che questi pure devono usarsi caldi.



„ sto pregiudizio, che i Magistrati non  
„ hanno mai preteso d'impedire, che non  
„ si tenti quanto si può in favore di que-  
„ sti infelici, che cavanfi dall'acqua. So-  
„ lamente quando la morte loro è certif-  
„ sima, alcune ragioni vogliono, che la  
„ giustizia si prenda i loro Cadaveri.

C A P. X X I X.

DE' CORPI FERMATI TRA LA BOCCA,  
E LO STOMACO.

§. 406. **D** Al fondo della bocca passano  
gli alimenti in un canale stret-  
to, che chiamasi *esofago*, il quale seguendo la  
spina del dorso, va a finire nello stomaco.  
Spesse volte avviene, che molti corpi si fer-  
mino in questo canale, senza potere nè di-  
scendere, nè rialzarsi, o perchè sono troppo  
grosi, o perchè hanno qualche punta, che  
entrando nelle sue pareti, impedisce di  
fare qualunque moto.

§. 407. Nascono da questo impedimento  
gravissimi accidenti, che spesso volte sono  
un'acutissimo dolore alla parte, altre vol-  
te una sensazione molesta, piuttosto che  
dolorosa, e qualche volta sconvolgimenti  
di stomaco, ma inutili; una straordinaria



angoscia, e finalmente una crudele soffocazione, qualora il corpo fermato chiuda tutta la glottide, o comprima la trachea. L'Infermo non può più respirare, il polmone si riempie, e non potendo il sangue più ritornare alla testa; diventa rossa la faccia, e livida, il collo si gonfia, l'oppressione s'accresce, e l'Infermo muore in pochissimo tempo.

Quando la respirazione non è soppressa, e il passaggio non è interamente chiuso, e quando l'ammalato possa inghiottire qualche cosa, egli vive benissimo alcuni giorni, e in tal caso la malattia diventa una malattia particolare dell'esofago. Ma quando il passaggio è chiuso interamente, nè si può per alcuni giorni liberarlo, ne succede una morte crudele.

§. 408. Il pericolo non dipende tanto dalla natura del corpo fermato, quanto dalla sua grossezza relativamente al passaggio del luogo, dove si ferma, e dalla maniera, in cui si ferma, e spesso volte gli alimenti cagionano la morte, mentre all'opposto i corpi meno proprj per essere inghiottiti non cagionano gran male.

Un Fanciullo di sei giorni morì sul fatto per avere inghiottito un confeto, il quale fermossi.

Un



Un'uomo accortosi, che un pezzo di carne di castrato gli si era fermata, si levò di tavola per non ispaventare i comensali. Un momento dopo vollero questi sapere dove egli fosse, e lo trovarono morto. Un'altro poi per un pezzo di focaccia, un terzo per un boccone di pelle di prosciutto, e un'altro finalmente per avere inghiottito per disfida un uovo.

Un fanciullo morì avendo inghiottita una castagna intera; e un altro fanciullo morì sul fatto soffocato ( imperciocchè la morte in tali casi così subitanea dipende dalla soffocazione ) da una pera, che ricevette in bocca dopo averla gettata in aria. Una pera altresì fece morire una Donna. Un pezzo di tendine, che chiamasi comunemente nervo, restò fermato per otto giorni, senza che l'infermo potesse inghiottire cosa alcuna. Dopo questi 8. giorni essendosi a cagione della putredine disimpegnato, cadde nello stomaco, ma l'infermo morì poco dopo d'infiammazione di Gangrena, di debolezza. Vi sono pur troppo per disgrazia infiniti casi di questo genere, ma è superfluo annoverarne altri in questo luogo.

§. 409. Quando s'è fermato, in due maniere si può disimpegnarlo, o traendolo a pezzi, o spingendolo all'in giù. La  
più



più sicura è di cavarlo, ma questa però non è sempre la più facile. Ma siccome gli sforzi, che si fanno, stancano moltissimo l'infermo, e cagionano qualche volta degli effetti molestissimi, e siccome il male per l'altra parte è pressantissimo, bisogna cacciarlo all'in giù, se questo è più facile, e se non pregiudica il far entrare nello stomaco il corpo fermato.

I corpi che, si possono spingere nello stomaco senza pericolo, sono tutti i cibi comuni, siccome il pane, le carniggioni, le foccacie, i frutti, gli erbaggi, i pezzi di budella, e il cuojo stesso. Solamente alcuni grossissimi pezzi d'alimenti possono essere quasi indigestibili, ma di rado sono mortali.

§. 410. I corpi, che devesi procurare d'estrarre, benchè molto più penosa sia l'estrazione, di quello, che lo spingerli in giù, sono tutti quelli, i quali se si inghiottiscono, possono cagionare degli effetti pericolosissimi, ed anche mortali. Tali sono tutti i corpi indigestibili, siccome il sughero, i frammenti di panni-lini, i grossi nocciuoli delle frutta, le ossa, i legni, il vetro, le pietre, i metalli; e sopra tutto estrar si debbono questi corpi, se al pericolo dell'indigestibilità quelli s'aggiungano,  
che



che dalla loro figura risultano. Dovransi perciò estrarre principalmente le spine, gli aghi, le ossa appuntite, i frammenti di vetro, i piccioli scarpelli, i temperini, gli orrechini, e le fibbie.

Non v'ha alcuno di questi corpi, che non sia stato inghiottito, e gli accidenti, che più comunemente sopravvengono sono acuti dolori nello stomaco, e negli intestini, infiammazioni, suppurazioni, ascessi, ulceri, febbre lenta, la gangrena, un Iliaca passione, ascessi esterni, pe' quali escono questi corpi, e spesse volte dopo moltissimi mali, una morte crudele.

§ 411. Quando i corpi non sono che poco internati, e trovansi all'imbocatura dell'esofago, puossi tentare d'estrarli colle dita, nel che spesse volte si riesce. Se sono più avanzati, si possono adoperare le mollettine, delle quali i Chirurghi ne hanno di varie specie. Quelle, ch'adoperano *alcuni fumatori di tabacco* sono comodissime, e in caso di bisogno li possono fare prontissimamente con due pezzi di legno. Ma queste mollettine sono inutili, quando il corpo sia molto avanzato nell'esofago, e se egli è un corpo flessibile, che sia interamente affatto aderente, e riempia tutto il canale.



§. 412. Quando le dita, o le mollette urtano, o non possono adoperarsi, bisogna servirsi degli uncini.

Se ne fanno sul fatto con un filo di ferro un poco forte, che s' incurva nell'estremità. S' introduce piatto, e per assicurarsi di questa direzione, si forma un' uncino all' altra estremità, per cui si tiene, il che serve nel tempo stesso ad' assicurarlo con un filo alla mano, la qual cosa dovrebbe sempre fare in questi casi per tutti gli strumenti, affine di schifare le disgrazie più d' una volta avvenute, quando scappano dalle mani questi strumenti. Dopo, che l' uncino ha passato l' ostacolo, il che quasi sempre si può fare, si gira, e si acchiappa al corpo, che si reca estraendolo.

L' uncino è anche comodissimo, quando un corpo un poco flessibile, siccome una spina, è situato attraverso l' esofago. In tal caso questo uncino prendendolo nel mezzo lo incurva, e lo distacca. Se sono corpi fragilissimi, serve l' uncino per romperli, e non potendosi disimpegnare i frammenti, si potranno estrarre in qualche altra maniera, fra i mezzi indicati.

§. 413. Quando sono corpi minuti, che non occupano, che una parte del passaggio



faggio, e che potrebbero facilmente sfuggire dall' uncino, o con la loro resistenza radrizzarlo, si adopreranno delli anelli fodi o flessibili. Se ne fanno di fodi con un filo di ferro, oppure con un cordone di alcuni fili pur di ferro sottilissimi, piegandosi questi fili in cerchio nel mezzo, dove si accostano, ma si lascia un dito di diametro. Si congiungono insieme i branchi. S' introduce questo anello nell' esofago, procurandosi di prendere il corpo fermato, e lo si cava fuori. Se ne fanno anche di flessibili con la lana, con fili di seta, con lo spago sottile, che bisogna incerare, acciocchè abbiano un poco più di consistenza. Attaccansi fortemente a un manico di filo di ferro, o di balena, o di legno flessibile, s' introducono nell' esofago, si procura di prendere il corpo, che si estrae.

Si mettono sovente molti di questi anelli di filo passati l' uno dentro l' altro per prendere più sicuramente il corpo, che scappando da uno entrerà nel altro. Si ha con questa specie d' anelli un vantaggio, che quando si è preso il corpo, si può girando il manico, stringerlo in guisa tale nell' anello così torto, che si resta padroni di muoverlo in ogni maniera, il che assai giova in moltissimi casi.



§. 414. Il quarto mezzo si è la spugna. L' uso di questa in simili casi è appoggiato sulla proprietà, che ha di gonfiarsi quando si inumidisce.

Se un corpo è fermato senza però riempire tutta la cavità dell' esofago, pel vuoto, che rimane, si fa passare una spugna fino sotto questo corpo. Stando la spugna in questa umida parte, subito si gonfia, il qual gonfiamento si può sollecitare facendo bere all' Infermo qualche goccia d' acqua. Allora estraendolo per mezzo del manico stesso, che ha servito, per introdurla essendo divenuta già grossa nell' uscire dal luogo stesso, per cui è entrata, conduce seco il corpo, che le fa ostacolo e con ciò diserra la gola. Siccome la spugna asciutta si può restringere, qualche volta si è tratto vantaggio con questo mezzo, facendone passare un grossissimo pezzo per un picciolissimo foro. Si restringe attorniadola fortemente con un filo, che si può facilissimamente stringere ed estrarre quando la spugna è passata. Si attacca anche ad' un pezzo di balena tagliata da un capo in quattro parti, la quale avendo molta forza, si restringe sopra la balena. S' accomoda questa balena in maniera, che non possa far male. La spugna  
si



si attacca anche ad un forte cordone, acciocchè dopo averla sciolta dalla balena, il Chirurgo possa estrarla.

Si è fatto ufo della spugna anche in una altra maniera. Quando il corpo fermato riempha tutto il canale, senza però, che sia attaccato, ma folamente sia fermato dalla riftrettezza del passaggio, ficchè non vi fia luogo di far paffare la spugna, fe ne introduce un pezzo un poco groffo nell' efofago, fino vicino al corpo fermato. Questa spugna allora fi gonfia, e dilata il canale al di fopra del corpo. Si ritira un poco, ma pochiffimo, ed effendo il corpo meno riftretto di fopra, di quello che al di fotto, qualche volta lo stringimento della parte inferiore dell' efofago può farlo falire all' infù, e quando s' è ottenuto il primo moto, il reftante s' opra facilmente.

§. 415. Finalmente quando inutili fono tutti quefti mezzi, refta quello di far vomitare l' infermo; ma quefto rimedio non può effere molto utile, fe non fe per i corpi folamente fermati. Imperciocchè fe fono attaccati, o piantati, potrebbe molto pregiudicare.

Se l' infermo può inghiottire, fi fa vomitare dandogli il rimedio n. 8., oppure  
il



il vomitivo n. 34., o 35. Con questo mezzo si è disimbarazzato un osso fermato da ventiquattro ore.

Quando l'Infermo non può inghiottire, si deve tentare se l'irritazione d'una piuma mossa nel fondo della gola produce questo effetto, che non produrrà qualora il corpo comprima fortemente tutto l'esofago. In tal caso non v'è altro rimedio, che l'applicare un lavativo di fumo di tabacco.

Un uomo inghiottì un grosso pezzo di polmone di vitello, che si fermò nel mezzo dell'esofago, chiudendo interamente il passaggio. Un Chirurgo tentò inutilmente infiniti mezzi, un altro vedendo l' inutilità di questi, ed essendo l'Infermo nero, e tumido in faccia, avendo, per così dire, gli occhj fuor della testa, e cadendo in frequenti svenimenti, con moti convulsivi, gli fece applicare in crastiere la decozione di un oncia di tabacco in corda. Questo rimedio promosse un violento vomito, per cui l'Infermo rigettò il corpo fermato, restando con questo mezzo liberato da una morte imminente.

§. 416. Avvi un altro mezzo, che io credo non sia mai stato messo in uso, ma che potrebbe essere in molti capi utilissimo. Quando i corpi fermati sono molto grossi,  
ma



ma non troppo duri, si può attaccare solamente un rampinello, o un tira stoppa ad un manico flessibile, e a un filo incerato, per poterlo cavare, supposto, che si distaccasse dal manico. Se il corpo principalmente non è estremamente basso, sarà facile piantarvi il rampinello, e in questa maniera estrarlo fuori.

Una spina fermata, e penetrata nella gola s'è veduta distaccarsi, ed uscire, ridendo l'Infermo.

§. 417. Nel caso del §. 409. quando convenga spingere nello stomaco il corpo fermato, s'adoperano de' porri, che si ha il vantaggio di ritrovare in ogni luogo, ma che sono facili a rompersi, oppure una candela di cera unta d'olio, e un poco riscaldata, acciocchè sia flessibile, o una balena, o un filo di ferro, di cui s'ingrossa sul fatto, uno de' capi col piombo liquefatto, il che si fa prestissimamente. Puossi anche coll'istesso buon effetto adoperare qualche bacchetta di legno flessibile, siccome sono la betola, il nocciuolo, il frassino, il salce; una tenta flessibile, una bacchetta di piombo. Tutti questi corpi devono essere ben compatti, e liscj, acciocchè non cagionino irritazione, e per questa ragione alcune volte s'involgono in un picciolo budello di mon-



tone. Qualche volta vi si attacca anche una spugna, la quale riempiendo tutto il canale, porta seco tutti gli ostacoli, che s'incontrano.

Puossi altresì in questi casi fare inghiottire all'Infermo qualche corpo grosso, siccome il briciolo, o la crosta del pane, qualche radice, una tega di latuga, una palla, con la speranza, che questi corpi traggano seco l'ostacolo. Ma questo in vero, è un mezzo molto debole, e se fannonsi inghiottire questi corpi senza assicurarli prima ad un filo, v'è da temersi, che questi stessi fermandosi, raddoppino il male.

E' accaduto fortunatamente qualche volta, che i corpi, che volevansi spingere si sono attaccati alla candeletta, o al porro, che si adoperava per ispignerli, e sono usciti insieme. Ma ciò non accade, che de' corpi appuntiti.

§. 418. Se è impossibile l'estrazione de' corpi del §. 410, e di tutti quelli, che sono pericolosi a inghiottirsi, bisogna allora di due mali scegliere il minore, arrischiando piuttosto di rispignerli, di quello, che lasciare orribilmente morire in pochi momenti l'Infermo; e tanto meno si deve restar sospesi d'appigliarsi a questo partito, quanto, che un gran numero di  
esem-



esempj prova, che se spesso volte dopo avere inghiottiti questi corpi ne sono seguiti de' mali gravissimi, ed anche orribile morte, alcune volte non hanno cagionato, che piccioli, o nessuno accidente.

§. 419. Quando questi corpi sono stati inghiottiti, o l'una, o l'altra di queste quattro cose succedono. 1. O escono per seccefso, 2. O non escono, e fanno morire l'infermo. 3. Escono per orina, 4. O per la pelle. Io spiegherò queste quattro differenti uscite.

§. 420. Quando questi corpi evacuanfi per seccefso, o s'evacuano dopo poco tempo, senza aver cagionato quasi nessuno accidente, oppure dopo lungo tempo succede questa evacuazione preceduta da gravissimi dolori. Si sono veduti evacuare, dopo pochi giorni, senza incomodo alcuno, uno osso d'una gamba di pollo, un nocciuolo di persico, un coperchio di bozzolo di teriaca, delle spine, degli aghi, delle monete d'ogni genere, un picciolo flauto lungo quattro pollici, il quale felicemente uscì dopo avere per tre giorni cagionati acerbi dolori, de' coltelli, de' rasoj, ed una fibbia di scarpa. Pochi giorni sono io ho visitato un Fanciullo di due anni, e mezzo, il quale avea inghiottito un chiodo lungo più d'un pol-



pollice, e largo nella sua testa tre linee, e più. Questo chiodo fermossi per qualche momento nella gola, ma intanto, che venni a chiamarmi discese nello stomaco, ed uscì nella notte in uno scarico di ventre, senza aver cagionato alcun accidente. E più recentemente ancora un intero osso della punta dell'ala di pollo non ha cagionato, che un poco di dolore di stomaco per tre, o quattro giorni. Qualche volta questi corpi si fermano per più lungo tempo, e non evacuanfi, che in capo a molti mesi, ed anche anni senza avere ciò non ostante recato alcun incomodo; ed alcuni anche non escono più, eppure non cagionano alcun risentimento.

§. 421. L'evento non è sempre così felice, e qualche volta sebbene escono naturalmente, ciò non avviene, se non dopo aver cagionato gravissimi dolori nello stomaco, e nelle budella. Una fanciulla inghiottì alcune spine, che pel corso di sei anni cagionarono acuti dolori. Dopo questo tempo finalmente le evacuò, e ne fu guarita. Tre aghi inghiottiti cagionarono pel corso di un anno, coliche, svenimenti, e convulsioni. L'Infermo avendogli dopo questo tempo evacuati per secesso, ne rimase guarito. Un altro più fortunato, avendone



done inghiottiti due, li fece negli scarichi dopo esserne stato per sei giorni solamente incomodato.

Accade alcune volte, che questi corpi dopo avere scorsi tutti gli intestini, fermansi al retto, cagionando de i moltissimi accidenti, a' quali per altro un esperto Chirurgo può quasi sempre rimediare. Se si può tagliarli, come si può farlo delle ossa minute delle mascelle de' pesci, delle spine allora escono facilissimamente.

§. 422. Nel caso, che questi corpi non escano, cagionano molestissimi accidenti, per cui l'infermo muore; e moltissimi sono i casi avvenuti. Una Fanciulla inghiottì alcune spine, che teneva in bocca; una parte ne uscì per secesso, ma l'altra parte forò gli intestini, ed anche il ventre con dolori acutissimi, e l'inferma morì dopo tre settimane. Avendo un uomo inghiottito un ago, che foratogli lo stomaco, gli entrò nel fegato, morì tabido. Una tenta inghiottita, essendo uscita di mano al Chirurgo mentre esaminava la gola, fece morire l'infermo dopo due anni.

Veggonfi continuamente inghiottire monete di differenti metalli, senza, che ne succeda alcun sinistro accidente; s'è veduto inghiottire fino a cento luigi d'oro, i



quali tutti uscirono, ma guardisi bene, che questi fortunati esperimenti non ispirino troppa sicurezza; ma debbono bensì gli accidenti fatali ispirare un giusto timore. Una sola moneta inghiottita, chiudendo la comunicazione trà lo stomaco, e gli intestini, cagionò la morte. Inghiottisconsi tutto giorno impunemente de nocciuoli; ma vi sono esempj di alcuni, ne' quali se ne formarono degli ammassi, che divennero, dopo molti dolori, cagione della loro morte.

§. 423. La terza uscita è per l' orina, ma ciò rare volte avviene.

Una spina di mezzana grandezza trè giorni dopo essere stata inghiottita, uscì per orina, e per orina pure uscirono dei nocciuoli di cerasse, di pruna, ed anche uno di persico.

§. 424 Il quarto caso finalmente si è qualora i corpi inghiottiti, forando lo stomaco, o le budella, e arrivando sino alla pelle, cagionano un ascesso, ed apronsi l' uscita da se, o ne sono estratti aprendo l' ascesso.

Questi corpi ordinariamente stanno lunghissimo tempo a fare questo passaggio. Alcune volte sono i dolori continui, ed altre volte l' infermo n' è per qualche tempo



po incomodato, e i dolori sono intermittenti. L'ascesso si forma o sullo stomaco, o in altre parti del ventre; e qualche volta questi corpi dopo avere forati, gli intestini, fanno un giro particolare, e vanno ad uscire in qualche parte lontana dal ventre. Un' ago inghiottito uscì dopo quattr' anni dalla gamba, e un' altro dalla spalla.

§. 425. Tutti questi esempj, e infiniti altri ancora di morti crudeli cagionate da corpi inghiottiti, provano la necessità di avere su questo tutta l'attenzione, gridano contro l'orribile, e oserei dire, contro la rea imprudenza di divertirsi con giuochi, che cagionar possono queste disgrazie, o anche di tenere in bocca corpi, che scappando o per imprudenza, o per accidente, divengono cagione di morte. Puossi mai, senza orrore mettersi in bocca aghi, e spine, quando si pensa agli orribili mali, e alla morte crudele, che possono cagionare?

§. 426. S'è veduto di sopra, che alcune volte i corpi fermati affogano l'infermo, che altre volte non si possono nè estrarre, nè cacciare in giù, restando nell'esofago, senza che l'infermo muoja, o almeno subito. Avviene ciò, quando sono in



maniera tale situati, che non comprimano la trachea, nè impediscano interamente il passaggio degli alimenti. Ma ciò non può avvenire de' corpi appuntiti. Questi corpi così fermati cagionano qualche volta senza molta violenza una picciola suppurazione, per cui restando disimpegnati escono per la bocca, o cadono nello stomaco. Cagionano altre volte una terribile infiammazione, per cui l' infermo muore, o se la materia dell' ascesso al di fuori si reca, formasi nell' esterna parte del collo un tumore, per cui aprendosi, esce il corpo. Altri di questi corpi si fanno una strada, che scorrono, poco, o niun dolore cagionando, e vanno poi ad uscire al di dietro del collo, al petto, alla spalla, e finalmente in differenti luoghi.

§. 427. Certi uni maravigliandosi del cammino di questi corpi, i quali per la loro grandezza, e principalmente per la loro figura, sembrerebbero non potersi insinuare nel corpo umano, se non se distruggendolo, desidereranno, che loro si spieghi come, e dove facciano questi corpi la loro strada. Mi si permetterà per soddisfare a costoro una breve digressione, la quale è forse tanto meno lontana, dall'idea di quest'Opera, quanto, che  
toglien-



togliendo ogni maraviglia di questa cosa, farà cadere il pregiudicio superstizioso, per cui sovente si sono attribuiti a sortilegio fatti di questo genere, i quali con somma facilità si spiegano. Questa ragione medesima è una di quelle, che m'hanno persuaso a estendermi così a lungo in questo capitolo.

Trovasi sotto la pelle, in qualunque parte si tagli, una membrana composta di due lamine, separate l'una dall'altra da picciole cellule, le quali tutte hanno comunicazione le une con l'altre, e che sono più, o meno piene di grasso. Non v'è grasso in tutto il corpo, che non sia rinchiuso in questa membrana, che chiamasi membrana grassosa, e cellulare.

Questa membrana non solamente si trova sotto la pelle, ma da questa ripiegandosi in differenti maniere, si rifonde per tutto il corpo. Separa ella tutti i muscoli forma una parte dello stomaco delle budelle della vescica, e di tutti gli intestini; e d'essa, che forma ciò, che chiamasi omento, o rete negli animali, e che forma un involuppo alle vene, alle arterie e a' nervi. In alcune parti ella è densissima, e pienissima di grassi, in altre è estremamente sottile, e spoglia di grasso, ma in ogni parte ella è affatto insensibile.

Si



Si potrebbe figurarsela siccome una coperta trapuntata, nella quale sia inegualmente distribuito il cotone. In alcuni luoghi ve n'è molto, e in altri niente, ed i due doppj si toccano. In questa membrana si muovono questi corpi stranieri, e siccome la comunicazione è generale, non è da maravigliarsi, che vadano da un luogo ad un altro lontanissimo, scorrendo de' lunghissimi cammini. Gli Ufiziali, e i Soldati sentono bene spesso le palle, che non hanno potuto uscire, fare considerabili passaggi da un luogo all'altro.

La comunicazione di questa membrana è dimostrata da un fatto, che pur troppo avviene di continuo. I Macellaj fanno una picciola incisione nella pelle d'un vitello, e vi soffiano dentro quanto possono; e tutte le pari risentonsi di questo artificiale gonfiamento.

Alcuni scellerati Uomini hanno praticata questa indegna operazione per rendere mostruosi i Fanciulli, che facevano poi a prezzo vedere.

In questa membrana ordinariamente sono sparse le acque degli idropici, e seguono i movimenti, che dal peso vengono loro facilitate. Ma essendo questa membrana dirà taluno, in varj luoghi attraversata da'



da' nervi, da vene, da arterie, ecc., che sono parti, le ferite delle quali, cagionerebbero necessariamente funesti accidenti, come mai ciò non avviene? Io rispondo, 1. Che questi accidenti alcune volte succedono, 2. Che debbono ciò non ostante di rado succedere, perchè tutte queste parti, che attraversano la membrana grassosa, essendo più dure del grasso, quando questi corpi vi si incontrano debbono quasi necessariamente esserne rimossi verso il grasso, che la circonda, dove la resistenza è molto meno considerabile, e ciò tanto più sicuramente avviene perchè questi corpi sono sempre cilindrici. (k)

§. 428. A tutti i rimedj, che ho fino ad ora indicati, devo aggiungere altresì alcuni avvertimenti generali.

1. Spesse volte giova, ed è anche necessario fare un salasso dal braccio, principalmente quando la respirazione è estremamente affannosa, e quando non si può con  
pref-

(k) Notisi bene quanto in tutto questo §. dice dell'organo cellulare il chiarissimo Autore, e da ciò solo si comprenderà una volta la necessità grandissima di riconoscerne l'uso, che tanto importa alla economia dell'uomo vivente, e si comprenda, che la sola pienissima cognizione della detta necessità ed importanza di esso mi ha sforzato a rendermi forse troppo stacchevole in queste note nell'inculcare agli altri l'attenzione su di esso.



prestezza riuscire nell'estrazione del corpo fermato, perchè in tal caso il salasso previene l'infiammazione, che dalle frequenti irritazioni cagionerebbesi, e rilassando tutte le parti, può sul fatto cagionare il disimbarazzo del corpo fermato.

2. Quando si vede, che tutti i tentativi per estrarre, o per respingere il corpo fermato sono inutili, bisogna sospendergli, perchè l'infiammazione, che cagionerebbesi sarebbe egualmente funesta, che il male stesso, e vi sono esempj di Persone morte di quest'infiammazione, quantunque il corpo fermato fusse già stato rimosso.

3. Mentre si fanno questi tentativi bisogna fare frequentemente inghiottire all'infermo, o inietturare con un cannello ricurvo, che s'avanzi più al di sotto della glotide, qualche liquore assai emmolliente, siccome l'acqua tiepida, o semplice, e mescolata col latte, o una decozione di orzo, di malva, o di crusca. Ne viene da ciò questo doppio vantaggio: primieramente si raddolciscono le parti irritate, il che ritarda l'infiammazione, e in secondo luogo un'iniezione fatta con forza riesce meglio per rimuovere un corpo carnoso, di quello, che riescano tutti i tentativi, che si fanno con instrumenti.

4. Quan-



4. Quando si è costretto a lasciare nella gola un corpo fermato bisogna trattare l' infermo interamente, come se egli avesse una malattia infiammatoria. E' necessario il salasso, la dieta, ed involgerli tutto il collo con cataplasmi emollienti; e la stessa cura conviene praticare, sebbene il corpo sia rimosso, quando si abbia indizio di temere, che sia restata qualche infiammazione nell' esofago.

5. Alcune volte i corpi fermati rimovonsi meglio col moto, che cogli strumenti. Si sa, che un colpo di pugno dietro la spina del dorso, ha spesse volte rimossi de' corpi fermati, e sommamente impegnati, ed io ho due esempj di infermi, che avendo delle spine fermate nella gola, ed essendo montati a cavallo per andare dalla Villa alla vicina Città per esserne curati sentironsi rimuoversi la spina dopo un' ora di cammino. Uno di questi la sputò, e l' altro la inghiottì, senza, che ne sia seguito alcun molesto accidente.

6. Quando il pericolo di soffocazione è pressante ad onta dei salassi, non essendovi speranza di disimbarazzare prontamente la gola; la morte è vicina se non si rende libera all' infermo la respirazione. Bisogna subito fare la Broncotomia, cioè  
apri-



aprire la trachea; la quale operazione non è difficile ad' un Chirurgo un poco esperto, è moltissimo dolorosa all' infermo.

7. Quando il corpo fermato passa nello stomaco bisogna subito mettere l' infermo a una dieta leggierissima. Bisogna che s' astenga da tutti i cibi acri, irritanti, o calidi, dal vino, dai liquori, e dal caffè, che prenda poco vino alla volta, e che non prenda cibi solidi, se non dopo averli moltissimo masticati. Il vitto migliore in tal caso si è di zuppe farinose di erbaggi, d' acqua, e di latte, il che giova molto più che l' uso degli olj.

§. 429. L'Autore della natura ha provveduto affinchè nel mangiare, niente passasse dalla glottide nella trachea. Con tutto ciò questa disgrazia succede. Allora sopravviene sul fatto una tosse continua, e violenta, un acuto dolore, e una soffocazione: tutto il sangue si porta alla testa: l' infermo è in angoscie, ed agitato da moti violenti, e involontarj, e qualche volta muore sul fatto. Un Granatiere Ungaro, calsolajo di mestiere, mentre lavorava, mangiando, cadde, senza dir parola, dalla sua sedia. I suoi Camerata chiamarono ajuto, arrivarono subito i Chirurghi, ma non ostante moltissimi ajuti, egli non diede alcun se-



segno di vita. Si trovò nel cadavere un pezzo di carne di bue, entro alla trachea, che la chiudeva così interamente, che non poteva lasciar passare la menoma aria al polmone. (1)

§. 430. Bisogna in tal caso battere frequentemente sulla spina del dorso, cagionare degli sborzi di vomito, fare starnutare l'Infermo col pepe bianco, co' gigli, colla salvia, con qualunque tabacco cefalico, che si foffia gagliardamente nelle narici.

Un

[1] Si applichi questo caso, a ciò che abbiamo detto, del concorso, e della dissoluzione dell'aria nel corpo, della separazione da essa dell'etere purissimo per servir di fluido ai nervi, e di primo movente fisico ai corpi, e poi si veda se io abbia il torto nel dire, che se la moderna Medicina non ristringerà la troppo falsamente estesa sostanza della circolazione a' suoi giusti confini, ne' quali essa si unisce, e concatena ad altri fatti in maggiori o minori gradi di essa concorrenti, all'esistenza dell'uomo vivente; non farà mai Medicina, per quanto di sapienza, e di erudizione encyclopedica ornati siano quelli, che l'esercitano: e se sugli usati oggidì insufficienti dati di fisiologia si seguirà a matematicamente procedere in Medicina, si perderà, rettamente procedendo, la Medicina, anzi si perderà la stessa storia più stabile della Medicina, che non è di natura assoggettevole alla Matematica; poichè prevalerà l'uso di regere i fatti qualor non possan spiegarsi, e quindi è, che studiando male quelli, che studiano; si aumenti la petulanza degli ignoranti vantatori dell'empirismo, ed il volgo poi tra le ciancie d'entrambi agitato, e confuso si determini, e con tutta ragione, a credere, che il consigliarsi col Medico sia una accondescendenza all'uso introdotto tra gli uomini, e non una necessità dell'umana condizione.



Un pisello gettato per giuoco, nella bocca, entrò nella trachea, ed uscì, facendo con l'olio vomitare l'infermo.

Un picciolo osso fu cacciato, facendo starnutare l'Infermo con la polvere di giglj. Finalmente se questi ajuti non recano subito sollievo, bisogna senza ritardo fare la Broncotomia (veggasi §. 429. n. 6.) Con questo si sono estratti degli ossi, una fava, ecc, e in tal maniera si sono salvati gli Infermi.

§. 431. Tentasi ogni cosa, quando si tratta della vita umana. Nel caso, che un corpo non potesse nè essere estratto dall'esofago, nè restarvi senza cagionare all'infermo una pronta morte s'è proposto di fare un' incisione all' esofago stesso, per cui s'estrarebbe, o di mettere in pratica la stessa operazione, quando un corpo caduto nello stomaco, cagionar potesse, e per natura sua, e per gli accidenti prodotti, una pronta morte all'infermo.

Quando l'esofago è chiuso, si nutrisce l'infermo con cristieri di brodo.

Io ho quì il piacere di far noto al Pubblico qualmente il Sig. Venel espertissimo Chirurgo fissato a Orba, ha di fresco inventato, e fatti eseguire quattro istrumenti, de' quali non starà molto tempo a pubblicarne la descrizione, come che sono essi  
sem-



plicissimi, e d' un uso affai facile, talche mi sono sembrati i più adatti a riempire le indicazioni, che occorreranno in questi casi disgustosi, di quello, che siano altri mezzi da me finor conosciuti.





# GIUSTIFICAZIONE DELL' AUTORE

## DELLE NOTE

*All' accusa di satirico datagli per le medesime.*

**A** Ppena sortito il primo Tomo di questa Traduzione; anzi, cred'io fermamente, pria, che si fusse letto da alcuno, mi sono trovato in varie occasioni di dovermi difendere da una preventiva accusa di satirico sparfa per la Città da una fama forriera di esso. Io confesso il vero di essere restato assai rammaricato di tale imputazione, non tanto per ciò, che riguarda a me, che sono a me stesso assai conscio di non meritarsela: ma bensì riguardo ai Lettori, che da tale falsa idea prevenuti non ponno più ricavare dalla lettura delle note quel profitto, che ricavar potrebbero dal riflettere leggendo, che per bene del prossimo, e non per spirito di vendetta, o di contraddizione ho scritto quello, che ho scritto. Alcuno forse quì mi accuserà di troppo timoroso a tale prevenzione de' Lettori, ed io sinceramente confesserò di esserlo; ma di esserlo divenuto a forza di una continua disgustosa esperienza, che mi ha verificata in mille occasioni, e mille la rettitudine della sentenza *Ubi falsæ opiniones (di qualunque specie si sieno) animos hominum invadant non solum surdos, sed cæcos faciunt*. So, che pur troppo, che presso gli uomini in tal guisa preoccupati diventano colpevoli ancora le più modeste giustificazioni: ciò però non mi toglie la speranza, che presso ai Lettori discreti trovino adito le verità, che da altri si chiamano satire. E' vero, che ho esposti alcuni pochi fatti successivi, in qualche Città: ma ho narrata la storia non gli Autori; quali se pur avessi nominati, potrei esser accusato bensì di istorico poco caritatevole, non mai di satirico. Poichè una storia sincera è ben diversa cosa dalla satira. Se poi alcuno mi contrastasse la sincerità delle storie narrate, sappia, che è ingiusto, e sappia, che ho una vasta raccolta da farne qualche centuria; fra le quali forse troverebbe se stesso. Se poi mi si appone l'attributo di satirico; perciò, che dico male del male, che  
 si è



fi è intruso nell'arte, sappiasi, che il mezzo da me usato per poter con giustizia azzardarmi ad una tal critica è stato quello di criticare prima di tutto severamente me stesso, e le mie opinioni. Io bramerei, che in vece di affaticarsi tanto a dispacciarmi per satirico, mi facessero grazia i miei censori di dimostrarmi, che io ingiustamente condanno ciò, che condanno nell'arte. Questa farebbe un' opera utile al Prossimo, e lodevole da tutti i saggi, e buoni: quella è una malignità ignorante, che non può trovar accettazione, che presso agli ignoranti prevenuti. Io quì replico alcune delle mie chiamate satiriche proposizioni, li prego di dimostrarmi la cagione, che hanno di appellarle satiriche: fin tanto però, che non mi si diano tai prove, io mi crederò in diritto di accusar chi mi accusa di satirico, e di maligno. Io dico, che l'arte della Medicina non si fa; perchè non si insegna, e non si studia bene. In ciò, io non dico di più di quello, che a fronte della studiosa, e sapiente Facoltà di Parigi ha dimostrato in pubblica Assemblea in febbrajo di quest'anno un Regente della medesima Facoltà, che conchiude *Quot vero errores ex assueta docendi methodo pullulent, norunt, & lugent boni*. Mr. Le Chamus, Medico di nota riputazione, che riporta con lodi questa Tesi nel giornale economico, non chiama già satirico questo Autore. Io non so se sia satira il dire; che ciò, che piace ai conoscitori, e buoni facilmente offende gli ignoranti, e maligni. L'esperienza di tutti i secoli nelle storie di essi raccolta, ne insegna, che chiunque abbia usato in qualunque genere di cose di dimostrare i bisogni di riforma è sempre stato odiato, calunniato, perseguitato da quelli, che più erano in necessità di esser riformati. Anzi si sono sempre resi in tutte le cose più ardue, e pericolose le riforme in ragione diretta del maggior numero, e del maggior bisogno dei riformandi. Non tutto ciò, che *boni norunt & lugent* è compianto, e conosciuto da tutti, e forse a molti non conviene, che si conosca, e compianga. Ma seguitiamo l'esame delle mie proposizioni, che sono accusate di satiriche. Io dico, che la immaginaria estensione della dimostrata circolazione unita al meccanismo idraulico ha fatta deteriorare la Medicina. Mr. Gardane pure Regente della suddetta Facoltà in un trattato novellamente scritto. *Nouvelle maniere d'enseigner la Medicine* (dice)



*Connoit-on mieux les traitement des maladies depuis les recherches de Cefalpin, e les scavantes dissertations de Harvée? Ne seroit-on pas, peut etre, plus fondé de croire que cette decouverte a fait plus de mal que de bien alla Medicine.* Io dico, che tra quelli, che sono nei registri de' Medici vi sono molti uomini per ogn genere di letteratura rispettabilissimi, ma poco Medici, ed assai pochi, che meritino giustamente il nome di Medici. Mr. Gardane dice dopo aver dimostrato (come io pure ho procurato di fare nella mia Prefazione) la stabilità della Medicina Ippocratica. *La principale cause du retardement de la Medicine depend sur-tout de la maniere de l'enseigner: tant qu'on ne s'occupera point d'en chercher une meilleure, on ne fera que des raisonneurs; rarement, ou jamais de bons Medecins.* Anzi per giustificarmi dalla taccia di satira la succitata mia Prefazione posso giustificare con testimonj di ogni eccezione maggiori, che essa è una risposta, ad una satira fatta, me presente, in una numerosa tavola contro l'esistenza dell'Arte di medicare da un Medico forastiere in giovine età assai erudito, ed instrutto nelle scienze, che possono col tempo far lui conoscere la Medicina, che non conosce ancora, e di cui negava sfacciatamente l'esistenza appunto per non conoscerla. Io allor gli risposi, che mi riputerei un Uomo infame, se credendo, come egli asseriva di credere, mi facessi chiamare per Medico. Ecco la storia della mia Prefazione. Se quello, che ho scritto per difender la Medicina da una satira contro di essa si accusa per satira: cosa farà non satirico presso chi voglia spacciarlo per tale? Io dico... Ma a che perder tempo in comparazioni dettagliate. Io dico male de' mali, che sono intrusi nella Medicina, e che sotto spezie di bene apportano infiniti non conosciuti mali al genere umano; io dico male degli artificj vergognosi, con i quali tai mali si mascherano in sembianza di bene da coloro, del di cui interesse si è il sostenerli; dico male di ciò, di cui nè si può, nè si deve dir bene da chiunque risenta in se le innate leggi dell'umanità, e dell'onesto. Di più io procuro sempre di addurre le ragioni, che mi movono ad accusare le cose, che accuso: bramerei, che egualmente quelli, che mi accusano di satirico usassero lo stesso metodo di addur la ragione, per la quale mi accusano per tale; non bastando perciò quella di sentirsi talora toccati al vivo

ne'



ne' proprj pregiudizj. Io dico apertamente male del sistema di Boeraave, e perciò sono un satirico? e perciò sono un disprezzatore di un uomo sì illustre, e sì benemerito dell'arte? E perciò non conosco le ammirevoli cose nei suoi scritti contenute? Non fa niente di gloria ad un Autore, che si impegna a servilmente seguirlo, e difenderlo fin negli errori più evidenti. L'adulazione per quanto sia amata dalle persone anche più rispettevoli, e profusa dagli uomini vili, ed interessati, non fu mai gloriosa nè all'adulato, nè all'adulante; bensì fu sempre dannosa alle società. Ricordiamosi del detto di Seneca comprovato dall'esperienza di tutti i secoli *A' maximis viris maximi errores*. Il massimo di questi appo chi fa pensare, non si confonde col massimo dovuto agli uomini, che v'inciampano. Io ho veduti de' Medici, veri Medici prender de'sbaglj gravissimi: ma non perciò gli ho stimati meno Medici. Gli uomini sono tutti fallibili: ma non però dagli errori degli uomini saggj nasce un diritto agli ignoranti di errar sempre, sono di natura diversa tra loro; i primi errano come uomini qualche volta in ciò, che d'ordinario operan bene, e quì ci va l'assioma *Error Medici voluntas Dei*: i secondi incertano tal volta operando d'ordinario a caso. Oh qual enorme diversità tra gli uni, e gli altri? Io sopra ho lodata l'idea di Mr. La Garande sopra la necessità di stabilire un nuovo universal metodo di scuole per la Medicina: non perciò io giudico utile in tutte le parti il di lui progetto, ma e perciò debbo io meritarmi il titolo di satirico, e di disprezzatore altrui? Il Sig. La Garande dice, che Ippocrate meno ricco d'Ippotesi di noi, medicava meglio di noi. Io per verità credo, che Ippocrate fusse meno ricco non solo di Ippotesi; ma ancora di vere, e ferme cognizioni, di quello, che sia il secolo nostro: ma, che perciò non abbia dopo Ippocrate fatti progressi stabili la Medicina, perchè egli abbia saputo far miglior uso delle sue poche, di quello, che si sia fatto dopo lui, e che si faccia oggidì delle molte cognizioni, di cui i secoli si sono arricchiti. *Res accendunt lumina rebus*, dice Lucrezio, ed è verissimo, qualora dai lumi delle novo-trovate non si lasciamo abbagliare in guisa di perder di vista le antecedenti. Il Sig. La Garande dal danno, e dall'inutilità, che hanno finora apportato i sistemi alla Medicina, si fa un diritto di



giudicarla incapace del proprio sistema: io farò forse satirico disapprovando la conseguenza di un tale antecedente? La stabilità della parte operatrice di ogni arte dipende dalla stabilità della scienza, cioè a dire, dalla parte speculativa dell'arte medesima. Questa scienza non è, e non può essere in qualunque arte si sia, se non se il sistema della filosofia particolare di ogn'arte, che è lo stesso, che dire lo stabilimento dei principj e delle leggi fondamentali, e municipali dell'arte, che sole possono fervire di certa guida all'artefice per condursi nei casi particolari. Quello, che dobbiamo sotto intendere alla voce arte è un composto nato dalla concorrenza armonica, di entrambe le suddette parti; e come non si può dare macchina agente senza forza motrice, nè uomo vivente senz'anima: così non può darsi arte senza il suo proprio sistema. Di fatto lo stesso Sig. La Grande dice abbisognare allo studente di Medicina; *Peu de Physique general, beaucoup de physique particulier*. Ma cosa mai può essere questa fisica particolare della Medicina; se non è la scienza dell'arte, e se è ciò, perchè poi egli pretende di escludere dallo studio Medico la fisiologia *seu inepta & garrula functionum interpretatio*? Io ho detto nella Prefazione molto di male delle vane fisiologie, che sono sparse nel Volgo: ho detto, che queste guidano ad uccidere gli infermi, non a medicarli. Ma ho detto, che l'anatomia non basta, a scoprire la fisica del Corpo umano vivente, che è il principale oggetto della fisica particolare della Medicina; ho detto, che sali, zolfi, irritabilità, acrimonie, spasmodie, lassità, rigidità, idraulismo, meccanismo, ecc., sono parole vane, prive di senso: ma non perciò ho detto esser da abbandonarsi la fisiologia; ma bensì da coltivarsi con tutta l'affiduità, e con metodo, e modi diversi dagli usati fin qui, e che sono resi inutili, e dannosi, e che come dice, e prova il su lodato Autore *La Physiologie ouvre la porte aux plus grands abus dans la pratique*. Questa è una verità dimostrata, se parliamo delle ideali, o delle imperfette fisiologie, che si sogliono cambiare nelle scuole di Medicina, come cambiansi le mode in Parigi. Io convengo appieno col saggio Autore, e con chicchessia, che finchè non si tolga il favoloso dalla fisiologia, la pratica medica sarà piena di favole: ma non proporrò mai *qui on ne raisonne point*. Anzi ardisco chiaramente rispondere



dere all'Autore degnissimo, che troppo si discosta dal piano d'Ippocrate, che ei stesso propone da immitarsi. Ippocrate non ha mai nè coi scritti, nè coll'esempio insegnato, che i Medici per esser Medici debbano imparare dalle scuole a privarsi dell'uso di ragione: ha bensì sempre mostrata la via di far buon uso della ragione medesima per ridurre a leggi semplici, e generali i risultati costanti della osservazione. Di fatti ei distingueva cosa da cosa. Le epidemie, i morbi popolari sono frutti dell'osservazione storica: gli afforismi sono risultati dalla combinazione della storia, che si andava ordinando il gran Maestro: le Coache sono frutti della ragione dedotti dalla combinazione storica, e da risultati di essa. Ippocrate adunque ne insegna ad esser filosofi sotto la scorta dell'osservazione: non mai ad esser disprezzatori del raziocinio, che guida l'uomo alla conoscenza delle cause, e di molte altre cose non assoggettevoli ai sensi. Io dubiterei, che il Sig. La Garande, non rinnovasse, seguendosi il suo piano nella Medicina, la favola dei tre fratelli di Suviffts; e che egli per correggere Pietro non cada negli eccessi di Martino. Del resto io convergo appieno con esso lui.

1. Che non si debba ammettere allo studio di Medicina veruno, che sotto un severo esame non dia prove di cognizione sufficiente di Logica, di Fisica generale, e di trattati delle proporzioni geometriche.

2. Che pria di ogni cosa si insegni la Chimica, e l'Anatomia senza le quali non si conoscerà mai la Fisiologia.

3. Date le prove di tali studj, a' quali si può unire la Botanica, e la storia naturale, e che richiedono 3 anni almeno.

4. Si incominci lo studio dell'uomo vivente in salute. In ciò discordiamo dall'Autore, lascio agli altri il giudizio della cosa. Io dico però, che il Sig. La Garande dice bene, se parla della imperfettissima fisiologia meccanica, che s'insegna nelle Scuole: ma quanto è dannosa tale fisiologia: altrettanto è necessaria quella, che tutto faccia conoscere l'uomo vivente. Il celebre Sig. De Sauvages, degno imitatore di Galeno, di Riverio, di Lorenzi, di Baglivio, di Sthall, riconoscendo l'Ente spirituale, che ne anima per il primo Motore di tutta la macchina vivente, ha eroicamente nella sua matura età combattuta la dannosa fisiologia del meccanismo: ma non si è sognato di asserire per inutile la fisiologia,



che è la principalissima parte della filosofia medica. Io credo però, che in un anno i Professori di Fisiologia, dovendo insegnare a persone instrutte nelle antecedenti scuole, potranno formare i loro allievi a segno di farli capaci per la Patologia, alla quale però non devono promoversi se non se, previe le prove di tale capacità.

5. La Patologia si deve dividere in due parti, la prima è la cognizione delle diverse malattie, ognuna delle quali ha i suoi caratteri propri, e distintivi, sì generici, che speciali. La seconda è la cognizione delle cause. La prima è tutta tutta esercizio de' sensi, e della memoria, la seconda tutta tutta dell' intelletto, e del raziocinio. Non è possibile il potersi a sufficienza istruire un candidato in questa parte della Medicina in meno di un triennio di assiduissimo studio combinato ad eguale osservazione, che disponga i sensi alla suscettibilità non solo delle apparenze; ma dei gradi, e delle combinazioni delle apparenze medesime. La scuola della cattedra non può bastare ad una retta istruzione di Patologia. Subito, che lo studente abbia appreso cosa sia morbo, ed abbia conosciuta la duplice natura delle apparenze salutari, e morbose, che per necessità fisica devono farsi presenti ai sensi del Medico, e dell' infermo, esistente il morbo: si deve assuefare con la presenza degli infermi al retto uso dei sensi: nella distinzione delle combinazioni, e degradazioni più complicate, e minime delle apparenze suddette, dalla quale unica, e sola nasce la cognizione chiara, e distinta dei generi, delle specie, e dei gradi di intensità delle malattie, che è il fondamento della Medicina Operatrice. Questo è lo studio, che i Medici proverti, e saggi si conoscono dopo un lungo corso di esercizio in necessità di dover fare da se stessi, per abilitarsi a medicare non ad uccider gli infermi. Questo è uno studio certissimo, quanto è certa la costanza della natura nelle leggi di tutte le sue produzioni; ma la poca cultura, e l' ignoranza di esso sono quelle, che lo fanno comparire incerto agli uomini, e quindi incerta tutta la Medicina operatrice, di cui esso è il fondamento. Ma se ciò è, come è innegabile; ma se tutti que' pochi Medici, che giungono col tempo a farsi una adeguata cognizione della loro arte, sono costretti a farcela da se, con un enorme fatica di doverli prima (il che non a tutti succede) spogliare  
dei



dei pregiudizj della scolastica mala educazione; perchè non stabilirne la necessità di istruire la gioventù più suscettibile; perchè più scevra di pregiudizj? Non vi è, chi non sappia, quanto la cattiva istruzione della giovinezza influisca sopra tutto il restante della vita. Un filosofo Viaggiatore porta come una dimostrazione dell'ignoranza de' Paesi Orientali *l'estime qu'il font de leurs coutumes, & le mépris dont ils honorent les loix, & les usages de toutes les autres nations*. Io credo, che tale osservazione si possa assai giustamente applicare ancora alla Medicina. Io non ho sentito mai presumere tanto nella propria pratica, ne ho veduto tanto disprezzare tutte le altrui conoscenze; quanto in quelle dove meno si conosce la Medicina.

6. Impraticata la gioventù nella differenza de' morbi, non esclusi gli esterni, che per puro abuso si abbandonano alla Chirurgia, si devono condurre allo studio intellettuale delle cause: ma questo studio medesimo può rendersi sensibile (come si è detto in una Nota, e nella Prefazione) coll'apertura continuata, e riflettuta de' cadaveri, coll'obligargli alle prenozioni, e pronostici, ed a sempre addurre le ragioni, che li determinano a questi ed alle operazioni: così si farà loro conoscere, ed al Mondo, che son ben diversi i pronostici de' Medici da vaticinj del Volgo ignorante. Nello stesso tempo, come si è detto altrove, assuefargli alla giustificazione delle suddette loro prenozioni, con gli effetti delle crisi nei casi felici, o delle metastasi, o siano mutazioni di morbi, o delle lesioni delle parti, nei casi irreparabili, che è l'unico modo di abilitargli alla conoscenza dei particolari caratteri, e varie ziffre, con i quali costantemente in mezzo ad una apparenza indefinita di varietà, si spiega nel suo gran libro NATURA. Mr. Le Clerch ne ha di fresco dato un ottimo libro a questo proposito *Istoire naturelle de l'homme en états de maladie*. Paris 1767.

7. In questo secondo triennio deve coltivarsi lo studio della Chirurgia, e della farmaceutica, che come si è detto nella Prefazione, è lo studio degli stromenti dell'arte. A questo proposito si legga un ottima dissertazione Epistolare di Mr. Le Cat, sopra gli vantaggi, che apporterebbe la riunione del titolo di Dottore di Medicina, con quello di Maestro di Chirurgia. E' appena un secolo, che si è intruso in Europa l'abuso, che i Medici possano crederfi Medici senza lo studio della Chirurgia.

Avan-



Avanti quest'epoca, non vi ha uno sopra cento libri di Chirurgia scritto da Chirurgo non Medico. I Medici esser devono i legittimi Maestri, non meno, che i legittimi Giudici de' Chirurghi. Ovunque si perdano le leggi della subordinazione, si risentono i danni dell'anarchia. A tutte queste cose da studiarsi con regolata successione, e non già tumultuariamente, come si usa in qualche Paese, in cui fra studenti di Medicina, non vi ha nè meno distinzione di classi, e scrivono la pratica quelli, che non hanno principj di Teoria, nè di anatomia, e forse nemmeno di Fisica. Per la necessità di questa regolata successione di studj si è, che Mr. La Garande vuole, che ad ogni sei mesi per lo meno si effiga da' studenti con esame *General, public, & gratuit fait par d'autres Medecins & par les Professeurs, & ou l'Etudeant repondit seul*. A questi esami, dice l'Autore, non a certe inutili formalità imparate a memoria, e perlopiù prese ad imprestito, si potrebbe da Giudici saggi, ben conoscere il merito giusto de' candidati, ed a seconda di questo giustamente decidere delle loro promozioni: Finalmente per iscanfare la taccia di satirico, finirò con le parole dell'Autore: *Il est donc vrai que l'art de guerir ne peut sortir de cet état d'inertie, sans une de ces revolutions, qui changent l'ordre établi dans l'enseignement, & faire mieux connoître à ceux qui l'y destinent, & la fin qu'ils se proposent au étudiant la Medicine, & les moyens d'y parvenir*. Tanto dice il Signor Cardane in un Parigi in pubblico Confesso di tanti ben noti illustri Professori, eppure non è chiamato satirico. Ma e perchè sarò io spacciato per tale scrivendo lo stesso in Paesi, in cui solo chi è cieco, può non conoscere infinitamente maggiore il bisogno?

Mi accusano altri, che io non scrivo, che declamazioni, e lagnanze contro la Medicina, ed i Medici. A questi rispondo, che mal confondono una cosa coll'altra. Circa alla Medicina io mi lusingo non esservi chi più di me l'abbia difesa dalle ingiuriose dicerie del Volgo: ma se per difenderla io son costretto ad ogni passo a dimostrare, che perciò appunto si calunnia dal Volgo la Medicina; perchè non è veramente Medicina ciò, che ad esso con franchezza si vende per tale, sarò io maledico perciocchè avvertisco gli uomini degl'inganni di tali venditori di frottole? Qual giustizia, quale equità potrà mai condannarmi? Altri mi accusano di  
repli-



replicat spesso le cose medesime, ed io confesso un tale difetto: ma li prego ancora di avvertire, che le repliche non sono inutili, quando una cosa mostrata in un aspetto si replica per farla scorgere in un altro, o si replica come principio, ciò, che altrove da più alti principj, si è dedotto per conseguenza, e spero, che con tale riflessione non sempre troveranno inutili nè le mie repliche, nè le mie declamazioni. Di più mi lusingo di meritare dagli uomini discreti compatimento di un tale difetto, qualor riflettano, che io ho la disgrazia di scriver pensando, e niuna felicità nel copiare. In quanto all' accusa di oscurità, che da parecchi si trova nelle mie note, io non negherò, che possa esservi; quantunque io non sappia trovarla: ma dico bene, che può anche non esservi; quantunque alcuni vogliano trovargliela. Non perciò sarà oscuro il sole, perchè molti ciechi, che non vogliano esserlo, lo accusino per tale. Io pienamente convengo, e sono persuaso, che le mie ricerche sulla natura, e l'origine, e la reale distinzione dei tre generi di forze animali sostanziali, e meccaniche siano un pò difficili da percepirsi da chiunque non sa trovare nell'uomo vivente, che una macchina idrostatica: ma non perciò, che questi tali o non le vedono, o vogliano non vederle diveniranno meno reali, o si renderanno oscuri a chi sa, e vuole vedere in noi questi tre generi di forze? Non perciò, che non si sappia, e non si voglia intendere l'antagonismo, con cui mutuamente l'un l'altro si promovono, e si soccorrono i suddetti generi di forze: sarà egli men vero, e meno evidente a quelli, che vogliano vederlo? Non perciò, che dalla massima parte delle scuole non si conosca l'uso estesissimo dell'organo cellulare, e della universale atmosfera dei liquidi in esso contenuti, non perciò, disse, tale ignoranza acquistar può il diritto di negarne l'esistenza per la sola ragione di non conoscerla? Non perciò, che siano i Medici intestati nelle immaginarie, e vaghe opinioni de'spiriti animali, e che non si siano ancora assuefatti ad applicare al corpo vivente le oggidì sparse per tutto cognizioni del fluido elettrico; sarà men chiaro, che questo esista nel corpo umano; come in tutti gli altri, e che esistendo non possa esistere inerte, ed inattivo? Non perciò che si spacci per causa della vita la circolazione del sangue, e non si conoscano più alti principj del sangue



gue alle malattie: sarà meno evidente non esser la circolazione, se non se (per parlar con le scuole) una condizione *sine qua non* eguale ad alcune, ed inferiore ad altre, che pure con essa concorrono alla sussistenza della vita: nè sarà meno chiara la misera condizione di quella Medicina, che chiama oscure tutte le cose appartenenti a malattie, che oltrepassano i ristretti confini del sangue, appunto perchè non fa vedere oltre di essi? Nelle sopradette, ed in molte altre simili cose, che per esser intese hanno bisogno di prenozioni istoriche dedotte o dalla Fisica generale, o dall'Anatomia, o dalla Chimica, o da una esatta osservazione: sarà forse mia colpa l'oscurità, che vi trovano quelli, che mancano affatto di tali necessarie prenozioni? Io temo assai, che in molti Paesi di Europa lo stato, e le condizioni della Medicina sianò eguali a quelle, che narrano nelle lettere edificanti i PP. Calane, e Tachard nel decimo tomo, ed il P. Pons nel 26. di aver trovate sull'astronomia ne' Paesi tra l'Indo, ed il Gange situati. L'astronomia, dicono questi, (de' quali riporterò i sentimenti alla lettera) è di antico uso nell'Indie, e gli Bramani tutti molto presumono in essa, e non poco il volgo medesimo. Da alcune tavole di antichissimi Astronomi giungono per verità gli Indiani a predire presso a poco gli ecclissi. Con tutto, che però essi sappiano far qualche uso di tali tavole, e sappiano predire gli Ecclissi, ben lungi dal sapere tal scienza, in cui sopra tutte le Nazioni presumono, tutto il loro sapere si restringe ad un falso sistema de' Cieli, ad un grossolano meccanismo, ed a qualche operazione aritmetica. Per quanto però ignorino affatto tutta la Teoria di tal scienza, e non abbiano veruna conoscenza delle relazioni, e combinazioni necessarie a saperfi; vi è sempre qualche Bramano, che si applica ad ampliare nel miglior modo possibile l'uso di tali tavole, le quali poi per una specie di tradizione trasmettonsi di Padre in Figlio per conservarne gli usi, che tendono non a fare degli astronomi saggi; ma bensì de' vani astrologi superstiziosi. Questa sorta di astronomia è il principale oggetto dello studio de' Bramani, dice il P. Pons, e sono del loro sapere così gonfi, e persuasi, che disprezzano, ed accusano d'inutile, e vano tutto ciò, che è fuori della sfera di loro cognizione. Questa è la pura storia dello stato, in cui que' PP. hanno ritrovata l'astro-

nomia



nomia Indiana: io non ardisco di fare una dettagliata applicazione di questa alla usuale Medicina d'Europa: perchè temerei di esser spacciato per troppo maledico senza punto discostarmi dal vero. Per tali, dice il suddetto P. Pons, che dagli Indiani, che presupponevano, ed erano presupposti per Astronomi si dipingevano appo i Principi, e pel Volgo i Missionarj tutti, che procuravano di avvertire que' Popoli de' loro inganni, e per tale, dice, di esser egli stesso stato dipinto da' Bramani a Jaesing Raja di Delhy: ma che però questo saggio Principe appunto da tale maldicenza de' suoi astronomi prese argomento di dubitare, che il P. Pons superasse i suoi di cognizioni, e quindi nacque, che egli stesso farne volesse il confronto, e persuaso da questo dell'ignoranza de' suoi nella Teoria astronomica, usò tutti i mezzi proprj di un Principe saggio per riformare gli errori di tal scienza nel proprio Paese, e farà (conchiude il P. suddetto nella sua relazione del 1740.) questo Re per tutti i secoli riguardato come il ristoratore dell'astronomia nell'Indie. Io non credo ingannarmi figurandomi assai più necessaria agli Stati la Medicina, che l'Astronomia; e non so credere, che vi fosse Principe, il quale non conoscesse la sua gloria, ed il suo vantaggio nel farsi ristoratore di quella; se veramente giungesse a comprenderne il bisogno, come comprese Jaesing dell'Astrologia. La maggiore difficoltà però, io son persuaso, che consista nel far conoscere ai Principi, ed agli Uomini la necessità di una tale riforma, che sempre sarà contrastata dai più, del di cui interesse non è, che ella si faccia. Quindi è, che sia sempre dispacciato per maledico, e sia soggetto ad innumerevoli calunnie chiunque abbia il coraggio di indicare soltanto un sì importante bisogno. Questa mia difesa dalla taccia appostami di satirico sembrerà forse ad alcuno dettata dall'amor proprio, e fuor di luogo in quest'Opera: laonde io mi stimo in necessità di protestare, che assuefatto da lungo tempo a simili, e peggiori calunniose dicerie, sono reso ad esse quasi insensibile, e che per tanto io qui ho stimato bene di confutare questa, che mi viene apposta di satirico nelle note di quest'Opera; perchè la comprendo diretta a far perdere il vantaggio, che può ognuno ricavare dalla lettura di essa sottraendosi da un gran numero di pregiudizj, che da molti Medici si spacciano per Medicina. Io  
ben



ben sapeva con piena certezza, che questo libro scritto per quelli, che non fanno la Medicina, più, che per i Medici, libro, che merita di esser letto da ognuno, di esser in tutte le case per utile della salute corporale, come il catechismo per quella dell'anima, da pochi Medici sarebbe stato inculcato ai suoi Clienti per timore, che in esso trovino questi troppo al vivo dimostrati quegli errori, che si coltivano come verità. Io veramente ho avuto il sovverchio coraggio di far palese ciò, che con somma prudenza ha taciuto il Sig. Tissot: cioè, che non si danno errori, e pregiudizj nel Popolo, che non abbiano o più da lungi, o più da presso la sua origine dalle false opinioni di quelli, che hanno esercitata, o che esercitano tra esso la Medicina. Io ben sapeva, che molte specie di verità partecipano delle proprietà del fuoco, che illumina, ed abbruccia, ed anche allor, che solo illumina fa pena a coloro, che per difetto de' propri occhj, non ne possono soffrire la luce. Io sapeva pur anche quanto sia difficile lo annunciare le verità senza cadere nei due estremi di debolezza, o di entusiasmo inimicissimi al fine, che lo Scrittore si propone. La debolezza nello scrivere non giunge mai a scuotere dall'errore certe anime fredde, che operando per pura abitudine, non fanno mai moverfi dalle traccie, che trovano marcate dagli usi delle piazze, in cui vivono, dai quali si autorizzano ad operar sempre male, appunto perchè il male è autorizzato dalla costumanza invecchiata di non volger mai la mente a quei principj, che a guisa di sublimi vette, che quanto più s'inalzano dal piano sottopongono più vasta estensione di Paese, quanto più si discostano dalla storia de' fatti particolari, e sconnessi da' quali sono stati dedotti, più ne fanno scoprire la vasta estensione della loro continuata catena, e delle varie innumerevoli relazioni, che la compongono, principj, che soli formano quella scienza di tutte le arti, e per i quali soli gli uomini fanno arti-fici di esse, ed imparano a prevedere, ed a provvedere con utile alle contingenze particolari, che nelle cose alla lor arte appartengono in vantaggio delle società. Io sapeva pure, che il trattar con franchezza le verità, e l'annunziarle senza riserva è un tirarfi addosso l'odio di quelli, a' quali non giova, che siano conosciute. Tutto si arma contro di chi ardisce di esporle, le passioni si ir-  
rita-



ritano l'interesse si risente, la presunzione si soletica, l'invidia si scuote, la maldicenza si desta, la calunnia s'impegna, e fra tanti possenti nemici la verità si disperde, e lascia perlopiù l'Espositore oppresso dal tristo sentimento dei torti, che da ogni parte contro di esso si affollano. E' ben vero, che per un uomo padrone di se stesso tutta questa tristezza vien compensata abbastanza da quella interna giocondità, che è inseparabile dal genio d'impiegare i proprj talenti, qualunque sieno, a servizio dell'umanità, senza altro fine, che quello di soddisfare per quanto può ad un dovere impostogli dalla natura, dalla società, dalla Religione. Io so di certo di non aver nello scrivere avuto altro fine, che quello di soddisfare ad un tale dovere; bramerei dallo stesso motivo stimolati, intraprendessero i miei Confratelli, per il mezzo della più rigida censura, a giustificare sì il vero, che il falso delle proposizioni da me esposte sì intorno allo stato della Medicina del nostro secolo, che intorno alla storia naturale dell'uomo sano, e morbofo, che è quella filosofia particolare dell'arte, che pur troppo ancor si desidera da buoni per ristabilimento dell'arte. Io a vero dire, non ho mai saputo riguardare, se non che per un ritardo ai progressi dell'arte, ed un danno notabilissimo per essa l'ascrizione di un gran numero di Medici alle Accademie delle arti, e delle scienze con tanto vantaggio delle società stabilite nelle più illustri Città dell'Europa, e che non siasi, pensato a stabilirne alcuna particolarmente per la Medicina, alla quale potessero egualmente aspirare quelli, che non l'esercitano per mestiere: ma che la studiassero per genio, che questi forse potrebbero divenire i più utili alle società, come quelli, che potrebbero diventare i giudici competenti del merito de' Professori di essa. E' forse la Medicina da meno di tante altre arti, che hanno meritato le proprie Accademie, o le sedi particolari in qualche più generale Accademia? Ne mi si dica, che le sedi di Fisica, di Matematica, di Chimica, di Botanica ecc., che esistono in molte Accademie, possono influire alla perfezione della Medicina, che io opponerò l'esperienza in contrario, che ne dimostra appunto dov'è, tale usanza degli eccellenti Fisici tra' Medici, degli sommi Anatomici, dei sapientissimi in somma in cadauna separatamente delle arti, o scienze, che hanno sede nell'Accademia.



cademia; ma forse niuno, che contento di sapere di esse, ciò importa alla Medicina, procuri da tutte combinare ciò, che abbisogna per costituire un Medico, che esser deve un particolare risultato di un dato concorso di tutte le sopraccennate scienze, con la notizia storica dei fatti alla Medicina spettanti. Anzi l'esperienza istessa insegna, che chiunque tra innumerevoli letterati, e sapienti (di cui più di qualunque altr'arte è sempre stata doviziosa la Medicina) sia stato dalla facilità, che il genio dona alle cose, che si coltivano, sedotto ad affettar l'Eccellenza di una di dette scienze ausiliari, dirò così, della Medicina, questi non sia mai stato un gran Medico. Un arte dunque di tanta importanza di tanta difficoltà non meriterà la sua particolare Accademia sostenuta dall'autorità, e dai benefizj de' Principi? E' ben vero però, che io ho gran ragione di dubitare, che se ciò si tentasse incontrerebbe le maggiori difficoltà dalla parte di que' Medici, che più ne hanno bisogno.

**FINE DEL TOMO SECONDO.**



# I N D I C E

<b>C</b> AP. VIII. Del male dei denti pagina	3
Cagioni diverse di detti mali ibid.	
Necessità di conoscere la natura dei mali prima di accingersi a medicarli Testo, e nota pag.	10
Cap. IX. Dell' apoplezia pag.	11
Distinzione della sanguigna dalla linfatica ibid.	
Cura della sanguigna pag.	12
Della natura di tai malattie Nota pag.	14
Cura della linfatica pag.	19
Cap. X. Dei colpi di sole pag.	23
Cagioni del danno, che apporta il sole di Marzo pag.	25
Bagni freddi giovevoli pag.	31
Esempio del mal uso dell'esperienza in Medicina Nota pag.	32
Della forza dell'abituazione pag.	33
Cap. XI. Del Reumatismo pag.	34
Esempio dell'abuso de' sudoriferi ne' principj di tai mali. pag.	36
Cautele intorno ai fomenti Testo, e Nota pag.	40
Il Thè di fior di sambuco con aceto, e miele è rimedio da usarsi in ogni stato del Reumatismo p.	41
Ulceri, ed aposteme, che succedono ai Reumi testo, e Nota pag.	42
Uso de' vescicanti nel Reumatismo quando convenga Nota pag.	43
Uso della Radice di Bardana, e dell'Elletuario cariocostino pag.	46
Della Sciatica, e modi di medicarla pag.	48
Esempio di sciatica pertinace, e delle fede della medesima Nota pag.	49
Abusi e pregiudizj vulgari nella cura del Reumatismo pag.	54
Cap. XII. Della Rabbia	56
Segni dello sviluppo della Rabbia pag.	58
Uso del Mercurio. Testo, e Nota pag.	63
Metodo di trattare gli arabbati pag.	65
Cattivi effetti dell'apprensione Testo, e Nota pag.	69
Cap. XIII. Del Vajuolo pag.	70
Bb	Spi-



Spirito di quelli . che scrivono contro l'innoculazio- ne Nota pag.	71
Riprese diverse di Febbre nel vajuolo Testo, e No- ta pag.	77
Uso, ed abuso del salasso nel vajuolo, Testo, e No- ta pag.	84
Pregiudizj de' rimedj caldi nel principio del vajuolo pag.	85
Nota su li medesimi pag.	86
De' vomitivi in principio Testo, e Nota pag.	88
Uso de' sinapismi, e vescicanti pag.	95
Aggiunte sulla detta malattia pag.	100
Cap. XIV. Della Rosalia pag.	103
Metodo curativo pag.	108
Indicazione del vomitivo Nota ibid.	
Tossi, che sopravengono alla Rosalia, cautele per prevenirle, e curarle, Testo, e Nota pag.	110
Uso della china-china nella Rosalia; come nel va- juolo pag.	110
Inocculazione della Rosalia, pag.	111
Cap. XV. Della febbre ardente pag.	112
Natura di detta febbre, e infiammatoria pag.	113
Distinzione delle infiammazioni, Testo, e Nota ibidem	
Metodo di curarle pag.	114
Segni di miglioramento, e di peggioramento di es- se, pagina	115
Differtazione sulla natura delle malattie febbrili p.	117
La febbre non deve mai giudicarsi come malattia p.	118
E' un effetto del fuoco accresciuto nell' animale p.	119
Effetti del fuoco accresciuto sulle sostanze varie del corpo pag.	120
Natura della Cotenna infiammatoria del sangue pag.	121
La cotenna infiammatoria imputridisce più presto delle altre sostanze segregate del sangue ibid.	
Essa è un effetto di soluzione non di coagolo pag.	122
Esempio di un gluttine originato da coagolo poco avvertito da Medici ibid.	
Errore di Jones adottato dalla scuola di Boeraave nello stabilire l' ostruzione de' vasi per cagione delle infiammazioni pag.	130
Dottrina d'Ippocrate sulla formazione de' morbi troppo negletta a giorni nostri pag.	131
Cap. XVI. Delle febbri putride pag.	133
	Della



Della natura di dette febbri Testo, e Nota ibidem	
Riflessioni sulla natura, ed il meccanismo della traspirazione pag.	134
Segni della febbre putrida pag.	138
Metodo curativo pag.	141
Differtazione sul concorso vario di due agenti, che sono il flogistico, ed il septico, alla formazione di queste malattie pag.	145
Il fuoco è sempre uniforme nella sua azione, la sola diversità de' soggetti diversifica i suoi effetti pag.	146
Le sostanze septiche sono di natura diversa tra loro: onde la diversità dei loro effetti deve considerarsi sì per parte loro, che dei soggetti in cui agiscono pag.	147
Istoria di una putrescenza acutissima pag.	158
La Febbre deve servire al Medico di un sicuro morbometro pag.	150
Le putride sono il mezzo tra le infiammatorie, e le maligne pag.	151
La pratica del Medico non deve essere, che la di lui Teorica ridotta all'atto, e la Teorica non deve essere, che la pratica giustificata, con la ragione pag.	152
Cap. XVII. Delle febbri maligne pag.	154
Caratteri di dette febbri ibid.	
Sintomi delle medesime pag.	155
Distinzione di esse dalle lento-nervose Nota pag.	156
Incremento vespertino Testo, e Nota pag.	159
Metodo di trattarle pag.	160
Pregiudizj del Popolo intorno ad esse	164
Cap. XVIII. Delle febbri periodiche pag.	167
Le febbri intermittenti non vanno mai esenti da qualche principio septico Nota, ibid.	
Mecanismo, e progresso delle medesime pag.	168
Lo stato della Pirexia è la vittoria della natura medicatrice sullo stato di apirexia spiegazione di tal processo ibid.	
D'onde si debba dedurre l'indicazione di cavar sangue nelle intermittenti, o di astenersene pag.	169
La cavata di sangue tralasciata quando fa di bisogno in tai febbri le fa degenerare in infiammatorie, e fatta fuor di proposito in maligne pag.	170
bb 2	I prin-



<b>I principj delle intermittenti si uniscono nell' atmosfera umorale contenuta nell'organo cellulare. L'ignoranza di questa atmosfera, e di questo organo è stata la cagione di tutte le false opinioni de' Padri nostri intorno alla natura, alla sede, ed ai fenomeni di esse pag.</b>	171
<b>La China-china è l'unico sicu. o rimedio contro di esse cautele per l'uso di essa pag.</b>	184
<b>Preferenza del sale essenziale genuino di essa alla polvere, ed a tutte le altre preparazioni Nota p.</b>	187
<b>Nelle intermittenti perniciose deve sollecitarsi l'uso di essa pag.</b>	190
<b>Nuove riflessioni essenziali alla cognizione, e trattamento di tutte le malattie febbrili Nota p.</b>	192
<b>Perchè nel fine delle malattie febbrili compariscano quasi sempre dei sudori salutari pag.</b>	194
<b>Cap. XIX. Delle Risipole, e delle punture degli animali pag.</b>	196
<b>Progressi delle Risipole ibid.</b>	
<b>Trasporti de le medesime Testo, e Nota</b>	199
<b>Gravi pericoli, e cautele necessarie delle Risipole p.</b>	204
<b>Cap. XX. Delle infiammazioni di petto, e delle pleuritidi false e biliose pag.</b>	110
<b>Convenienze di queste malattie, con le putride Nota ibidem.</b>	
<b>Queste malattie sono per lo più epidemiche Nota medesima pag.</b>	211
<b>Le malattie epidemiche sono ancora in una grande confusione appo i Medici, perchè non si è seguitato il metodo indicato da Ippocrate Nota p.</b>	212
<b>Pratica di trattarle del Sig. Tissot interamente conforme alla Teoria esposta nelle Note pag. e seguenti.</b>	213
<b>Lodi de' vescicanti pag.</b>	215
<b>Moltiplicità di classi, di epidemie cagionato dalla mancanza di solidi principj Nota p. g.</b>	216
<b>Nei gravi infarcimenti di Polmone l'emetico unito all'oximiele scillitico giova Nota pag.</b>	220
<b>Dei vescicanti alle gambe, ed alle spalle Testo, e Nota p. g.</b>	221
<b>Necessità di ben distinguer le specie delle infiammazioni, Testo, e Nota pag.</b>	222
<b>Vescicanti, e ventose sopra il luogo dolente utilissimi. Testo, e Nota pag.</b>	223



Cap. XXI. Delle coliche pag.	224
Coliche infiammatorie ibid.	
Metodo di trattarle senza olio Testo, e Nota pag.	226
Danni dei rimedj calorosi, e degli alimenti stessi, Testo e Nota pag.	229
China-china utile nelle piaghe interne nota pag.	230
Coliche biliose e loro cura pag.	231
Coliche di indigestione, e loro trattamento pag.	233
Danni dei rimedj calorosi pag.	234
Uso del vomitivo, e sue cautele, Testo, e Nota p.	236
Coliche flatulenti, e lor cura pag.	237
Fomente fredde Nota, pag	238
Coliche da freddo, e loro cura pag.	239
Danni dell'olio, Testo, e Nota, pag.	241
Cap. XXII. Del miserere ossia Passione Illiaca, e del male detto colera morbo. pag.	242
Metodo di medicarlo, pag.	245
Nuovo stromento per lavativi Nota ibid.	
Necessità di aprire i cadaveri nelle malattie dubbiose, Testo e Nota pag.	247
Modo facile, sì uro, e non dispendioso per allontanare dalla Medicina l'impostura, e per provvedere le Città di veri Medici, Nota pag.	248
Della colera, e sua descrizione pag.	250
Frequenza di tal malattia ne' tempi estivi pag.	251
Cura di essa pag.	252
Cap. XXIII. Della diarrea pag.	255
Assistenza strettissima, che deve usarsi nelle Diarree pag.	256
Cap. XXIV. Della Dissenteria pag.	258
Non è necessaria la presenza del sangue per caratterizzare la dissenteria ibidem.	
Cagioni della dissenteria pag.	259
I dissenterici devono pascersi di sole frutta, ed erbaggi, e pochi farinosi, e niente di ova, di brodi, e carni pag.	266
Abuso di segreti, Testo, e Nota pag.	270
Cap. XXV. Della Rogna pag.	273
Differenze tra la Rogna spontanea, e la comunicata pag.	274
Abuso della voce di falso Nota ibid.	
Danni dalla Rogna mal curata Testo, e Nota pag.	278
Cap. XXVI. Avvertimenti per le femmine pag.	279
Della	



Della mestruazione pag.	280
Danni della vita sedentaria, e molle pag.	281
Importanza nel trattamento delle Giovani oppilate pag.	283
Cautele da usarsi nella mestruazione pag.	285
Cura negli disordini di essa pag.	287
Cautele nel terminare la mestruazione pag.	291
Della gravidanza pag.	292
Cautele in essa, Testo e Nota pag.	294
Del Parto pag.	295
Danni dei sforzi, che si fanno fare alle parturienti pag.	296
Del puerperio pag.	299
Della soppressione de' locchj pag.	300
Del coagulo del latte pag.	301
Danni delle passioni dell'animo Nota pag.	302
Cap. XXVII. Avvertimenti per i fanciulli pag.	303
Del Meconio pag.	305
Dell'acrimonia accida pag.	306
Danni dell'olio nei bambini pag.	308
Del lavare i fanciulli pag..	310
Della dentizione pag.	315
Dei vermini pag.	316
Delle convulsioni pag.	317
Offervazione sulle convulsioni Nota pag.	326
Metodo di trattare i fanciulli pag.	328
Cap. XXVIII. Ajuti per gli annegati pag.	334
Cap. XXIX. De' corpi fermati tra la bocca, e lo stomaco pag.	343
Giustificazione dell'Autore delle Note, sopra la taccia di satirico, che gli è stata apposta.	370

**F I N E.**